IL PAPA RE

E

I POPOLI CATTOLICI

INNANZI AL CONCILIO,

PER L'ABATE

ANTONINO ISAIA.

FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

IL PAPA RE

E

I POPOLI CATTOLICI

INNANZI AL CONCILIO.

IL PAPA RE

E

I POPOLI CATTOLICI

INNANZI AL CONCILIO,

PER L' ABATE

ANTONINO ISAIA.

FIRENZE

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1869.

ALLA SANTITÀ

DI NOSTRO SIGNORE PIO IX

PONTEFICE MASSIMO.

Beatissimo Padre,

Il titolo messo in fronte a questa mia opericciuola, porgerà la ragione a Vostra Santità perchè io abbia pensato a voi singolarmente di offerirla. Voi Capo augusto della Religione cattolica e Principe di Roma avete in mano più che altri la potestà di sciogliere la questione che vi si agita, con gloria imperitura del vostro pontificato. In Voi, maestro e custode delle dottrine di Cristo, erede dell' apostolato non può darsi menzogna, nè perverso giudizio che contradica agli interessi della religione, o offenda i diritti dell' Italia vostra patria. Degnatevi dunque gettare uno sguardo sopra questa opericciuola che vi offro coll' affetto d'un figlio e coll' ossequio d'un vero cattolico: se trovaste che vi si pecchi in fede, o contro la morale del Vangelo, Voi, colla bontà di un padre che richiama lo

smarrito figliuolo, ammonitemi giusta le regole lasciate dal sapiente Benedetto XIV, vostro antecessore, e mi avrete docile riprovatore di ciò che voi riprovate. Vogliate nel vostro senno pesare le mie ragioni: e poi abbracciate il partito, che vi sarà dettato dall' usata bontà della vostra coscienza, e dalla nota rettitudine del vostro cuore.

E con ciò implorando l' Apostolica Benedizione devotamente mi profferisco

Di Firenze, li 8 dicembre 1869.

Umil.mo Obb. figlio
ANTONINO ISAIA.

AGLI ILLUSTRISSIMI E REVERENDISSIMI

VESCOVI CATTOLICI

DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO.

Quando il bisogno di riforme religiose e sociali addiventa sentimento generale d' un popolo, quell' autorità qualunque, che imprende d' introdurle, ha due potenti avversarii a superare: il primo lo trova nel sistema invalso, a cui non mancano mai patrocinatori e clienti in gran numero, come sono tutti che dagli abusi di quello traggono stato, onorificenze e ricchezze: il secondo nell' imperizia o nella impazienza di coloro, che volendo tutto innovare, spingono la distruzione dell' antico all' eccesso, oppure s' invaghiscono di tali novità, che lungi dal toglier via o frenar gli abusi li confermano, fino a metter la Chiesa o la società in più dure condizioni che prima non fosse. Se l' autorità che deve decretare ed avviare le riforme, si lascia o dagli uni o dagli altri soverchiare, non regge al còmpito, e conviene che scada di stima creando nuovi disordini, nuovi pericoli e più confusa perturbazione.

Sarebbe un' oltraggiosa arroganza il credere che voi, onorandi Padri, convocati nel nome di Gesù Cristo per provvedere ai mali della Chiesa con riforme invocate da tutta la cristianità, o non vediate questi ostacoli che attraversano la vostra impresa, o non abbiate animo e senno bastevole a superarli. Quantunque non sia da dissimulare che, e per le condizioni della città dove foste raccolti, e per le influenze che vi circondano, e per la singolare malignità de' tempi, e per la scaltrezza di alcuni, e per la inettezza di altri non si sieno mai trovati ostacoli così gravi, nè avversarii così potenti per impedire o frastornare soppiattamente e apertamente l' opera d' un Concilio

Generale. Sono alcuni che ingrassano negli abusi dell' odierno sistema con cui si governa la Chiesa: sonvi altri che anelano alle ricche e pompose dignità con incredibile ambizione: ed altri che morono cielo e terra per ottenere una ingerenza onnipotente nelle cose cattoliche, e fare fondamento alla loro potenza il governo della Chiesa che tentano recarsi nelle mani. Costoro tremano al nome di riforme, le quali ritirino la Chiesa alle leggi delle sue sante origini, calcandole sulli odierni bisogni, e sviluppandole conformemente al progredire de' popoli cattolici nella scienza e nella civiltà. Essi i veri pertarbatori, i sacrileghi novatori, i quali studiano importare nella Chiesa novità che, mentre non profittano alla santificazione delle anime, rincalzano i vecchi e più gravi abusi che la danneggiano. I popoli cattolici li conoscono, li sanno in Roma potentissimi, in varii rincontri vi significarono con pubbliche dimostrazioni i loro timori; e contro tanto pericolo ripongono le loro speranze nello zelo e nella costanza vostra avvalorata dalla promessa del Redentore, che non vi avrebbe abbandonati orfani, ma mandato sopra voi lo Spirito Santo ad insegnarvi ogni verità, altro Consolatore che dimorasse con voi in perpetuo.[1] *Egli rimanendo, giusta la sua parola,* in mezzo a voi fino alla consumazione de' secoli[2] *vi conforterà nell' ardua impresa di riformare i disordini dovunque sieno; Egli vi assisterà* nell' opera del ministerio, in cui lo Spirito Santo vi ha collocati Vescovi per reggere la Chiesa di Dio che ha acquistata col suo sangue.[3] *Come non possono fallire le divine promesse, così neppure le speranze del popolo cattolico falliranno.*

Fra gli abusi più deplorati si vuole annoverare la unione delle due potestà nella persona del Pontefice, la quale se in tempi barbari riuscì di giovamento alla civile società, in nessuna epoca portò alla Chiesa frutti di virtù e di salute. Di ciò avete prova pel passato nella testimonianza delle storie; ne' tempi presenti ve lo attestano l' opinione universale, le proteste della scienza, il degradamento della Gerarchia Ecclesiastica, il conflitto che arde fra le Autorità Civili di tutti gli Stati cattolici e la Curia di Roma, le molte deserzioni d' uomini per pietà e dottrina chiarissimi, la miscredenza dilatata, i dubbi angosciosi delle coscienze, il pericolo d' uno scisma imminente, e finalmente i vostri stessi dolori e le vostre tribolazioni.

[1] Joan., XIV, 16, 18.
[2] Matt., XXVIII, 20.
[3] Act. Apost., XX, 28.

L' operetta che vi presentiamo fu dettata col fine di dare evidenza a questa verità e a questo fatto: qui è dimostrato, e crediamo senza replica, che l'autorità delle Divine Scritture, le testimonianze apostoliche, le antiche tradizioni, la dottrina de' SS. Padri, e degli stessi Sommi Pontefici, il diritto naturale e la ragione protestano contro questo strano miscuglio d' ufficii secolareschi e di sacro ministerio, originato dall' unione delle due podestà. Si oserà dire che il Vangelo e la tradizione, la dottrina de' Padri e de' Sommi Pontefici, il dritto naturale e la ragione sieno protestanti? Forse troverete segnalato con qualche acerbità di parole il lungo seguito degli abusi e delle corruttele, che quella confusione di poteri partorì: ma come fare che qualche volta lo sdegno non trabocchi? come ferire colla luce del vero occhi che si chiudono per non vedere? come percuotere colla voce della giustizia, orecchie che si turano per non sentire? Del resto i fatti non sono mentiti, non esagerati, piuttosto al di sotto del vero. Voi, venerandi Padri, siete in Roma, e potete squarciare il velo con cui in ogni modo si tenta cuoprire i disordini di cotesto governo. Domandate la verità dalla bocca di buoni e leali cattolici: raccoglierete verità da intristirvi assai più turpi che non sono nelle nostre parole. I clienti, i patrocinatori de' noti abusi vi gireranno attorno promettendo, zelando, acconciandosi sulla bocca melliflua le parole di pace *di* concordia, *di* carità, *Ma la carità de' cuori importa forse la indifferenza o la comunione de' falli? Per concordia s' intende il tollerare in silenzio lo scadimento de' costumi, il languore della fede, lo sperpero del gregge di Gesù Cristo? È bello predicare* pace pace: *ma è bello anche ricordare i rimproveri e le minacce del Signore:* tutti dal maggiore al minore sono dati alla avarizia: tutti e profeti, e sacerdoti commettono falsità dicendo: Pace pace; benchè non vi sia alcuna pace. Perciò cadranno fra' morti nel giorno che verrò a visitarli, e traboccheranno. [1]

Molti sbigottiti per l'eccesso del male, e disperando de' loro sforzi, ne lasceranno all' altrui zelo la cura ed il riparo: altri si lusingheranno col pensiere, che a loro non tocchi metter mano a' rimedii, e ne gitteranno sulle spalle altrui la terribile responsabilità: molti rimetteranno alla Provvidenza di Dio di sanare piaghe, le quali all' opera loro pajono insanabili. Ma Dio, appunto perchè egli non vuole far tutto, ha dati alla Chiesa gli apostoli, e i profeti, e gli Evangelisti, e i pastori, e i dottori per la perfezione de' santi, per l'opera

[1] Gerem., cap. VI, 14, 15.

del ministerio, per l'edificazione del corpo di Cristo;[1] *affinchè col libero loro concorso cooperino al compimento de' suoi disegni. Coloro dunque che dicono: Dio secondo le sue promesse farà salva la Chiesa, dicono vero: ma con siffatte parole non pronunziano forse la propria condanna? Certamente Dio darà rimedio: sì, salverà la sua Chiesa: ma salverà poi anche coloro che ne' suoi pericoli l'abbandonarono? coloro che neghittosi ne osservarono dal lido le tempeste? che furono contenti di compassionarla ne' suoi dolori, nella sua cattività, la quale poteva essere abbreviata dal senno, dal sacrifizio, dall'amore de' suoi figli? O non piuttosto farà di loro quel terribile giudizio registrato in Ezechiello:* Guai a'pastori d'Isdraello! Io ridomanderò le mie pecore dalle loro mani; perciocchè esse sono state in preda e per pasto ad ogni fiera della campagna per colpa del pastore.[2]

Se siete i veri discepoli di Gesù Cristo, *ri dice San Bernardo*, divampi dunque il vostro zelo contro questa impudenza e peste generale della cristianità. Guardate al maestro, e uditelo a dire: « se alcuno mi serve, ei mi seguiti » non porge le orecchie per udire, ma dà di piglio al flagello per percuotere: non fa parole, nè dà ascolto, nè sta assiso per giudicare, ma insiegue per punire. E non ne tace la ragione, ma la dice: « Perchè costoro fecero della casa del Padre una casa da mercato. » E voi, o pastori, fate anche così. Arrossiscano alla vostra presenza, se pure sanno arrossire, questi trafficanti; se no, tremino, perchè anche voi avete in mano il flagello. I barattieri pongano giù le speranze, e non confidino nelle loro scaltrezze.[3] *Così delle inemendabili cupidigie della Curia Romana scriveva San Bernardo al suo diletto Eugenio III, rinfocandone lo zelo a cessare quello scandalo dell'intera cristianità. A voi, o venerandi Padri, spetta compiere l'opera tanto ardentemente desiderata da quel santissimo Dottore. Mettete risolutamente la scure alla radice dell'albero che aduggia della sua ombra la Chiesa e la civile società: vecchio putrido e smidollato non richiede nè lunga, nè grave fatica per essere abbattuto. Una istituzione, una forma di governo che non ha in sè il principio del suo rinnovamento, nè può ridurlo in atto migliorandosi, non ha più vita, è decrepita e deve perire. Tale il governo pontificio è impotente a ringiovanire; e il famoso* non possumus *del Pontefice, opposto a tutte le domande di riforme e d'istituzioni più civili, esprime una*

[1] Paul. ad Eph., cap. IV, 11.
[2] Ezech., cap. XXXIV, 8.
[3] S. Bern. *De Consid.*, lib. I, cap. 21.

solenne verità. Fate vostra la sapienza del grande geometra siciliano, il quale chiedeva che gli si desse un punto fuori del mondo, e l'avrebbe scardinato dai suoi poli. A' nostri giorni è duopo d' una grande potenza per iscuotere il mondo e per salvarlo. Volete riuscirvi? lasciate ogni appoggio di terrena dominazione: puntate su quella pietra immobile ch' è Cristo, e metterete il mondo sui nuovi cardini della giustizia e della verità. La grazia di Gesù Cristo, la virtù dello Spirito Santo vi conforterà ad imitare, se sia d' uopo, l' esempio di Paolo, il quale resistè in faccia a Pietro, conciossiachè fosse degno di riprensione:[1] *e il pontefice Pio IX seguiterà, non ne dubitiamo,* l' esempio raro e santo *che, giusta la chiosa di Sant' Agostino,* Pietro lasciava, affinchè i suoi successori imparassero a ricevere la correzione di chi fosse anche da meno di Paolo, e i minori, salva la carità, pigliassero fidanza di resistere a' maggiori per difendere la verità.[2]

Venerabili Padri, quanto più importante e vasto è lo scopo dell' impresa, in cui entrate, tanto più è d' uopo dare al mondo sicurtà delle franchigie e delle libertà che userete per conseguirlo. Allontanate dalla vostra Assemblea il sospetto, disseminato da fanatici e partigiani scrittori, che voi ivi siate solo per farvi specchio dell' altrui opinione; allontanate le imperiose influenze, le seducenti lusinghe, le frivole disputazioni, che potrebbero forviarvi dalle deliberazioni necessarie per rimettere la vita in tutte le membra della Chiesa travagliata da un mortale assopimento. Lasciate da un lato le questioni di ordinamenti e di riforme civili: questioni nelle quali vi avviluppano i Gesuiti mestatori per distrarvi dalle interne riforme della Chiesa: questioni piene di odii d' incertezze, di dissidii, causa di passati, e minaccia di futuri scismi. Lasciate da un lato questioni di canto, di vesti sacerdotali, e altre così fatte: frivola e infruttuosa materia. Non bastano le prescrizioni del Tridentino, che il sacerdote si addobbi d' abito onesto con verecondia e modestia? vorrete che vestino a somiglianza di quelli i quali fanno tutte le opere loro per essere riguardati dagli uomini, ed allargano le loro filatterie, ed allungano le fimbrie delle loro vesti?[3] *A quale pro disfarvi a studiare di tali volgarità, ludibrio de' nostri avversarii, aggravio e danno del minore sacerdozio, che ha d' uopo pel ministerio della carità non di dilungarsi anche nelle esteriori appareuze, ma d' informare, salvo*

[1] Paul. ad Galat., II, 11.
[2] S. August., ep. XIX, ad Hieronimum.
[3] Matt., XXIII, 5.

sempre il decoro, la sua esteriore vita con quella del popolo? Ben altro attende la cattolicità dal senno, dalla carità, dallo zelo di una tanto solenne Assemblea convocata a sanare la Chiesa dalle interne infermità, onde è all' esterno combattuta da così furiose procelle. Noi ultimi fra' vostri figli non metteremo la bocca in cielo: solo vi chiederemo instantemente come un nostro proprio dritto, che per la dignità, pel credito per l' efficacia delle vostre deliberazioni si possa con verità iscrivere a capo di ciascuna d' esse l' inspirata formola apostolica: « Così parve allo Spirito Santo ed a noi. » *Visum est Spiritui Sancto et nobis.* [1]

[1] Act. Apost., XV, 8.

INTRODUZIONE.

Il Cristianesimo studiato nelle sue evangeliche fonti apparisce, qual è, tanto savia ed ammirevole istituzione religiosa, che ove per impossibile non fosse religion vera, come noi per fede teniamo che sia, converrebbe in ogni modo ad ogni ragionevole intelletto supporla tale, e a benefizio del genere umano per tale accettarla, celebrarla e proteggerla. Il suo Vangelo è codice unico al mondo che comanda tutte le virtù, tutte le passioni corregge, tutti i vizi condanna; che senza distinzione di razza, di tribù, di lignaggio, di patria, fa di ogni uomo un fratello, e della carità non solo un precetto, ma l'essenziale distintivo a cui discernere i non finti seguaci di Cristo. Imperciocchè è scritto: « Da questo conosceranno tutti che voi siete miei discepoli, se avrete amore gli uni gli altri. »[1] Applicato pertanto che fosse il Cristianesimo, qual'è insegnato e prescritto dal Vangelo, dovremmo nel consorzio degli uomini vivere tutti in concordia, in pace coll'amore di famiglia; e gli uni e gli altri compatire e sovvenire a modo di amici e di fratelli.

Come va invece che tutta, a così dire, l'Europa cristiana, con questo codice giurato nelle mani, è campo perpetuo di guerra, ove si sfidano e si battono a morte qui razza con razza, là popoli con popoli, dove preti con laici, dove cattolici con protestanti, e aristocratici e democratici, e increduli e divoti? nè

[1] « In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. » Joan., XIII, 35.

gli uni sono meno pronti degli altri all'insulto, alla calunnia, all'offesa, alle armi?

La religione cristiana è da lunga pezza, per sete di dominio, per brama di avere, per orgoglio, per malignità, per ignoranza, divenuta pretesto a minacce politiche, a trame, a discordie, a spargimento di sangue. Cotal disordine cominciò fin da quando gl'Imperatori cristiani, sotto colore di proteggerla, non si stettero contenti ad usare o favorire i mezzi, che unici e soli ebbe dati Cristo agli Apostoli per propagarla, la predicazione cioè, la persuasione e l'esempio delle buone opere; ma mossi dai consigli di terrena sapienza, di umani vantaggi, e anche dalla voce di ecclesiastici in questa parte inescusabili, perchè in opposizione al Vangelo, si costituirono difensori della Chiesa colla forza della spada e colla crudeltà delle leggi. Dopo Costantino uscirono decreti che interdissero ai Gentili i sacrifizi solenni: poi coloro che perseveravano divoti al culto de' padri loro, venivano di mal'occhio guardati alla Corte: infine si proibì, pena la confisca de' beni e la morte, ogni atto di religione pagana. Costante, Costanzo, Valentiniano, Teodosio, Arcadio, Marciano, Leone, Graziano, a torto lodati in alcune storie ecclesiastiche ed omelie di SS. Padri, furono gl'Imperatori che sopra tutti si segnalarono nel propagare il Cristianesimo colle pene, colle persecuzioni e col ferro.

Con tanto più ragione notiamo questi errori e questi traviamenti dalla sana dottrina, perchè da essi ebbe origine contro la Chiesa quell'accusa di essersi valsa ella medesima degli stessi mezzi per crescere e propagarsi, dei quali prima contro lei si era valsa la religione pagana per opprimerla ed ischiantarla dal mondo: e perchè quegli esempi funestissimi, dati nella prima età del Cristianesimo fiorente, furono pur troppo fino ai tempi nostri seguitati, e fecero orribili e sanguinose tante pagine della Storia Ecclesiastica. Infatti d'allora in poi i seguaci ed anche i ministri della religione più pura non ebbero più ribrezzo di lordarsi per amor di Dio le mani nel sangue de' loro fratelli: ogni controversia religiosa fu cagione di guerreschi attacchi, di zuffe, di sedizioni, di esilii, di proscrizioni, di stragi. Inorridi-

sce il pensiero a ricordare lo strazio ed il macello che fecesi di vite umane per l'Asia, per l'Africa e per l'Europa nel tempo che durò la controversia religiosa de' Donatisti, de' Manichei e del Culto delle Immagini. E non torna a proposito l'obiettare che S. Agostino e Bossuet accusino questi eretici di azioni nefande e colpevoli. La colpa non poteva mai essere che di pochi: e doveva dar titolo alla punizione degli individui colpevoli, perchè facinorosi, non mai perchè Donatisti, Manichei ed Iconoclasti: e meno poteva dar titolo al massacro ed alla strage indistinta d'intere città e provincie. E poi tutte le storie ci narrano aver tali carnificine avuto luogo non per alcun delitto commesso da qualche settatore di Manete e di Donato, non per sentenza di alcun tribunale, che, provata la colpa, avesse inflitta la pena; ma sì a furor di popolo, e in odio della fede non cattolicamente da loro professata; ossia non perchè fossero rei di alcun misfatto, ma solo perchè erano Manichei, Donatisti, Iconoclasti. Così questi pure alla lor volta uccidevano ed assalivano con l'armi i Cattolici, ed aggiungendo vendette a vendette, crescevano lo sterminio de' vivi, millantandosi gli uni e gli altri di combattere in difesa del Vangelo, ed a gloria di Cristo.

Il volgo ignaro della storia crede che la sola religione di Maometto abbiasi fatto largo nel mondo colla conquista e coll'armi; perchè coloro che assumono officio di maestri e dottori del popolo, non gli fanno mai con sincerità conoscere la storia intera del Cristianesimo. Oggi però si sono svegliate le menti, e conviene mettere innanzi tutto la verità, se si vuole una volta por fine a traviamenti funesti, e acquistar fede dal popolo cristiano ai detti di coloro che lo ammaestrano. E avranno fede e rispetto quando cotali maestri sappiano essere veraci, e confessino che alla lunga lista de' martiri cristiani viene a costa un'altra lista più lunga di pagani, di dissidenti, di sospetti ed anche d'innocenti, martoriati, uccisi in tutte le epoche da cristiani persecutori, ed in ultimo dall'orrendo tribunale dell'Inquisizione.[1]

[1] Vedi *Storia ed esame della Enciclica e del Sillabo,* per l'Abate Antonino Isaia. Torino, 1865. *Avvertenze intorno all' opuscolo del Vescovo d' Orléans intitolato: La Convenzione del 15 Settembre e l' Enciclica dell' 8 dicembre* 1864, pag. 139.

Ma pur troppo questi fatti inumani, queste crudeli e sconsigliate persecuzioni, invece di disconfessarsi sinceramente innanzi al popolo cristiano, sono rinnovate oggidì dalla Corte politica di Roma, e sventuratamente ottengono la connivenza ed il favore di una gran parte dell' Episcopato cattolico. Quando credevamo nella nostra età morto il fanatismo religioso sotto i colpi di un' avanzata civiltà, egli non era che assopito; e col pretesto di difendere interessi religiosi è risvegliato per mettere le armi in mano a' cristiani, per invitarli alla strage, per aizzarli al sangue. Per tal modo si abusa il nome di una religione santissima, la quale ha per fondamento l' amore che comprende la legge e la grazia; e s' impone una obbedienza che non viene dal cuore, e si predica una fede che non insegna ad amare. Di questo deplorabile traviamento nel ministero della Chiesa abbiamo le prove, e vediamo gli effetti nel modo onde si cerca sciogliere, o a dir meglio, troncar la questione della potestà temporale del Romano Pontefice.

Che nelle età barbare ed incivili il reggimento sociale possa essere esercitato con utilità solamente dal sacerdozio è verità consentita dalla ragione, e comprovata ampiamente dalla storia. Ma se a' tempi nostri, in questo moto intellettuale, in questa luce di civiltà, in tanto progresso di scienze, di arti, d' industrie, nelle presenti condizioni e propensioni religiose e politiche dell' orbe cattolico torni a danno o a vantaggio del Cristianesimo che il Pontefice romano congiunga in sè il primato spirituale e il principato civile, è tal questione che ha diviso in due parti il popolo cristiano, e tratto in due contrarie opinioni gli scrittori e i pensatori della cattolicità. E certo non è fra coloro, i quali questo connubio di Chiesa e di regno, di altare e di trono, di scettro e di tiara nella nostra età condannano e rifiutano, non è fra costoro che si abbia a desiderare sapiente pietà, zelo di religione, larghezza di erudizione, profondità di sapere, e quel dono celeste in una parola che fu detto da S. Paolo il Carisma della scienza. Per tacere de' molti e sapienti pensatori, i quali giudicarono che nel Pontefice malamente si uniscano le due supreme potestà, tre luminari di sapienza splendidissima ebbe a' giorni nostri l' Ita-

lia che levarono alto grido di dottrina e di senno, Gioberti, Rosmini, Ventura. È difficile a dire se essi abbiano più con la santità della vita e colla onestà de' costumi, che colla profonda dottrina nelle sociali ed ecclesiastiche discipline onorata la religione. Non ha l'Italia, e forse non ha l'Europa chi possa mandare a un pari con questo glorioso triunvirato. Ora ognuno impara dalle opere di questi ingegni sovrani che nei nostri tempi gl'interessi della religione e della società esigono la separazione dell'ecclesiastica dalla civile potestà: ed ognuno sa come questi si tennero saldi nella loro sentenza pubblicamente professata, non vinti nè per isdegni, nè per minacce, nè per promesse prelatizie o papali. Nessuno è in Europa tanto ignaro di lettere, cui non sia giunto alle orecchie il nome dell'eminentissimo Mai, al quale per titolo di dottrina e di erudizione il pontefice Gregorio XVI, con esempio ai nostri dì piuttosto unico che raro, conferì la porpora cardinalizia. Sorse, lui vivo, e si agitò nella Chiesa la questione della sovranità temporale del Papa; e non è a dire quante vie e quali arti si studiassero in Roma, massimamente dagl' intriganti Gesuiti, per indurre il Mai ad entrare in lizza, e dichiararsi apertamente sostenitore del principato civile del Pontefice. Ma il suo silenzio indubitatamente provò che, se volle osservare i riguardi del suo grado eminente, e cessare da sè le noie di sdegni e di dispetti feminei, che Roma non risparmia neppure ad Eminentissimi; non volle però l'onesto Cardinale mentire all'intima persuasione, nè bassamente tradire i suoi convincimenti. [1] Le opinioni di questi sommi dimostrano ad evidenza che i suffragi della scienza, unita a copia di erudizione, a

[1] Roma intera può testificare di questi impeti furiosi d'ira muliebre, dai quali gli eminentissimi cardinali Gaude, Massimo, Santucci, Savelli, e Monsignore De Witten furono per angoscia tratti a morte innanzi tempo. Il peggio è che si voleva rovesciare sopra essi la colpa di fatti iniqui che erano loro stati imposti, per isfuggirne con mostra di sdegno la responsabilità. Ed ora stesso si condannano in Roma i modi aspri usati nell'eminentissimo cardinale Hohenlohe reo di aver visitato un suo fratello Cardinale caduto in disgrazia; e si biasimano i rigori onde l'eminentissimo D'Andrea è punito come uno scapato seminarista. Tanto la potenza e il fasto del regno vale a corrompere anche la bontà e la mitezza di coloro che meglio degli altri debbono ritrarre in se stessi l'imagine di Cristo, ed attuare il suo precetto: « imparate da me che sono mite ed umile di cuore. »

bontà di critica, a dirittura di raziocinio e a una virtù di vita irreprensibile, fanno senz' altro fallo alla causa della potestà temporale del Pontefice.

Un tale sconcio ai loro disegni ben viddero e la Corte politica di Roma e i Gesuiti, i quali, col regno bieco ed odioso dei preti, tornati in Roma potentissimi si fecero sostenitori della vecchia istituzione della sovranità temporale del Papa, patrocinatori del dispotismo e di ogni retriva opinione, corrompitori delle coscienze colla superstizione, e della gioventù colla viziosa e imbelle educazione. Essi d' accordo colla Curia Romana divisarono un tale riparo, che, come sempre è avvenuto della loro ingerenza fatale nel governo della Chiesa, doveva cagionare più profonda la scissura fra cristiani, alienare gli animi dalla religione, risuscitare per quanto era in loro il fanatismo religioso, mettere in pericolo la pace di Europa, aggiogare e poi insanguinare l'Italia, e screditare presso i cattolici ed i cristiani colla civile anche la spirituale potestà del Pontefice. E la discorsero così: se la scienza osteggia e condanna la nostra causa, e noi la metteremo sotto l'ombra dell' autorità della Chiesa: i cattolici piegheranno il capo, ed i dissenzienti saranno percossi e confusi da una sentenza dell'Episcopato, che ne condanna le dottrine. Ad incarnare con più sicurezza questo loro disegno, eccoti un invito all'Episcopato cattolico di convenire in Roma per congratularsi di presenza col Papa, il quale reduce dalla sua fuga in Gaeta, per l' intercessione de'beatissimi Pietro e Paolo (come Egli annunziò a tutta la Chiesa cattolica) attraversava le vie di Roma ancora insanguinate, e andava ad assidersi sul soglio pontificale in Vaticano. Ed eccoti in quei di uscire a luce un gran numero di lettere pastorali dei vescovi di Italia, di Francia, d'Austria, di Spagna e d' altre parti, le quali tutte calcate ad uno stampo aderivano alla sentenza del Romano Pontefice, che in varie Allocuzioni aveva pronunziato essergli il potere temporale necessario a ben governare la Chiesa. Noi qui non esamineremo quale autorità abbiano queste lettere pastorali che tutte i Gesuiti scrissero e foggiarono nelle loro officine, una per ogni Vescovo; e poi offersero ai presenti ed inviarono ai lontani, pregando con grande umiltà che così come erano scritte

fossero nelle diocesi pubblicate, tra perchè approvate tutte dal Pontefice, e perchè intendevano metterle a stampa, come monumento non perituro dell' episcopale riverenza verso la Sede Apostolica. Qui non cercheremo perchè due Vescovi Cardinali, l'eminentissimo Mastai-Ferretti e l'eminentissimo D'Andrea non si lasciarono acconciare in bocca il latino dato dai Gesuiti, e bellamente rifiutarono l' offerta lettera pastorale: e nemmeno chiederemo come mai i Vescovi orientali ricusassero d'intrattenere con pastorali i loro fedeli sulla necessità o convenienza che il Vicario di Cristo in terra stringa scettro e porti corona; adducendo per ragione che il fatto strano e pellegrino annunziato a quei semplici cristiani avrebbe per avventura potuto eccitare scandali e scissure. In fine non investigheremo se una schietta e spassionata persuasione di verità abbia condotto in tale opinione i Vescovi d' Italia, di Francia, d'Austria e di Spagna: forse non fu alieno da questa loro deliberazione il pensiero del grado e dell'altezza a cui si sono levati, come in principato, sopra il clero e il laicato. Essi i quali, ad esempio del loro Capo che trasformava in soglio pontificale la cattedra del beatissimo Pietro, nelle loro chiese alzano troni vescovili togliendo dalla vista del popolo le antiche e venerabili cattedre de' loro santi predecessori: essi i quali, ad esempio del Papa-Re, aggiungono in coda ai titoli del sacro loro grado quelli di principi, di conti, di marchesi, di baroni:[1] che ricordano le feudali giurisdizioni,

[1] Pressochè tutte le sedi episcopali d'Italia e di Germania dotate nel medio evo di possessi e titoli feudali dalla religione degli imperatori, de' principi ed anche de' municipi, ora ricordano gli antichi titoli e conservano gli antichi emblemi nelle armi episcopali. L' Arcivescovo di Bari ha titolo di Barone di Bitritto; quel di Firenze e di Pisa principi del Sacro Romano Impero. Il Vescovo di Montalto Conte di Robettino, quel di Fiesole Conte di Turichi; i Vescovi di Piacenza e di Tortona titolati Conti, i Vescovi di Trento e di Reggio d' Emilia Principi, il Vescovo di Arezzo Conte di Cesa: e pontificando insieme a'sacri arredi fa mostra *in cornu Epistolae* di pistole, stocco, guanti e sproni d'oro, ec. È strano il privilegio di che godeva il Vescovo di Teramo, secondo che scrive il Borelli nella sua opera *Vindex neapolitanae nobilitatis*. Egli armato da capo a piè, al modo de' suoi antecessori, celebrava Messa in Trento, quando intervenne al sacro Concilio: lo strano arredo destò ammirazione, ed anche le risa de' Prelati convenuti, sicchè ebbe a pagare grossa somma di danaro in Roma per essere dispensato da quel ridicolo privilegio. Però oggi stesso quel Vescovo, celebrando pontificale, espone le sue armi bianche dal lato del Vangelo.

e la temporale autorità, della quale i Vescovi nel rozzo medio evo erano insigniti: annullate per sempre queste giurisdizioni, essi ne conservano nell' età nostra religiosamente i titoli, e certo non a mostra di evangelica umiltà, e neppure col desiderio vano di risuscitare giurisdizioni spente per sempre, e neppure per voglia di richiamare in mente a' fedeli le vecchie memorie de' principati e delle signorie vescovili; memorie che non potevano, come ne fa fede la storia, essere tramandate nè conservate in benedizione dalle successive generazioni.

Se volessimo far ragione sotto tutti i riguardi di questi bassi raggiri e di questi fatti gravissimi della Curia Romana e de' Gesuiti, basterebbero a metterci in mano la giusta stregua, a cui pesare il giudizio dal Pontefice e da' Vescovi pronunziato a sciogliere la questione del poter temporale: basterebbero a palesare al mondo la vanità de' PP. Gesuiti, i quali, come di decisione irrefragabile della Chiesa, ne levarono il rumore fino alle nuvole, e ne rizzarono un trofeo, stampando in dodici volumi di edizione stupendissima tutte quelle lettere pastorali di barbaro latino scritte da loro, le quali si dovrebbero dire, giusta lo stile della Curia Romana, carpite e surrettizie. Ma poniamo pure da un lato tutte queste considerazioni: e, poichè così piace ai Gesuiti, concediamo che le lettere pastorali de' Vescovi intorno alla sovranità civile del Pontefice sieno tutte di buon conio, libere, uniformi, dettate dalla persuasione del vero, del retto, dell' utile alla Chiesa cattolica. Con ciò avranno essi forse ottenuto che l' autorità del Papa e dei Vescovi abbia sopraffatto la ragione de' sapienti? che la dignità del grado ecclesiastico abbia annullata la forza delle prove e la evidenza degli argomenti? No davvero; e valgono poche parole per dimostrarlo.

Per poco che alcuno sia versato nelle sacre dottrine sa che da Cristo furon posti de' limiti al magisterio dell' episcopale insegnamento nella Chiesa. Non è dubbio che venne affidato ai Vescovi il deposito delle verità rivelate, la testimonianza della tradizione, la custodia della evangelica morale. Ma dentro questi limiti è circoscritta l'infallibilità del Pontefice e de' Vescovi: e se è colpa restringere l' inerranza della Chiesa entro confini più brevi di

quelli che furon posti dalla divina istituzione di Cristo, è anche colpa l'allargarli oltre il dovere per cupidità o per alterezza. Ora è anche fuor di dubbio per tutti i cattolici, e fino pei Gesuiti, che la convenienza e la opportunità di un regno temporale pel Papa non può annoverarsi fra le verità insegnate dalla divina Scrittura, nè fra le tramandate dalla tradizione nella Chiesa; e però in nessun modo può pronunciarsi essere questo un domma di divina rivelazione. Dunque è da porsi fra quelle proposizioni che sono lasciate alla disputazione della scienza, ponderate dal senno, determinate dalla cognizione de' tempi, de' luoghi, delle condizioni sociali, del progresso, della morale e della opinione universale de' fedeli. Imperciocchè speculandosi se sia conveniente, opportuno ed utile che nella nostra età il supremo Gerarca della Chiesa occupi un trono, e governi da re un popolo, fa d'uopo vedere se nella opinione universale questa terrena dignità aggiunga lustro, o non piuttosto oscuri e degradi la religione: se nella credenza degli uomini si possa comporre la idea del Regno, che è di pompa e di grandezza e di potenza umana, coll' idea del pontificato, che è di carità, di mansuetudine, di umiltà evangelica: conviene esaminare se, andando di pari passo il progresso della civiltà e della religione, possa probabilmente risorgere l'èra delle persecuzioni, degli esilii, delle carceri e de' martirii: e dato anche per possibile un così miserando regresso, se non gioverebbe, a mettere in reverenza e devozione la Chiesa e il suo Capo, che, senza una spada che il protegga e senza una corona che il cuopra, il Sommo Pontefice illustrasse qualche volta colla fermezza, colla pazienza nelle tribolazioni il suo grado apostolico e la cattedra del Beatissimo Pietro. Sarà necessario ponderare se proprio per mantenere congiunte al centro tutte le membra del Cattolicismo in unità di fede, in santità di morale, in bontà di disciplina sia d'uopo che il Pontefice mantenga Nunzi in isplendido e fastoso corteggio nelle Corti di tutti i principi cristiani, e se, ad esempio, non sia forse migliore e più comportabile la condizione de' cattolici nella Gran Brettagna e negli Stati Uniti d'America, appunto perchè presso quei governi un prelato pontificio non tiene

posto e grado tra gli altri ambasciatori de' sovrani di Europa. E cosi via via in questa forma discorrendo si avrà da chiarire e sciogliere l'intrigata questione dalla scienza e dal senno de' cattolici pensatori. Se i Vescovi entrarono in questa disputa, certo è che non parlarono come interpreti della divina rivelazione, ma unicamente come trattatori di umane e giuridiche discipline. Perciocchè da quali fonti di scrittura o di tradizione avrebbero mai potuto trarre argomenti a provare la loro asserzione? e se da nessuna di queste fonti, allora la loro sentenza essendo fuori de' limiti, nei quali è circoscritta l'infallibilità episcopale, avrà tanta autorità, quanta gliene dà la dottrina che in quelle lettere pastorali sciorinate dai Gesuiti sta racchiusa: e da questo lato non sono esse tale monumento di sapere, da convincerci che l'Episcopato moderno sia privilegiato dallo Spirito Santo del Carisma della scienza.

Ed è per una corona che vacilla in capo al Pontefice, ed è per uno scettro che gli trema nelle mani, che tanta parte dell'Episcopato cattolico leva lamenti come a sterminio della Chiesa, come ad occaso della religione; ed alza il grido dell'armi, e scompiglia le coscienze cattoliche, e invoca miracoli dalla divina Provvidenza, la quale coi fatti dimostra chiaramente di essere sorda alle loro preghiere: ed è tanta parte di Episcopato, che, sotto titolo di sovvenire alla splendida povertà del Pontefice gaudente nelle sue magnifiche aule del Vaticano, spreme dalla credenza de' cattolici il cosi detto obolo di San Pietro, che è sangue di veri poveri, e pane sudato di famelici:[1] ed è tanta

[1] Si legge nel Giornale di Francoforte la seguente notizia: « Le conversazioni del giorno non hanno qui presentemente altro tema che la catastrofe sempre più imminente della Società per azioni del Conte Langrand. Ciò che non è ancora mai avvenuto al mondo ebbe a verificarsi ieri alla Borsa di Brusselle: le azioni Langrand furono offerte per niente, e persino con un aggio, o per dir meglio, pagando una multa, e non trovarono compratori. Sono quelle stesse azioni, per le quali furono già versati 150 franchi, e che oggi non hanno maggior valore che di un franco — un franco e mezzo. Centinaia di famiglie sono alla disperazione. Intieri villaggi, e segnatamente in Fiandra, eccitati dal clero cattolico, che si faceva un onore, dietro raccomandazioni del Papa, di servire da sensale al signor Langrand, creato da Sua Santità *Conte romano*, diedero tutti i loro risparmi versandoli in quella voragine che inghiottì i milioni senza restituir mai nulla. Narravasi ieri alla Borsa che la polizia ha un bel da fare da due giorni per sorvegliare particolarmente la via *Maria Teresa*

parte di Episcopato, che immemore della sua divina missione di pace, di mansuetudine, di carità, prende l'ufficio di fornitore di eserciti, e raccoglie armi, e coscrive soldatesche, e arruola schiere per spedire agli stipendi del Pontefice re la feccia e la ribalderia di tutte le nazioni. E l'onta di questa genìa stipendiata dal governo papale si fece anche più manifesta per quel divisamento, onde l'Imperatore de' Francesi si studiò ripararvi. Imperocchè egli avendo composta una legione di soldati francesi licenziati dal suo esercito, guadagnati con larghe promesse di premi e di prerogative per metterli agli stipendi del governo pontificio, e così porre alcun freno ai contumaci, e indisciplinati mercenari, non potè ottenere in nessun modo che le gloriose milizie di Francia lungamente durassero sotto le insegne disonorate del Papa. Il soldato francese sente troppo degnamente di sè, e troppo rispetta l'onorata divisa, per accomunarsi col contumace, con lo spione, col ladro, coll'assassino:[1] e non valsero i proclami de' Ministri imperiali, e non valsero le rassegne e le arringhe di Generali dell'Impero, perchè il generoso soldato di Francia, posto fra due, non scegliesse piuttosto la taccia di disertore, che l'infamia di militare sotto una bandiera che cuopre bordaglia lorda di ogni maniera di vizi e di delitti, la quale stando a difesa del trono papale ci rende una vera immagine de' Giannizzeri della Sede Apostolica, i RR. PP. della Compagnia di Gesù.

Ma intanto questo zelo riprovevole de' Vescovi ebbe portati

(dove abita il signor Langrand), essendo stata avvisata che uno speziale della provincia, mandato interamente in rovina dalle azioni Langrand, era venuto a Brusselle per procurarsi una vendetta. La scorsa settimana in un villaggio presso Courtray il signor Langrand-Dumonceau fu bruciato in effigie, e un suo agente potè soltanto con una precipitosa fuga sottrarsi a un bruttissimo tiro che gli si voleva fare. I detentori delle azioni non faranno il chiesto versamento di 400 franchi, e attenderanno la decisione giudiziale, tanto più che il maggior numero di essi non posseggono più i mezzi a ciò, essendo ridotti alla miseria. Questa faccenda assume a dirittura un carattere tragico; e in riguardo politico essa assesta un molto terribile colpo al partito cattolico, del quale difficilmente potrà risarcirsi così presto. »

[1] È noto al mondo che Suratt incolpato dell'assassinio di Lincoln, e il suo delatore, raccomandati dai Vescovi di America, furono Zuavi al soldo della Chiesa. E così Gaspare Merk, Zuavo del Papa, reo di assassinio commesso in Wädenschwyl contro la giovane Sutter. Di tale genìa sono i campioni del temporale dominio.

nella Chiesa i soliti effetti funestissimi: la violenza raffreddò ne' petti cristiani la carità, venne meno l'amore fraterno, le genti si divisero in parti, si accesero gli sdegni, s'impugnarono l'armi, e, come ne' tempi barbari e feroci, il fanatismo religioso ebbe larghe ecatombe di vite umane. È doloroso a dire; ma la storia giusta dispensatrice della lode e del biasimo, come le antiche stragi de' pagani, degli eretici, de' dissidenti, così metterà a conto di un fanatico zelo di religione anche i presenti massacri di Roma, di Perugia, di Castelfidardo e di Mentana: essa farà rimprovero all' Episcopato e alla Corte Romana di avere attizzate le furie e le rabbie, onde sono invasi i fanatici, che si prefiggono di massacrare senza pietà nè rimorso i loro avversari; pronti a tutto imprendere, a tutto osare per guadagnarsi il merito di avere ubbidito a' preti come a voce di Dio; pigliando per voleri di Dio le ispirazioni del fanatismo, che essi mettono al di sopra di tutti i sentimenti della natura e dell' umanità: essa farà rimprovero al Sacerdozio cattolico di avere affilate spade cristiane contro petti cristiani; di aver precipitato nell' eternità anime cristiane state a lui raccomandate dalle viscere della misericordia di Cristo, perchè fossero convertite e salve; di averle inviate innanzi tempo, forse ree, forse impenitenti, ad un tribunale che non soffre appello; di averne maledette le carni battezzate e santificate dal contatto de' sacramenti, lasciandole senza espiazioni, senza preghiere, senza tumulo, ludibrio de' venti e delle stagioni, pasto delle fiere e de' cani.

Nè ci vengano a dire i Gesuiti e la Corte di Roma che uno Stato non può essere posto in pericolo, nè un paese a soqquadro impunemente mano armata da assalitori: che sulle teste de' ribelli giustamente si prende vendetta della offesa autorità: che contro l' aggressione e la provocazione è legittima la difesa. Tolga Dio che qui si prendano a difendere le ultime imprese temerarie e i calamitosi conati di una fazione italiana ostinata ed audace, la quale, ad onta di inevitabili rovesci e di certe sventure, varcava i confini dello Stato pontificio portandovi dentro la rivolta e la guerra. La nobiltà ed eccellenza del fine che si proponeva quella fazione più calda di amor patrio che esperta delle nostre condi-

zioni, non legittima la vanità e il pericolo de' mezzi ai quali ebbe ricorso. Il senno pubblico condannò quell' impresa sconsigliata, che fu sul punto d' inimicarci una nazione sorella potentissima, alla quale tanta parte dobbiamo dell' italiano riscatto. La bellezza e la nobiltà dell' intento, e i fatti lo provarono, non ne rendeva convenevole e possibile l' esecuzione.

Ma neppure la Corte di Roma e i RR. Gesuiti mettano innanzi a scusa, a ragione di tanto sangue sparso, di tante vite spente la minaccia, l' aggressione, la provocazione. È arte vecchia, e volpina astuzia di Corti condurre al fallo un nemico, adescandolo con l' offesa, irritandolo perchè ferisca, allo scopo di potersi, quando c' è il tornaconto, atteggiare in condizione di assalito e di provocato. E Roma non ignora qneste arti: ma alle opere, ai fatti si vegga un poco da qual lato si ha da dire che è venuta la provocazione. Quando in Corte di Roma gongolandosi di gioia studiosamente si spargeva la notizia (falsa la mercè di Dio) di una vittoria riportata a Solferino dall' Austriaco su gli eserciti di Francia e d' Italia: quando si intessevano Novene con Benedizioni per pregare la sconfitta alle armi italiane sotto Ancona e Gaeta: quando si aprivano le porte di Roma all' espulso re di Napoli, affinchè su i confini del nuovo Regno d' Italia potesse con comodo e sicurtà soffiare la rivolta in cuore de' suoi aderenti, e mantenere le armi in mano a' suoi briganti, chi era che provocava? Quando con profusione di privilegi e di danaro si concedeva ai RR. PP. della Compagnia di Gesù di pubblicare quella effemeride intitolata la *Civiltà Cattolica* con l' unico scopo di screditare, di vituperare, di calunniare il Re, il Governo, il popolo d' Italia; quando per mezzo della Sacra Penitenzieria s' imponeva a' confessori di negare l' assoluzione per fino ai moribondi, di sobillare con promesse, e di atterrire con minacce spirituali i soldati dell' esercito italiano per indurli a diserzione; quando si sollecitavano e Curie e Vescovi d' Italia ad operare ostilmente, ad opporre continua resistenza contro tutti gli atti del Governo italiano, chi era, diteci, chi era che provocava? E quando si pubblicavano al mondo le lacrimevoli Allocuzioni poste in bocca al Pontefice, nelle quali piagnucolando sulle

misere condizioni della Chiesa, ed immaginando persecuzioni e spogliamenti di Vescovi, di frati e di monache nel Regno d'Italia, egli imprecava di sbieco alla sua consolidazione e alle sue libere istituzioni; e quando si pagavano con encomii, con raccomandazioni e con sussidi le villanie, le maldicenze e le calunnie dell'*Armonia*, dell'*Unità Cattolica*, del *Cattolico*, e del *Mediterraneo* per mettere scisma fra 'l Clero e fra 'l popolo, per fare partiti, per dare animo a' retrivi; chi era, dite, colui che provocava? Voi provocatori, che vietaste a' Vescovi ed a' Cleri italiani di benedire insegne, di celebrare feste nazionali: voi provocatori, che ostinatamente e superbamente rigettaste le proposte di concordia e di pace fattevi più volte dal Governo italiano; che vi alleaste co' suoi nemici per proteggere i pretesi diritti divini de' principi spodestati: voi provocatori, che le armi mercenarie e le straniere chiamaste in Italia; ed ora ordinaste pubblici ringraziamenti a Dio per le carneficine di Mentana in quei templi e innanzi a quegli altari italiani, a cui si prostravano padri, madri e spose italiane per implorare perdono e pace alle anime de' loro cari in quel fiero scontro bersagliati e mietuti dalle palle omicide. Voi di poche zolle della vostra terra faceste un *Haceldama*, un campo di sangue, *ager sanguinis,* rinnovando il sacrilegio da voi cento volte commesso che vi getta sul viso S. Pietro in Dante. (*Par.*, c. XXVII.)

> Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
> De' nostri successor parte sedesse,
> Parte dall' altra del popol cristiano.
> Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
> Divenisser segnacolo in vessillo,
> Che contra i battezzati combattesse.

Tanta fierezza in petti sacerdotali! tanto lutto, tante lacrime, tanto scandalo fra cristiani per puntellare un vecchio edifizio che rovina, per saldare un giogo pretesco che va in pezzi!

Ma se l'Episcopato difensore della sovranità temporale del Papa, diffidando della onnipotente efficacia del vero, ricorre all'oro, al favore, al broglio, al patrocinio de' potenti, ed anche alle frodi, alle trame, alle passioni degli uomini corrotti, e per fino alle armi mercenarie; avrà poi ragione di dolersi, se i

suoi avversarii, col nobile fine di strappare un acerbo e pericoloso nemico dal seno della patria, e per procacciarle la sospirata unità precipitino in violenze e corrano alle armi? E toccherà proprio a' Pontefici, a' Vescovi, a' Prelati, dai quali venne il mal esempio, toccherà, dico, a loro di levar la voce, di scagliare la prima pietra, e di pronunziare la condanna? E poi si pretenderebbe forse di scalzare la libertà per rialzare la religione? di riaccendere la face della fede collo spegnere quella della carità? I tempi barbari e feroci del medio evo possono sospirarsi, ma tornare non mai.

Non è mal talento, non è disprcgio verso l'autorità dell'augusto Pontefice e del venerando ordine de' Vescovi, i quali Dio ha posti a governare la sua Chiesa, che ci ha condotti a segnalare questo deplorabile regresso della disciplina ecclesiastica alle antiche ferocie. Ci ha mossi, e Dio c'è testimonio, la sola speranza di conservare la carità di Cristo nella disputa, e nello scioglimento della questione romana; sbanditi i rancori, le contenzioni, i tumulti, le guerre. E se ci venisse fatto di conseguire un tanto scopo, forse non ne sarebbe la morale evangelica più amabile e reverenda? non si accrescerebbe la venerazione de' fedeli verso la Santa Sede? l'Episcopato non si concilierebbe la devozione e l'affetto degli erranti? non si vincerebbero i vecchi pregiudizi che fanno ostacolo a questi salutevoli effetti?

Questa è la dolce speranza che ci conforta, e con questa prendiamo di buon animo a trattare la questione romana. Noi la esamineremo in tutti i suoi rapporti colla Cattolicità, colla Francia, coll'Italia e con Roma: e dove giungessimo a dimostrare che dalla separazione de' due poteri ne deriverà gloria, splendore e virtù nuova alla Gerarchia della Chiesa, senza che si screditi la sua autorità, senza che si allentino i vincoli della fede, senza che si snervi la disciplina, senza che si inceppi la sua libertà, e si offenda la sua indipendenza; noi ci teniamo certi di ottenere a questa ardua questione quello scioglimento, che più si conviene alla carità alla sapienza del Pontefice, alla divina missione dell'Episcopato, alla quiete d'Italia, ed alla pace del mondo.

PARTE PRIMA.

Si dimostra come il Principato Civile del Pontefice non riesce nè necessario nè utile nè opportuno alla Cattolicità.

Ogni società che esista in un'altra, addiventa per questa un principio di divisione, di scissura e di debolezza; perciocchè ogni società ha il suo centro, i suoi fini, i suoi mezzi, i suoi interessi tutti propri, i quali non possono mai perfettamente consuonare con quelli di altra. Sicchè se si promuovano i mezzi, gli interessi, i fini che profittano ad una, sarà forza che siano trasandati e giacciano i mezzi, e gli interessi che giovano all'altra; quindi dalla loro unione e dal loro intrecciamento ne seguiterà perturbazione nei membri che le compongono, i quali si sentiranno o dimezzati fra le due società, o assorti dall'una, e deviati dall' altra. Questo disordine appare chiaramente nella esistenza delle due società, civile e cattolica, dove non siano fra loro totalmente separate, e chiuse nel giusto confine dei loro officii e dei loro ministerii. Imperciocchè, e non è dubbio, esse si propongono fini diversi a cui tendere, e perciò anche mezzi affatto diversi per conseguirli: la società civile intende a promuovere lo sviluppo di tutte le umane facoltà libere e franche da ogni inciampo per ottenere quieta ed agiata vita nel tempo; e la cattolica si propone, per via di verità rivelate e di aiuti sopranaturali, d' indirizzare le intelligenze e le volontà degli uomini alla giustizia e alla santità delle opere per ottenere una beatitudine sopramondana nell' eternità. Ora se avvenga che le due società s' avviluppino e s' intreccino fra loro, chi non vede la confusione e il perturbamento che ha da originarsi per lo strano

miscuglio della politica colla religione, del sacro col profano, del tempio col fôro, dell'altare col trono, della croce collo scettro? L'antagonia poi e la contradizione cresce a dismisura, se i supremi poteri delle due società si uniscano e si accentrino in una sola persona: allora è forza che promiscuamente i mezzi umani e divini si adoperino, che i due fini si confondano, che la spada regga la croce, e l'altare sia base al trono; così le due società in luogo di puntellarsi a vicenda si fiacchino, e sgagliardiscano, collo scredito del grande principio dell'autorità, che è fondamento di ogni saldo e bene ordinato governo. Ondechè è da dire che la podestà spirituale proposta a reggere la Chiesa, di sua natura e per divina istituzione abborre da ogni potere civile, nè mai può darsi caso che questo potere a lei torni necessario, nè utile, nè opportuno: e se per istraordinarii casi l'unione del sacerdozio col principato può alcuna volta tornare utile alla società, sta però certo ed indubitato per evidenza di ragioni, e per testimonianza della storia che il loro durevole e costante accoppiamento cagiona quelle offese e quei danni allo Stato ed alla religione, che si deplorano dai più chiari scrittori delle materie civili, e dai più illustri intelletti che hanno scritto e parlato di religione.

Per ovviare a queste offese e a questi danni delle due società ben provvedeva la sapienza di Cristo, il quale a fondare nel mondo la sua Chiesa istituiva l'apostolato, cui dispose che succedesse l'Episcopato a reggerla e propagarla fino alla consumazione de'secoli. Ora o si consideri la istituzione degli Apostoli, colla quale accennò a'Vescovi successori, o si guardi alla elezione di Pietro, nella quale prenunziò i Pontefici massimi futuri, significava egli mai in guisa qualsiasi, chiara o oscura, l'intendimento, il pensiero che al divino sacerdozio de'Vescovi e de'Pontefici si avesse per qual siasi caso a congiungere l'umano Principato? Invitiamo i RR. PP. Gesuiti della *Civiltà Cattolica*, che allagarono di inchiostro tante pagine per sostenere il regno civile del Pontefice, li invitiamo a svolgere, a cercare tutti i libri del Nuovo Testamento, a scrutarne le sentenze, a pesarne le parole; e dove sapessero mai recare in mezzo un testo, un cenno, da cui

potersi inferire che una tale unione fosse voluta, o anche solamente permessa nella Chiesa dal suo divino Fondatore; noi siamo contenti di dare loro vinta la causa, e di andare gridando pel mondo l'utilità e la convenienza che egli sia in Roma un Pontefice scettrato e coronato. Ma non va così la bisogna, ed essi sel sanno: perciocchè non è dottrina, non pensiero, non massima più solennemente espressa, più caldamente inculcata, più splendidamente provata dagli esempi stessi di Cristo, che quella di tener lontana ogni ombra di temporale signoria dal divino Sacerdozio della sua Chiesa.

E prima sentansi le sue dottrine, i suoi precetti. Sorse fra i Dodici gara di terrena primazia e di mondano principato, e il divino Maestro ad ammorzare le nascenti cupidigie insegna la seguente notevole dottrina: « I re delle genti le signoreggiano, » e coloro che hanno potestà sopra esse, sono chiamati benefat» tori. Ma non già così voi: anzi il maggiore sia fra voi come » minore..... ed io altresì vi dispongo un regno siccome il Pa» dre mio l'ha disposto per me. »[1] Qui è chiara la divisione delle due potestà, la quale Cristo insegnò al mondo colla istituzione della sua Chiesa: qui è istituito un ministero che la governi; ma che esclude da sè ogni concetto, ogni idea di umana signoria; ma che toglie via ogni distinzione di grado; ma dove chi è governato diventa uguale a colui che governa. Anche Egli fonda un regno, e lo promette ai suoi Apostoli, ma tanto dissimile dai terreni, come è quello che il Padre prepara a Cristo, e questi prepara a tutti i suoi eletti nel Cielo. La quale dottrina Egli innanzi di morire confermò solennemente, quando richiesto da Pilato s'Ei fosse re « No — rispose — il regno mio non è di questo » mondo: se il fosse, avrei ministri i quali si sarebbero adoperati, » affinchè io non fossi abbandonato alle mani de' Giudei: ma ora » il mio regno non è di qui. »[2] Le maravigliose e divine parole!

[1] « Reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic; sed qui major est in vobis fiat sicut minor.... Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater, regnum. » Luc., XXII, 25.

[2] « Respondit Jesus: regnum meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Judæis, nunc autem regnum meum non est hinc. » Joan., XXXIII, 36.

Non nega il Redentore essere Egli re per quel supremo dominio che gli pose nelle mani il Padre su tutte le cose in cielo e in terra; ma protesta che il regno suo è ben altro che un principato terreno, il quale ha d'uopo d'armi e di ministri che il fiancheggino e lo difendano. Perciocchè soggiunge: « io per questo sono » venuto nel mondo, per testimoniare della verità: e chiunque è » dalla verità ascolta la mia voce. »[1] La ragione è evidente: la verità nel mondo si fa la via da sè: nè mai le armi, nè mai potenza terrena hanno profittato alla sua propagazione, al suo regno: e quindi come pretendere che siano ora mezzi necessari od opportuni o utili alla propagazione e alla durata de' Veri divini? Il regno temporale è l'organamento della legge, la sua vita sta nel costringimento: la Chiesa è l'organamento della morale, il frutto dell'amore, e la sua vita è l'assoluta spontaneità, e la libertà: e come noi piegare la mente a persuaderci che non basti più la voce avvalorata dalla grazia, ma occorra un terreno principato al ministerio del Pontefice di bandire e mantenere il regno di Dio nel mondo?

Quasi le parole sue non bastassero, volle il divino Maestro in più rincontri avvalorarle colla efficacia dell'esempio: come quando uno della moltitudine gli disse: « Maestro di' al mio fra» tello che partisca meco l'eredità. Ma Egli disse: o uomo, chi » m'ha costituito sopra voi giudice e partitore? »[2] Cristo tanto arrendevole a soddisfare i desiderii di chi il richiedeva, che andava empiendo le terre della Palestina di miracoli per sanare infermità, per alleviare miserie, per sollevare dolori; qui nega di sentire le istanze d'uno, il quale il prega di entrar paciere in una causa, e farsi partitore tra fratelli di una eredità. E perchè? perchè, Egli dice, non ha ricevuto alcun diritto di farsi arbitro e giudice di cause. Pure era Egli il signore degli uomini, il giudicatore de' giudici, il dominatore de' dominanti. Sì, era; ma ad un tempo era tipo, era idea, era esemplare perfettissimo e solo,

[1] « Ego ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati: omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam. » Joan., XVIII, 37.

[2] « Magister, dic fratri meo ut dividat mecum hæreditatem: at ille dixit illi: homo, quis me constituit judicem, aut divisorem super vos? » Luc., XII, 14.

sul quale dovevano modellarsi i cristiani, ed in ispecie i pastori della sua Chiesa: quindi in questo fatto intendeva lasciar loro un esempio irrefragabile, che anche essi dovean tenersi lontani da ogni ingerenza di terrene giurisdizioni, da ogni esercizio di civile potestà. Questa dottrina risuggellò con altro fatto, allora quando erasi raccolta presso Lui grande turba di popolo, il quale riconoscente alle sue maravigliose beneficenze, e vinto dalla celeste sapienza intendeva al tutto di proclamarlo re. « Gesù conoscendo ch'ei verrebbero per rapirlo e per farlo re, tutto solo fuggì di nuovo sul monte. »[1] Così altrove colla dottrina, e qui col fatto Cristo rigetta assolutamente la potenza terrena e fugge il regno: con ciò lasciava senz'altro a' suoi seguaci un esempio chiaro di quella umiltà, la quale Egli il primo insegnò agli uomini: ma originale increato, capo e fondatore della Chiesa con quel fatto ci dimostrò che grandissimo disaccordo corre fra lo spirituale e il temporale, e che un civile imperio non solo alla sua Chiesa sarebbe mai necessario, ma neppure utile, neppure opportuno a compiere la sua divina missione.

La quale verità poi a colui appare con evidenza, che studiando nelle prime origini del cristianesimo considera le parole onde Cristo in varii rincontri affidò agli Apostoli la missione di fondare la sua Chiesa. « Mandò — dice il Vangelo — Cristo Signore » i suoi Apostoli a predicare il regno di Dio, e disse loro: Non » togliete nulla per lo cammino, nè bastone, nè tasca, nè pane, » nè denari: e neppure abbiatevi due vesti. Andate, ecco io vi » mando come agnelli in mezzo de' lupi. Abbiate la prudenza del » serpente, e la semplicità della colomba. Voi non ricercate che » mangerete o che berrete, e non vogliate mai essere levati in » alto grado. Andate per tutto il mondo, e predicate l'Evangelio » ad ogni creatura: chi avrà creduto e sarà battezzato, sarà sal» vo; chi non avrà creduto, sarà condannato. Miracoli accompa» gneranno coloro che avranno creduto. »[2] Ecco le parole con cui

[1] « Iesus ergo cum cognovisset quia venturi essent ut raperent eum, et facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus. » Joan., VI, 15.

[2] « Misit illos prædicare regnum Dei, et ait ad illos. Nihil tuleritis in via, neque virgam, neque peram, neque panem, neque pecuniam, neque duas tunicas habeatis. » Luc., IX, 2, 3. « Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Estote ergo

il divino Fondatore della Chiesa affidò ai dodici Apostoli la maravigliosa opera e il grande ministerio di convertire gli uomini alla sua religione, di piantare nel mondo la sua Chiesa. Sì, questa figlia del Cielo, uscita dal costato del Redentore, allevata dal sudore e dal sangue degli Apostoli, prese luogo in terra, e vi crebbe per la forza di sovranaturali verità, di divine virtù, tanto ricca di doni celesti, quanto schifa di umane grandezze: non lo scettro, ma le mistiche chiavi furono l'emblema della sua spirituale potenza; e la fa sicura contro ogni nemico la promessa infallibile di Cristo, di starsi sempre con lei fino alla consumazione de' secoli. E sono adunque le parole stesse di Cristo che disdicono ogni aiuto, ogni opera umana a' suoi Apostoli per fondarla, per governarla; perfino il pensiero del vitto e del vestire viene loro divietato: nessuna civile o sociale prerogativa, nessuna terrena autorità è loro concessa: istrumenti nobilissimi eletti ad attuare l'opera più portentosa della divina misericordia, mandati a curvare la superbia del secolo innanzi all'obbrobrio della Croce, non hanno da cercare neppure che mangeranno o che berranno; meno poi han da cavare potenza o grado qualsiasi dalle loro battaglie, e dalle loro spirituali vittorie: ministri della grazia saranno eguali all'ultimo dei fedeli. Si tolga dunque la celeste virtù della parola, e il dono de'miracoli, si tolga la facoltà di sciogliere e di legare nel fòro interno delle coscienze, di bandire leggi di disciplina, infine il diritto di pascere il mistico ovile colla dispensazione dei misteri di Dio; e ci si dica poi quale altra facoltà, quale altra potenza abbiano da Cristo ricevuto i suoi apostoli. E se questi, e non altri sono i poteri tutti sopranaturali, che per via degli apostoli Egli comunicò alla sua Chiesa, non metterassi in disaccordo in contradizione colle origini, colla natura di lei, con le disposizioni, e colle parole del suo Fondatore, chi pretendesse aver duopo di grandezza, di potenza umana ad esercitare il ministero divino di governarla?

prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbæ. » Matt., X, 16. « Nolite quærere quid manducetis aut quid bibatis; et nolite in sublime tolli. » Luc., XII, 29. « Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ. Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit, qui vero non crediderit condemnabitur. Signa autem eos, qui crediderint hæc sequentur. » Marc., XVI, 16.

La missione apostolica così spogliata d' ogni mondano argomento e d' ogni terreno appoggio, per quanto ardua e portentosa, appare però a chi bene la consideri un adempimento sovrumano, e per modo di dire, un' attuazione celeste di quei mezzi umani, coi quali si promuove fra gli uomini la verità e la virtù. Per fermo la missione degli Apostoli non è altra da quella di Cristo, il quale « per questo è venuto nel mondo, per » testimoniare della verità, e perchè gli uomini dimorassero nel » suo amore osservando i suoi comandamenti, siccome egli os- » servò i comandamenti del Padre suo, » [1] nei quali sta posta tutta l' osservanza della virtù. Ora a rivelare le sue verità Cristo ha adoperata la voce avvalorata dalla sua grazia e dai portenti; e chi « l' abbia ascoltata avrà vita eterna. » [2] C' invita poi alle opere della virtù coll' esempio, coll' efficacia della grazia sua, aggiuntavi quella soave attrattiva, che la rettitudine ha in se medesima per l' idea che di essa ci stampò in cuore Dio creatore.

E davvero come poteva essere altrimenti? La verità è adequazione delle specie intelligibili provenute dalle cose reali coll' idea che è formata dalla mente: è luce, è chiarezza che si fa nell' intelligenza, è immateriale evidenza prodotta dal discorso, dalla persuasione, che avvince lo spirito e soggioga la ragione: solamente lo stolto, il barbaro, il fanatico può pensare di accampare la potenza materiale per assoggettare e vincere la mente. La virtù poi, la virtù cristiana è amica di povertà, è compagna di modestia, è sorella a carità « la quale è benigna, non si gon- » fia, non cerca le cose sue proprie, soffre ogni cosa, spera ogni » cosa, sostiene ogni cosa: » [3] la sua ingenita formosità, che è rettitudine, giustizia e ordine nelle opere, venne improntata da Dio nella nostra mente col lume del suo volto, onde c' innamora di lei, e ci tira ad abbracciarla, a praticarla, ad attuarla. Accampate la potenza e la forza; voi non giungerete ad insegnare una sola verità naturale; voi non istillerete ne' cuori una sola virtù:

[1] « Si præcepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea, sicut et ego Patris mei præcepta servavi, et maneo in ejus dilectione. » Joan., XV, 10.

[2] « Vocem meam audiunt... et Ego vitam æternam do eis. » Joan., X, 28.

[3] « Charitas benigna est: non inflatur, non quærit quæ sua sunt. Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet. » Paul., XIII, 4.

avrete il corpo e la materia domata, ma ribelle lo spirito e la mente: otterrete la larva, le sembianze fattizie della virtù, ma non la sua realtà propria, la quale non può stare in opera bruta non avvivata dalla spontaneità, dalla libertà e dal merito.

E toccava proprio a noi, toccava a' tempi nostri sentir proclamare dalla Curia romana la necessità, la utilità, la opportunità di un principato terreno per reggere o governare una Chiesa spirituale, che è regno di verità, di giustizia, di virtù: e la nuova dottrina doveva essere accolta dai pastori delle chiese, inculcata a' fedeli, applaudita nelle assemblee, e con ogni maniera di artifizii, d'intrighi, d'imposture da settarii Gesuiti disseminata nel mondo? Certo non è questa la norma lasciata da Cristo, a cui fermamente si attennero i suoi Apostoli. « Le armi della milizia » nostra — dice san Paolo — non sono carnali, non terrene; ma » potenti per la virtù di Dio: »[1] e conformemente a queste parole scriveva san Pietro, il primo de' Pontefici, agli Anziani: « Io esorto » e prego voi, Anziani, che pasciate la greggia di Dio, la quale è » fra voi, avendone cura non isforzatamente, ma volontariamente; » non per disonesta cupidigia di guadagno, ma con liberalità; e » non come signoreggiando nelle chiese, ma facendovi di cuore » forma del gregge. »[2] Ora sarà il potere civile che metterà nelle mani del pontificato cattolico queste armi celesti fatte potenti dalla virtù di Dio? Ma se appunto sono i mezzi terreni e carnali quelli che formalmente sono esclusi per le parole dell'Apostolo. Sarà il principato terreno, che potrà impedire la disonesta cupidigia del guadagno, e l'assoluto signoreggiare della Sede Romana sulle altre chiese? Ma ponete mente a' lamenti che ad una per una esse alzano, ed udirete che la temporale dominazione in Roma ha fatto esagerare le sue spirituali prerogative, quasi annullando ogni vescovile facoltà, che ha alterate le antiche discipline, che in sè ha accentrati tutti i privilegi; onde le chiese non sono più legate a lei in carità, ma soggette per signoria. Sarà il principato terreno che inspirerà l'umiltà del cuore, la

[1] « Arma militiæ nostræ non carnalia sunl, sed potentia Deo. » Paul., Cor., X, 4.

[2] « Seniores, obsecro:.. pascite qui in vobis est gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee: neque turpis lucri gralia, sed voluntarie: neque ul dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo. » Petr., I[a], V, 1, 2, 3.

mansuetudine dello spirito; sicchè il pastore sia uno col gregge, e forma e anima e parte di lui? Ma se appunto è la gola del potere, è la rabbia del temporale che toglie di ascoltare i bisogni del popolo cristiano, che fa risposta colle persecuzioni, coi bandi, colle carceri, colle armi e colle stragi ai voti ed alle istanze del popolo cristiano di Roma e d'Italia.

E qui non si vuol tacere il grande divario che passa fra questi fatti della principesca Curia Romana ed un esempio luminosissimo che sta registrato nel Capitolo VI degli Atti degli Apostoli: « In quei dì avvenne un mormorio de' Greci contra gli » Ebrei, perciocchè le loro vedove erano non curate nel mini- » sterio quotidiano (ossia nella distribuzione delle quotidiane » elemosine); ed i dodici Apostoli, radunata immediatamente la » moltitudine de'discepoli, dissero: Egli non è convenevole che » noi, lasciata la parola di Dio, ministriamo alle mense. »[1] Epperò la moltitudine de'discepoli elesse sette uomini di buona testimonianza, i quali gli Apostoli costituirono sopra questo affare. « E quanto è a noi — conchiusero — persevereremo nelle orazioni » e nel ministerio della parola. »[2] Quanta arrendevolezza fu in quei santissimi fondatori del cristianesimo nell'ascoltare le querele, forse non del tutto giuste, de'loro fedeli! Quanta prontezza ad esaudirne i desiderii forse non affatto ragionevoli! Essi erano i legittimi dispensatori delle limosine loro affidate da quei primi cristiani: eppure al menomo lamento volonterosi si spogliano di questa direi temporale autorità, la rimettono nelle mani del loro popolo per darsi interamente all'orazione ed al sacro ministerio della parola. Abbiamo veduto a' nostri dì popoli cristiani richiedere a'loro pastori quei poteri civili, quella temporale potestà che avevano in altri tempi nelle loro mani affidata. Che ne avvenne? che questi popoli furono detti empii, sacrileghi, pieni d'iniquità e di peccato: nemici a Dio, insidiatori alla sua religione: si empì di stridi il mondo, si soffiaron discordie, s'insinuarono sospetti,

[1] « In diebus illis factum est murmur Græcorum adversus Hæbræos, eo quod despicerentur in ministerio quotidiano viduæ eorum. Convocantes autem Duodecim multitudinem discipulorum dixerunt: Non est æquum nos derelinquere verbum Dei, et ministrare mensis. » Act. Apost., VI, 1, 2.

[2] « Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus. » Act. Apost., VI, 2.

s'invitarono armi di ogni razza, di ogni setta, di ogni religione, per rompere petti cattolici, per sostenere una Chiesa fondata con ogni pazienza, colle persecuzioni, coi martirii, per puntellare un trono che non è quello della croce, e per saldare sul capo del Pontefice una corona che non è quella la quale ha cinto il capo del Redentore.

E un altro grande ammaestramento gli Apostoli in questo fatto lasciavano a' loro successori, ammaestramento tante volte inculcato loro dalla voce del divino Maestro intorno all' eccellenza delle cose spirituali sopra le terrene, e come i doveri religiosi sempre alle cure temporali si dovessero anteporre. Qui essi furono contenti di confidare l' amministrazione, il governo de' beni temporali della Chiesa a uomini di specchiata onestà e di buona testimonianza, per potersi con ciò dare tutti all' adempimento degli obblighi veramente apostolici, alla conversione, cioè, e alla salute eterna delle anime: poichè non era conveniente, essi dicevano, che anche per opere di carità, le quali potevano compiersi da' laici, gli Apostoli lasciassero il ministerio sacro dell' orazione e della parola. Ora a chi nol vegga co' propri occhi appena si fa credibile come gli ammaestramenti di Cristo e gli esempi de' suoi Apostoli sieno affatto dimenticati dalla Curia Romana tutta occupata negli affari del Principato e nelle cure degli ordinamenti politici. In verità chi l' ha veduta e considerata ben d' appresso tutta insozzata dalla polvere delle terrene occupazioni, ha ragione di ringraziare di gran cuore la divina Provvidenza, la quale va maturando il disegno e preparando le vie di nettare il pontificato cattolico dai vizi e dalle cure che seco trae il temporale dominio, e lo distolgono da quei doveri, i quali incombono alla sua divina missione.

In fatto di reggimento politico è invalsa in Roma la massima che « in ragione di Stato il conto non torna mai, se non si fa con un solo. » [1] Sicchè per quanto un Papa e per educazione e pel passato tenore di vita e per studii difformi, per l' età grave sia inetto a governo civile, nuovo nelle laicali am-

[1] « Ea consuetudo imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur. » Tac., *Ann.*, lib. I.

ministrazioni, ignaro di gius civile, penale e militare, incapace a' politici maneggi; pure in tutte queste materie, quando trattisi di un fatto di rilievo, a lui unicamente ne è riserbato il giudizio e la decisione. In fatti a lui devono far capo i sottoposti amministratori: nè alcuno, e neppure il potentissimo Cardinale Segretario di Stato, si ardirebbe prendere sopra sè la responsabilità, come dicesi, di una qualunque decisione, sè prima non l' avesse imbeccata al Pontefice, per indi registrarla come avuta in udienza del Santissimo. In somma appena al mondo è governo tanto assoluto, il quale, come la Curia di Roma, tutto accentri, almeno per formula, nel Capo dello Stato, e di ogni affare a questo ne riservi la decisione e la sentenza. Quindi sono compartite in tutte le ore del dì le udienze per l' eminentissimo Cardinale Seg. di Stato, per Monsignor Tesoriere Ministro delle Finanze, per Monsignor Governatore di Roma Ministro di Polizia, per Monsignore Ministro delle Armi, per Monsignore Ministro dei Lavori Pubblici, pel Cardinale Presidente della Consulta di Stato per le finanze, pel Cardinale Prefetto degli studii, per Cardinale Presidente de' sussidii, pel Cardinale Segretario de' memoriali, per Monsignor Presidente del Tribunale di Consulta; pel il Cardinal Prefetto del Tribunale della Segnatura, per Monsignor Decano della Sacra Ruota, per Monsignore Segretario de' Brevi *ad Principes*, per Monsignor Presidente dell' Ospizio di S. Michele, per Monsignor Commendatore dell' ospedale di S. Spirito, pel direttore Generale delle Carceri e case di condanna, pel direttore Generale delle poste, pel direttore Generale del debito Pubblico, pel Senatore di Roma, per l' Avvocato de' poveri, ec. ec. con tale cumulo di affari svariatissimi, che non è mente d' uomo, per quanto valorosa e chiara e desta, che valga a sostenerne il peso. Restano le udienze accordate agli Ambasciatori, le visite frequenti di personaggi cospicui, i quali venuti in Roma vogliono, o per riverenza o per curiosità o per vana dimostranza, vedere e ossequiare il Pontefice: e si pensi quanta parte della sua vita gli è logorata dalle cure principesche; e quanta e quale gliene resta per attendere al governo della Chiesa.

A queste succedono le udienze per gli affari ecclesiastici del mondo cattolico; e così diversi per materia, così moltiplici per numero, così avviluppati per difficoltà, così delicati per guida e pace di coscienze, da richiedere un capitale ricchissimo di sapere ed un miracolo di dottrina in ogni ragione ecclesiastica per distrigarli, considerarli, risolverli. E come poterlo un Papa ogni ora impedito, sviato, impressionato, distolto, straccato dalle tante occupazioni del principato civile? Per moltissimi suoi bisogni spirituali la cattolicità s' indirizza al Pontefice; e forse di soverchio, perchè Roma di soverchio ha allargate le sue prerogative menomando le facoltà e i poteri all' Episcopato: da Roma escono risposte a quesiti, nomine a gradi, concessioni, facoltà, dispense, licenze: tutte son notate del giorno, nel quale si ebbero trattate, nell' udienza del Santissimo. Ma quante ne ascoltò il Pontefice? e quante in iscambio Egli, vinto dalla noia, dal travaglio, dalla stracchezza, si contentò, sopra il fascio delle carte facendo colla mano il segno della croce, rimetterle con ogni facoltà a' Segretarii delle singole Congregazioni, perchè rispondessero, accordassero, negassero secondo che loro paresse il meglio nel Signore? Donde si ebbe a maravigliare tante volte di dispense ad alcuni senza ragione accordate, ad altri contro ragione negate: di licenze iteratamente ricusate, e poi non si sa per qual via inaspettatamente concesse: e quindi la fama non diremo se verace o falsa, ma certo divulgata per tutto il mondo, che nella Curia Romana si faccia troppo buon viso all' oro, e non sia al tutto netta dalla colpa di mercimonio, di corruzione, di simonia.

Veramente il tenore di vita che coloro hanno, i quali in Roma compongono la corte e la corona del Pontefice, è d' uopo dirlo, non comparisce tale da renderlo immune di sospetti, e da giudicarlo mondo di ogni taccia e corruttela. Il Sacerdozio è un grado di ministerio divino; è uno stato di alta perfezione: e vuole virtù sovrumana a degnamente esercitarlo: il buon volere, le forze nostre non bastano, nè approda un' ordinaria virtù; senza ajuti speciali della grazia non può uomo sostenerne il carico, tanto è grave, nè adempierne i doveri, tanto sono alti. Perciò al sacerdote

in ispecie corre l' obbligo strettissimo di attendere alla preghiera, di applicarsi allo studio della santa dottrina, di unirsi a Cristo colla celebrazione de' divini misteri, dai quali trae grazia, forza e virtù. Ora anche se il volesse, come potrà un Cardinale, puta l' eminentissimo Cardinal Segretario di Stato, « in ogni ora presen» tare se stesso approvato a Dio buon operaio della vigna di Cristo » che non abbia da essere confuso, come tenersi lontano da ogni » opera profana »[1] egli che da mattina a sera è impacciato negli intrighi del governo civile, ne' maneggi della politica; nei raggiri delle Corti, negli affari del secolo? E ad esempio Monsignor Governatore di Roma e Ministro di Polizia in posto cardinalizio, il quale spende l' intiero dì ad ascoltare birri e spie, a sognar congiure e congiurati, ad odorare ladri, a piatire con tresche e meretrici, « come procaccerà giustizia, fede, carità, pace con quelli che di cuor puro invocano il Signore, evitando i calunniatori, i mancatori di fede, i traditori, gli amatori della voluttà? [2] « Come » potrà operare da buon guerriero di Cristo in orazione, in carità, » e come militare per Dio » [3] verbigrazia Monsignor Ministro delle Armi, il quale in veste talare e mantelletta e collar sacerdotale dà ordini a' Generali, a' Colonnelli, e visita armi e dispone di armati, e parla di tattica e di strategia, egli chiamato nella sorte del Signore per offrire ogni giorno l' ostia pacifica al trono di Dio, egli che di guerre ha da saperne quanto ne ha letto nelle Sacre Scritture per sua educazione religiosa in un seminario? E quale fervore di orazione, carità di opere, e santità di vita degna di un sacerdote in tanti prelati, canonici e beneficiati, i quali stanno a banco ne' tribunali civili e criminali, negli uffizii delle Finanze, e in tutte le altre Segreterie co' loro pensieri sempre confitti nel procacciare, nel piaggiare, nell' intrigare per vantaggiarsi nella carriera, per ottener promozione, ed ascenso, ma sempre improvvidi nell' acquistar merito e virtù? Intanto la

[1] « Sollicite cura te ipsum probabilem exhibere Deo, operarium inconfusibilem: profana devita. » Paul., 2.ª Timol., cap. II, 15.

[2] « Sectare justitiam, fidem, charitatem et pacem cum iis, qui invocant Dominum de corde puro... devita criminatores, proditores, protervos et amatores voluptatum. » 2.ª Timol., cap. II, 22; III, 3, 4.

[3] » Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus. » Paul., 2.ª Timot., II, 4.

Curia romana si è foggiata provvidamente un Pontefice che tutto può: *Pontifex omnia potest;* dal quale sono dispensati di celebrare la messa, di assistere alle funzioni ecclesiastiche, di pregare con la recita del divino Uffizio; mentre si godono le laute prebende e i grassi benefizii senza sostenerne i pesi e adempierne i doveri. Insomma questi Prelati e Monsignori della Corte del Pontefice-Re come « saranno esempio de' fedeli in parola, in conversazione, in carità, in fede, in castità, » [1] essi in palagi, in arredi, in livree, in cocchi, in comitive, in pompe che tanto sconvengono alla semplicità evangelica, perchè rendono immagine dell' orgoglio profano, perchè infettano i costumi, perchè si scompagnano dal pudore traendo seco avarizia, delizie e corruzione? Che dire del loro studio così poco? del loro sapere così scarso? della loro vanità e goffaggine cosl squisita? Aggiunganst le cupidigie, le invidie, gli odii, le calunnie fraterne e tutte quelle arti basse, le quali sono la peste ordinaria delle Corti; e in Roma venute a tale che oramai solo un miracolo di Dio può diradarne il buio e smorbarne il lezzo. Lo dico con dolore acerbissimo dell' animo, nella Corte romana, fatte poche e onorevolissime eccezioni di pii ed eruditi Cardinali, di dotti ed onorandi Prelati, io mi tolgo di essere sbugiardato in faccia al mondo, se della veneranda dignità di sacerdote vedi o trovi altro che un' ipocrita larva coperta del pomposo paludamento di Cardinale e dell' attillata acconciatura di Prelato. Furono Concilii, furono Pontefici, i quali avvertirono gli scandali, studiarono i rimedii, pensarono alla riforma. Anche il presente pontefice Pio IX nei primi bollori del pontificato volse le sue cure, il suo zelo apostolico a sanare di questa piaga vituperevole la Chiesa: le influenze de' Gesuiti, le solite arti di Corte attraversarono il santo disegno; l' esito fu vano, e tornerà sempre vano, perchè non fu messa la scure alla radice, perchè restò il fomite del male, e resterà finchè non si ravvivi l' osservanza de' precetti, degli esempi di Cristo e de' suoi Apostoli, francando la Chiesa dalla terrena schiavitù del temporale dominio. Deh! rigettate una volta questo

[1] « Exemplar esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate. » Paul. ad Timot., IV, 12.

malnato temporale dominio, e queste pretese potestà laicali, se per esse voi, sacerdoti di Gesù Cristo, siete all' occasione di manomettere l' eredità di Lui, di tradire la missione che Egli ha affidata alle vostre mani per condurre a salute le anime redente dal sangue suo. Che han che fare col padre e coi pastori del popolo cattolico il regno, la curia, i ministri, i giudizii civili e criminali, le armi, le polizie? Le quali potestà in niente altro si distinguono spesso dalle secolaresche, se non che dalla maggiore fierezza, rapacità e prepotenza con cui sono presso voi esercitate. « Hanno questi bassi affari del secolo — per dirvela con S. Bernardo — i loro giudici, che sono i Re e i Principi della terra. » Perchè voi volete allargarvi negli altrui confini? Perchè mettete la vostra falce nella mèsse altrui? Non già che io vi reputi » indegni di tale incarico; ma non è cosa degna di voi l' attendervi, quando siete chiamati ad esercitare più nobile ministero. » [1]

Se noi volessimo raccogliere tutti i tratti delle Divine Scritture, nei quali è contradetta e condannata questa unione e compatibilità, o per meglio dire mistura e connubio di giurisdizioni, di potestà, di dominio temporale e spirituale; ci sarebbe d' uopo trascrivere quasi i santi Vangeli, e comporre un volume di citazioni tolte dagli Atti Apostolici e dalle opere de' SS. Padri. Si aggiunga di più che i sostenitori dell' autorità temporale del Pontefice non possono addurre un passo evangelico, non una parola apostolica, nè una decisione di Concilio, nè un' autorità di un Santo Padre che rendano qualche aria di verità alla loro sentenza. Eppure tutte le autorità divine ed ecclesiastiche che abbiamo citate, e quante ne potremmo citare non dicono nulla, non provano nulla in favore della nostra sentenza: non hanno peso, non valore, non efficacia di sorta a persuadere che il governo della Chiesa possa stare senza temporale potenza che lo puntelli: anzi così fatte autorità si hanno da intendere in senso affatto opposto a quello che chiaramente ci rendono le parole.

[1] « Habent haec infima et terrena judices suos, Reges et Principes terræ: quid fines alienos invaditis? quid falcem vestram in alienam messem extenditis? Non quia indigni vos, sed quia indignum vobis talibus insistere, quippe potioribus occupatis. » S. Bern., *De Consid.*, cap. 6.

Ma come può essere ciò? È agevole comprenderlo: in fatti si guardi a ciò che sono, a ciò che operano e Pontefici e Cardinali e Vescovi e Prelati; ed allora saremo obbligati a tenere per autentica l' interpretazione de'Gesuiti. I quali protervamente sostengono che da tutti questi passi della Scrittura e de'Padri si vuole anzi conchiudere che il Sommo Pontefice ha da essere anche Re; che i vescovi hanno da mantenere come i titoli laicali così gli antichi diritti della loro temporale autorità; che Cardinali e Prelati e Sacerdoti hanno da farla da ministri di Stato, da giudici di tribunali, da governatori di provincie, da impiegati civili; senza badare se per avventura ne scapiti il dovere ed il decoro del loro sacro ministerio. In fatti è a questo scopo che si è proclamata nel Sillabo la strana dottrina che i sacri Ministri della Chiesa ed il Romano Pontefice debbano avere cura e pensiero di cose temporali, perciò fu proscritta la contraria dottrina; [1] poichè assolutamente nè il Cristianesimo avrebbe durato, nè sarebbero quiete le coscienze de' cattolici senza questa strana miscela di spirito e di senso, di terreno e di celeste, di umano e di divino. E se a sostenere queste massime propugnate dalla Curia romana e dall' inclita Compagnia di Gesù i fatti non fossero bastevoli; si ricorrerà a vie oblique per proclamarle e diffonderle nel mondo quasi per isbieco come verità rivelate. In fatti ecco nel famoso Sillabo insegnata la dottrina che la Chiesa ha facoltà di usare la forza, ed ha temporale potestà diretta ed indiretta; [2] è parimente vietato ai figliuoli della cristiana e cattolica Chiesa di mettere in dubbio la compatibilità del regno temporale col regno spirituale. [3] Dunque propriamente nulla conchiudono gli esempi e le parole di Cristo e de' suoi Apostoli: al regno spirituale è d' uopo aggiungere un regno terreno: dunque senza scettro e corona non bastano i mezzi divini che Egli ci ha lasciati per fondare, per governare, per prosperare il cattolicismo:

[1] « Sacri Ecclesiæ Ministri Romanusque Pontifex ab omni rerum temporalium cura ac dominio sunt omnino excludendi. » *Syll.*, Prop. XXVII.

[2] « Ecclesia vis inferendæ potestatem non habet, neque potestatem ullam temporalem directam vel indirectam. » *Syll.*, Prop. XXIV.

[3] « De temporalis regni cum spirituali compatibilitate disputant inter se christianæ et catholicæ Ecclesiæ filii. » *Syll.*, Prop. LXXV.

dunque neppure potremo affidarci alle promesse di Lui che ci confortò dicendo: che sarebbe in mezzo a noi fino alla consumazione de' secoli per assodare, difendere e propagare colla divina virtù il regno celeste della Chiesa sua sposa.

Ma ci rispondono i Gesuiti sapientissimi compilatori del Sillabo: — Stolti voi e tardi di cuore a credere! pensate forse d'intendere ciò che leggete? Lasciate stare di leggere la Scrittura, la quale (quantunque sia divinamente inspirata, ed utile ad insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare in giustizia) [1] non fa per voi, e non è pane pe' vostri denti. La lettura, la meditazione, l'interpretazione delle Sante Scritture è cosa da noi: voi leggete e meditate i dodici grossi volumi, [2] ne' quali abbiamo stampato i dolori del Sommo Pontefice che acerbamente si duole di essere stato spogliato del dominio sopra le più pingui e ricche sue provincie: dove abbiamo raccolte tante lettere pastorali da noi scritte studiosamente in servigio di ogni Vescovo; dove a coro si levano in Cielo i miracoli di fede e di carità fra cattolici, e di conversioni fra infedeli ed eretici operate per virtù del regno temporale del Pontefice: dove si leggono edificanti e spontanei indirizzi di Canonici, di Parrochi, di Chierici, di Monache, e per fino di Confraternite, sollecitati con zelo dai nostri addetti, clienti e creati, nei quali si replica in tutti i tuoni che essi reputano proprio necessaria pel Pontefice la corona innestata alla tiara. Là imparerete come si hanno da interpretare le parole della Scrittura per dare nel segno; e come occorre piegare la fronte innanzi alla nostra dottrina, se si brama essere

[1] « Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia. » S. Paul. 2. Timot., III, 16.

[2] Un' opera in dodici grossissimi volumi intitolata: *La Sovranità temporale del Romano Pontefice propugnata nella sua integrità dal suffragio dell' orbe cattolico* stamparono in Roma i RR. Gesuiti, e vi accumularono indirizzi italiani, Pastorali di Vescovi da essi manipolate, latine, francesi, inglesi, tedesche, spagnole, arabe di ogni forma d' ogni stile a provare che una gran moltitudine di cattolici tiene per la sovranità terrena del Pontefice. Non sapremo dire se agli uomini savi abbiano fatto più pietà o stomaco le stravaganti interpretazioni, gli storpi pensieri, i falsi concetti, le basse adulazioni, di cui sono ingemmate a vituperio del Clero quelle gesuitiche pappolate. Metteremmo a prova la pazienza di un Anacoreta a leggerne qualche pagina senza lasciarsi cascar di mano il libro per nausea, per tedio, per pena di tanta insipienza congiunta a svergognata piacenteria.

aggregati al popolo cattolico, e aver nome di veri e ferventi cristiani.

Non ci farebbe maraviglia, se a taluno queste parole potessero parere acconciate a bello studio in bocca della Curia Romana e de' Gesuiti, esagerando: tanto sono strane ed esorbitanti; ma se si ponga mente a ciò che essi fanno, a ciò che stampano e pubblicano; si vedrà che queste esorbitanze rispondono a capello alle loro opere ed ai loro detti. E di fermo perchè mai la Corte di Roma è tutta in moto per tenersi aggiogata la Spagna, per acquistare il sicuro appoggio del Governo Francese? Perchè si curva alla Prussia protestante, e non sdegnerebbe il favore neppure della Russia scismatica, della Turchia maomettana? Solamente per la speranza di conservare per mezzo loro il potere temporale. Perchè tante ire pontificie, e tanta avversione di Roma contro il nuovo Regno d' Italia, fino a non volerlo riconoscere, a metterlo in mala fama presso le potenze europee, a suscitargli intestine discordie? Solo perchè teme che esso prendendo il suo per sè, abbia fine il poter temporale. Perchè infine fu pubblicato al mondo il famoso Sillabo, accozzamento informe di proposizioni dommatiche, disciplinari, politiche, in cui scaltramente s' innestarono proposizioni di civile potestà della Chiesa e del Papa? Unicamente allo scopo di proteggere con armi spirituali, e coll' ombra di una verità rivelata la temporale sovranità del Pontefice. [1] Di che addurremo una prova la quale non ha replica. Molte sono le dottrine veramente cattoliche, le quali nel Sillabo sono confermate: molti gli errori in fatto di domma e di disciplina che ivi si proscrivono: alcuni, lo attesta lo stesso Pontefice nelle sue Encicliche, sono pur troppo in voga, e trovano seguaci anche a' tempi nostri. Pure per combatterli, per preservarne i fedeli si credè aver fatto abbastanza, racchiudendoli, e marcandoli di condanna in quella indigesta farragine di 80 intortigliate ed oscure proposizioni del Sillabo. Tutto lo strepito, tutto il gridio, tutto il fervore fu intorno alla proposizione 76 del Sillabo, in cui si sentenzia che il civile impero

[1] Vedi *Storia ed esame della Enciclica e del Sillabo,* dell' 8 dicembre 1864 per l' Abate Antonino Isaia. Parte prima, fino a pag. 37.

della Sede Apostolica giova moltissimo alla libertà ed alla prosperità della Chiesa. [1] Per questa assediate le Curie de' Vescovi da' girovaghi Gesuiti, per questa eccitato il fanatismo de' loro creati, per questa lettere pastorali ed indirizzi, declamazioni dal pulpito ed insinuazioni nel confessionale, persecuzioni contro una parte del Clero, e favori per un' altra; in ultimo la stupenda raccolta in dodici grossi volumi fatta da' Gesuiti, nella quale non si tien conto nè di errori condannati, nè di dottrine proclamate nel Sillabo, ma solamente della sovranità temporale del Pontefice: la quale raccolta Dio faccia che resti ignota agli avvenire, pascolo di tarli e di tignuole nelle biblioteche. Che cosa dedurne da ciò? Che la sola terrena dominazione è in cima ai pensieri della Corte di Roma e di una buona parte del Clero Cattolico, e che per sostenerla intendono tutti i loro nervi, ed accampano la loro dottrina e il loro zelo. E pure l' Evangelo parla chiaro, chiari gli esempi di Cristo, chiara la dottrina degli Apostoli e de' Padri a condanna di questa dominazione temporale de' Papi. Dunque una delle due: o ci mettano in mano un altro Vangelo di loro fattura e di loro genio; o ci ammorzino in capo il lume dell' intelligenza e della ragione.

Ma se i diritti del Pontefice ad un Principato civile non si trovano registrati nel Vangelo, nè in alcuna pagina delle Sacre Scritture e de' SS. Padri; stanno scritti però per nove secoli di regno nella Storia Ecclesiastica dalla mano della Divina Provvidenza. Sin dall' ottavo secolo per forza della donazione di Pipino, confermata poi ed ampliata dalla grata pietà di Carlo Magno, i Pontefici Romani ebbero dominio e giurisdizione laicale fino ai giorni nostri. Ora è nei fatti appunto, che la divina Provvidenza rivela i suoi ordinamenti nel governo del mondo: e dunque è leggerezza, o meglio temerità ed audacia condannare l'unione de' due sommi poteri sanzionata in fatto dalla lunga serie di tanti Pontefici Re insigni per dottrina, per onestà di costumi, e suggellata dall'assistenza quasi visibile del Cielo. È questo l'argomento che tratto tratto accampano i difensori dell' autorità

[1] « Abrogatio civilis imperii, quo Apostolica Sedes potitur, ad Ecclesiæ libertatem felicitatemque vel maxime conduceret. » *Syll.*, Prop. LXXVI.

temporale del Pontefice; e con ciò pensano aver risposto vittoriosamente all' argomento gravissimo cavato dall'autorità del Vangelo, delle Lettere Apostoliche, e dalla testimonianza de'SS. Padri. Alla quale obbiezione, che sembra a prima giunta di qualche peso, veggano i nostri lettori quale noi facciamo netta e chiara risposta.

Due ordini di fatti sono nel mondo posti dalla Divina Provvidenza, il naturale ed il morale: il primo è da essa stabilito e regolato con leggi fisse in numero, peso e misura; a tal che nissun fatto può sottrarsi alle leggi di quell' onnipotente volere che regola e governa l'intero universo. Non così avviene nell'ordine morale, dove per l'azione dell' uomo dotato di intelligenza e libertà ha luogo il disordine, l' errore e la colpa, appunto perchè colla libertà vi abbia anche luogo il merito e il demerito, il premio e la pena. Qui i fatti disordinati e colpevoli non possono essere voluti, ma solamente permessi da un Dio giustissimo e sapientissimo, sotto l' imperio del quale anche il disordine, anche la colpa nell' ordine morale della rivelazione diventano opportuni alla perfezione finale della umanità, giusta la profonda sentenza di S. Paolo: « bisogna che siano eziandio eresie fra voi. » Per questo ordinamento di Provvidenza la Chiesa di Dio, che è viatrice e pellegrina sulla terra, spesso viene sottoposta ad infermità e languore nei varii membri, sieno laici o ecclesiastici, che la compongono: e così nel Vangelo viene paragonata ora alla rete nella quale coi buoni si raccolgono anche i pesci cattivi, ed ora ad un campo nel quale il triste loglio è mescolato al grano eletto. Ma quantunque nella sua ecclesiastica gerarchia possano intromettersi disordini, errori e colpe, ciò non toglie che essa non sia pura e santa; perchè purissimo e santissimo è Cristo suo capo, sante le leggi, santi i sacramenti e sante le sue dottrine.

Ora è a vedere in quale novero di fatti si ha da porre la sovranità del Pontefice; se tra i puri e i santi, perchè utile ed opportuna al governo ed incremento della Chiesa, e però fra i fatti voluti dalla Divina Provvidenza; oppure se fra quelli che da essa sono solamente permessi, perchè inopportuni e dannosi.

Quindi per venire a conclusione basterà esaminare prima l'intrinseca sua bontà ed eccellenza, raffrontandola con la regola lasciata da Cristo; e poi vederne le conseguenze che nella Chiesa da quella sovranità sono derivate. Che se un tale fatto lo trovassimo essere affatto difforme dallo spirito della divina istituzione del primato spirituale, ed esserne perciò nella Chiesa conseguiti disordini gravissimi e fatali; chi sarà tanto irragionevole che questo fatto, solamente perchè esiste da secoli, non vorrà metterlo fra gli importuni e perniciosi?

Che un Pontefice, il quale raccoglie nella sua persona le due maestà, colla pompa, colle grandezze, colla potenza mondana di un regno faccia singolare contrasto colle parole e cogli esempi di Cristo e de'suoi Apostoli, l'immagine de'quali egli è obbligato sopra tutti di ritrarre e fare viva in se stesso, noi non ci fermeremo qui a provarlo dopo la copia delle autorità evangeliche e sacre che abbiamo addotto innanzi. In quelle sono espresse con tanta chiarezza le prerogative, i doveri, le virtù necessarie ai ministri della religione, vietata ogni ingerenza nelle faccende del secolo, ogni sollecitudine di ricchezze, di gradi, di beni di terra; che non possiamo immaginare quali cavilli sapranno addurre i difensori del poter temporale del Pontefice per isciogliersi da quelle strette, e fare una qualsiasi probabile risposta. Ma quando pur perfidiassero ad opporci come argomento gravissimo la durata di nove secoli del dominio pontificale, non potremo noi con ragione egualmente buona ricordare gli otto primi secoli, ne'quali di esso non troviamo nè traccia nè ombra? E se ora questo dominio si dichiara nel Sillabo utile ed opportuno a governare la Chiesa, e come non sarebbe tornato più utile a stabilirla nascente? a proteggerla perseguitata? a divulgarla, a predicarla ignorata per tutto il mondo? Eppure no, dice S. Bernardo. « Pietro non poteva lasciare a' suoi successori un dominio che a lui non era stato dato: tramandò loro » la sollecitudine, la cura di tutte le chiese. Forse anche il dominio? Ma ascoltiamo le parole dello stesso Pietro dirette agli » Anziani della Chiesa: *Non come signoreggianti nelle chiese,* » *ma facendovi di cuore forma del gregge.* Nè vi deste a crede-

» re che queste parole gli fossero suggerite da umiltà, e non
» piuttosto da persuasione di verità: esse sono parole, quali le
» abbiamo da Cristo nel Vangelo: *I Re delle genti le signoreg-*
» *giano, e coloro che hanno potestà sopra esse, sono chiamati be-*
» *nefattori. Ma non già così voi.* Qui la cosa è per se stessa
» manifesta, la dominazione è interdetta agli Apostoli. Va, dun-
» que, conchiude il Santo Dottore, va, o Eugenio, e ardisci
» usurpare, facendoti re, l'apostolato, o essendo apostolico, il
» reame: l'uno, vedi, esclude l'altro: e tu volendo prendere
» per te l'uno e l'altro, bada, li perderai tutt'e due. »[1] Così
parlando a un Pontefice-Re ragionava S. Bernardo: e non è già
da dire che da pochi anni, ma da tre secoli addietro i Papi la
facevano da Re, e l'usanza era invalsa. E come dunque stare
sulla perfidia della lunga durata de' nove secoli? Se vorrete continuare ad opporcela come consuetudine, e noi vi risponderemo
con S. Cipriano « che una tale consuetudine senza verità si ha
» da dire un abuso inveterato, un vecchio traviamento. »[2]

Ma oltre a ciò se ci porremo a considerare senza preoccupazioni la natura de' due sommi poteri, troveremo che la ragione umana consuona evidentemente coll'autorità della divina parola. In fatti il primato nella Chiesa Cattolica è una forza ideale, spirituale che ha vita nella fede, che opera secondo carità, che leva i fedeli sull'ali della speranza a quella felicità futura che ci è promessa ne' Cieli. Da questo conseguita che la sua intrinseca natura, i suoi mezzi e il suo fine tanto si diversificano da quelli di un principato civile, quanto si diversifica lo spirito dalla materia, il celeste dal terreno, il caduco dall'eterno. Ora in quanti casi il dovere del monarca terreno non sarà dissonante da

[1] « Nec tibi Petrus dare quod non habuit potuit: quod habuit, hoc dedit: sollicitudinem super ecclesias. Numquid dominationem? Audi ipsum. *Non dominantes, ait, in clero, sed forma facti gregis.* (1. Petr., V, 3). Et ne dictum sola humilitate putes, non etiam veritate, vox domini est in Evangelio: *Reges gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur.* Et infert. *Vos autem non sic.* Planum est: Apostolis interdicitur dominatus. I ergo, tu, et tibi usurpare aude aut dominans apostolatum, aut apostolicus dominatum. Plane ab alterutro prohiberis. Si utrumque simul habere voles, perdes utrumque. » S. Bern., *De Consid.*, lib. II, cap. 6.

[2] « Consuetudo sine veritate, vetustas erroris est. » S. Cipr., Ep. 74.

quello del sacerdote spirituale? Quante volte non avverrà che gli interessi della terra si intraversino e contrastino con quelli del Cielo? Quante volte un Pontefice-Re si troverà come dimezzato fra un dovere che il tira a vantaggiare la civile società, e un obbligo che il lega a patrocinare i diritti della Chiesa? Se è tanto scarso il numero degli eletti cristiani, i quali sappiano contemperare in modo e misura la sollecitudine delle cose terrene con lo studio delle celesti, sicchè si contengano ne'loro giusti confini, e l'una l'altra non sormonti; che si avrà da dire delle condizioni, de'pericoli, della facilità di travalicare da una parte o dall'altra in colui, nel quale s'incentrano colla forma di governo assoluto le due supreme potestà? Quanto gagliarde le attrattive di un potere sconfinato ad abusarne? Quanto sottili le arti cortigianesche per sedurlo? Quante astute viltà, e come bene atteggiate a sincerità le adulazioni per assecondarlo? Come mascherata l'ingiustizia e la corruzione per abbindolarlo? Come sempre alla mano la colpa, la scusa e l'assoluzione? [1] Che se il Pontefice si dà veramente a'suoi sacri doveri di attendere a' bisogni del gregge commessogli da Dio per scorgerlo a salute; e allora sarà oppresso dalla mole degli affari moltiplicati per le tante prerogative che la Curia di Roma si è riserbate. Sono tali e tante queste invasioni, vere spoglie dell'Episcopato, da doversi dire, che oramai sono resi inutili i Vescovi, e il Papa inetto a governare la Chiesa. In questo caso senza altro ne patirà il reggimento civile, si leverà il malcontento e poi la fiamma della ribellione fra sudditi a causa degli interessi loro materiali trasandati e manomessi. O egli intenderà l'animo a'profani negozi per procurare quiete, agi, comodi e ricchezze a'suoi sudditi: ma allora languirà la religione, si allenterà la disciplina della Chiesa, si abuserà delle cose sacre in servigio delle profane; e in questo caso sarà

[1] Fu sotto i nostri occhi, nel presente pontificato che un Prelato di Mantelletta in posto eminente raggirando intascò la somma di meglio che cinquanta mila scudi a danno del Tesoro pubblico. La colpa venne in chiaro, e il reo Prelato destituito. Altro Prelato di chiaro nome, colpevole di osceni e turpi fatti, era stato posto da un lato nell'oscurità. L'assoluzione de' due Prelati non si fe' aspettare; il primo restituito al suo posto ora è insignito di porpora; l'altro levato in grado da ottenerla, e tutt'e due assoluti pel favore di potentissimo Cardinale.

miracolo se in luogo del regno di Cristo il Papa non fondi quello del materialismo, della irreligione, della miscredenza.[1] A ciò si aggiunga che la elezione al Pontificato per lo più cade in persone che, e per le abitudini della passata vita, e per la materia de' loro studi, ed anche per la qualità della loro mente sono meno adatte a sostenere il carico de' due reggimenti: si aggiunga l'età avanzata dei Papi ne' quali il corpo grave si accascia, gli spiriti s' infievoliscono e la mente s' impiomba: e ci si dica poi se è da maravigliare che in tanto avviluppo di Cielo e terra, di fede e politica, di pastorale e spada, la mente di un Papa-Re perda il filo, e si smarrisca: se è da maravigliare che in mezzo a tanto disordine la fede scapiti, l' incredulità cresca, gli scismi minaccino: se è da maravigliare che lo Stato Ecclesiastico travagliato dallo strazio della giustizia, dal dilapidamento della cosa pubblica, dalla iniquità delle leggi, dall' arbitrio, dalla corruttela non possa tenersi sotto il giogo, che per forza di baionette straniere. Ben vide questo vero Dante, il grande dipintore di tutti i veri scientifici e storici dell' età sua, il quale a papa Adriano, che in Purgatorio sconta le colpe di un solo mese di pontificato, fa esclamare:

> come
> Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda
> Che piuma sembran tutte le altre some.

E la ragione addotta dal gran Poeta, per cui riesce importabile il peso del gran manto a spalle d' uomo, consuona affatto alla nostra; giacchè

> è giunta la spada
> Col pastorale, e l' una e l' altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada.

E così ne viene di conseguenza

> che la Chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti,
> Cade nel fango, e sè brutta o la soma.

[1] È da considerarsi il giudizio sopra questa materia dell' eminentissimo Cardinal Pacca uomo versatissimo negli affari della Chiesa, il quale nelle sue Memorie lasciò scritto: « Io penso che la perdita del dominio temporale e della maggior » parte de' beni ecclesiastici, farebbe cessare, o infievolire almeno quella gelosia » e quel mal talento che si ha da per tutto contro la Corte Romana e contro il » Clero; che i Papi sgravati del pesante incarico del Principato temporale, che pur » troppo li obbliga a sacrificare una parte del tempo così prezioso in negozi seco» lareschi, potrebbero rivolgere tutti i loro pensieri o tutte le loro cure al go» verno spirituale della Chiesa. »

Il ragionare di Dante, come sempre, va a filo di logica: imperciocchè se il regime delle cose temporali per sua intrinseca natura non è conciliabile nel pontificato con quello delle sopranaturali; quando si vogliano unire, sarà giuoco forza che ne riesca danno e disordine per ambidue. La qual cosa luminosamente è dimostrata dalla storia de' Pontefici; e non possono essere che gli ignoranti o i cupidi o i partigiani, i quali dal semplice fatto di una secolare durata vogliono in quest' unione innaturale argomentare una disposizione di Provvidenza ordinatrice. E qui davvero ci riesce grave e doloroso all' anima esser tratti dall' argomento a rivelare le turpezze, i delitti e le infamie, onde per tanto tempo si profanò il Pontificato Cattolico. Ma è pure da queste conseguenze e da' suoi effetti che si ha da misurare quale e quanta bontà sia nell' unione del sacerdozio e dell' impero: e se la narrazione torna ad onta della tiara, ne ricaschi la colpa sopra coloro che celando la verità, fanno mercato dell' inganno e dell' errore dei popoli cristiani. E dunque, narrando il vero, vediamo una volta quali furono in gran parte questi Pontefici-Re.

Quando al cadere del nono secolo ebbe principio il fatale dominio de' Papi, cominciò per essi una storia triste di colpe e di prevaricazioni. Fu intorno a quell' epoca eletto Papa a tumulto di popolo Formoso, ad onta che egli già Vescovo Portuense fosse stato degradato da Giovanni VIII e bandito in Francia con promessa giurata che in sua vita non avrebbe più posto piede in Roma. Gli succede Stefano suo nemico, il quale ne dissotterra il cadavere, lo giudica come se vivo fosse, lo degrada, gli strappa tre dita dalle mani, e comanda che quel cadavere, come fosse di giumento, sia gettato nel Tevere. L' opera selvaggia di Papa Stefano desta pietà ed ira: sicchè il popolo gli dà di mano: e tradotto in carcere, vi è strozzato. Papa Romano successore, maledicendo alla memoria di Stefano, fa ripescare il cadavere di Formoso, e ribenedetto lo interra in apostolica sepoltura. Indi i tre papi successori Sergio III, Giovanni X e Giovanni XI, governano la Chiesa a volontà di tre sporchissime cortigiane, Teodora, Marozia e Raniera, si lordano di omicidi, di spergiuri, d'incesti,

di sacrilegi, fino a gettare in seno alle tre meretrici i calici, le croci, gli ori e gli argenti, che la molta pietà de' fedeli aveva offerto sul sepolcro de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Una rivolta di Romani già insofferenti del giogo pretesco cacciava via di Roma Papa Giovanni XIII, il quale scappando di soppiatto si riparava in Capua. Per gli aiuti di Ottone Imperatore riprende Roma; reduce dalla sua fuga, acconciandosi sul viso un sembiante angelico, e intitolandosi piissimo e benignissimo (*piissimus ac benignissimus Papa angelicam faciem assumens*) decreta degradazioni, reclusioni e stragi de' Romani ribelli; poi, e lo attesta il cardinale Baronio, per sola privata vendetta fa disseppellire le ceneri di Roffredo Prefetto di Roma e spargerle al vento. Deh come le stesse cause ci trassero a vedere con gl' occhi nostri gli stessi errori e le stesse stessissime colpe! Un Giovanni XIV, notato in antico catalogo di Roma come uomo d' armi e ferocissimo, dà luogo a Bonifacio VII il quale, posto a morte l'antecessore, mette a ruba la Basilica Vaticana, e va a godersi la preda sacrilega in Costantinopoli: poco dopo, tornato in Roma, incarcera ed uccide di veleno Papa Giovanni XV, e riprende il governo della Chiesa per tante infamie e strazi scandalizzata ed atterrita. Tempo misero fu il decimo, l'undecimo, il decimosecondo ed il decimoterzo secolo, quando il sommo sacerdozio tirava le cose sacre a propria utilità, e la crassa ignoranza, che nel mondo regnava, favoriva i fini interessati e mondani de' Pontefici-Re. Per tacere di moltissimi vi trovi un Benedetto IX il quale vende per oro il suo pontificato a Graziano assunto Papa nel nome di Gregorio VI: poi il simoniaco venditore, come testimonia San Benone vescovo sassone, uccide di veleno Damaso II perchè in un sinodo condannava quell' infame mercato. Vi incontri un Bonifacio VIII macchinatore d' inganni, uom superbissimo, e tassato di simonia: egli scomunicò Filippo il Bello di Francia e lo maledisse fino alla quarta generazione: di lui i Romani dissero: — entrò da volpe, visse da leone, morì da cane. — Un Niccolò III degli Orsini ambizioso Papa, trafficante d' ogni cosa sacra per far posto a' nepoti, il quale trasse tutta la vita in turpe concubinato. Suo successore in dignità e in delitti fu Martino IV,

che chiama presso sè la donna del predecessore, e per favorire Francia scomunica gli eroi del Vespro Siciliano.

Così un gran numero di Pontefici esaltati alla potenza terrena deponevano a poco a poco la memoria della salute delle anime e dei precetti divini: così voltando tutti i loro pensieri alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale se non per istrumento e ministerio di regno cominciavano a parer peggiori de' Principi secolari. Quanto i primi Papi spogliati di poter temporale furono grandi per l'autorità divina di Cristo data loro nelle cose spirituali, grandi di carità, d'umiltà, di pazienza, di dottrina; altrettanto cadde la maggior parte de' succedenti ignobilmente in fondo d'ogni vizio e d'ogni colpa, appena la terrena potenza crebbe loro nelle mani. Questa pessima corruzione dell'ottimo montò in eccesso nel Pontificato del Borgia, il turpissimo e lo scandalosissimo de' Papi; infamato per simonia, chè palesemente comprò la sua elezione da' Cardinali parte con danari, parte con promesse di benefizi e di cariche; infamato per costumi oscenissimi, per incesti, per crudeltà più che barbara; infamato per la immoderata ambizione, onde creò dominio e potenza a' suoi quattro figliuoli, facendo d'ogni cosa umana e divina un fascio, non osservando nè vergogna, nè verità, nè fede, nè religione. Egli al Valentino, primo de' suoi figliuoli, perdonò il fratricidio, perdonò l'incesto, perdonò i tradimenti, le perfidie, il sangue con cui oppresse e disertò i popoli dello Stato Ecclesiastico e dell'Italia: egli l'ebbe caro, perchè, non meno detestabile del padre, si era fatto pravo istrumento de' pravi consigli di lui: egli per straricchirlo fu contento vendere tutto, vendere per fino la dignità di Cardinale a chi più pagasse: e accettò danaro, come Innocenzo VIII suo antecessore, per fin dal Sultano de' Turchi, il quale, come osserva il Guicciardini, usò l'avarizia di questi due Vicarii di Cristo per tenere in pace l'Impero Turco nemico della fede cristiana, pagando ciascun anno in Roma quarantamila ducati. Ma nè l'infamia e l'odio giusto degli uomini, nè fuggì qui in terra il giudizio di Dio egli che fu morto di quel veleno, il quale aveva preparato ad Adriano Cardinale di Corneto. E pure il gastigo non spa-

ventò i successori Clemente VII de' Medici e Paolo III Farnese, i quali non furono dissimili da costui per dissimulazione maravigliosa, e per ismodata ambizione di inalzare ad alto grado la loro famiglia con ogni mezzo, qualunque si fosse, non esclusi i veleni e gli omicidi. Il primo avaro, duro, crudele, di esecrata memoria agli Italiani, perchè abbandonò tutta Italia in balìa di Carlo V affinchè l'ajutasse a spegnere nel sangue la libertà di Firenze sua patria, e gettare l'innocente città nella crudele servitù del barbaro e lascivo suo figliuolo Alessandro de' Medici. Malvagio l'altro che a mettere in istato i suoi figliuoli crea loro Ducati de' possedimenti della Chiesa, lascia che scapestrino in ogni maniera di dissolutezze e rapine, e chiama leggerezza giovanile la nefanda e oscena violenza che lo scelerato Pier Luigi suo figliuolo usò all' angelico giovane e santo Vescovo di Fano. A suo gran danno lo scatena alla rovina delle città ecclesiastiche, e dei popoli d' Italia: a suo danno gli consegna a corrompere i Ducati di Parma e di Piacenza; perciocchè Dio, il quale non paga il sabato, rompe nel meglio i suoi ambiziosi disegni, lo flagella colla morte vituperosa del suo primo figlio Pier Luigi, e coll' ingrata ribellione dell' altro figliuolo Ottavio; sicchè il dolore disperato lo mandò a render ragione di tante enormezze innanzi al tribunale terribile di Cristo giudice. Ma sarà proprio d' uopo che noi seguitiamo questa ingrata enumerazione per dimostrare quanto danno alla Chiesa, quanto scadimento in virtù e santità di vita derivò alla Sede Apostolica dal temporale dominio de' Pontefici? Occorrerà che mettiamo a sindacato la vita di Bonifacio VIII, d' Urbano VII, di Clemente V, di Clemente VI, di Calisto III, d' Innocenzo VII, di Paolo IV, di Pio IV, di Alessandro VII, di Clemente X, di Urbano VIII, di Paolo V, e d' altri tutti colpevoli di nepotismo e simonia? O avremo da dire le dissolutezze e le famose morbidezze di Pio II, di Alessandro V, di Leone X, di Giulio III? O ricorderemo le sanguinose opere di Urbano VI, di Nicolò II, di Sisto IV, di Giulio II, d' Innocenzo X e di tanti altri Pontefici-Re? Di fermo consentiremo che ne' secoli successivi, raddolciti i costumi dalla crescente civiltà, e infrenata in gran parte la li-

cenza della Corte Romana per le riforme del Tridentino, scemarono gli scandali e le colpe, e mano mano si andò migliorando la vita de' Pontefici. Nè noi rifiuteremo merito e lodi alla dottrina di un Benedetto XIV, alla saviezza di un Clemente XIV, alla timorata e santa anima di Pio VII per non parlare di molti altri Pontefici. Finchè, cessate le tirannidi e le rapine di rozzi e feroci governi, si trattò pe' popoli di respirare, di avere requie, fu tollerabile il Governo di Roma. Quando però i popoli chiesero a'loro Principi non solo la fine di un tristo, ma i principii di un buon governo, e implorarono protezione ed aiuto per prosperare industrie e commerci, per coltivare interessi materiali e civili progredimenti; chi voglia sapere quale forma di governo allora si avessero i sudditi pontificii, lo raccolga dalle continue rivolture che afflissero quegli Stati da Leone XII fino a' giorni nostri. Si vedrà che la virtù civile negli ultimi Pontefici indietreggia col crescere della virtù morale e religiosa, tanto che i paesi governati da loro sembrano poco meno che barbari a paragone degli altri Stati retti da Principi civili e liberali.

Conchiuderemo la trattazione di questa materia con un argomento che, a parer nostro, non patisce replica. Rechiamei in mano il catalogo de' papi: da S. Pietro fino al cadere dell'ottavo secolo, quando ebbe luogo la donazione di Carlo Magno, conteremo novantasette pontefici, fra i quali settantuno posti nel novero de' Santi: restano cento sessanta da Adriano I fino all'età nostra; fra i quali quanti sono i canonizzati Santi? appena otto; e di questi Celestino V che rinunziò al pontificato, e Gregorio VII, il quale non ha culto accettato da tutta la Cattolicità. Qui le cifre parlano visibilmente; e qui l'epoca stessa ci addita la causa per cui l'eroica santità quasi interamente è scomparsa dalla Sede Apostolica: il nuovo potere, di cui s'investirono i Papi, fu a scapito della loro religione, della loro pietà, della loro virtù. Questa conseguenza da fatti manifesti a tutto il mondo traevano i più sagaci e gravi scrittori di Storie non lontani per età da quel deplorabile scadimento, e contemporanei agli errori e alle colpe che oscurarono lo splendore della Sede Apostolica.

Dice il Macchiavelli, Disc. 1, cap. 12: « Abbiamo con la Chiesa
» e con i preti noi Italiani questo primo obbligo d'essere di-
» ventati senza religione e cattivi; avendo questa provincia per-
» duto ogni divozione ed ogni religione per gli esempi rei della
» Corte Romana. Il che si tira dietro infiniti inconvenienti e in-
» finiti disordini: perchè, così come dov'è religione si presup-
» pone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contra-
» rio. » E il Guicciardini, lib. IV, cap. 5 delle sue *Storie d'Italia*.
« Dopo che i Papi furono esaltati alla potenza terrena, comincia-
» rono ad essere le cure ed i negozi loro, non più la santità
» della vita, non più l'aumento della religione, non più il zelo
» e la carità verso il prossimo, ma eserciti, nuove leggi, nuove
» arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari, usare
» a questo fine senza rispetto le armi spirituali, vendere a que-
» sto fine senza vergogna le cose sacre e le profane. Le ric-
» chezze diffuse in loro e in tutta la Corte seguitarono le pompe,
» il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abbomine-
» voli: nessun pensiero della maestà perpetua del Pontificato,
» ma in luogo di questo desiderii ambiziosi e pestiferi di esal-
» tare non solamente a ricchezze immoderate, ma a princi-
» pati, a regni i figliuoli e i nipoti e congiunti loro, non di-
» stribuendo più le dignità negli uomini benemeriti e virtuosi,
» ma quasi sempre vendendole al prezzo maggiore, o dissipan-
» dole in persone opportune all'ambizione, all'avarizia o alle
» vergognose voluttà. » Antiveggiamo ciò che ci vorranno op-
porre la Corte Romana e i Gesuiti: questi scrittori, diranno, sono
profani, sono proscritti; e però l'autorità loro non ha peso nè
credito alcuno presso i cattolici. Ma se i giudizi di costoro rie-
scono gravi e spiacevoli a Roma, ne seguita per questo che non
sieno dirittamente dedotti da' fatti? e questi scrittori essi stessi
non li deplorano anzi questi fatti? e non si attristano dei danni
e delle ferite che ne ha ricevuto la religione? Pure se della
autorità di questi scrittori non si appagano nè i Gesuiti nè la
Corte Romana, noi ne addurremo una tale, a cui non vorranno
certo nè potranno contraddire; ed è quella del pio e dotto Ge-
suita e Cardinal Pallavicino. Egli nella sua *Storia del Concilio*

di Trento, composta a difesa della Santa Sede contro le accuse di Paolo Sarpi, scrisse al lib. IV, cap. 5, queste solenni parole: « Tutti i disordini erano surti in Roma dall'avere i Pon- » tefici prestato fede alle adulazioni di certi, che magnificavano » in loro una potestà sterminata, non come di *ministri*, ma di » *signori* nell'esercizio delle chiavi, sicchè in essi il *lecito* e il » *voluto* non si distinguevano. » Si ponga mente di grazia alla gravità di questo giudizio, col quale in brevi parole il Pallavicino sentenzia del poter temporale de' Papi anche più duramente e severamente che nol facessero il Macchiavelli o il Guicciardini. Perciocchè egli in buoni termini ci vuole fare intendere che i Pontefici-Re guasti dall'adulazione, e magnificati dalla loro duplice potenza operavano non più come sacri Ministri di Cristo, ma sì come Signori, come Principi, intanto che pensavano di tutto potere ciò che volevano, e tutto essere loro lecito ciò che desideravano: così la suprema autorità del Pontificato coonestava in essi ogni storta voglia, e ogni rea cupidigia inspirata dalla superbia del regno. Il dotto e sincero scrittore non poteva compendiare in più brevi cenni la causa vera de' traviamenti e delle colpe de' Pontefici-Re. Noi crediamo che l'alto grado non tolga a' Vescovi ed a' Cardinali di sapere la Storia Ecclesiastica, e neppure che per timida e perniciosa pietà la vogliano tenere nascosta al popolo cristiano: e però chiederemo: con quanto intima persuasione, con quanto senso di verità essi misero a conto della divina Provvidenza il regno temporale de'Papi? chiederemo loro; come si può davvero ascrivere quel fatto tra i voluti, e i disposti da Lei senza commettere un orribile sacrilegio? infine chiederemo all'eminentissimo Bonnechose:[1] come

[1] « Ceux qui aujourd'hui attaquent le prince de Rome en faisant profession de vénérer le Pape et d'être catholiques sincères, sont atteints et convaincus d'être dans une contradiction flagrante, ou dans l'hypocrisie. » Così il Cardinal Bonnechose nello scorso decembre declamava nel Senato Francese in difesa della potestà temporale del Papa. L'Eminentissimo si contentava di asserire ingiuriando, senza addurre argomenti a prova; e crediamo che 'l facesse per paura di cadere egli medesimo o in contradizione aperta o in ipocrisia nel voler dimostrare un assurdo. Affermava per fino che tolto il poter temporale al Papa, l'Inghilterra verrebbe a perdere l'unico baluardo che ha contro l'empietà moderna. La stravagante sentenza nella

in buona coscienza la contradizione aperta e l'ipocrisia si possa dire che stia dal lato nostro, i quali vogliamo esser creduti cattolici, pure giudicando che il poter temporale de'Papi nè fu mai, nè adesso è utile o opportuno al regime della Chiesa Cattolica?

Però il fertile ingegno de'curialisti romani e de' PP. Gesuiti ha trovato come mirabilmente supplire al difetto di santità che abbiamo notato nella Sede Apostolica. Lo splendore, dicono essi, che lo scettro e la corona reale aggiungono alla dignità del Papa, non basta forse in luogo della santità per cattivargli la riverenza e l'ossequio de' fedeli?[1] Egli in questo grado tratta e va del pari co' Re e co' Principi; e benchè ciò sia con qualche dolore de' suoi sudditi sgovernati, non è da dire la gioja e la soddisfazione che ne prova tutta la Cattolicità. L'Arcivescovo di Parigi nel suo discorso del passato decembre al Senato assicura che la stabilità del trono papale acqueta le coscienze di tutto il femineo sesso di Francia.[2] E di conseguenza questa sicurezza farà le madri, le spose, le figlie francesi più salde ne' loro doveri, più sollecite nelle loro pratiche religiose, più irreprensibili ne' loro costumi. E poi quanta maestà un pontificare da Papa e da Re! Due splendidi troni nella chiesa a significare la sua doppia potestà: e poi oro e argento e pietre preziose, delle quali è gemmato, a simboleggiare tutte le virtù teologali e cardinali che dovrebbero in lui risplendere: e poi Re quasi più che Pontefice celebrante quasi sempre nel trono fino a consumarvi il Sacrifizio sorsando del vin consacrato con cannellino d'oro purissimo; e il trono deve rappresentare alla mente degli astanti il Calvario, e il cannellino la lancia che ruppe il costato al Crocifisso Signore.[3] In tanto splendore, e in tanta

bocca di altri desterebbe il riso, nella bocca di un Cardinale desta pietà. Se il Papato venisse spogliato di terrena dominazione, diventerebbe tutta empia l'Ingbilterra, che non crede nella spirituale primazia del Pontefice, e appena crede il poco visibile regno di lui! Guardate fior di logica Eminentissima!

[1] La *Civiltà Cattolica* passim.

[2] Pare che questi turbamenti di coscienza delle donne francesi giustifichino pienamente le riforme proposte dal Ministro Imperiale per le scuole femminili fatte vivajo di Zuave pontificie.

[3] Chi voglia meglio edificarsi nella spiegazione delle cerimonie pontificali legga il Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, cit.

dignità si mira elevato il Pontefice, che quasi c' è da dimenticare Colui che sull' altare pende ignudo dalla croce, e la maestà di Dio che riempie il tempio. Ora non si ha da dire che il regio decoro profitta al Pontificato? e non è dall' apparenza che il popolo misura la bontà e l' eccellenza delle cose? Basta fin qui. Sapevamo come i signori della Curia Romana e della Compagnia di Gesù troppo più pieghino al senso, alle lustre, all'apparenza, che non convenga ad una religione fondata sullo spirito e sulla verità. Ma a risparmiare le acerbe, risponderemo loro con le gravi parole che S. Bernardo indirizzava al Papa Eugenio IV, stato già suo discepolo. « Di Pietro non si sa che incedesse mai » vestito a gemme, a oro, a seta: che fosse portato da cavallo » bianco, o guardato da' soldati, o seguito da Ministri schia- » mazzanti *Viva il Papa-Re!* Senza questi ornamenti egli » credè potersi bene adempiere alla salutevole missione *se mi* » *ami pasci le mie pecore*. Siete voi dunque i successori del- » l'umile e semplice e povero Pietro, oppure gli eredi del lusso » delle pompe degli sfoggi di Costantino?[1] Dopo ciò lasceremo che il senno e la religione de' lettori, giudichi se questo regio splendore sia utile e opportuno al Pontificato Cattolico.

Gravi mali e deplorabili disordini abbiam veduto fin qui originarsi nella società de' fedeli dalla temporale dominazione innestata alla spirituale autorità: e chi in buona fede vorrà disconfessarli? eppure non ne abbiamo ancora accennato il più grave, il più deplorabile e pernicioso. E questo fu che per la pestifera cupidigia di occupare regno e tener signoria, venne affatto dislocato il fondamento sul quale Cristo aveva posata l' Ecclesiastica Gerarchia, ne fu tramutata la forma, e di conseguenza, se non annientati, in gran parte attenuati i frutti che essa doveva dare alla salvezza di quelle anime per le quali era stata istituita. Vaglia il vero perchè mai sono posti i pastori nella Chiesa? per la carità: sopra quale fondamento posa l' autorità loro, e quale il

[1] « Petrus hic est qui nescitur processisse aliquando vel gemmis ornatus vel sericis, non tectus auro, non vectus equo albo, neque stipatus milite, nec circum strepentibus septus Ministris: absque his tamen credidit satis posse impleri salutare mandatum *si amas me pasce oves meas*. In his successisti non Petro sed Constantino. » S. Bern., *De Consid.*, lib. 4, cap. 8.

modo, il fine e la forma di esercitarla? unicamente sopra la carità e per via della carità. Di questo vero abbiamo una prova nelle parole di Cristo, il quale, innanzi di conferire a Pietro la facoltà suprema di pascere il suo ovile, lo interrogò tre volte con grande solennità: se davvero lo amasse egli più che gli altri Apostoli: e ciò fece con tanta insistenza che Pietro ne fu contristato. Però solamente dopo che questi per ben tre volte ebbe attestato di amarlo, allora ebbe la divina facoltà di pascere il gregge di Cristo, cioè di governare la Chiesa. Cristo sapeva senza altro quanta era la carità di Pietro, e come perciò meritasse essere privilegiato sopra gli altri Apostoli: ma volle questa solenne attestazione di amore ad ammaestramento di tutti i pastori, i quali avean da sapere che ad ogni esercizio di autorità spirituale era norma la carità, e che il merito per essere assunto a governare la Chiesa era compreso nel grado di amore verso Cristo e verso il suo gregge. Ed era di ragione che quella virtù medesima, la quale lo aveva tratto dal Cielo a menare vita di dolori tra gli uomini, e chiuderla sopra una croce, fosse il compimento nel portare il frutto della redenzione, fosse il contracambio all'amore di Dio, il carattere, il distintivo de' suoi fedeli, come la dote e la prerogativa e la forma dell'autorità ecclesiastica per governarli. E non altrimenti che per opera di un amore scambievole si poteva attuare nel futuro popolo cristiano quella ineffabile preghiera, la quale Cristo porse al suo divin Padre orando: che tutti coloro, i quali avessero creduto, pastori e fedeli, fossero una cosa sola con Lui come Egli era una cosa col Padre: intanto che si facesse un solo ovile ed un sol pastore.[1] Gli Apostoli, memori de' precetti del divino Maestro, sopra un tale ordinamento fondarono e modellarono la Chiesa primitiva, governandola, giusta le parole di Pietro, col sopraggiungere alla pietà l'amore fraterno, ed all'amore fraterno la carità:[2] e fu così vera e viva questa forma raffigurata nel pastore che pasce il gregge, da potersi con verità affermare

[1] « Rogo pro eis qui credituri sunt in me, ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me es et Ego in te. » Joan., XVII, 20, 21. « Fiat unum ovile et unus pastor. » Joan., X, 16.

[2] « Ministrate in pietate amorem fraternitatis, et in amore fraternitatis charitatem. » 2ª Petr., I, 7.

negli Atti Apostolici: che i fedeli erano un sol cuore e un'anima sola.[1]

In quella èra santa e benedetta fu viva la Chiesa figlia del Dio vivente, viva in tutte le sue membra, operosa secondo la loro attitudine e la loro virtù: viva nel popolo che prendeva parte alla elezione de'suoi pastori, che faceva buona testimonianza agli eletti per la dispensazione de'divini misteri, partecipe della universale preghiera, sopravegliante all'amministrazione de'beni ecclesiastici, sempre unito di opere e di pensieri a'suoi pastori, dai quali riceveva dottrina, virtù e consiglio, e dava in ricambio ajuto, conforto e protezione. Lungi dallo spasimare dietro potenza e reame essi, quei santi Vescovi, contro la persecuzione, la violenza, le insidie e le fallacie sapevano opporre gli studi profondi, la sana dottrina, la pazienza delle carceri, degli esilii e della morte: onde seminando nelle sollecitudini, nei dolori e nelle lagrime, raccoglievano larga mèsse a santificare se medesimi, il loro popolo, ed illustrare la loro divina missione. Per opera loro la Chiesa di Cristo ingrandendo, ampliandosi varcò l'età procellosa della persecuzione, dalla quale uscì il Pontificato e l'Episcopato Cattolico forte per la scambievole carità co'fedeli di tanta autorità, quanta non ne ebbe forse mai alcun potentato terreno. Infatti per lasciare di tanti altri si citi fra i Vescovi posteriori, e sieno pure Principi,[2] Conti o Marchesi, un altro Ambrogio, il quale alla presenza di tutto il popolo rinfaccia il sangue versato a Teodorico strapotente monarca, e sel vede prostrato innanzi sul limitare della Chiesa implorare misericordia del suo fallo, e chiedere per gran mercè il posto e la veste che si assegnava a'penitenti. Ci additino fra i Pontefici-Re un altro Leone Magno, il quale per sola sua autorità ferma sulle rive del Mincio la furiosa calata di Attila flagello di Dio, lo induce a cessare le stragi e la desolazione, ed a sgombrare colle sue orde barbariche dall'Italia. Ricordino un altro San Zaccharia, il quale vestito della sola dignità pontificale fa

[1] « Multitudinis credentium erat cor unum et anima una. » Act. Apost., IV, 32.

[2] Vedi filza di Vescovi Principi in Germania nel quaterno 434 della *Civiltà Cattolica*, pag. 255.

cadere l'armi di mano a Luitprando e a Rachi re longobardi venuti contro Roma per vendicarsi degli aiuti dati ai Duchi di Spoleto e Benevento loro nemici, e persuade Rachi a spogliare la porpora di re per chiudersi umile e povero monaco in un chiostro. Ci proferiscano, se sanno, un altro Stefano, il quale potè colla sua autorevole parola salvare Ravenna e Perugia dallo sterminio loro minacciato da Re Astolfo; indi non riuscendo a far cessare le offese di lui contro Roma, il Pontefice col Crocifisso sulle spalle esce di Roma, si avvia verso Francia per invocarne l'ajuto contro il re longobardo: e contegnoso attraversa l'esercito nemico, il quale lungi dallo sbarrargli il passo, si curva ossequioso e fa ala al suo passaggio. Tanto poteva in quella età sopra gl'Imperatori e i Re la dignità di Pontefice e di Vescovo afforzato dall'amore de'fedeli.

Pur troppo nelle età che seguitarono, questo amore si andò spegnendo e questa fiamma di carità si andò raffreddando nel popolo di Dio; sicchè e Pontificato ed Episcopato mal poterono più appoggiarsi ad un così saldo sostegno! E perchè? domandiamo noi: non per altro, se non perchè la potestà e la autorità ecclesiastica si andò dislocando da quella base di carità sopra cui l'aveva collocata Cristo, per fondarsi e appuntellarsi sulla signoria e sul dominio temporale. Vaglia il vero, è da dire che ne' suoi primordi la civile autorità de'Pontefici fu benigna, fu paterna, e solamente tutela ai diritti dei popoli, affinchè potessero a loro posta e secondo le loro leggi governarsi, protetti dalla dignità della religione contro la violenza, i soprusi e le feroci usanze dei barbari invasori. Ben presto però questa onestà di tutela, che conservava i vincoli della carità fra il pastore ed il gregge, si tramutò in regia ed assoluta dominazione. Allora l'alto e potente grado provocò le cupidigie degli ambiziosi, e rifuggendo da quel carico i più degni, come suole avvenire, procacciarono i meno degni di ottenere per ogni via quell'ambita dignità. Papi non vollero essere da meno de'laici monarchi per terrena potestà; e ad onta delle perpetue rivolte, colle quali il popolo romano tratto tratto tentava rivendicare le sue libertà, tra per il prestigio religioso che conservavano, e per

l'appoggio che prestavano agli altri principi, e che poi alla loro volta invocavano in ricambio contro a'propri sudditi, giunsero i Papi ad insediarsi monarchi di assoluto dominio. I Vescovi non tardarono a seguitare l'esempio dato dalla Prima Sede: anche essi agognarono a'principati, a contee, a marchesati, prima tenuti con modestia a pro del popolo, poi occupati alla maniera dei secolareschi colla pompa, colle corti, colle armi: cancellata affatto ogni traccia, ogni idea dell'antica carità de'venerandi predecessori. Da ciò un altro gravissimo danno alla religione; giacchè la medesima potestà ecclesiastica si volle tutta modellare sulla civile in quei tempi già divenuta esorbitante, come se esse avessero la stessa natura e le stesse ragioni; sicchè la Gerarchia Ecclesiastica ricevè la forma di reggimento civile, e il Pontefice signoreggiando da Re, giusta la sentenza del Cardinal Pallavicini, non fu più nella Chiesa il primo Ministro di Dio, ma un Signore circondato da una casta privilegiata di Vescovi, i quali tanto si alzavano sul capo del Clero e del popolo cristiano, quanto sopra essi si erigeva il trono spirituale del Pontefice. Diremo cosa incredibile e pur vera: uomini di dottrina, con in mano il Vangelo, con sotto gli occhi i precetti e gli esempi apostolici, con innanzi i grandi fatti dei Pontefici e de'Vescovi de'primi secoli, imbrattarono fogli, e schiccherarono volumi disputando sulla forma governatrice della Chiesa: i Curiali romani volendola Monarchia, e i Canonisti libertini dicendola Monarchia temperata da Aristocrazia! Da questo mutamento quali frutti si ebbero? Che il popolo come nel civile così anche nell'ecclesiastico reggimento rimase senza vita, senza considerazione, senza diritti, umile e inerte materia di governo: disconosciuto, oppresso, lacerato, smunto dagli Ecclesiastici Signori come da'Laici non riconobbe più nell'avara ed orgogliosa dominazione la cura del Pastore, non trovò le amorose viscere de'suoi antichi Padri: abbandonato a grado a grado li andò abbandonando; sequestrato si andò da essi segregando: per tal modo questo fatale connubio di poteri, nemico di carità, fu causa che si disgregasse e si sciogliesse il corpo mistico di Gesù Cristo. [1] Quale profitto ne ab-

[1] «Qui solvit Jesum ex Deo non est.» Joan., IV, 3. «Deus charitas est.» Joan., IV, 8.

biano cavato, sel seppero e sel sanno tanti Pontefici, ai quali privi dell'affetto del popolo cristiano il triregno fu spine, e lo scettro fu una canna beffeggiata. Lo provarono e lo provano i Vescovi ridotti nella Chiesa ad essere quasi un'ombra vana di dignità, una superfluità inutile, de' quali il popolo sa solamente nelle pompe pontificali, nella solennità delle Cresime, o di qualche professione monacale. E di fermo abbiamo visto Diocesi durare anni ed anni vacanti del loro Vescovo: si levò mai un lamento popolare per la Chiesa vedovata del suo pastore? Fu espresso un desiderio, o fu indirizzata una preghiera, perchè si procedesse alla nomina di un nuovo Vescovo? Eppure come se ciechi, questi fatti non si veggono; come se sordi, queste verità non si ascoltano. Ben vedeva, e sentiva San Gregorio Magno sino da'suoi tempi serpeggiare questa peste nella Chiesa, e se ne doleva amaramente nella Omelia XVII: « Ohimè, diceva, molti si
» prendono il carico di governare, e perchè non hanno viscere
» di carità bramano farla da *Signori:* nè ricordano affatto di
» essere Padri: scambiano in grado di dominio un posto di
» umiltà, e se pure sanno acconciarsi sulla bocca melate parole,
» in petto però non hanno dramma di cuore. » E più innanzi:
» Ci gettiamo dietro alle spalle gli obblighi del nostro ministero,
» e come veggo, a nostra vergogna siamo detti Vescovi, perchè
» ne abbiamo il titolo di onore, non la virtù. Noi intenti a fac-
» cende secolari tanto più ci facciamo duri di cuore, quanto
» più questo si versa nelle cose di fuori. L'animo conficcato nei
» pensieri della terra ammutolisce ai desiderii del Cielo; e mentre
» indura sotto l'opera del secolo, non si può intenerire, nè sno-
» darsi alle opere che appartengono a carità di Dio. » [1]

Se dai tempi di San Gregorio Magno in giù percorriamo la

[1] « Multi cum regiminis jura suscipiunt, quia charitatis viscera non babent, Domini videri appetunt, Patres se esse minime recognoscunt: humilitatis locum in elationem dominationis immutant, et si quando extrinsecus blandiuntur, intrinsecus saeviunt.... Ministerium reliquimus: ad poenam nostram, ut video, Episcopi vocamur, qui bonoris nomen, non virtutem tenemus: sed curis saecularibus intenti tanto insensibiliores intus efficimur, quanto ad ea quae foris sunt studiosiores videmur. Usu quippe curae terrenæ a coelesti desiderio obdurescit animus; et dum durus efficitur per actionem saeculi, ad ea emolliri non valet, quae pertinent ad caritatem Dei. » Greg. Magn., lib. 1, Homel. XVII.

Storia Ecclesiastica, vediamo davvero questa peste dilatarsi e questo danno ingigantire. Se la fede e la carità non si spensero nella Chiesa, fu grazia e miracolo di quel Divino e vero Pastore che dal Cielo veglia la sua greggia e conosce le sue pecorelle, ed esse conoscono Lui ed ascoltano la sua voce: fu Provvidenza sua, che tratto tratto suscitò nella Chiesa servi fedeli, i quali misero i sudori, le vigilie, le sollecitudini, tutti se medesimi per governarla: e di loro non abbiamo sentito nè letto mai che si giovassero menomamente di quell'Imperio civile, il quale ora a governo della Chiesa ci si predica utile ed opportuno. Aggiungasi che l'Impero civile in mano de' Pontefici non può avere altra forma che di governo assoluto. E ce l'ha provato in fatto Pio IX quando pubblicava al popolo romano quel simulacro di Riforme e di Costituzione presto concessa e presto annullata, e ce lo confermano le antagonie le ostilità con cui la Curia Romana avversa i governi costituzionali. « Ora poche propo-» sizioni storiche, osserva il chiarissimo Gioberti (*Teorica* » *del sopranaturale,* nota 106) sono così atte ad essere pro-» vate dimostrativamente, e corroborate con infiniti esempi, » come questa: che l'assolutismo è una delle cause più prin-» cipali della rovina della religione. » Ma dunque come pretenderemo che quel potere assoluto, il quale in fatto è sempre riuscito pernicioso alla religione, addivenga poi favorevole ai suoi interessi e al suo incremento nelle mani del Pontefice? E come ottenere che una forma di governo ora fatta esosa presso tutti i popoli civili, e messa da un lato in quasi tutta l'Europa per la riverenza de' diritti, degli interessi, della dignità delle nazioni, porti poi buoni frutti esercitata dalle mani inabili dei Ministri della Religione, contro l'autorità di Cristo, contro la tradizione evangelica, contro la natura stessa de' due poteri?

Quasi queste ragioni fossero di nessun peso, l'eminentissimo Bonnechose nel suo discorso tenuto al Senato di Francia il passato novembre si fa innanzi asserendo con gravi parole: « che noi i quali vorremmo sciogliere il problema stabilendo » una Chiesa libera in libero Stato siamo spiriti pervertiti o per » deplorabile timidità, o per difetto di morale convincimento.

» Imperciocchè dove il Papa non fosse Principe Civile non po-
» trebbe avere col Cattolicismo libere relazioni: e l'universo
» sdegnerebbe sottoporsi a un potere così degradato, e venuto
» al pari di quello di un Patriarca di Costantinopoli. » Non sarebbe gran fatto se questa sentenza fosse stata proferita da persona laica non molto versata nelle Storie e nelle Discipline Ecclesiastiche; ma che sia uscita dalla bocca di un Eminentissimo Arcivescovo, il quale in queste materie deve essere maestro, e di più disputante di una grave questione religiosa innanzi ad una solenne Assemblea, è caso da farne proprio le maraviglie. Infatti chiederemo prima all'Eminentissimo oratore, se egli creda davvero che il potere spirituale conferito al Papa dall'autorità di Cristo abbia a scemare di grado, di forza e di valore, secondo che sia scompagnato da potestà temporale; sicchè senza questa egli lo abbia per un potere degradato. In tale caso gli chiederemo in quale conto egli tenga il potere degradato dei Pontefici non Re, i quali nei primi sette secoli governarono la Chiesa con tanta gloria, sapienza e splendore? Se l'Eminentissimo Cardinale avesse proclamata questa sua teoria fra quei primi cristiani, sa egli a che sarebbe riuscito? o a farsi fuggire come scismatico; o a condurre i Cristiani a distaccarsi dalla comunione del degradato Romano Pontefice, e forse a seguitare l'eminentissimo Bonnechose creatosi Antipapa. E si noti di più che dal quarto al settimo secolo il Pontefice Romano in quanto ad autorità temporale non differiva in nulla dal Vescovo, o se si vuole, Patriarca di Costantinopoli: tutti e due eran sudditi e dipendenti dalla Corte Imperiale d'Oriente. E forse perciò erano pari di autorità, di grado, di giurisdizione? senza scettro e corona cessava forse nel Pontefice Romano la qualità, il grado di successore di Pietro, di Capo della Chiesa Cattolica? decadeva dalla missione affidatagli da Cristo di pascere le pecore e gli agnelli del mistico suo ovile? Legga l'eminentissimo Oratore le gravi lettere scritte da Santi Pontefici di quei tempi ai Patriarchi di Costantinopoli, e raccoglierà se quelli senza poter temporale si tenessero pari a questi, o piuttosto non parlassero coll'autorità suprema de' primi Pastori. Certo a nessun Vescovo

nè all'universo Cattolico di quei tempi sarebbe mai caduto in mente di ribellarsi alla giurisdizione del Romano Pontefice mettendo innanzi una dottrina tanto acattolica, come quella che fu pronunziata dall'Eminentissimo Arcivescovo di Rouen.

Però noi amiamo meglio credere che l'Eminentissimo portato dalla foga dell'arringare abbia a sproposito voluto alludere a fatti di Storia Ecclesiastica, senza avvertire che questi contro lui conchiudevano, e ci offrivano un argomento validissimo per combattere la sua sentenza. Imperciocchè, se in quei tempi tanto travagliati in eresie, in guerre, in violenze, in ferocie, in rivolture politiche i Pontefici, dipendenti dalle civili autorità come i Vescovi, valsero a reggere la Chiesa con tanto senno e fermezza, chiederemo di santa ragione all'eminentissimo Bonnechose, ed all'eminentissimo Donnet, suo emulo in eloquenza parlamentare, perchè adesso in tempi di civiltà tanto progredita, di leggi tanto temperate, di riverenza tanto sentita anche fra gli acattolici verso le opinioni religiose si abbia a credere non solo utile ed opportuno, ma perfin necessario al Pontefice un civile reame? E dopo quanto abbiamo ragionato fin qui sentiremmo di buon grado da questi Eminentissimi addurci ragioni perchè non riuscirebbe anzi utile ed opportuno ed anche necessario ritirare le condizioni della Chiesa e del Papato verso le loro origini, distruggendo ciò che operarono le rozze età, e rimettendo sulla sua base il governo della Chiesa, giusta le dottrine evangeliche, e giusta i precetti e gli esempi tramandatici dagli Apostoli e dagli antichi santi loro successori?

I due Eminentissimi, come se le loro asserzioni non bisognassero di prove per essere accolte, insistono declamando: « che il Pontefice non può stare alla mercè del Re d'Italia: che » i Cattolici hanno d'uopo di comunicare senza interposizioni » ed inciampi col loro capo spirituale; e dove questi non sia » indipendente, chi farebbe libere e sicure le sue relazioni con » la Chiesa? » Chi mai! quella civiltà, quella libertà medesima che voi Signori dell'Alta Gerarchia Cattolica condannate; colla quale protestate non potervi riconciliare; che potendo vorreste

disseccare nelle loro sorgenti: quelle franchigie del popolo che voi sussurrando maledite e denigrate ne' vostri giornali, e studiate con ogni artifizio annientare, quelle per le vostre comunicazioni col Pontefice saranno guarentigia ben più sicura, e protezione ben più potente, che non sia mai stata Signoria temporale di Papa, Principato di Vescovo o favore del vostro prediletto Regime Dispotico. Quando la libertà era in ceppi, la civiltà in fascie, il popolo senza diritti, l'assolutismo in trono, forse allora vi si aprivano facili relazioni con Roma? agiva franca la vostra autorità e quella del Pontefice nel governare la Chiesa? La storia ci dimostra ad evidenza che quella stessa Potestà Civile, la quale procacciate conservare, fu sempre alla Chiesa cagione di servitù; e che di là appunto vennero gli ostacoli e le contraddizioni, donde voi o illusi o illusori aspettate guarentigie e protezioni. Chi è tanto ignaro di Memorie Ecclesiastiche, il quale non sappia che i dolorosi dissidii sorti fra la Chiesa e l'Imperio originarono dal potere civile, assunto dal Pontificato e dall'Episcopato Cattolico? che le aspre discordie nate fra i Papi e i Re di Francia e i Principi Italiani ebbero la stessa causa? E poi in questi stessi giorni non vediamo coi nostri occhi la civiltà e la libertà lottare in Inghilterra contro vecchi pregiudizi, e vecchie ingiustizie per togliere dal collo della Chiesa Irlandese il giogo d'una iniquissima servitù? E al contrario non è l'assolutismo che sequestra dalla comunione di Roma la martirizzata Chiesa di Polonia, la quale già fu miseramente abbandonata (si confessi il fallo e il danno) per temporali promesse, per lusinghe d'una impura protezione moscovita? Sì, è giunto il tempo di dirlo apertamente, se alla Chiesa si concede e si concederà sovrana indipendenza, se per questa ella crescerà in onore, se allargherà nel mondo le sue conquiste; sappiatelo, o Signori dell'Alto Clero, dopo la grazia del suo Pastore ch'è ne'Cieli, dopo i sudori e i sacrifizii di quello che intitolate *basso Clero,* ella ne anderà in parte debitrice anche a coloro, i quali spirarono sul campo, fra ceppi, in esilio, sul patibolo, augurando col loro sangue la redenzione, la civiltà, la libertà delle umane generazioni. Imperciocchè se costoro respinti da voi disconobbero forse,

gli infelici! la verità divina delle nostre credenze,[1] fecero opera però affinchè il popolo avesse vita, fosse parte di governo, progredisse libero e franco così a procurarsi quiete e prosperità, come a poter sostenere e difendere, egli che sente il bisogno di Dio, i diritti, la grandezza e la indipendenza della sua religione. Nulladimeno questa epoca di transito già per sè dolorosa, come sogliono essere tutti i radicali rivolgimenti politici e sociali, viene fatta più dolorosa dai vostri ostacoli e dalle vostre contraddizioni: quasi non intendesse a un fine che ha da tornare così utile al popolo come alla religione. E non pensate che il popolo rimesso nei suoi diritti civili rivendicherà senz'altro anche i suoi antichi diritti religiosi, non già per umiliare ed abbassare l'Ecclesiastica Gerarchia, come pare che temiate; ma per renderla più grande e più venerata, richiamandola alla virtù e allo splendore delle sue origini.

In questa gerarchica opposizione è poi degno di osservarsi il parlare esagerato ed ampolloso con cui gli eminentissimi Oratori difesero la loro sentenza, piuttosto iperboleggiando che ragionando. « Onore, esclama l'eminentissimo Bonnechose, » ai morti con l'arme in mano a Mentana: essi pel potere tempo- » rale del Papa caddero come i Maccabei, combattendo per la fede, » e per la difesa della nostra patria universale, la Chiesa. » Dunque nel senso di lui il potere temporale è articolo di fede; giacchè in difesa di questo giacquero combattendo i Maccabei di Mentana: dunque sopra questo sta fondata la Chiesa di Cristo. Ma sono appunto queste le più riprovevoli esagerazioni, colle quali si soffia il fanatismo religioso in petto ai semplici; è appunto così che in una Assemblea si raggiunge uno scopo effimero, e in luogo di disapprovazioni si accattano applausi: ma è anche così, che sva-

[1] Io scrittore posso attestare in santa verità, che nell'assedio di Roma 1849, dal Canonico Annivitti allora Luogotenente nel Vicariato di Roma fu insinuato a tutti i confessori che, anche dietro richiesta, si astenessero di prestare assistenza ai feriti e ai moribondi soldati e volontari italiani combattenti per la difesa di Roma: fu poi loro vietato verbalmente d'essere addetti al servigio religioso nelle ambulanze militari: e alcuni sacerdoti, che per dovere del sacro loro ministero amministrarono a' feriti ed a' morenti il conforto della religione, furono severamente ripresi ed alcuni castigati.

nite le illusioni e chiarite le fallacie di una pomposa verbosità si getta un fatale discredito sulla propria dignità, e sopra le verità rivelate, esagerando per pompa uno zelo che non si sente, e i veri divini confondendo colle opinabili sentenze degli uomini. Non sa l'Eminentissimo che più dell'errore molte volte reca danno la verità amplificata oltre il dovere, appunto perchè allora si veste colle sembianze e coi colori della menzogna?

Alle sonanti parole del Bonnechose fa vero eco nel Senato Francese l'eminentissimo Donnet. « La Chiesa, egli dice, è mi-
» nacciata nella sua libertà, nell'esercizio della sua divina mis-
» sione: libera o schiava col Papa. In queste circostanze la
» morale è minacciata, la morale base d'ogni società, senza la
» quale gli elementi della civiltà si confonderebbero in un caos
» infernale. » Davvero che la torbida e tetra fantasia dell'eminentissimo Donnet passa oltre ogni termine! Pure, se ci è lecito in mezzo a un fervore di facondia tanto passionato indirizzargli una posata parola, chiederemo se la morale cattolica e il Vangelo e i Comandamenti di Dio, se i Sacramenti e i dommi e le Sante Tradizioni le crede proprio tutte basate sopra una corona e uno scettro terreno. Se egli pensi che e scettro e corona siano proprio necessarii perchè il Ministerio della Chiesa adempia a'suoi doveri e alla sua missione. Perciocchè, se non andiamo errati, tutto l'Episcopato Francese, almeno esteriormente, è suddito dell'Imperatore; e non ha indipendenza dal potere civile nè dalle leggi per alcuna regia o principesca dignità; con tutto ciò, per quanto sappiamo, regge con zelo i fedeli, tiene, forse troppo signoreggiando, i suoi preti in soggezione, ammaestra il popolo, conserva pura la fede, intatta la morale, senza che la Francia vada tutta a catafascio per quella ridda o caos infernale che all'Eminentissimo fa spargere, come egli dice, amarissime lagrime. Si aggiunge di più che nessun buon cattolico si turba di coscienza in Francia, nessuno pensa negare la debita obbedienza a'suoi pastori, pel timore che questi privi di quella benedetta indipendenza, o per minaccie o per lusinghe, falliscano ai loro doveri, o alterino quella sana dottrina nelle loro Chiese, le quali dallo Spirito Santo essi hanno ricevuto autorità e mandato

di governare. E non sono essi i Vescovi depositari della verità e della fede? testimonii dell'apostolica tradizione? Forse si dovrà dire dell'Episcopato Francese ciò che già si scrisse del Concilio di Trento, che cioè a governare le Diocesi abbia d'uopo che gli si spedisca da Roma per posta lo Spirito Santo in valigia? Ma se gli Eminentissimi perfidiano a sostenere che una indipendenza sovrana è necessaria a sostenere la fede e la virtù di un Papa, perchè non si lasci aggirare o sedurre dalla potenza di un re; non potranno provarci mai che anche all'Episcopato non occorra l'istessa guarentigia per ispirare fiducia e quiete alle coscienze che hanno obbligo di dirigere ed illuminare. Imperciocchè al far de' conti, se togliamo via le prerogative, le dispense, le nomine che Roma si è riservate per tenere e pagare una splendida e numerosa Corte, il Vescovo nella sua diocesi ha l'istesso obbligo di conservare il dogma inviolato, pura la morale e ferma la disciplina, quale lo ha il Pontefice nella Chiesa universale.

E qui non sappiamo tenerci dall'addurre una ragione che non vorremmo riuscisse a poco onore della fede di questi Eminentissimi Oratori. Dobbiamo però avvertire che a torto si arrabattano, e per ora non ne indagheremo lo scopo, intorno a questa idea d'indipendenza pontificale, e alla necessità di poteri e di reami per iscampare il genere umano da quella terribile ridda infernale che conturba ne'sonni, e fa allibire nelle veglie l'eminentissimo Donnet. La fermezza della Cattedra di Pietro, la perpetuità della Chiesa, la verità delle sue dottrine, la santità della sua morale ci sono guarentite ben da altro che da uno scettro e da un manto reale. È la promessa di Cristo Onnipotente che ci fa certi: Egli è che sopra Pietro ha fondata la sua Chiesa, Egli che ha data la sua parola agli Apostoli e a'loro successori di essere sempre in mezzo ad essi fino alla consumazione dei secoli: passerà cielo e terra, ma non passeranno le sue parole. Noi fa sicuri questa fede, che serbiamo in petto, alle divine promesse, la quale non venne infermata mai ad onta di tante tempeste, quante si sferrarono addosso alla mistica nave di Pietro pel corso di diciannove secoli. A che metterci innanzi la

necessità, l'opportunità di un poter temporale disdetto da Cristo, contraddetto dagli Apostoli, pernicioso al governo della Chiesa? A che minacciarci di un caos infernale sovversore della Chiesa e della società, quasi le porte d'inferno dovessero prevalere, se non abbiamo un Papa coronato? Toccherebbe forse a noi indirizzare agli eminentissimi Oratori il rimprovero di Cristo: *Uomini di poca fede, perchè dubitaste?*

Non si vuol negare, replicano, che le mutate condizioni del potere civile, l'emancipazione e la cultura de'popoli, e i loro diritti resuscitati non offrano guarentigie e cautele per la libertà della Chiesa e de'suoi pastori più salde e fondate, che non ne desse il governo assoluto e dispotico de'tempi andati. Ma chi ci assicura contro improvvise rivolture politiche, contro temporanee violenze e persecuzioni, le quali leghino le mani del Supremo Pastore, e gli facciano arduissima l'opera del suo ministerio? Percosso il pastore non si correrà rischio che vada disperso il gregge? Vero: non è impossibile il caso di persecuzione. Ma la Chiesa militante in terra è destinata a soffrire e combattere, se aspira alla corona della vittoria: essa non è nuova alle persecuzioni permesse dalla Provvidenza per raffinare la sua virtù, per provare al crogiuolo delle tribolazioni la sua carità. Ora per quale sorta di privilegio si vorrebbe esentare il Capo della Chiesa fino dalla possibilità di dare quelle prove di costanza e di fermezza, di esercitare quella pazienza, che si richiede in ogni suo ministro, in ogni suo membro il più umile? E poi di queste procelle assai già ne vide la Chiesa, e con sua gloria le superò. Per tacere de'più antichi, Gregorio VII, Lucio II, Eugenio IV, Adriano IV, Clemente V, Alessandro IV, Bonifazio VIII, Pio VI e Pio VII, furono espulsi dalla loro Sede, e alcuni fra essi morirono in esilio. E per questo vacillò la fede, si estinse la carità, o fu guasta la morale nella Chiesa? Se la necessità il portasse, sono ancora Angeli a'cenni di Dio, che possono aprire il carcere a Pietro e ridonarlo alla Chiesa orante per lui: la mano di Dio non si è abbreviata. Nè ci si dica che tenteremmo Dio aspettando miracoli, quando abbiamo in mano mezzi di procacciare sicurtà e indipendenza alla Chiesa: perciocchè cotali mezzi bassi e

di terra troppo contrastano coll'altezza e spiritualità del fine; lungi d'approdare danneggiano, nè tenteremmo Dio credendolo fedele nelle sue promesse. E di più l'esempio lasciatoci da quel grande prigioniero per Cristo, che durò tanto tempo in catene a Roma ne' primordi della Chiesa, quando pareva più necessaria l'opera sua; senza che però la religione cessasse punto dall'allargare le sue conquiste, non basterà a dimostrarci che la parola di Dio non può essere costretta in carcere? Non basterà perchè poniamo fede nella potenza vera di quello sposo celeste, il quale colla prigionia di Pietro intese provarci Egli essere che veglia i destini e governa le sorti della sua Sposa la Chiesa? Dove gli odierni pescatori di anime mettano da un lato i pensieri di una grandezza e potenza terrena che ci dicono utili e necessarie per esercitare la missione di amare, di credere, e di soffrire; non sarà certo violenza di persecuzione che potrà impedire la loro opera fortificata dall'onnipotenza, dalla grazia, dall'efficacia della fede, dalla evidenza della verità.

Se altri credesse che nei discorsi dei due eminentissimi Senatori noi abbiamo scelto a bello studio alcune frasi vuote tacendo il nerbo de' loro argomenti, s'ingannerebbe; e a persuadersene non avrebbe che a leggerli, come abbiam fatto noi accuratamente. Sicchè in difetto di argomenti anche speciosi non ci resta altro a combattere che l'eminente loro autorità, alla quale vogliamo contrapporre la dottrina di tale personaggio, cui gli eminentissimi Bonnechose e Donnet potranno senza scapito del loro grado inchinarsi. E questi è l'eminentissimo Pacca, il compagno e consiglier fedele nelle lotte e tribolazioni al Santo Papa Pio VII; il quale nelle sue Memorie ci lasciò scritte sulla potestà temporale de' Pontefici queste gravi e memorande parole: « Il sorgere di una nuova e grande monarchia mi confermava » nel pensiero, che dal tristo e doloroso avvenimento della » cessazione della sovranità dei Papi poteva il Signore cavarne » altri e non leggieri vantaggi per la sua Chiesa; pensava che » la perdita del dominio temporale, e della maggior parte dei » beni ecclesiastici avrebbe fatto cessare, o infievolire almeno » quella gelosia, e quel mal talento, che si ha ora dappertutto

» contro la Corte Romana, e contro il clero; che i Papi sgravati
» dal pesante incarico del principato temporale, che pur troppo
» li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso
» in negozii secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutti i loro
» pensieri, e tutte le loro cure al governo spirituale della Chiesa;
» che mancando alla Chiesa Romana il lustro e la pompa del-
» l'onorificenza, e l'incentivo dei beni temporali, sarebbero
» entrati nel suo clero quelli soltanto, che *bonum opus deside-*
» *rant*, e non avrebbero dovuto in avvenire i Papi avere nella
» scelta dei loro ministri e consiglieri tanti riguardi allo splendor
» dei natali, agli impegni dei potenti, alle raccomandazioni e
» nomine dei Sovrani; per cui può dirsi spesso delle promozioni
» romane: *multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam*,
» che finalmente nelle consultazioni per gli affari ecclesiastici,
» tra i motivi che si presenterebbero per prendere, o per ri-
» gettare una risoluzione, non avrebbe avuto più luogo quella
» del timore di perdere lo Stato temporale, motivo, che messo
» sulle bilance poteva farle traboccare dalla banda di una sover-
» chia pusillanime condiscendenza. » Ora tutti sanno in Roma quale uomo sia stato l'eminentissimo Pacca insigne per santità di vita, per profondità di dottrine ecclesiastiche; per perizia e lungo uso di affari della Corte e della Curia Romana. Nella sua giovinezza inteso tutto allo studio delle materie ecclesiastiche, in verde età mandato a sostenere il carico di Legazioni importantissime, e nella lunga sua vita di Cardinale occupato in tutte le Sacre Congregazioni di Roma, tenuto in pregio e consultato in ogni grave difficoltà del governo della Chiesa e dello Stato. Ebbene qui egli non sta contento di asserire che il poter temporale non si confà più ai Papi, ma ne arreca sode ragioni, ma ne enumera i danni, ma ricorda i molti e gravissimi sconci, che egli nella pratica di tanti anni ha dovuto vedere co'suoi occhi e toccare con mano. E non parerà ai due Eminentissimi che l'autorità di cotest'uomo colla giunta delle ragioni, e della lunga esperienza, non bilanci l'autorità e le parole loro? E se fosse d'uopo suggellare tanto senno e tanta esperienza, vorremmo farlo citando l'autorità di un venerando Prelato vivente, specchia-

tissimo in Roma per virtù, per mente e per dottrina, il quale per moltissimi anni avendo dato opera alle pratiche de'Concordati ebbe a scrivere che i Concordati conchiusi fra la Santa Sede e le Potenze Cattoliche a null'altro riuscivano che ad una deplorabile diminuzione di spirituale potestà de'Vescovi e de'Papi, per carpire a stretta misura il compenso miserabile di qualche temporaria utilità, o promesse di sovrane protezioni a sostegno del vacillante trono pontificale. I quali Concordati duolsi l'uomo piissimo che sieno, come tutte le altre pratiche pontificie colle Corti Estere, abbandonati a compilarsi, a raffazzonarsi nella Segreteria di Stato, senzachè mai s'interroghi il Sacro Collegio de'Cardinali, il quale essendo pure il Consiglio del Papa, egli lo dice ridotto quasi come branco di pecore mute. E ciò pel pestifero incentivo del poter temporale, che fondato sull'assolutismo assimila a sè in Roma anche il governo spirituale con danno indicibile della Chiesa e della Religione.

Ma si levano su procacemente al solito i RR. PP. Gesuiti, schiamazzando che essi stanno attaccati al loro Pio IX, e da cattolici proclamano le dottrine delle sue Encicliche, e del famoso Sillabo: seguaci e devoti all'adorato Pontefice preferiscono la sua a qualsiasi altra autorità. Davvero? avrebbero per avventura costoro la fronte di asserire che Pio IX nelle Encicliche e nel famoso Sillabo abbia parlato definendo sempre come in materia di fede da Maestro Supremo della Chiesa Universale? Nol possiamo credere in ispecie dopo le osservazioni fatte sopra ciò da insigni Teologi, e dopo le prove che ci studiammo addurre nella storia e nell'esame dell'Enciclica e del Sillabo. [1] E in quanto a quest'ultimo sono proprio essi stessi che hanno confermato la verità della storia che ne abbiamo fatta, e gli hanno tolto ogni peso di autorità. Infatti si vuole sapere quale e quanta parte ha avuto il Pontefice nella compilazione di quel mostruoso e barbaro garbuglio di proposizioni, che si chiamò Sillabo? Non altro che di licenziarne la stampa nè più nè meno come di suo ordine vien fuori la *Civiltà Cattolica*, dopo averne lette le

[1] Vedi *Storia ed Esame dell'Enciclica e del Sillabo dell'8 dicembre* 1864. Parte II, pag. 34 e seg.

prove, dove gli scaltri Gesuiti gli stillano le loro massime e gli acconciano la mente a modo loro, con finissimo artificio dandogli a credere che tutta quella dottrina è sua, e che da lui essi ne ricevono l'ispirazione. Infatti leggiamo nel Gesuitico Giornale, quad. 434, vol. II, pag. 150, queste rimarchevoli parole: « Questo caso, benchè per via indiretta, pur nondimeno andava a ferire principalmente nell'Enciclica *Quanta cura*, ed anche principalmente trattava di alcuni degli errori già condannati da Sua Santità, ed inseriti in quel Sillabo, *che venne fuori di suo ordine* insieme coll'Enciclica nominata. » Ma se il Pontefice di questo parto della prodigiosa dottrina gesuitica non ha fatto più che ordinarne la stampa, come i Gesuiti ci fan sapere; quali parole basteranno ad infamare l'audacia loro, i quali osarono predicarlo al mondo cattolico come compendio di evangelica dottrina, tale che tutti i fedeli devono accettare, e fermissimamente credere con assenso d'intelletto quasi tanti articoli di fede? Ma era allora che i seminatori di zizzania mentivano, non curandosi di far scapitare l'autorità del Pontefice, d'indurre in inganno l'Episcopato e il Clero Cattolico, d'inquietare le coscienze, purchè giungessero a sobillare partiti politici, e a scuotere le basi di qualche Regno, e di qualche Impero inviso all'inclita Compagnia. Tristi perturbatori, usati ad abusare d'ogni cosa più sacra per isfogare il loro livore, per recarsi in mano l'arbitrio delle cose ecclesiastiche, per crescere di potenza e di credito, per raggiungere con qualunque mezzo i loro fini perversi. Ben giudicò di questa genia, che a'tempi suoi si vedeva pullulare intorno, il dottissimo Teologo del Concilio di Trento, Vescovo delle Canarie Melchior Cano, il quale della così detta Compagnia, o Società di Gesù, ci lasciò scritta questa sentenza: « La Chiesa è veramente quella Società di Gesù, nella quale Dio fedele ci ha chiamati: epperò badino bene coloro, i quali prendono arrogantemente questo titolo, badino di non fare come gli eretici, i quali mentiscono asserendo di essere e costituire essi la Chiesa. »[1] Ma per ora

[1] « Fidelis Deus per quem vocati estis in Societatem Filii ejus Jesu Christi; quæ sine dubio Societas cum Christi Ecclesia sit qui titulum sibi arrogant hi videant an hæreticorum more penes se Ecclesiam esse mentiantur. » Canus, *De Unitate Ovilis et Pastoris*, Cap. III.

lasciando stare ciò, se, come gli stessi Gesuiti attestano, il Pontefice ha solamente ordinata la stampa di questo Sillabo, ne viene di conseguenza che la proposizione intorno alla utilità ed opportunità del poter temporale unito allo spirituale al più si abbia a considerare come opinione e dottrina di lui in qualità e in grado di privato Dottore: e dato anche che fosse accennata in Enciclica non potrà avere mai il marchio della divina rivelazione. E in questo caso noi, mantenendo ossequio e riverenza all'alta dignità del Pontefice, saremo però meglio contenti di darci seguaci dell'evangeliche massime, delle dottrine de'Padri, di San Gregorio Magno, di San Bernardo, anzichè abbracciare una nuova dottrina che non ha appoggio di sorta nè dalle Sacre Scritture, nè dalla Tradizione, e che fu fino a questi dì inaudita ed ignorata da tutta la Chiesa. Sicchè conchiudendo inviteremo rispettosamente l' eminentissimo Donnet a considerare attentamente le parole e le ragioni dell'eminentissimo Pacca, e siamo sicuri che per verità e per coscienza egli senz'altro verrà nella nostra opinione, che, tolto via questo inciampo di poter temporale, non si vorrà dire schiava la Chiesa, schiavo il Pontefice; ma meglio l'una e l'altro francati da perniciosissima servitù, e ritornati all'antica evangelica indipendenza.

Tutte queste guarentigie di sicurezza e d'indipendenza ancora non bastano all'eminentissimo Bonnechose, il quale crede pressochè impossibile la libera elezione di un Pontefice in Conclave tenuto sotto la minaccia di bajonette del Re d'Italia. Ma se egli vuole rinfrancarsi da questo timore di bajonette non ha a fare altro che consultare le storie: ivi certo imparerà, che la religiosissima Casa di Savoja non fu mai seconda ad alcuna delle antichissime dinastie reali d'Europa nel testimoniare coll'opera il suo ossequio e la sua devozione verso la Santa Sede e la Religione dei Padri suoi. Ad annullare questo vero istorico non valgono le ingiurie, le menzogne, nè le calunnie, nè le insinuazioni, le quali con deplorabile leggerezza si lasciarono fuggir di bocca uomini di mente, ed anche levati in dignità nelle Assemblee francesi. Il passato ci fa bene e sicuramente congetturare dell'avvenire: ad onta de'lamenti e delle lagrime pubblicate

in certe allocuzioni, il presente Sovrano d'Italia non ha certo menomata, nè con improvvide e vane violenze al sacro Collegio de'Cardinali vorrà menomare la lode di giustizia e di pietà, che ha ricevuto quasi prezioso patrimonio da' suoi piissimi antenati. Sicchè da questo lato l'eminentissimo Bonnechose non avrà d'uopo nel prossimo Conclave di fare prova al mondo del suo indomito coraggio, e dell'invitto petto sacerdotale. E poi agl'Italiani è cara là Religione Cattolica, se non per moda e per partito politico, certo per sentimento profondissimo, e una benchè menoma soperchieria per parte del Governo ad incepparne la libertà non passerebbe in Italia senza una universale pericolosissima contraddizione. Si aggiunga, e l'eminentissimo non può ignorarlo, che qui è in vigore un Governo Costituzionale, dove ha impero la legge, nè può aver campo l'arbitrio, o imperversare la violenza. Non voglia ei dunque bever grosso, leggendo le insulse declamazioni e le falsità e le costanti bugie coniate in Roma dalla *Civiltà Cattolica,* ricopiate da altre effemeridi clericali italiane e francesi. Quando in un Conclave si abbia ad eleggere solo un Pontefice e non un Papa-Re, allora non salgono insieme al pastorale sulla cattedra di Pietro anche le umane ambizioni di conservare Regni, di allargarne i confini, e di procacciare terrene grandezze ad aderenze e parentele: in questo caso i potentati non hanno ragione di studiare e caldeggiare le elezioni di Papi amici, o escluderne persone sospette o nemiche. [1] Dove il Bonnechose venisse in Italia col solo scopo di eleggere un Capo e un Pastore Supremo alla Chiesa, creda pure, non troverebbe sulla sua via che voti e preghiere, affinchè nel Conclave sortisse un Papa secondo il cuor di Dio, capace a riscuotere la Chiesa dal suo languor mortale, e rimetterla nella stima e nell'affetto di tutti i popoli civili.

[1] « Per la elezinne di Alessandro VI tutti furono ripieni di spavento e d'or- » rore: e tra gli altri è maoifesto che il Ro di Napoli, benchè in pubblico il dolore » conceputo dissimulasse, significò alla Regina sua moglie con lagrime, dalle quali » era solito astenersi eziandio nella morte de' figliuoli, essere creato un Pontefice » che sarebbe perniciosissimn all'Italia e a tutta la Repubblica Cristiana. » Guicciard., *Stnr. d'Italia,* cap. I. E questo prova come giustamente stessero in sospetto, e accampassero maneggi e influenze tutti i Pntentati d'Europa, quando si trattava della elezinne di un Pontefice-Re.

Di certo che la Chiesa Cattolica, decaduta nella stima e nell' affetto dei popoli, sia venuta in istato di infermità e di languore, non è uomo che nol vegga, non è cristiano che nol deplori. E quale sarà mai la causa principale di questa decadenza, di questo languore? Se bene si guardi, causa principalissima è la repugnanza, la guerra, con cui la Chiesa contraddice alla opinione universale, che favorisce la libertà e la civiltà moderna. Difatto in che cosa consiste questa libertà, e quale è il suo scopo speciale? consiste nel ridonare all' uomo individuo, uscito dall' epoca della barbarie e del sentimento, i suoi naturali e sociali diritti dovutigli pel grado della sua ragione sviluppata, che prova il bisogno d' essere a parte dell' azione governativa, e di ottenere dalle leggi le sue personali franchigie. E a che tende, e a che mira la civiltà? fra gli altri fini nobilissimi ella si propone massimamente quello di acquietare e di affratellare i popoli, proclamando il grande principio della nazionalità, che è un diritto così giusto e santo e universalmente sentito, come è quello di esistere: a tal che nissun popolo civile ora trova quiete e stabilità di governo, finchè non abbia raggiunto questa naturale integrità di vita, che lo tolga da uno stato di debolezza, di soggezione, di degradamento, d'inferiorità al cospetto delle nazioni sorelle. Ora è cosa evidente che dal giorno in cui il Papa fosse in concordia colla civiltà, e con questo, che egli chiama, liberalismo; di fatto avrebbe perduto il regno, e abdicato alla corona. Perciocchè poniamo che per amore di libertà egli ridoni ai romani secondo giustizia quegli ordini liberi, e quello Statuto che prima diede, e poi ritolse; ei sa e tutti sanno che il popolo romano non porterebbe per un giorno il giogo pretino divenuto cotanto esoso: non starebbe un' ora a toglierselo di dosso, effettuando il voto che già diede, e non ha mai rivocato. Poniamo che il Papa faccia buon viso al principio delle nazionalità; e ne deriverà subito per legittima conseguenza che il suo piccolo Stato, quasi membro fin qui per violenza distaccato, si congiunga al regno d' Italia, come parte al suo tutto, secondo che vuole giustizia e il voto generale della nazione italiana. Che se al contrario s' incapricci a tenersi stretta

in pugno questa miseria di scettro, coprendo la cupidigia di regno con l'ombra di religione, e d'indipendenza; gli sarà giuocoforza condannare la libertà e la civiltà moderna, mettendo in contrasto la Chiesa co' progressi sociali, e co'diritti più giusti, più santi e più universalmente voluti da tutti i popoli civili d'Europa. Da ciò ben si vede che l'idea di conservare il temporale dominio fu l'unica e vera cagione, la quale indusse il Pontefice a condannare, come infetta di dottrine massoniche, l'ottantesima proposizione del Sillabo. « Il Romano Pontefice può e deve ri» conciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberali» smo, e colla moderna civiltà. » Con tale condanna credè bonariamente Pio IX aver messo un saldo puntello contro la rovina del suo trono temporale; e al contrario, questo egli punto non raffermando, procacciò scredito ed avversione anche presso i cattolici alla causa della Religione e della Chiesa.

Eppure sarebbe stato agevole al Pontefice scorgere la via piana e sicura, se, in luogo di sdolcinarsi alle smorfie e alle piacenterie sguaiate de'Gesuiti, avesse pur una volta lette e meditate le gravi parole del suo immortale antecessore S. Gregorio Magno: « Chi prende, egli scrisse, il carico di Pastore, non si « ha da abbassare a portar il peso di affari secolareschi; per» chè mentre questo lo incurva e gli pesa sul collo, il Pastore » non è al caso di ergersi per predicare ai fedeli le cose cele» stiali. »[1] In verità noi diciamo che dove queste parole fossero state lette e meditate, noi non avremmo sentito, invece di verità divine, certe cicalate barbogie di stragi, di sangue, di vittorie di Mentana: non avremmo udito in luogo della predicazione di cose celestiali certe sconcie declamazioni in lode di armi, che hanno salvata la causa della Chiesa: quasi la Chiesa sia tutt' uno col trono e colla podestà temporale: quasi Cristo sul trono e sulla podestà regia l'abbia fondata, e messa sotto la tutela e la protezione di spade terrene: nè leggeremmo con gran dolore, che dopo una solenne benedizione papale data dal

[1] « Qui officium Pastoris suscipit, dignus non est ut onus sæcularium negotiorum portel, ne dum hoo ejus colla deprimit, ad prædicanda coelestia non assurgat. » Lib. I, Hom. XVII.

Vaticano a tutto il mondo cattolico, la quale rinnuova la memoria di quella che die' Cristo levandosi in Cielo, e lasciando pace in terra, si sia gioiosamente applaudito dal gaudente Papa-Re all' inno così detto di Mentana, funesta memoria di sangue e di stragi fatte da cristiani contro cristiani ai cenni del Vicario di Cristo.[1] Si ha un bello scrivere da Gesuiti travestendo sempre la verità con una malizia che non ha pari, e mentendo con una costanza che non ha l'uguale, si ba un bello scrivere cbe coloro i quali applaudivano alle prime riforme e alle libertà concesse nel 1848 da Pio IX, erano pochi Giudei e Frammassoni: che coloro i quali ora lo biasimano, o lo compiangono, sono pochi Giudei e Frammassoni: che coloro i quali propugnano le civili libertà, e i diritti dei popoli, e la civiltà e il progresso in Francia, in Austria, in Italia sono pochi Giudei o Frammassoni. Il fatto è che con questa guerra mossa a nome della Religione e della fede contro la libertà e la civiltà moderna unicamente collo scopo di conservare una larva di temporale signoria ; si è riuscito ad alienare gli animi dalla Chiesa, a rendere odiosi il suo Capo e i suoi ministri, a screditarne le dottrine, a scemarne, e di quanto! i suoi seguaci, ad imbaldanzirne i nemici in un' epoca, la quale più che altra mai pareva destinata dalla Provvidenza ad ingrandirne l' impero, a conciliarle la stima, l' affetto e la venerazione di tutte le genti.

A conferma di questo vero basterà ricordare del presente Pontificato i gloriosi principii, e la fine sciagurata, che convertì in lutto le prime letizie, e le prime speranze. Appena la fama ebbe divulgato, e si potè prestar fede al fatto nuovo insperato

[1] Nelle ultime feste celebrate in Roma a glorificare il Papa fu immaginata ed eseguita in ampio quadro l'apoteosi di Pio IX levato in aria fra nubi splendenti, e colle braccia alzate al Cielo in alto di preghiera. La pietosa fantasia de' Gesuiti immaginò di aggiungere gruppi di fulmini, che scoppiando dalle sante mani del Pontefice cadevano a percuotere coloro che Pio IX chiama *Musulmani combattenti sotto il vessillo di Satana* a fronte de' Maccabei in Mentana. Argutamente i Romani rimbeccavano la pagana idea, di soppiatto sottoponendovi a grandi caratteri la seguente iscrizione: « Quei del Castello non vollero ricevere Gesù; e Iacopo e Giovanni » dissero: Signore, vuoi cbe diciamo cbe scenda fuoco dal Cielo? Ma Egli rivol- » tosi gli sgridò e disse: Voi non sapete di quale spirito voi siete: giacchè il » Figliuol dell' uomo non è venuto per perdere l'anime, ma per salvarle. » Luc., IX, » 54 seg.

d' un Papa propenso a benedire la libertà e la civiltà de' popoli, noi vedemmo co' nostri propri occhi commuoversi il mondo, e se togliamo i Gesuiti che susurravano Pio IX essere un ignorante sovvertitore della Chiesa e della società, sentimmo tutti in ogni paese e in ogni lingua chiamarlo padre e liberatore, e levarlo a Cielo con laudi divine; e abiurarsi errori, e sopirsi odii, e restaurarsi ne' miscredenti la fede smarrita. Fu allora che, come per miracolo, si rese gloriosa e accettevole la Chiesa Cattolica anche agli eretici, anche agli infedeli d'Europa, d'Asia e d'America; fino a metterci in cuore la speranza di poter salutare il giorno benedetto, in cui il Supremo Pastore raccogliesse il gregge disperso e deviato in un solo ovile. Ma, come dice Bacone, ogni uomo tanto può, quanto sa; e chi nulla o assai poco sa, se anche con buon volere pon mano à fare, senza miracolo della Provvidenza ei fa male. Il successo suggellò, come sempre, la verità della sentenza: poichè essendosi accoppiati errori ad incertezze, vanità a timori, gelosie a fiacchezza, sdegni imbelli a propositi funestissimi, quei maravigliosi progressi finirono con un infelice regresso, tanto che il Pontefice fu voltato a maledire quella libertà, quella civiltà, le quali prima aveva con tanto amore benedette: ma allora si ruppe anche l' alleanza fra lui e i popoli cristiani, gli applausi gli si girarono in beffe, la gloria in ignominia, la devozione in bestemmie, le laudi in imprecazioni: e così trasse una tale rovina, che non fu mai eresia o scisma che più di questo voltafaccia pontificale danneggiasse la Chiesa e la Religione. Ed era di conseguenza; perchè la civiltà e la libertà al dì d'oggi sono il presidio umano il più valido per mettere in onore la Religione, sono la guardia la più sicura per tutelarne le prerogative: epperò un Papa che zeli con senno l' onore e gli interessi di lei, fa d' uopo che tenga conto di quelle due figlie del Cielo, dono di Dio agli uomini, sorelle della cristiana carità, coll'accordo delle quali egli può conquistarsi l' opinione universale, che Dio fece signora del mondo. Ma getterà sempre sconsigliatamente l' opera sua; aggraverà sempre nella Chiesa il languore e l' infermità e il danno, finchè s' incaponisca a voler conservare una podestà temporale contro

il voto de' popoli liberi e civili, difendendola con un fanatismo superstizioso o partigiano, coi raggiri de'Gesuiti, colle armi compre de' mercenarii, colle improntitudini degli anatemi e delle scomuniche.

Conchiuderemo la trattazione di questa prima parte con un argomento, che a noi pare d' irrepugnabile evidenza. Due poteri sono stati posti nel mondo dalla Provvidenza, sommi, indipendenti, ordinati ad ottenere diversi fini con diversi mezzi, il temporale cioè e lo spirituale. Negano i Gesuiti questa sovrana e intera indipendenza del poter temporale, che pure è generalmente consentita da' più profondi scrittori di giure politico: Il Zallinger nella sua opera del *Dritto Pubblico* stampata in Roma nel Collegio di Propaganda per cura de' Gesuiti, e accettata come testo nelle scuole romane professa questa dottrina, e la professa il Bianchi nella sua opera scritta a difesa de' dritti della Santa Sede contro il Giannone: noi succintamente qui ne recheremo le più gravi ragioni.[1] Il poter civile fu ordinato da Dio creatore dell'uomo socievole a mantenere quiete e sicurezza, a procacciare con tutti i mezzi umani ben essere e felicità agli uomini consociati in questa vita: perciò fa d' uopo che egli sia stato fornito di tutte le facoltà, di tutti i diritti necessarii ed utili a conseguire questo fine, pel quale è stato da Dio collocato nella società. Quindi nell'ordine suo non può avere chi gli soprasti, o ne menomi l'indipendenza e l'autorità: unica legge che lo lega, è quella della giustizia naturale stampata in cuore a tutti gli uomini da Dio creatore. Dove questo potere sovrano non fosse sommo, supremo, indipendente nell' ordine suo, dovrebbe ricevere da altro potere le facoltà, i mezzi, la direzione, i diritti necessarii a raggiungere il fine naturale cui fu destinato: e certo ripugnerebbe alla sapienza divina che avesse costituito nel mondo un potere sovrano sprovveduto de' mezzi necessari per ottenere il fine, al quale fu indirizzato.

Si aggiunga di più che toccherebbe proprio alla Podestà

[1] Zallinger, *Jus Publ.*, lib. 3, cap. IV. Bianchi, *Della Potestà e della Politia della Chiesa*, lib. 3, § 5. Chi voglia vedere più ampiamente discussa questa questione, legga *Storia ed Esame dell'Enciclica e del Sillabo*, op. cit., pag. 58 e seg.

Spirituale di sorreggerlo, di indirizzarlo: e siccome questa ha il suo fine anche spirituale e sopramondano, ne seguirebbe che sotto l'impero e l'influenza religiosa il fine temporale della società perderebbe la sua natura e la ragione di fine per diventare mezzo ad agevolare l'acquisto del fine più nobile, più necessario, e sopramondano. Allora, il potere civile ridotto a nulla, la religione è tutto; e saremmo costretti tornare alla beatitudine di governi teocratici delle età primordiali o barbare. La religione è tutto: e allora pe' cattolici il Papa sarà un Dio in terra: egli innalzerà e deporrà a sua posta Principi, Re, Imperatori, quando non aderendo ai voleri di lui, successore di Pietro, li separi dalla comunione cristiana. La religione è tutto: e il Papa avrà soggetti anche gli Stati; padroneggerà le finanze, gli eserciti loro, ne regolerà i commerci, le conquiste, le navigazioni, le spese, ne sanzionerà le leggi, gli statuti, le alleanze come supremo dittatore e legislatore del jure civile e internazionale. La religione è tutto: dunque anche tutti i precetti disciplinari, come i precetti divini, saranno legge inviolabile dello Stato, e si dovranno colla forza materiale far eseguire. La religione è tutto: dunque i beni temporali avendo solamente pregio in quanto servono a Religione, si profonderanno in dono ai ministri di lei (che cuccagna! che età d'oro pe' Padri Gesuiti!); si offriranno ad ergere templi, a mantenere conventi, oppure per obolo di S. Pietro a riempiere le vuote casse del sacro erario papale. Se una tale forma di governo, con tutte le conseguenze che ognuno da sè di leggieri può inferirne, si imponesse a Parigi, a Madrid, a qualche città delle Americhe; noi siamo certi che le Maddalene di queste città, lungi dall'invidiarla ai Romani, dal celebrarla con presentare bandiere ricamate pei mercenarii del Papa, fuggendo a gran galoppo vorrebbero scambiarla coi governi, stiam per dire, di Ieddo e di Pechino. Del resto chi in queste assurde conseguenze non iscorge la necessità che il poter civile mantenga sua natura conservandosi sommo, supremo, indipendente dal religioso?

Concederemo di leggieri ai Gesuiti, che in un altro ordine di cose la podestà spirituale è più nobile e più eccellente sia

per la natura sua, sia pel fine a cui tende, sia per mezzi sopranaturali, de' quali è fornita. Ma certamente quest' ordine è di diversa natura, ha mezzi diversi e diverso fine che la podestà civile. Se speculati nella loro ragione e contemplati in se stessi i due poteri, l' uno vince l' altro in nobiltà, in eccellenza; non perciò si ha da inferirne che nell' attuare i mezzi a raggiungere il loro fine, l' uno sia dipendente dall' altro, e come inferiore abbia da sottostare ed obbedire. Imperciocchè allora si dovrebbe conchiudere che l' un potere abbia facoltà di annullare cangiare, restringere, modificare gli atti dell' altro; e in questo caso il potere dipendente perde della natura sua di sommo, di sovrano; è imperfetto nel suo ordine, perchè incapace di conseguire da sè il fine suo naturale senza il concorso di un potere d' ordine diverso, che ve lo scorga. E come mai si proverà che fra due esseri sia relazione di dipendenza solo perchè uno soprasta all'altro per nobiltà e per eccellenza? L'angelo ad esempio va innanzi all' uomo per eccellenza, per dignità di natura; ma chi mai vorrà dedurne la conseguenza, che perciò l' uomo all' angelo sia sottoposto, dipendente, e smarrisca la sovranità di se stesso, e la libertà piena delle sue azioni? Una tale soggezione fra i due poteri egualmente sovrani nell' ordine loro rimetterebbe nella società quella confusione di mezzi e di fini, quei dissidii, e quelle violenze, che furono tanto pregiudicievoli nell'età passate alla pace del mondo, al decoro, e alla autorità de' due poteri.

Nè ci si venga a ricantare il gesuitico sofisma che il potere spirituale somiglia all' anima, e il civile al corpo dell' uomo; onde s' inferisce essere tanto giusto e convenevole, che il primo signoreggi e regga il secondo, come è giusto e convenevole che il corpo sia retto e comandato dallo spirito. Imperciocchè prima risponderemo che in buona logica malamente si argomentano e si traggono illazioni da una similitudine, la quale nel caso nostro può valere a farci intendere la nobiltà e l' eccellenza d' un potere a fronte dell'altro, non mai a dimostrare soggezione e dipendenza. E la ragione è chiarissima: vaglia il vero e corpo e anima formano un essere solo che è l' uomo; al quale è fis-

sato e costituito un solo fine da raggiungere, che è la sua beatitudine nella vita futura. Nè un fine è proposto al corpo, ed un altro all' anima; intantochè può darsi che l' uomo meni vita miserrima, tormentata, infelicissima, e con tutto ciò raggiunga forse più agevolmente il suo ultimo fine. Ma la cosa non sta ne'medesimi termini per la podestà spirituale e temporale; giacchè ciascuno ha fine suo proprio, e diverso: e quella non si propone punto per suo fine di procacciare all' uomo beni e felicità terrene; nè questa di avviare l' uomo al conseguimento della sopranaturale felicità. Lo Stato, che è ente morale, non fu scopo della divina redenzione, esso non ha un' anima da salvare, nè è giudice competente nello scegliere religione, nel riprovare culti, se non in quanto ostino alla quiete, alla prosperità dei suoi sudditi, o ai dettami della naturale Giustizia: e l' operare la propria salute, e indirizzarsi alla felicità della vita futura è dovere dell' uomo individuo in quanto segue religione. Sicchè se la similitudine che si può istituire fra i due poteri e il corpo e l'anima dell' uomo varrà a farci comprendere il grado maggiore di eccellenza che ha l' uno dirimpetto all' altro, non giungerà però mai a dimostrarci che ambidue avendo diversi fini a conseguire non sieno sommi indipendenti, e che l' uno debba all' altro sottostare ed obbedire. E si osservi di più che quando la similitudine porgesse fondamento, come pretendono i Gesuiti, da argomentarne ragioni e conseguenze, ne seguirebbe che il poter temporale fosse destituito d' ogni sua propria autorità; senza forza, senza legislazione, senza diritti, senza facoltà di operare di sua volontà, ma soggetto in tutto e dipendente dalla podestà spirituale; così appunto come il corpo è soggetto e dipendente dallo spirito. Ma allora si verrebbe a spegnere la civile podestà, ne sarebbero annullati i suoi caratteri, i suoi diritti, e il Principe laico riuscirebbe ad essere, *tamquam cadaver,* nè più nè meno che ministro ossequioso e obbediente a tutti i cenni e a tutte le volontà del Pontefice. La conseguenza è assurda, nè l'accettano i Canonisti più devoti all' autorità pontificia, e forse neppure ardirebbero accoglierla gli smaccati adulatori Gesuiti della *Civiltà Cattolica.*

E dunque sarà pur da conchiudere che assolutamente è erroneo e falso il principio che si vuol cavare da quella similitudine di anima e di corpo somigliati alle due podestà, quando dirittamente mena ad assurde e repugnanti conseguenze. E così starà fermo e dimostrato che i due poteri religioso e civile sono sommi, diversi per natura, per mezzi, per fine, epperò nel loro ordine, l'uno dall'altro indipendenti. Ora raccoglieteli, se vi dà l'animo, in una sola persona, stringeteli in una sola mano, fate che un Principe Pontefice timoneggi la religione e lo Stato, la Chiesa e la civile società. Incontanente un potere sarà all'altro sottoposto, da sommo si farà secondo, da sovrano dipendente: quindi sarà inceppato nella sua azione, degradato di autorità, di forza, spoglio della naturale signoria dei mezzi postigli in mano per raggiungere il fine a cui è destinato. Smarrita la loro naturale distinzione, si confonderà in quel governo il temporale coll'eterno, il terreno col celeste, lo spirito colla materia in una mostruosa mistura di ciò che Dio Creatore e Redentore ha separato. E prima il potere spirituale sostenuto per mezzi di materiali costringimenti, e di corporee violenze distruggerà la fonte della spontaneità e del merito nelle azioni umane: e il civile governo armato di pene spirituali cadrà in un tenebroso e barbaro assolutismo: in processo di tempo, siccome il violento per se stesso distrugge e dissolve, ne scapiterà la religione abbassata a maneggiare cose profane, ne scapiterà la società civile violentata dallo sgherro, dal carcere e dal dolore corporale ad osservare doveri abbracciati per volontà e per coscienza: così tolta la stima ed il pregio ai due poteri, non avrà più taglio la spada, nè autorità lo scettro del Principe, e non avrà più terrore la scomunica nè riverenza la tiara del Pontefice.

La storia dei tempi andati fino ai nostri dì ci prova ad evidenza i disordini e le inique violenze che travagliano una società governata da una podestà religiosa insieme e civile. L'Inghilterra ha un Re che'è Capo della Chiesa e dello Stato: ebbene ad onta delle sue civili franchigie, e della libertà di coscienza, ad onta de'suoi civili progressi, ad onta della grande fiacchezza d'una spuria autorità spirituale, l'Inghilterra appena

ora tenta riparare la secolare ingiustizia d'una iniquissima oppressione, onde da tempo straziò l'Irlanda per istaccarla dalla religione cattolica, e infeudarla al protestantismo. L'Autocrate di Russia è anche il supremo Gerarca della Religione nel suo Impero: e si guardi il barbaro governo che fa della travagliata Polonia, dove, a schiantarvi il culto cattolico, con orrore di tutta Europa imperversa da tiranno, e calpesta con fierezza selvaggia i diritti non dico del civile consorzio, ma perfino quelli dell'umana natura. Solo il vivo agitarsi degli interessi politici, la civiltà, la cultura delle scienze oltre ogni credere progredite, la libertà di coscienza, e una larva di ecclesiastiche giurisdizioni nel Nord dell'Europa, dove la podestà civile è unita alla sacra, a mala pena impediscono che sieno rinnovate le vecchie discordie, le persecuzioni, le guerre e le stragi.

Dove però questo accoppiamento di profana e sacra giurisdizione appare più pernicioso e repugnante, si è nel Pontificato Cattolico: appunto perchè il cattolicismo essendo la forma vera e più perfetta del Cristianesimo, più trista e malefica ne riesce l'alterazione, giusta l'antico assioma, che pessima è la corruzione dell'ottimo. Il Pontificato è grande nel mondo, perchè ha per norma la legge, la giustizia, la morale divina del Vangelo, di cui è sommo interprete ed esecutore; ma questa legge, questa giustizia, questa morale non potranno mai in pratica i Papi-Re nella loro perfezione effettuare. Leggiamo infatti le loro istorie, e li vedremo di continuo metter mano a violenze, ad oro, a maneggi politici, a mezzi profani; e quando invocare patrocinio di classi privilegiate, e quando ricorrere alle armi e al braccio de'potenti per sterminare eretici ed increduli, per allargare la signoria, e la podestà ecclesiastica: poi da un altro lato profondere prerogative e spirituali privilegi, accordare nomine vescovili, dignità cardinalizie e prelatizie, pubblicar Bolle e scomuniche, accordar beneficii, e vendite sacre, assolvere da debiti ecclesiastici secondo i desiderii e le voglie di potentati laici, [1] e perfino eterodossi per ottener patrocinio

[1] Pio IX a pagare l'ospitalità del Borbone ricevuta in Gaeta di sua suprema autorità rimetteva con decreto uscito dalla Congregazione del Concilio al re Ferdi-

e difesa e aiuto, e anche solo speranze pel temporale dominio. Più strano ancora e più pregiudicevole è il governo, che un Papa-Re fa de' suoi Stati e de' suoi sudditi pel contrasto e per l'accozzamento delle due giurisdizioni. Ne' suoi Stati quando i sacri Canoni sono norma ai tribunali, e quando le civili Costituzioni: i precetti della Chiesa e della ecclesiastica disciplina sono eseguiti in forza di ordini di polizia: lo sgherro e la spia col Parroco e col Gesuita veglieranno i tuoi passi, i tuoi detti, se osservi il magro, il digiuno e i dì festivi, quali le pratiche, quali gli usi, quale il costume nella tua famiglia; e i loro rapporti segreti ti frutteranno o favore o proscrizione: il Vescovo, esempio d'ogni buona opera, specchio di castità, modello di pudore, di modestia, di virtù è l'unico giudice del bordello, dello stupro, delle illegittime pregnanze, del mal costume, dello scandalo, dell'adulterio: la morale associata alla politica, i riti pacifici coi roghi sanguinosi, le benedizioni colle maledizioni, la spaventosa Inquisizione, la galera, la forca, a costa della Chiesa, dell'altare, del tribunale pietoso della pace e del perdono: e quello stesso sacerdote, e Prelato, che sull'altare offre per te l'ostia della pace e della carità, e nel confessionale ti assolve, e ti riconcilia a Dio; indi giudice in tribunale ti mette o la catena al piede, o il laccio alla gola.[1]

Stranissimo poi è il contrasto nelle leggi che immediatamente procedono dal Papa-Re, il quale a raggiungere i fini

nando II, l'obbligo di celebrazione di messe per 500,000 Ducati (pari a 2,120,000 franchi) non adempito, e imposto sulle rendite che il re aveva riscosse dalle pingui Abbazie di Napoli e di Sicilia. E la pagava conferendo cinque delle più ricche commende dell'Ordine Costantiniano nelle due Sicilie, una sola delle quali fruttava 100,000 ducati, ai fratelli di Francesco II, già fuggito da Gaeta; falsando la data del Breve d'investitura, e riportandola con antidata all'epoca in cui Francesco II regnava ancora in Napoli. A questo Breve falso diede Cavour l'esecuzione che meritava: il Pontefice e i Borboni nascondendo la solenne ripulsa sotto un prudente silenzio.

[1] Anche le pene da infliggere a' rei sono abbandonate all'arbitrio de' Vescovi, o de' loro vicari, e le più atroci sono generalmente scelte come le più idonee a correggere. Il cardinal Ferrelli Arcivescovo di Fermo fece legare alla porta del Tempio in giorno di domenica un bestemmiatore colla mordacchia alla bocca. Staccato poche ore dopo di vergogna e di rabbia morì. Monsignor Savelli, Vicario del cardinal Giustignani in Imola, morto non ha guari Cardinale, ai bestemmiatori faceva perforare la lingua con ferro rovente. Tutti i membri componenti i tribunali criminali di Roma sono o Vescovi, o Prelati, o Canonici, o Monsignori, pressochè tutti insigniti del grado sacerdotale.

delle due Podestà usa promiscuamente, secondochè meglio gli aggrada, quando de' mezzi spirituali, e quando de' materiali. Ad esempio il giuoco del lotto contraddice a' principii di una giusta morale, e appena è tollerabile per sopperire ad angustie del pubblico erario. Clemente XII in una sua costituzione del 9 decembre 1732 lo rimette in vigore come Re a rifare le finanze esauste: ma che diremo quando in grado di Pontefice aggiunge la scomunica per quelli che giuocassero fuori de' suoi Stati?[1] Leone X sperpera i tesori pontificii in lusso, in magnificenze, in prodigalità le più matte e disordinate: nè bastandogli il denaro che spreme da' sudditi, ne storce dalle mani della credente Cristianità, facendo anche più de' suoi predecessori un turpissimo mercato d'ogni cosa sacra, vendendo indulgenze per vivi e per morti, perdoni per peccati fatti e da fare, sacri privilegi, e podestà ed arbitrii, e dispense e licenze su tutte le pubbliche piazze della Cattolicità a peso d'oro.[2] Così impinguava il regio erario, ma anche con lagrimevole eresia metteva fuori del grembo della Chiesa quasi la metà d'Europa. Infame la prostituzione pubblica, dannata dalla legge naturale ed evangelica; cui la civile podestà appena tollera per isfuggire peggiori sconci e danni sociali. Sisto IV per far denaro la introduce legalmente in Roma; e quantunque la bolla *Quamvis omnes* di Innocenzo VI vietasse di riscuoterne mai tributo; pure egli impone ad ogni meretrice una tassa d'un giulio per settimana, e ne cava meglio di ventimila ducati annui a pro dell'erario della Santa Sede. Giulio II, poi Leone X e Clemente VII della tassa di un certo numero di bagascie costituiscono come beneficii ecclesiastici, e ne fanno

[1] Vedi *Annali*, Murat., anno 1732.

[2] Di abusi così enormi fu commosso il Sannazzaro piissimo cantore del Poema *De Partu Virginis*, il quale contro Leone X, morto senza sacramenti, scagliò il seguente Epigramma:

Sacra sub extrema si forte requiritis hora
Cur Leo non potuit sumere; vendiderat.

Voltiamolo in italiano:

Vuoi tu saper perchè non ha potuto
Ricever Cristo innanzi di morire
Il decimo Leon? l'avea venduto.

dote e patrimonio di sacri Prelati Romani.[1] Pio IV pone mano ad aggrandire la città Leonina nuovamente fabbricata allato dell'antica Roma. L'opera è degna d'un gran Pontefice e di un gran Re: ma per raggiungere meglio e più presto lo scopo, il Pontefice invita a popolarla i ladri e gli assassini, privilegiando i loro furti e le loro rapine; e perfino invita le meretrici della Curia Romana e le plebee ad ergere nuove fabbriche co' guadagni turpissimi fatti e da farsi per via del meretricio, assolvendole da ogni tributo, da ogni tassa imposta a tutti i cittadini per ratifiche de' testamenti.[2]

Forse la facile coscienza de' Curiali Romani troverà modo di mettere in accordo queste opere de' Papi colla grande idea del Pontificato Cattolico posto nel mondo ad essere custode, mantenitore ed esempio della morale evangelica: ma come ciò possa farsi noi certo non vediamo. Nè ad addurre maggiori prove vorremo accumulare altri fatti dei quali è piena la Storia Ecclesiastica; contenti dei più recenti ricorderemo ad esempio Leone XII, il quale si era messo in testa che la innoculazione del vajuolo fosse invenzione antireligiosa d'un eretico, e per questa ragione affatto sconvenevole ai cattolici: quindi appena Papa discioglie il Magistrato che soprintendeva alla vaccinazione, ne cassa i regolamenti; e così impedisce e si studia togliere via un rimedio già esperimentato salvatore di tante vite umane.[3] Chi mai ignora che l'invenzione del vapore e dell'elettricità applicata alle strade, alla navigazione, alle industrie, ai commerci, alle arti, alle scienze fu beneficio alla società, aumento di pubblica ricchezza, fonte di agi e di benessere, che ogni civile governo si studiò proteggere e promuovere? Però non

[1] Di questi beneficii liberamente parlava il popolo romano dicendo: « Habet ille duo beneficia curata aureorum viginti, alterum prioratum ducatorum quadraginta, *et tres putanas in burdello, quæ reddunt singulis hebdomadibus viginti julios.* » De Potter, *Histoire du Christianisme*, ep. 41, part. 1, liv. V.

[2] Bolla di Pio IV, *Romanum decet Pontificem*, intorno alla riunione delle Città Leonina e Pia sulla sinistra del Tevere nella Valle Vaticana, stampata nell'opuscolo *La Roma degl' Italiani e la Roma de' Cattolici*, dall'eruditissimo Prof. Achille Gennarelli.

[3] Farini, *Lo Stato romano*, cap. 11.

la intese così Gregorio XVI, il quale, conformandosi alle idee de' suoi predecessori, che a prosperare l'Europa era mestieri rimenarla ai costumi, alle leggi, al vivere del medio evo, intravide e sospettò in quella invenzione di rapide comunicazioni di pensieri, di bisogni, di scoperte, in quella fratellanza di popoli un pericoloso veicolo di libertà e di miscredenza pe' suoi Stati. Quindi l' oppugnò ostinatamente, e sacrificò per scrupoli religiosi il benessere, e gli interessi materiali del suo popolo, che gli era mestieri come principe favoreggiare. Fra quanti poi furono Papi non troveresti alcuno il quale, come il presente Pontefice, abbia tanto impacciato e annullato la missione e i carichi delle due podestà, travolgendole miseramente in continue contraddizioni. In lui la mitezza del Pontefice corrotta dai rigori del Principe, i diritti della Chiesa offesi per tutela ed affetto del terreno principato; e viceversa rotti i doveri del principato sotto velo e scrupolo di precetti evangelici, frammischiate le ragioni di Stato agli atti di religione; poi violate le promesse, tradita la patria, lodata la tirannide, malmenati i sudditi, fulminati i progressi sociali, ribenedette le cospirazioni e le sètte, ravvivati i dissidii religiosi, riacceso l' antico fanatismo; Regno, Chiesa, Società e Religione commiste, confuse, travagliate, messe a prova durissima, e a pericolosissimo cimento. Nei primi fervori del suo regno Pio IX da giusto Principe mette mano a riformare il vecchio e scassinato regime papale: loda i progressi sociali, accoglie, incoraggia le strade ferrate, i telegrafi, le industrie, i commerci; restituisce in libertà ed alla patria i prigionieri e gli esuli politici; toglie alla polizia quel potere, che si dice economico, ed è arbitrio cieco e feroce; rifiuta le offerte armi straniere, e le affida alla lealtà de' cittadini; dall' eminentissimo Cardinal Ferretti segretario di Stato fa scrivere in suo nome al principe di Metternich in Vienna queste solenni e verissime parole. « Fra le inclinazioni e le tendenze delle nostre popolazioni » vi è pure quella nobilissima di mostrare all' Europa che, sotto » il regime di un Principe giusto e curante i veri interessi dei » suoi Stati, non ha bisogno di estero concorso per la conser- » vazione dell' ordine, essendovi gli interni ordinamenti per

» guarentirlo, se esistente, e per ripristinarlo, se per qualunque
» causa venga turbato. Questa tendenza propria di ogni Nazione,
» che sente la sua dignità e sa rispettare se stessa, si pronuncia
» per guisa in tutte le abitudini, in tutti i movimenti degl' Ita-
» liani, che il solo remoto sospetto che sia contraddetta, li
» offende, li irrita e li rende incapaci di freno. »[1] Ma queste savie riforme, che guadagnano al Principe l' affetto del suo popolo, diventano disordini: questi veri sovrani si convertono in errori, in traviamenti politici ogni volta che, cadutegli dalle mani inesperte ed imbelli le redini del governo, egli come Papa ne teme qualche danno o pregiudizio alla religione. Allora a modo delle fiacche nature e delle indoli incerte precipita in eccessi: per crudeltà e per strazii de' proprii sudditi si lascia addietro di lunga mano i suoi tre predecessori: sommate le condanne di sangue, di carceri, di proscrizioni pronunziate sotto il presente Pontificato, vincono a dismisura e per numero e per ferocia le eseguite sotto Leone XII e Gregorio XVI: non potendosi distruggere, si opprimono di gravezze e d'inciampi le strade ferrate, i telegrafi, le industrie, i commerci: s'insedia nuovamente lo sgovernato arbitrio di una polizia insidiosa, disarmati i cittadini, chiamati da ogni parte del mondo malandrini o soldati di ventura, inferociti per fanatismo ispirato dal clero, destinati a tenere ben saldo il giogo sul collo ai Romani offesi, irritati dalla inettezza d'un Principe, il quale per tenersi in piè ha bisogno d'un estero concorso. Così si avvera la sentenza del Vangelo: « il
» Principato volle dar pane a'sudditi, e il Sacerdozio lo trasformò
» in pietra: quello volle dar ova e pesci, questo li tramutò pe'suoi
» figli in iscorpioni e in serpenti. » Pio IX comincia il suo regno dal comprendere i doveri di Principe, condanna l'oscurantismo, bandisce dalle scuole i Gesuiti, seguita i consigli di quei tre grandi luminari di scienza e di pietà, Gioberti, Rosmini, Ventura, abbraccia animosamente la giusta causa della nazionalità italiana, che egli raccomanda all'Imperatore d'Austria, pregandolo a *cessare una dominazione nè nobile, nè felice, perchè posata sulla forza*

[1] Dispaccio del 21 agosto 1847, indirizzato dal Segretario di Stato al Nunzio in Vienna. Farini, *Lo Stato romano*, cap. V.

e sul ferro, [1] consacra della sua solenne benedizione nel Cortile di Belvedere in Vaticano le bandiere spiegate da' suoi figli contro l'Austriaco a difesa della patria comune: poi sfumando le liete speranze di dilatare il regno papale coll' aggregarvi i ducati di Modena e di Parma, e spaventato dalle tendenze dimostrate nelle sue provincie di Bologna e di Ferrara a congiungersi col regno dell' alta Italia, strilla contro l'ingratitudine degl' Italiani, e l'ambizione del Re sardo, mette innanzi lo spauracchio fallace di uno scisma germanico; e pretessendo obblighi di Papa rifà il disfatto, richiama i Gesuiti a rioccupare le scuole, abbandona sè stesso e tutta la Chiesa in balìa di quella setta corrotta ed abborrita, relega in esilio il Rosmini ed il Ventura, proscrive le loro opere con quelle del Gioberti, diserta la causa d'Italia, contraddice alla guerra nazionale adducendo per ragione *che egli in terra fa le veci di Colui che è autore di pace e amatore di carità*, [2] storce di pugno a'suoi figli le armi prese contro i nemici d'Italia, per metterle poi in mano agli Austriaci, ai Francesi, agli Spagnuoli, alla schiuma ribalda di tutti i popoli, che invita a calpestare i suoi figli, i suoi Stati, la sua patria in tre guerre sanguinose accese per sua volontà e per suo comando. Principia da Re col mettere il suo popolo a paro de' popoli civili d'Europa, e dona *spontaneamente* lo Statuto, poi come lesivo di ecclesiastiche giurisdizioni, da Papa contro ogni lealtà e giustizia lo ritoglie: promette ai laici un laico governo, poi empie di gregoriani, di preti, di Prelati, di Cardinali tutte le cariche civili e giuridiche dello Stato: condanna le sètte e le fazioni insidiatrici de' governi e delle autorità costituite, alle quali giusta la morale cattolica devesi per coscienza obbedire; poi sperandone ajuto materiale protegge le sètte paolotte che minano il Regno d'Italia, gratifica in Francia, in Italia, in Austria i partiti faziosi guerreggianti contro il legittimo potere; privilegia i Gesuiti, i quali giusta l'antico costume sordamente cospirano, e apertamente gettano calunnie, disprezzo, vilipendii e ingiurie contro i governi costituiti

[1] Lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria de' 3 maggio 1848. Farini, op. cit., cap. VII.
[2] Allocuzione 29 aprile 1847.

nella loro *Civiltà Cattolica* approvata, celebrata, stipendiata con danaro dal Papa-Re. Contro ogni legge di giustizia si fa scudo e salute a ladroni, a banditi, ad assassini: e il Cardinale Antonelli, memore delle avite e paterne tradizioni brigantesche di Sonnino, concede passaporti e salvacondotti sotto falso nome ai fratelli Giona e Cipriano La Gala, ec., per scamparli da quella giustizia che li reclamava al capestro per fatti bestiali e per inaudite scelleratezze. Dapprima il Papa proclama *nè felici nè onorati* quei Regni e quegli Imperi che si *posano sulla violenza e sul ferro;* poi con iscapito della religione fugge a mettersi sotto le ale di Ferdinando II che imbestiava un popolo con le arti d'un governo dichiarato la negazione di Dio; ed egli ne accetta le profferte delle armi per conquidere Roma, e ne leva a Cielo la pietà, la fede, la devozione verso la Sede Apostolica: vuole la lode di costumi miti, di cristiana dolcezza, di cuore tenero e pieghevole; intanto usa i superbi imperii di dominio, disdegna preghiere, accora i più ragguardevoli personaggi di dolori e di onte mortali;[1] e quel che è peg-

[1] Due in ispecie fra le molte vittime fatte dall'angelica bontà del Pontefice destarono pietà insieme ed orrore nel mondo, Monsignor Mazzarelli Decano della Sacra Ruota, e l'eminentissimo Cardinal d'Andrea. Il Mazzarelli in posto cardinalizio ricusa prima ostinatamente, infine per comando imperioso di Pio IX, è costretto accettare nello scorcio del 1848, la presidenza del Consiglio de' Ministri in Roma. Seguì la fuga segreta del Papa, il quale gli fece sapere essere sua volontà che tenesse il posto per impedire mali maggiori. Il buon Prelato a malincuore obbedì; ma, venuta la furiosa restaurazione, dal Triumvirato Cardinalizio ebbe in ricambio della penosa obbedienza lo sfratto da Roma. Rifugiavasi in Firenze, dove tra per la pena dell'animo, e il travaglio sostenuto fu preso da violenta oftalmia: ad onta delle proteste de' medici, per le istanze inumane del Nunzio Pontificio anche di là è cacciato. Giunse in Genova con più fiero dolore nell'anima, e colla malattia degli occhi aggravata: poco dopo vi perdè interamente la vista, e poi il senno, ridotto dall'ambascia, dalla povertà a morire in un ospedale di matti. Persone autorevoli dissero che l'acerba fine di quel dotto e pio Prelato abbia per tardo e passaggiero rimorso turbati i sonni di una notte alla coscienza del Papa, e spremuta qualche lagrimetta dagli occhi suoi. Il Cardinal d'Andrea venne in discordia co' Gesuiti, col Cardinale Antonelli, e di necessaria conseguenza col Papa per la condanna delle opere del Rosmini, e delle proposizioni dell'Università di Lovanio. A cessare le conseguenti molestie depose la Prefettura della Congregazione dell' Indice; ma i Gesuiti e l'Antonelli nè dimenticano nè perdonano; tanto più che egli si faceva sgradevole consigliere di provvedimenti più temperati e di politica conciliatrice coll'Italia: quindi assidue le trafitture, i dispetti, gli scorni al Cardinale, soprattutto dallo stizzoso Papa sobillato. La lunga sofferenza cagionò al Cardinale gravissima malattia di petto, e per l'unanime avviso de' medici, compreso il medico del Papa, si decise essere all'infermo necessario il suo clima natale. Non ragioni, non preghiere valgono a muovere il Papa corrivo a dispetti per nervosa passione, il quale governato

gio, sotto velo di religione, desta nel mondo cattolico le fiamme del fanatismo, tanto meno scusabile, quanto nell'età nostra civile non può mantellarsi colla ricoperta del sentimento religioso, il quale in tempi feroci era pur troppo reso ardente ed esaltato a veemenza dalla superstizione e dalla ignoranza. Riandando colla mente i fasti del presente Pontificato crediamo potere con verità asserire che essi compendiano tutti i disordini politici, tutti gli sconci religiosi, i quali nella Società e nella Chiesa derivarono dall'accentramento de' due poteri nella persona del Romano Pontefice. Non andrà guari e questo tumulto di passioni concitate, di partiti rivali, di politici sconvolgimenti si acquieterà: poseranno una volta le tempeste che il fanatismo, l'errore, la superstizione suscitò: e allora l'umanità vorrà ricorrere col pensiero la via fatta, i passi dati, i pericoli corsi, gli ostacoli vinti; vorrà giusta il merito sentenziare degli uomini passati, delle leggi, delle istituzioni: faccia Dio che sia contenta di rifarle in meglio, di ricondurle alle loro origini senza che sorga un rivolgimento di opinioni, senza che si levi per reazione una fiamma d'odio fatale contro la religione così ciecamente a' nostri giorni usata ed abusata a fini temporali dal Pontificato Cattolico.

da' Gesuiti e dall' Antonelli sta sul diniego, ondechè il Cardinale posto fra la sanità e la morte s' avvia a Napoli, dove a poco a poco va rifacendo forze e salute. Ma la persecuzione papale non gli dà posa: denunziato al mondo cattolico come ribelle, privato della giurisdizione episcopale nella sua diocesi, minacciato di processo e di degradamento dal Cardinalato, se a termine fisso nel cuore dell'inverno non torna in Roma quantunque coll'attestato de' primarii medici di Napoli avesse provato non cessata la malattia, inevitabile la ricaduta, certa la morte. Obbedisce al duro imperio: dopo un mese di dimora in Roma riarde la tisi più violenta, e di nuovo i medici, compreso il papale, confermano la necessità dell'aria nativa per lo sfinito Cardinale. Alle sue istanze si fa risposta dopo un mese, e quando sono oramai sicuri che la vittima è devota a morte vicina: allora il Papa corrucciato (la cosa non avremmo nè scritta e neppur creduta, se non ci fosse attestata da altissimo personaggio prossimo al Pontefice) perchè l'obbedienza del Cardinale gli aveva tolto di mano il pretesto di degradarlo e far vendetta, finge piegarsi, vuole vederlo, con l'usata sardonica dolcezza lo riceve in commiato, ma a fare più certo il sospirato successo gli dà l'ultima amarissima trafittura, negando di ridonargli le giurisdizioni episcopali della sua diocesi. Al dolore dell'onta iniqua non regge più la quasi spenta vita del Cardinale; e due dì dopo il fatale colloquio muore improvvisamente in Roma scandalizzata, atterrita, non senza sospetto di avvelenamento. Ahi giustizia di Dio! Così con chi chiama suo fratello usa un Pontefice Re, il quale deve rappresentare in terra e tra cristiani la pietà, la misericordia, la carità infinita di Cristo Redentore! Ma questa istoria lugubre speriamo rifare più ampiamente confermando le nostre parole con irrefragabili documenti.

Per ultimo, poco monta qualunque siano le forme d' un governo, purchè comprendano ed esprimano i costumi, le persuasioni, e le credenze di un popolo; purchè siano appropriate alla sua indole, a' suoi bisogni, alle sue materali e morali condizioni. Imperciocchè allora avviene che l' autorità, la primazia morale tiene le redini del governo, e sta a capo dello Stato, senza che le sia mestieri tratto tratto discendere in piazza per far certificare i suoi poteri: seppure non si voglia dell' uomo fare un bruto, e invece della ragione che illumina persuade e guida, non si voglia mettere in seggio la spada, il laccio ed il bastone. Ora chiediamo noi quale autorità, quale primazia morale può mai avere un governo, il quale, col battito della morte in cuore, ha mestieri ogni mattina annoverare e rassegnare i suoi soldati mercenari, per vedere se, tolti i disertori della notte, ne restino ancora tanti che bastino a contenere le ire e gl' impeti de' sudditi resi incapaci di freno? Che dignità può conservare un governo, il quale ha d' uopo continuamente tenere gli occhi rivolti verso Francia, e consultare il telegrafo, e interrogare il suo Nunzio, per ispiare se il gabinetto Imperiale è tuttavia in volontà e in grado di profondere a prò del Papa-Re i tesori e il sangue francese? Che credito ha un governo, il quale si tiene in vita chiedendo l' obolo alle fazioni, alla superstizione, alla credente povertà per isprecarlo mattamente in armamenti, in campi trincerati, in vaste fortificazioni ad infrenare uno Stato di quattro o cinque cento mila sudditi? E al contrario quale sfregio, quanto disonore alla Chiesa di Cristo, la quale si pretende che non possa reggersi, se non è puntellata da un poter temporale, che prostra e spoglia il popolo romano de'suoi naturali diritti, e tiene in travaglio e in scissura l'intera Nazione italiana? Ora a questa sconciatura di poter temporale, che non ha più vita in se stesso, che lotta ogni giorno e dovunque colla morte, e non sussiste che per temporanei soccorsi che gli vengon da fuori, sta unito il Pontificato Cattolico: e come mai sperare, che legato ad un cadavere anch' esso non incadaverisca? come credere che, smuntagli la vita e la possanza, valga ad animarci con quell' alito celeste, del quale egli stesso ha bi-

sogno? La sua virtù è fiaccata, è assorta dai pensieri, dalle sollecitudini, dagli affetti terreni, che largamente si spandono a corrompere tutta la gerarchia cattolica: e come sperare che da lui provenga nella cristianità quello spirito di carità, di fede, di speranza, che solo può menarci a salute?

Chiunque per poco abbia studiato nella storia della Chiesa ha potuto facilmente dividerla in tre epoche: quella dell' Apostolato, quella della violenza, e quella della corruzione. Dalla violenza usata ad ampliare il regno della Chiesa provenne ne' suoi ministri la brama del poter temporale, la voglia del dominio: appena ottenuto se ne armò il fanatismo religioso, e di seguito irruppe nella società cristiana tutta quella turba di vizii, di colpe, di disordini, onde fu corrotta nella sua Prima Sede, e poi negli altri gradi la gerarchia ecclesiastica, e guastati i costumi, le virtù, la perfezione del Cristianesimo. Ora se a sostegno e a protezione della Chiesa predicheremo la necessità di questa maledizione del poter temporale, se rinnoviamo con ciò il fanatismo e le colpe seguaci, invece di rinvigorirla, e di saldarne le piaghe, non aggrandiremo in lei la corruzione e la rovina? E perchè in luogo di questa fatal podestà temporale, di questo gesuitico fanatismo corrompitore non predicheremo quelle opere di carità, che tanto giovarono alla primitiva conversione del mondo nell' epoca eroica dell' Apostolato e del Martirio? Quale spettacolo, e quanto diverso da quello che ci si presenta a' nostri dì! Allora là dove erano afflitti da consolare, miseri da soccorrere, ignoranza da istruire, lagrime da tergere, speranze da ravvivare, vedevi accorrere un Vescovo annunziatore della parola di Dio, un Diacono a largheggiare soccorsi ed elemosine, sovvenendo ai bisogni di que' medesimi che poi lo lapidavano: là compariva un Apostolo, che quasi angelo del Signore spargeva in copia le consolazioni di una religione, la quale, offerendo una felicità sovramondana, non lasciava però di procacciare anche quella di questo secolo. Tutti quei santi ministri s' infervoravano a disseminare la religione con tanto maggior zelo, quanto maggiori erano i sacrificii che costava loro. Lungi dall' avvalersi della terra per difendere il cielo, essi i terrestri beni con gioja prodigavano per conquistare

i celesti. Che cosa poteva mai sopra essi il mondo colla vanità de' suoi beni, la sapienza terrena co' suoi sofismi, la ricchezza colla vacuità de' suoi tesori, la potenza colla fallacia delle sne pompe, della sua grandezza, dc' suoi onori? L'Evangelio era per essi il compimento d'ogni speranza, la perfezione di ogni sapienza, la chiarezza in ogni dubbio, il premio della virtù, la vita, l'immortalità. Questa dottrina confuse la scienza pagana: questa virtù spezzò lo scettro de'Re e trionfò della loro potenza: questa fede e carità trasse il mondo convertito ai piè di una Croce.

Sappiamo che l'êra eroica del Cristianesimo passò; come passò quella dell'Apostolato, del Martirio, dell'Ascetismo: sappiamo che i tempi della religione compresa da un ardente sentimento, che scaldava gli uomini ad imitare lo straordinario e il maraviglioso fortemente ammirato, ora hanno dato luogo alla religione che si conforma ai bisogni, alla cultura, alle leggi, alle scienze sociali; togliendo via mano mano i conflitti, e armonizzando co' progressi dell'umanità: e sappiamo che sarebbe cosa tanto strana pretendere che i Pontefici, i Vescovi, il Clero, i Fedeli al tutto si modellassero sui costumi e sulle straordinarie virtù della Chiesa primitiva, quanto se alcuno sognasse di mettere le reti in mano al Papa, o esigesse che dal lavoro delle loro mani cavassero i Vescovi la loro vita, e il Clero si racchiudesse nelle Catacombe, e i Cristiani si mettessero alla regola delle Certose e de' Conventi. Ma dunque se la Chiesa, appunto perchè vera e divina, sa e può adagiarsi, in tutti i suoi varii gradi, della civiltà e dc' progressi umani; se per la forza de' fatti piegaste l'autorità innanzi alla scienza ed alla ragione; perchè poi, quando si tratta d'un vostro dominio, d'una vostra giurisdizione temporale, armate l'autorità contro la ragione, contro il progresso, e insorgete a maledirli? Se modificaste, temperaste la disciplina ecclesiastica a tenore dell'opinione universale de' fedeli, e secondo le sociali condizioni; perchè quando trattasi di un vostro simulacro di regno volete convertire la disciplina in domma? Si studino pure sottigliezze a volontà, si stillino i cervelli a caccia d'interpretazioni: ma le chiare parole e gli esempi di Cristo, ma i precetti e gli esempi degli

Apostoli, e la Storia della Chiesa di sette secoli non si trasformano, non si cancellano; nè si leva via l' espresso divieto di aspirare ad umano potere, di assumere ingerenze di mondane giurisdizioni ai sacri ministri posti a governare con facoltà sovrumane il gregge di Cristo. Sorsero tempi barbari e feroci, ne' quali la società sciolta da ogni legge sembrava dover precipitare in fascio ed in ultima rovina. Allora bene e saviamente provvidero a' bisogni dell' umanità quei primi Pontefici, i quali afferrando le redini del Principato laicale scaduto di autorità e di forza, lo rialzarono improntando in lui l' augusta maestà della religione: con ciò giunsero ad imbrigliare la violenza, a disciplinare la barbarie, a riordinare la società col freno delle pene, delle minaccie, de' terrori divini. Ma perchè poi presi al lecco di una sovranità mondana avete preteso convertire una onorata eccezione in regola fissa e costante? perchè una innaturale occupazione, perchè una passaggiera necessità sociale voltaste, contro i precetti e l' esempio di Cristo e de' primi fondatori della religione, in necessità di governo per la Chiesa? E quando? quando la storia di nove secoli vi mette innanzi agli occhi il deplorabile spettacolo di una lunga serie di delitti, di violenze, di turpitudini, di lascivie, di scelleraggini di ogni maniera, dalle quali per rabbia di potere mondano fu contaminata la Sede del Beatissimo Pietro, e la Gerarchia Ecclesiastica confusa e manomessa: quando un' altra lunga serie d' inettezze, d' incapacità, di debolezze vi dimostra un Principato temporale che senza la sua naturale finalità offende gli interessi, viola i diritti, calpesta i voti de' suoi soggetti: quando vedete il carico d' un doppio governo soverchiare la mente d' un uomo, opprimerne le forze, a tal che ogni di corre sempre a maggior precipizio e lo Stato e la Chiesa. Voi predicate ai popoli la soggezione, l' obbedienza alle podestà costituite da Dio; e intanto provocate l' odio e la ribellione ne' popoli colle vostre ingiustizie, col vostro mal governo: voi insegnate la Carità di Cristo, e l' amore scambievole ponete a fondamento della dottrina che annunziate: e intanto del popolo commesso alla vostra cura voi empite le carceri, disertate le città, e insanguinate i campi, e seminate di cadaveri le terre, e innalzate

il Crocifisso a segno d'odio, di contraddizione, di guerra, di stragi fra i vostri figli: voi sulla loro testa fate pesare tale un ingrato giogo di governo, che è più greve ed importabile del turco, e del marocchino. Volete metter mano a ravvivare ne'Cristiani la fede che si va spegnendo, riaccendere la carità che si raffredda, ridurre i popoli scissi sotto il giogo soave del Vangelo; ma intanto non sapete nè incapestrar nè correggere l'avarizia, l'ambizione, la crudeltà, le libidini de' vostri Prelati cortigiani, i quali niente altro studiano che cure profane di guadagni, di onori, di privilegi; null'altro sospirano che ozii e diletti e pompe congiunte a beata ignoranza, onde viene disprezzo sull'autorità papale, dolore in cuore de'buoni, e scandalo o riso in tutto il popolo cristiano.

Ma nella stessa declinazione del vostro temporale dominio come non avvertite i decreti della Provvidenza che va maturando i vostri destini? come non leggete negli eventi l'opera sua, con cui affretta l'occaso di questa deplorabile e perniciosa podestà? Dite: a che approdarono tante vostre preghiere, tanti vostri voti, le vostre solennità, le vostre supplicazioni? quale frutto cavaste dalle scomuniche, dalle sollecitazioni, dal commovimento degli animi, dal fanatismo religioso, con cui tentaste la fede, e la obbedienza de' popoli cattolici? quale utile traeste dall'invocare ajuti disonorevoli e spesso negati, battendo alle porte d'ogni Gabinetto cattolico, protestante e scismatico? Aggiungeste il vitupero al danno inestimabile di potere tuttavia forse per un giorno, o un mese, o un anno sedere sopra un trono deriso, vilipeso, vacillante, che ogni ora minaccia andare in un disfacimento affrettato dal voto universale della Chiesa. Voi giustamente deplorate gli errori e le fallaci dottrine, onde la presente generazione va sviata e corrotta; l'incredulità che sotto il velo di una libertà trasmodante e sconfinata scassina dai fondamenti ogni idea del vero, del giusto, del buono; il materialismo che sotto nome di progresso attuffa la virtù nella materia, e si circoscrive bestialmente nelle brevi miserie di questa vita, improvvido della futura. Ma a combatterli inciampate anche voi nello stesso vizio, abusando della pena afflittiva, del materiale costringimento, dei ceppi che ponete alla

naturale libertà nel vostro regno: e questo abuso pretendete imporre ad ogni civile governo: con ciò allargate oltre il dovere le vostre ingerenze, oltrepassate i termini della missione che riceveste, e quel che è peggio, ponete da un lato i mezzi divini ed efficacissimi, de' quali Cristo vi ha lasciato precetto, la predicazione cioè, la modestia della vita, la forza dell' esempio, la scienza, la grazia. Per tal modo vi fallisce lo scopo nel vostro Stato co' vostri sudditi, fra'quali l'ipocrisia tiene il luogo della religione; ed è antico aforisma fra'Cattolici. —*Chi Roma vede perde la fede:* — ed illusi dal vostro poter temporale trapassate ne' confini della laicale podestà la quale, giusta la dottrina cattolica, Iddio ha al tutto separata dalla vostra.

Ne volete una prova? ponetevi innanzi quel Sillabo che vi dettarono i Gesuiti; tale parto di sapere, quale alcuna scienza, alcuna letteratura non diede mai a luce in nessuna epoca più insidiosamente oscuro, barbaro ed arruffato. Se voi giungeste mai ad attuarlo secondo le vostre mire nel mondo, non occorre negarlo, a mano a mano vi mettereste in pacifico e lieto possesso di pressochè tutta la proprietà de' fedeli, ghermendola per doni, per lasciti, per testamenti co' terrori di una vita futura; così proprio come usaste nel medio evo. A voi sarebbe dovuta la signoria suprema, la sovrana amministrazione d' ogni governo;[1] a voi sottoposta la podestà legislativa, la facoltà civile e criminale de' giudizii, a voi insomma il maneggio di tutti gli affari interni ed esterni di uno Stato civile:[2] a voi il diritto di indirizzare l'educazione pubblica e privata a vostra posta: imporre alle scuole la disciplina, il reggimento degli studii, la collazione de' gradi, la scelta, l' approvazione de' maestri, i metodi d' insegnamento, la direzione insomma dell' intelligenza umana inceppata nella cultura delle scienze e delle lettere dentro quei limiti, che a' Gesuiti in nome di un Papa, o d' un Vescovo piacesse sovranamente imporre.[3] E che lasciate alla società? un

[1] Vedi Prop. XX, XXVI, XXX, del *Sillabo*.
[2] Vedi Prop. XXIV, XXV, XXVII, XXX, XXXI, XXXII, XLII, LIV, LXII, LXXVII, LXXVIII, del *Sillabo*.
[3] Vedi Prop. XI, XXII, XL, XLVI, XLVIII, LVII, del *Sillabo*.

potere monco, vassallo, effimero, invilito, curvato innanzi a voi ad aspettare i vostri assoluti comandi: e a noi? l'ignoranza, la miseria, la morte del cuore, della mente, dell'umana attività, e in compenso la speranza del Paradiso.

Ma anche qui la boria della temporale sovranità, la sete de' beni mondani vi ha fatto uscir di via: Dio stesso, mentre e in Roma e in tutte le provincie cattoliche ve li va strappando di mano, vi erudisce, e vi avvisa dello strano traviamento. « Voi direte, (poi-
» chè vogliamo conchiudere colle parole di S. Bernardo al suo diletto
» Eugenio IV) che avete a pascere non pecore, ma dragoni e scor-
» pioni: ma tanto più vi corre l'obbligo di vincerli non colla
» spada, ma colla parola. Perchè osate sguainarla, impugnarla,
» immergerla nel petto de' vostri figli, quando Cristo vi aveva
» detto: *Riponete la vostra spada nel fodero?* Quantunque scel-
» lerati fossero, quantunque iniqui; badate bene che non ab-
» biate a sentire dalla bocca del Signore l'amare parole: *Io vi*
» *dico in verità che quanto avete fatto ad uno di questi mi-*
» *nimi, l'avete fatto anche a me.* Voi contro il vostro popolo
» avete indurata la fronte: ma egli vi ha mostrata fronte più
» dura, cuore più indomito. Faccia Dio, che non meritiate con-
» danna, potendogli dire: *Deh! popolo mio che ho dovuto mai*
» *fare, e non ti abbia fatto?* E se i caritatevoli modi usati con
» lui non provano, e nulla otteneste; sapete che vi rimane a fare?
» uscire da questa terra che vi rigetta, ricordando che avete
» l'obbligo dal Signore di andare evangelizzando anche le altre
» città. »[1] Voi non anderete altrimenti pellegrinando, come fantasticò l'ardente immaginazione dell'Arcivescovo di Parigi, per mezzo a terre che si scuoteranno sotto a' vostri passi: nè ogni vostra parola sarà una maledizione,[2] quasi foste un Caino

[1] « Dracones, inquis, me mones pascere et scorpiones, non oves. Propter hoc, inquam magis, aggredere eos, sed verbo non ferro. Quid tu denuo usurpare gladium tentes, quem semel jussus es reponere in vaginam? *Converte gladium tuum in vaginam*, et si scelerati, et si iniqui, vide ne audias *quod uni ex minimis meis fecistis mihi fecistis*, si dura fronte sunt, durato et tu e contra tuam. Unum est quod te absolvit, ut possis dicere, *popule meus, quid tibi debui facere et non feci?* si sic fecisti nec profecisti; est demum quod facias, et quod dicas: Exi de Hur Chaldaeorum el dicito quia oportet me et aliis civitatibus evangelizare. Puto nec poenitebit exilii, orbe pro urbe commutato. » S. Bernard., *De Considerat.*, cap. IV.

[2] Discorso dell' Arcivescovo di Parigi in Senato nel p. p. decembre.

fuggiasco: ma speciosi i vostri passi come degli evangelizzanti la pace. « No (finiremo con S. Bernardo) non sarà mai caso » che abbiate a pentirvi d' un esilio, il quale togliendovi di dosso » il peso d' un civile governo, vi metterà nelle mani l' imperio » spirituale del mondo. »

Dio mi è testimonio della repugnanza, della pena d' animo che ebbi a sostenere e vincere, quando queste osservazioni severe e queste acerbe verità stava scrivendo del dominio temporale de' Papi. Egli mi è testimonio come avrei amato meglio tenermi chiuso in cuore, e solamente disfogare innanzi a Lui tutto il dolore che provo alla vista dell' indegno degradamento in cui è venuta la Chiesa Cattolica, anzichè cagionarne un lievissimo al vecchio e venerando Pontefice suo Capo. Perciocchè non sono per me nè un lontano nè un freddo ricordo le amorevoli cortesie usatemi da Pio IX in ogni occasione, ed in ispecie mi starà eternamente nell' animo il segno singolare di benevolenza e di favore che mi diè, privilegiandomi fra' meritevolissimi a rappresentarlo presso Sua Maestà l' Imperatore de' Francesi, quando andai compagno a Monsignor Ricci per presentare la berretta cardinalizia a Monsignor Morlot. Ma con quale animo tenersi in silenzio, quando trattasi di mettere l' opera, per quanto fiacca, a toglier via uno scandalo di regno temporale, cagione di tanto languore alla Chiesa, di tanto dileggio alla nostra religione? Come tacermi, mentre sento dentro me la speranza che la virtù di Dio proteggerà da ruina l' opera sua, e che Cristo queste rughe e queste piaghe torrà, e sanerà nella sua Sposa?

Parmi già sentire e leggere le strida vituperose della *Civiltà Cattolica* levarsi contro me; e in me inveire colla usata loro carità cristiana gli svergognati giornali del gesuitico partito: e diranno che stoltamente ho messo la bocca in cielo, ricordando, accusando le colpe de' Vicarii di Cristo, e mancando così della riverenza dovuta all' alto loro grado e alla spirituale altissima loro dignità: che per un umile prete è miglior partito, anzi dovere, metter il dito sulle labbra, e vivere in modestia tacendo ed obbedendo. Ahi, ipocriti! e seme di vipere, e sepolcri imbiancati! così il vostro mal genio vi tragga a gettare fango e

veleno, come vi prometto che pel fatto mio la giunta avrete maggiore della derrata! Intanto udite come in luogo mio gravemente vi risponda S. Bernardo: « Vogliono costoro che io » ponga la mano alla bocca e non fiati; garrendomi che ad un » prete del basso Clero non si conviene portar giudizio di Ve» scovi e di Papi. Piacesse a Dio che anche gli occhi costoro » mi chiudessero, e mi turassero le orecchie; perchè nè ve» drei, nè sentirei i mali e i danni che mi vietano di condan» nare! Sì davvero che è presunzione grande, se io povera pecorella, » scorgendo che il Pastore è sopraffatto da lupe fierissime, levi » belati, affinchè presto alcuno accorra a porgergli soccorso » contro quelle belve micidiali! E quando anche io serbi si» lenzio, non avrà ragione di confondersi chi è cagione di tanti » mali? e la coscienza non gli turberà la pace co' suoi rimorsi? » e tacendomi io, forse tacerà anche la Chiesa, e non leverà la » sua voce, commossa dallo scandalo, dal danno, dalla rovina? » [1] Sentite dunque, o Beatissimo Padre, la preghiera che vi porgo qui in fine colla umiltà di un soggetto, colla fiducia di un figlio, usando le stesse parole di S. Bernardo. « Il dominio della terra » Cristo se lo serba a sè per dritto di creazione, per merito di » redenzione, per dono del Padre; lasciatelo questo dominio » nelle mani di Lui: a voi ha commesso la cura del gregge; e » questo è il vostro incarico, nè vogliate distendere più in là le » vostre brame. Pensate che voi uomo senza missione avuta » da Dio, volendo su' vostri figli principescamente dominare, » siete voi stesso dall' ingiustizia dominato. » [2] Pensate che questo poter temporale, e per divino e per apostolico coman-

[1] « Iubent ori manum apponere, dicentes monacum, qui non habeam judicare de Episcopis. Utinam et oculos mihi claudas, ut nec cernere possem, quae contradicere prohibes. Magna vero praesumptio, si ovis cum sim, in ipsum Pastorem meum iupas saevissimas irruere cernens, infremuero, quo ad meum forte balatum cruentis bestiis a quopiam occurratur, et succurratur perituro. An forte nulla timetur confusio, si ego solus submussitare desiero? Numquid et si ego non ioquar, sua cuique non loquitur conscientia? Et si ego sileo, clamatur tamen in Ecclesia. » S. Bernard., *De Moribus et officio Episcoporum*, cap. II.

[2] « Christus hic est, qui possessionem sibi vindicat, et jure creationis, et merito redemptionis, et dono Patris. Possessionem et dominium cede huic; tu curam gregis habe: pars tua haec; ultra ne extendas manum. Hoc fac, et dominari ne affectes hominum homo, ut non dominetur tui omnis injustitia. » S. Bernard., *De Consid.*, lib. III, cap. I.

damento, e per testimonianza della Storia, e per consenso autorevole de' Padri e per umano discorso non si affà al vostro grado sacerdotale; e lungi d' essere necessario o utile riesce agli interessi della religione funestissimo: di che voi stesso avete dato prova irrefragabile cogli errori, cogli scandali, cogli orribili disordini del vostro infaustissimo regno. Pensate che a voi non conviene più indossare quella tiara pontificale dopo che l' avete non dirò macchiata, ma intrisa, ma inzuppata e quattro e cinque volte del sangue cristiano de' vostri figli: pensate che non giungerete a lavarla mai, se non coll' atto magnanimo di rinunziare per onore della Chiesa, per quiete della società e scettro e corona terrena, deponendoli a' piedi di Gesù Crocifisso.

PARTE SECONDA.

La Francia proteggendo il poter temporale del Papa contradice alla sua primazia e a' suoi principii politici e religiosi.

I.

Per poco che abbia di senno e di coscienza un uomo politico, dopo le terribili prove del secolo passato e nostro, deve scorgere la necessità di educare ed erudire i popoli in quelle credenze, che sono il fondamento della Società e la salvaguardia della morale. Ed essendo il Cristianesimo, anche per confessione de' Deisti, il più ragionevole, il più morale, il più consentaneo agli uomini culto positivo; di ragione dee riconoscere ed accettare il bisogno e l' utilità di conservarlo e di diffonderlo in ogni umana comunanza. Laonde, più che maraviglia, provammo conforto e consolazione, leggendo come dal Senato e dalla Camera elettiva di Francia si sono schiettamente professate le verità della fede cattolica, propugnata la causa della Chiesa, e con università di suffragi profferita una figliale devozione al culto religioso de' padri loro. La quale solenne professione di cristiane credenze torna tanto più a loro lode, che è fatta in tempi, quando chi discorre del Cristianesimo sta con certo timido riserbo sulle generali, quasi non ardisca confessarne i misteriosi dommi e la origine sovrumana: quando si crede scapitar di riputazione distinguendo il Cristianesimo perfetto de' cattolici da quell' ombra che ne ritraggono tutte le altre Comunioni: quando in una parola quel linguaggio chiaro e preciso, che in un cattolico porge argomento della sua

fede nella divinità della religione e del suo autore, si lascia pressochè esclusivamente agli scrittori ed oratori ecclesiastici, e ben di rado si sente uscire quasi balbettato da una bocca cristiana. Anche coloro, i quali dissentono dalle nostre cattoliche credenze, non potranno non pregiare la nobile semplicità, con cui i rappresentanti del popolo francese si sono pubblicamente professati seguaci di un culto, che il mondo reputa errore e follia; e imitando l' esempio di S. Paolo baldamente si gloriarono di essere adoratori della Croce bestemmiata dagli empi, e dileggiata dai miscredenti. Più felici i loro nepoti ne ammireranno l' esempio, e coglieranno nella moralità del loro popolo larghi frutti di questo cristiano coraggio.

Per fermo il Cristianesimo ha questa singolarissima prerogativa che la sua morale basata sulla vicendevole carità, sull' amore scambievole come di fratelli, costituisce il vero fondamento, anzi la natura stessa dell' umana società: onde si ha da dire religione veramente divina anche per questo che si adagia della rozza come della civile condizione de' popoli, conducendoli a grado a grado ad un indeterminato progresso, ad un indefinito perfezionamento. Il Cristianesimo solo può con verità dirsi la religione del mondo incivilito; quando tutte le altre, perchè umane, con l' êra della rozzezza e della ignoranza tramontarono, sempre circoscritte nello spazio e nella durata del mondo barbaro. In fatti non troviamo nelle storie esempio di una nazione, che sia venuta a civiltà e libertà innanzi di essere cristiana; e l' incivilimento e il Cristianesimo hanno fra loro così necessaria attinenza, che presso lo storico ed il filosofo suonano come parole di concetto sinonimo. E la ragione è chiara: l' uomo per la colpa di origine, il proviamo di fatto, è venuto in contraddizione colla sua natura; ondechè, dopo avere smarrita l' idea della retta morale, indarno la chiedeva a religioni che egli si foggiava ad immagine della sua interna contraddizione, miscela di pregi e di passioni, di forza e di debolezza, di grandezza e di degradamento, insomma una espressione esterna di quell' intima lotta fra il bene e il male, il vizio e la virtù, che egli ritraeva nella sua vita privata, come nella costituzione della sua società.

Ora come può stare e progredire una società senza retta giustizia, e retta giustizia senza carità? Come può darsi che ami fuori di sè la libertà chi dentro sè è schiavo? E come la civiltà e il progredimento, che sono il complesso d'ogni virtù morale, radicheranno in un popolo signoreggiato dalle sue passioni? La Storia stessa ci testimonia come tutti i popoli prima del Cristianesimo appoggiati ad umane religioni fossero costretti o ad aggirarsi in un circolo fatale di prosperità e di miserie, di gloria e di scadimento, di possanza e di fiacchezza, d'imperio e di schiavitù, oppure ad incadaverire in una letale immobilità senza neppur sospettare la vera civiltà a cui potevano aspirare. Ed è dunque solo il Cristianesimo che pone il naturale fondamento alla Società con una morale perfetta secondo natura, onde proviene retta giustizia e carità; ed è desso solo che può recare con sè, in qualunque società sia accolto, il progresso e l'incivilimento. Ora se pare posto fuor di dubbio che l'Europa sia la predestinata dalla Provvidenza ad incivilire tutto il mondo per via della religione cattolica unicamente dotata colla prerogativa divina della fecondità; certo fra le nazioni europee sarà la Francia per civili e per politiche condizioni più adatta a spandere nel mondo la divina e sociale coltura. La qual cosa ora tanto più fermamente crediamo, che abbiamo veduto i suoi uomini politici levarla a questo grado di onore, radicando nelle cattoliche credenze francamente professate questa nuova grandezza da aggiungersi alle passate e recenti glorie della loro Nazione.

E certamente l'Imperatore de' Francesi accennava a quest' opera, quando in brevi parole rispondeva così opportunamente all' eminentissimo Bonnechose vescovo di Rouen: « La Chiesa » è il santuario dove si conservano intatti i principii della mo- » rale cristiana, che innalzano l' uomo al disopra degli interessi » materiali. Uniamo alla fede de' nostri padri l'idea del progresso, » e non separiamo giammai l' amor di Dio da quello della patria. » Sapiente e interissima sentenza! L' autorità ecclesiastica, perchè depositaria di principii inconcussi e di dommi invariabili, è di natura tradizionale e conservatrice: infatto la vediamo sempre

da principio dichiararsi avversaria, e in seguito timida e guardinga approvatrice di quegli svolgimenti che l'opinione universale, la scienza e la ragione arrecano nella sua disciplina. Di qui una lotta continua la quale approda egualmente alla Chiesa e al civile consorzio, perchè attemperando la loro azione le avviva; e svolgendo le inesauribili dovizie de'dommi, e non lasciando cascare in letargo la società, impedisce che la civiltà si converta in corruttela, il progresso in errore, la libertà in licenza. Ma come sta alla scienza toglier via lo scisma fra la ragione e i veri rivelati; così sta alla sapienza politica far cessare lo scisma, che potrebbe causarsi da questa lotta fra l'autorità della Chiesa e il bisogno sociale di civiltà, di libertà e di progresso. È per ciò che l'Imperatore invita il suo popolo ad unire la fede col progresso, senza la quale unione nessuna speranza è che la religione duri, e la società sussista. Di fermo è così impossibile che la Chiesa cattolica rinunzi alla verità de' suoi dommi e delle sue dottrine, come è impossibile che la società rinunzi alle conquiste fatte ad incremento del suo benessere, a conferma de' suoi diritti e delle sue naturali prerogative: ed è così impossibile, che l'eresia o l'errore prevalga contro la divina rivelazione, come è impossibile che la libertà e la civiltà sociale siano oppresse sotto il peso di una torta e larvata condanna. Infine la libertà non è facoltà morta, ma è abito di fare il bene: è il complesso delle morali e civili virtù, come la definisce il Giordani:[1] la civiltà è l'amore degli uomini considerato nella sua maggiore ampiezza ed efficacia possibile, come senza replica dimostra il Gioberti:[2] e sfidiamo i Gesuiti in quelle eterne loro fanfaluche a darci più netta e più vera definizione. Ora non essendo la libertà altro che virtù di ben fare, e la religione altro che amore, come Dio autore di lei è carità,[3] chi condanna e libertà e civiltà, non condanna di un colpo la virtù, la Religione e Dio?

Alcuni per avventura di buona coscienza trepidando rifug-

[1] Opere, Firenze, 1846, Lib. II, pag. 134.

[2] *Gesuita Moderno*, cap. 13, 14.

[3] « Deus charitas est. » 1. Ioan., II, 8. Il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo e colla moderna libertà: è l'ottantesima proposizione condannata nel famoso *Sillabo* de' Gesuiti.

giranno dall' adoperarsi a conciliare il progresso civile colla fede de' padri loro, pensando che tale concordia sia ripudiata dalla veneranda e suprema autorità della Chiesa. I quali dubbi saranno tolti di leggieri a chi consideri che altra è nella dottrina della Chiesa la natura del domma, sempre saldo ed immutabile, come immutabile e salda persevera la parola da Dio; ed altra è la disciplina ecclesiastica, la quale si va mutando secondo l'opinione e la coscienza universale, acconciandosi e conformandosi alla civiltà e alla cultura della società umana. Se così non fosse, si cadrebbe nell'assurdo di dire che anche la disciplina ecclesiastica prende il carattere dell' immobilità al modo del domma, e avremmo a concluderne, che nelle presenti condizioni niuna via ci resti per uscire dalle strette fatali in cui è posta la Chiesa e la società, perciocchè i veri divini attraverserebbero per la prima volta i passi dell' umana ragione, e sarebbero giunti i tempi in cui la religione cristiana, figlia della sapienza e della carità di Dio, non si troverebbe più nè adatta nè conforme ai bisogni e alla natura delle nazioni incivilite. Ma se queste sono iniquissime bestemmie contro Dio e la sua Religione, e se dall' altro lato non si possono annullare nè la società civile, nè l' umana ragione; che più resterà a fare alle coscienze timorate, se non di levare alta la voce per riscuotere questa cieca e sorda e interessata caparbietà, e chiedere con una universale significazione di desiderii che oramai si disarmino i profani litigi, e cessino gli insipienti contrasti dall' inviperire la fiamma di una funesta discordia? e che più resterà, se non di pregare e scongiurare che per la salute delle anime cristiane pieghi una volta l' alta gerarchia più dal lato della carità che da quello di disputabili diritti e di perniciose temporali podestà?

Ma di più, a dissipare ogni ombra di dubbio aggiungeremo, che nella presente lotta non già di dommi, e neppure strettamente si tratta di disciplina ecclesiastica; solo viene in disputa la temporalità della Chiesa, il suo regno, la sua mondana signoria, vera e singolare radice del male che scompiglia i suoi ordini interni, e la mette esternamente in guerra con

la società. E che questa sia origine d'ogni danno, oltre quello che abbiamo lungamente detto sopra, il vede ognuno che consideri come proprio sopra questa mondana signoria papale si appuntano le lotose brame d'oro e d'argento, d'onori e cariche, d'ozii e di diletti, per le quali solamente è viva la Corte romana, e screditata l'autorità del suo Capo; che là si appuntano le ambizioni di tutti i partiti retrivi, i quali vinti e cacciati da ogni parte di Europa si studiano comparire protettori del temporale dominio, per poi farsene sgabello a risalire sui loro troni rovesciati; che là infine s'appuntano tutte le brighe, le trappole, le reti, dalle quali è avviluppata e stretta la Chiesa dalla setta gesuitica contenta di mettere in seggio il dispotismo, impancare l'ignoranza, spegnere i lumi della scienza, sperdere i conquisti della libertà, purchè ripigli le agognate ricchezze, e l'anelata potenza. Quando dunque il laicato cattolico, usando i suoi proprii mezzi e i suoi diritti, metta mano a sanare questa piaga, lungi dall' opporsi ingiustamente alle ecclesiastiche podestà, adempirà alla sua vera ed antica missione consentitagli fin dai tempi apostolici, [1] e leverà loro di dosso il carico delle cure temporali, che, repugnante la Chiesa, esse cupidamente si accollarono. E sarà ancora la scienza che, mettendo in chiaro le divine ed umane ragioni, disgombrerà la cima dell'ecclesiastica gerarchia dai tenebrosi intrighi e dalle voglie, con cui le umane passioni tirano ad avvilupparla: e sarà la coscienza generale de' cattolici che disperderà questo fantasma di lotta del pensiere e dell' azione divina contro il pensiere e l'azione umana, dell'autorità ecclesiastica contro la società, della rivelazione contro la scienza, la quale sdegnosa dei ceppi ingiusti leva ormai la cresta anche contro i veri rivelati, e scuote e scalza dalle fondamenta la Chiesa ogni giorno sempre più vedovata di figli e di seguaci. Imperciocchè allora solo si potrà ottenere la sospirata concordia, quando vengano non

[1] Abbiamo innanzi ricordato come dietro rimostranze de' primi cristiani gli Apostoli riconobbero non essere convenevole che essi attendessero all'amministrazione de' beni della Chiesa. Lasciarono che i fedeli si scegliessero da sè gli amministratori, e ciò piacque a tutta la moltitudine. *Att. Apost.*, cap. VI.

solo proclamate, ma attuate in pratica queste dignità di principii; che come la Redenzione non ha distrutta la creazione, nè la Religione, la natura, nè Cristo, l'uomo; così la rivelazione non ha distrutta la scienza, nè la grazia, la libertà, nè il potere spirituale della Chiesa può distruggere i diritti sovrani de' popoli e del principato civile.

La Francia ottenne in Europa una onesta e legittima influenza da quell'ora che, fattasi coll'esempio e col patrocinio promotrice di civiltà, favorì gli sforzi di quei popoli che schiavi e scissi aspiravano o di redimersi dal servaggio, o di conquistare la violata e distrutta loro nazionalità. Il quale posto d'onore a lei, finchè seguiti la sua via, nessuno potrà o negare o togliere: e si terranno sempre in conto di impotenti vanterie certe ambizioni germaniche, le quali si danno l'aria di timoneggiare le lettere e le scienze, la civiltà e il progresso europeo. E non avvertono che solamente da ieri, e per beneficio del governo imperiale di Francia, riuscì alla Germania di avviarsi a comporre la intrinseca sua nazionalità: e non si avveggono che le loro scienze non tengono sicuro cammino, perchè, perdute in nebbiose speculazioni, ora indiano, ora interrano l'uomo, finendo con convertire la religione in ateismo; e non considerano che le loro lettere e le loro discipline civili destituite di fermi principii sui quali posare, vacillano fra estremi eccessivi senza certa forma e senza stabilità, perchè non levate su, nè nutrite, nè guidate da quella intera e perfetta religione di Cristo, la quale sventuratamente è bandita dal gabinetto, dalle chiese e dalle cattedre di Berlino: e non sentono che la gente germanica priva essa della sua intera unità, e calpestante ingiustamente le nazionalità altrui, nè per razza, nè per lingua, nè per indole del suo popolo, nè per geografica posizione, nè per le sue attinenze non è nè adatta nè potente ad esercitare in Europa una egemonia civile, quale è consentita dall'opinione universale alla nazione francese.

Però a nessun popolo è dato conservare e infeudarsi questo grado di onore, quasi fosse un avito patrimonio, quando ei non difenda da corruttela, e non nutra e allarghi nel mondo il civile progresso con assidua e laboriosa cultura. Al quale impegno

così largamente fin qui soddisfece la Francia, che non è popolo in Europa, il quale per questo lato possa neppure dalla lunga con essa gareggiare. Imperciocchè fu dessa la prima che nei suoi ordini interni, e poi fra gli altri popoli promosse ogni forma di onesta libertà e di vita civile: essa diffuse i lumi delle nuove scienze; e alle sue armi, e alla sua sagace politica va debitore il mondo del nuovo principio delle nazionalità, per cui l' Italia risurse, la Germania si raccoglie sotto le bandiere della sua unità, e non ci fallirà sicuramente la speranza che sia per opera del senno francese tratta fuori dal suo sanguinoso sepolcro anche l' infelice Polonia. Questo principio, proclamato prima con opportunità, poi con generosità difeso, e con sapienza maneggiato dal gabinetto imperiale di Francia, crea nel mondo una nuova èra di civiltà; perchè lega in comuni interessi tutti i popoli, sostituisce nel mondo la signoria del pensiero all' impero della forza, diventa arra di pace e di prosperità, e il più stabile fondamento della primazia francese in Europa. Sicchè è meraviglia che il signor Adolfo Thiers, tutto compreso dalle vecchie tradizioni e dalla storia del primo impero napoleonico, non abbia saputo levarsi sopra i bassi e fallaci pregiudizii invalsi ne' tempi passati, e non trovi buona altra politica da quella della forza prepotente di poche nazioni dal suo politico dispotismo destinate a disgregare le altre per tiranneggiarle, incatenate a'voleri del più forte, e sempre impedite di raggiungere la nazionale unità che è loro nativa perfezione.[1] Quasi la natura a scopo vano, e a giuoco di strapotenti abbia creato i diversi linguaggi, e variate le indoli e le attitudini, moltiplicate le razze, e posti monti e mari e fiumi a segnare i confini delle diverse nazionalità: quasi, dopochè fu bandita la schiavitù dell' uomo, e spento nelle famiglie e negli umani consorzii il feudalismo, non si dovesse di conseguenza affrancare i popoli fra loro da materiale dipendenza; lasciando il ragionevole impero nelle mani della sola mentale sovranità. Il profondo politico camuffatosi quasi da cattolico osa porre nella forza il fondamento del diritto delle genti, dando a divedere che neppure ha letto nelle prime pagine del Vangelo il gran

[1] Vedi il Discorso del sig. Thiers alla Camera Legislativa di Francia, 1868.

precetto dell'amore scambievole, dell'universale carità; il quale, e lo dimostrano le storie, ha la sua sanzione anche pei popoli qui in terra dalla divina provvidenza, che loro distribuisce potenza e prosperità, invilimento e miserie secondo le loro pubbliche giustizie e iniquità: e intanto nemmeno seppe levarsi a quella idea grande di giustizia e di carità che balenò anche nella mente di un pagano, quando ei lasciò scritto « che da » impulso di natura siamo tirati a migliorare le sorti del genere » umano, e ad adoperarsi con ogni maniera di studii e di fati- » che per fare più sicura e felice la vita degli uomini e delle » nazioni: »[1] e intanto facondamente annaspa sofismi, si avvolge in andirivieni furbeschi, si fa maestro di consigli che in parole mirano a uno scopo, in fatto battono ad altro. Ma non è dato a sforzo di alcuno ingegno, anche potentissimo, fare ciò che la coscienza del genere umano andò lentamente fabbricando, nè di tenere in piè quella fittizia politica, che per secoli empì di guerre e di oppressioni e di miserie tutta l'Europa.

E qui faremo fine a questo non disutile proemio per tornare al principale nostro argomento. E diciamo che il Cristianesimo, quale oggidì è insegnato dalla Curia romana e propugnato dai Gesuiti, va senza alcun dubbio deviando dal suo pristino carattere politico e civile. Esso venne predicato nel mondo come foriere e datore di libertà agli uomini ridotti in condizione di schiavi, come restauratore di quella primogenia fratellanza universale, la quale non potrebbe stabilirsi se non fosse preceduta da popoli raccolti nella loro nazionale unità. Ora se il Cattolicismo, con l'unico scopo di mantenere al Papato una temporale signoria, disdice le civili libertà, le autonomie nazionali, che pure sono conseguenze de' principii da lui portati nel mondo, ne seguiterà di forza che si renda inaccordabile co' fondamenti delle moderne società che egli ha gettati, ne seguiterà senz'altro che scada ogni giorno di splendore, di credito e di seguaci. Nè il vescovo di Orléans ci venga a ricantare la gesui-

[1] « Maxime rapimur ad opes augendas generis humani, studemsque nostris consiliis et laboribus tutiorem et locupletiorem vitam hominum reddere, et ad hanc voluptatem ipsius naturae stimulis incitamur. » Cic., *De Republica*, lib. I, cap. 2.

tica canzone che la Curia romana in quelle famose proposizioni sillabiche nè la vera libertà, nè la onesta civiltà, nè i legittimi progressi sociali intese fulminare: sibbene gli eccessi, la licenza, i disordini, i sovvertimenti, che velati di questi santi nomi scompigliarono negli anni andati tanta parte di Europa. Imperciocchè da tempo questa febbre di rivolte si è girata dal senno de' popoli in un composto ed ordinato progredire: e poi non gli eccessi, ma sono le sapienti e necessarie riforme, contro le quali Roma guerreggia in Italia e in Austria; sono le politiche franchigie, conseguenze delle libere istituzioni, che ella condanna; sono le privilegiate giurisdizioni in pregiudizio della laicale sovranità che ella pretende; infine non le esorbitanze, non i sovvertimenti, ma nominatamente sono le nemiche al suo temporale dominio le nobili conquiste degli sforzi umani, la civiltà, la libertà che essa ripudia e maledice. Roma posta in fra due o di osteggiarle apertamente, o di abdicare spontaneamente al suo temporale dominio, non stava lungamente in dubbio; e per lega di partiti scaduti, e per colleganza d' interessi retrivi, e per sete di terrena potenza, senza debito d' officio, senza elezione di zelo, senza divino mandato, sotto velo del male astiava la bontà per scopo calcolato di terra, si alienava la più gran parte delle menti cattoliche, e a mantenere i suoi Concordati religiosi tentava stracciare i Concordati della libertà de' popoli colle cristiane monarchie.

Le quali cose così stando non intendiamo come il Gabinetto imperiale perseveri nello stesso tenore di mettere il peso della sua autorità e de' suoi negoziati, il nerbo delle sue armi e delle sue finanze in servizio della sovranità temporale del Papa, il quale è in conflitto tanto aperto con ogni civile e religioso progresso, e dippiù colla dignità, colla sicurezza, ed anche colla veneranda Chiesa di Francia. Dio non voglia che noi disconosciamo i benefizii anche sociali resi al Governo dalla religione protetta e dalle credenze cattoliche restaurate ne' cuori dallo zelo e dall' esempio dell' Imperatore. Per questa divina virtù fu fatto il popolo più obbediente alla giustizia, più osservatore dell' ordine, più maneggiabile per essere guidato a con-

cordia col freno delle leggi e colla riverenza all' autorità. Ma quale è al di d' oggi uomo discreto nel mondo, che non distingua i divini mandati e i celesti beni della religione cattolica dalla mondanità, dai disordini, dai danni che ha cagionati nella Chiesa la temporale signoria? Chiunque dopo meditate le storie ecclesiastiche, le sante tradizioni, la parola rivelata di Cristo e la dottrina de' Padri non vegga la necessità di questa divisione, si tolga pure giù da ogni pensiero di raggiungere qualsiasi altra verità cattolica. Ed ora aggiungiamo dippiù che il favore accordato al Pontefice-Re offusca non poco quello splendore di primato politico che la Francia ottenne fin qui su tutte le nazioni d' Europa. Davvero che noi non ardiremmo tant' oltre fino a levarci giudici della dignità d' una nazione per ogni rispetto gloriosissima, e a sentenziare della politica stata sempre tanto sapiente e giusta del suo governo, dove esso medesimo cogli atti e colla professione pubblica delle sue massime non ce ne avesse dato il diritto. Vaglia il vero chi di noi non si sentì compreso di gioja e di maraviglia quando in un celebre proclama l' Imperatore pronunziò quella sentenza di eterna gloria per la Francia « che la bandiera francese si troverebbe sempre spiegata là dove fosse una giusta causa da difendere? ». Nobile e nuova sentenza, la quale non può convenire che ad una prima e potente nazione, nella quale la generosità sia pari ad un sentimento squisito del giusto: sentenza che in tante illustri imprese compite dall' Imperatore fu una sola volta dimenticata e negletta. E quando? diciamolo francamente col sicuro convincimento di dire vero: quando la bandiera di Francia non a patrocinio della religione e della Chiesa, ma fu spiegata in Roma a cuoprire le vecchie colpe e i nuovi scandali di un trono logoro e cadente. Infatto, quali sono i principii di giustizia internazionale e civile, de' quali la Francia si fece maestra e banditrice a rigenerare l' Europa? Certo i principii di nazionalità, del voto universale, degli ordini costituzionali, delle giuridiche e civili franchigie. La sapienza con cui li promulgò, la fermezza con cui li difese costituiscono forse il titolo più saldo, per cui è osservata come guida e tutrice d' ogni umano

progresso. Ma ora all' opposto tenendo essa in vita la sovranità papale col suo patrocinio, non osteggia forse questi stessi principii, non li soffoca per fatto suo, non li annulla? E prima essa contrasta all' Italia il diritto di acquistare la piena ed intera nazionalità, privandola di Roma naturale sua metropoli, e d'una provincia che è parte nobilissima e necessaria del suo regno. Così, occupando Roma, contraddice a' suoi stessi principii, ferma il corso della civiltà italiana, le mantiene in seno un giurato e pericoloso nemico, e sgagliarda in un' amica nazione quegli spiriti e quelle virtualità nazionali, delle quali fu in Italia meglio creatrice che educatrice. Così in fatto distrugge l' opera sua, e dimentica la provvidenziale missione di giustizia, che l' Imperatore scrisse sulla bandiera francese.

La sua politica poi ha effetti ancora più funesti e lamentabili in Roma. Ivi sono armi francesi che negano alla gente romana l' esercizio di quel naturale diritto, che ogni popolo ha di costituirsi per via di voto universale in quella forma di governo la quale meglio gli aggrada; sono desse che le tolgono ogni giuridica e civile franchigia, ogni sociale progresso, e la incatenano ad un dominio cieco, crudele, intollerante, dispotico, il quale condanna le grida medesime de' tormentati come un delitto, e non ha viscere di pietà che pe' prepotenti, pei fanatici e pei ribaldi. Insomma a che vale dissimularlo? L' esercito francese accampato in mezzo a Roma, giusta il detto di Monsignor Arcivescovo di Parigi, « tiene le veci d'un carceriere; che fa la guardia ad un popolo » intero costretto in prigione: »[1] ad un popolo che dove fosse tolto di sotto alla forza straniera, e fosse lasciato arbitro de' suoi destini, come attesta il duca di Persigy, « si leverebbe e no» biltà e borghesia e popolo, tutti di una sola volontà, per metter » fine al governo pontificale. »[2] Ora non conchiuderemo noi di

[1] Ecco le parole dette da M. Arcivescovo di Parigi al Senato di Francia nelle sedute dello scorso decembre: « Je ne prétends pas que les Romains nous aient » rendu en bienveillance et en affection ce que nous leur donnions. Quand on garde » un peuple, il ne se montre généralement pas très-aimable. »

[2] « Si demain nos troupes évacuaient les Etats de l'Eglise, toute la population réu» nie, noblesse, bourgeoisie, peuple, se lèverait comme un seul homme pour met» tre fin au gouvernement pontifical. » Lettre de Rome, par le Duc de Persigny.— Le truppe francesi partirono, e sottentrò in loro scambio turba vilissima di mercenari.

buona ragione che ci scapita la dignità della culta Francia nello sforzo di prolungare la vita ad un governo, il quale toglie a Roma l'italianità, avversa l'egemonia d'Italia, offende i diritti naturali de' popoli, ed è la negazione in atto della civiltà, della libertà, del progresso? E quale onorata missione è questa di puntellare un governo di meravigliosa impotenza, incapacità ed ignoranza, in cui non trovi altra arte di regno che di abusare del potere religioso per insidiare alla stabilità di uno Stato, per turbare il risorgimento di un altro, per corrompere alcuno col fanatismo, e per avversare in alcun altro il suo essere naturale? E quando? quando egli è consumato dal langore della vecchiaja, dal letargo della morte, dallo sfacelo della corruzione? E quando? quando, essendo necessaria condizione d'ogni governo di bastare a se medesimo, [1] il governo papale è obbligato a carpire l'obolo da ogni povero credente, e a raccogliere difensori dalla feccia di ogni nazione per prolungare a sè ed a' suoi sudditi una vita che è agonia? Noi non appelleremo al senno dell'Imperatore e de' suoi uomini di Stato, che per sicuri indizii argomentiamo avere da assai tempo addietro giudicata la giustizia di questa causa: piuttosto chiederemo alla leale e coscienziosa nazione francese, se di tanto cuore abbia sparsi in tutta Europa, e fecondati largamente col suo sangue i semi della civiltà e della libertà, perchè fossero poi soffocati per le sue mani medesime in mezzo a un popolo, cui ella ha donato l'esser a nazione.

Generalmente gli uomini sono portati a misurare il pregio delle cose non dalla intrinseca eccellenza, ma dall'affetto che in queste pongono; onde viene il disordine di subordinare le precellenti e nobilissime al grado di strumento per acquistare le meno nobili e meno pregiate. Il quale disordine è grave nella vita degli uomini particolari e nelle cose di quaggiù: ma riesce gravissimo e fecondo di danni incalcolabili, quando le cose celesti si fanno servire a scopi terreni: peggio poi se da quel sacro

[1] « Il faut qu'une nation se suffise à elle-même. » Monsignore Arcivescovo di Parigi, loc. cit. Quale maraviglia che una provincia, e non una nazione, come vuole darci ad intendere Monsignore Arcivescovo, con quella sorta di governo non basti a se stessa?

ministerio, il quale per doni ricevuti in deposito da Dio è obbligato ad osservare una dispensazione più santa e una fedeltà più perfetta. Ora, che la Curia romana abbia abusato nelle parti sue più vive della religione trasandando la sua divina missione per acquistare i beni di questa terra, è fatto che abbiamo visto avverarsi nella vita de' Pontefici-Re in pressochè tutte le epoche della storia ecclesiastica. Nei tempi poi più vicini ce ne fanno fede i Concordati, dove per acquisto di potenza sono sempre abbandonate le ragioni della Chiesa: ce ne fa fede il numero strabocchevole de' dicasteri romani moltiplicati ogni dì per ampliate giurisdizioni, per voglia di preminenza, per isfoggio di autorità, per fame di oro: infine ne abbiamo una prova che non ha replica in tutti gli atti del presente infelicissimo pontificato, in virtù de' quali la Chiesa cattolica è tratta a romper guerra contro le civili libertà, le arti, le lettere, le scienze e il progresso umano; e tenta risuscitare diritti di barbare età a soggiogare i poteri sovrani degli Stati. E da quando tanto contrasto delle umane e divine ragioni? Da quando s' infiltrò in Roma la bramosia del regno temporale. E perchè tanta voglia di potenza? tanto sfoggio di maestà? tanta sete di oro? per circondare di splendore e di gloria il trono del servo dei servi di Dio. A quale scopo così fiero dissidio acceso fra la religione e la civiltà e la libertà e il progresso, quasi anche questi non fossero doni di Dio conceduti a combattere il male, e ad appianare nel mondo le vie della virtù? allo scopo unico di fiaccarli, di screditarli, perchè in forza di necessarie conseguenze condannano e scalzano la podestà civile del Pontefice.

Ora una nazione che aspiri ad ottenere una consentita primazia in Europa è mestieri che voglia e sappia e possa a capo delle nazioni sorelle abbattere la licenza e l'assolutismo e coltivare la libertà, rifiutare la corruttela e il regresso, e promuovere la civiltà; combattere il fanatismo, gli abusi ecclesiastici, e appoggiarsi alla religione; favorire le nazionalità, e contraddire alla rivoluzione; avvivare commerci, arti, lettere e scienze, e assorellarle colla rivelazione. E la Francia porge essa argomento in Europa di sapere e voler sostenere questo carico, e adempiere a questa missione gloriosissima tenendo Roma occupata e il Pon-

tificato protetto dalle sue armi? Ma è là che all'ombra della sua bandiera spira e regna un dissoluto assolutismo, il quale cogli esigli, colle carceri soffoca ogni alito di libertà: ma è là in Roma, che essa mantiene il suo esercito a guardia e difesa d'un potere temporale, nel quale si radica la corruttela della Chiesa, le usurpazioni, gli abusi della ecclesiastica podestà; e dove si tiene vivo un fanatismo che mena tanto guasto nelle anime cristiane. Forse inavvedutamente la Francia oggidì è la sola che colla occupazione di Roma attraversa quella riforma cattolica, la quale manifestamente la Provvidenza prepara per glorificare di nuova vita la religione di Cristo, richiamando alla santità delle sue origini il Papato sottratto alle cure e alle colpe di un regno mondano. Infine è in Roma che il soldato di Francia sta a guardia di un popolo carcerato, che è scudo di partiti politici macchinatori di un tenebroso e antisociale progresso per tutta Europa, nemici giurati d'Italia e della sua nazionalità: e per ultimo è là che sotto la protezione francese, senza divino mandato, senza gagliardia di ragioni, senza argomenti di persuasione si scrutano teorie sociali, si ripudiano scienze civili e si spacciano come oracoli celesti le panzane politiche del Sillabo, e le fanfaluche della *Civiltà Cattolica* de'Gesuiti: e intanto vi si sussurra di legittimità e d'usurpazione, si tengono vive le speranze di principi, che l'ira dei popoli rovesciò per sempre dai loro troni, e vi si minaccia e vi si strema quella nazionalità d'Italia, per la quale si spargono in copia tesori, e sangue italiano e francese. In questo fluttuare d'indirizzo politico chi non direbbe che la Francia di volontà scende dall'alto seggio d'onore in cui fu posta, quando si vede propugnare in Europa principii, che poi combatte in Roma; e ne difende di tali in Roma, che in Europa ripudia? Una così aperta contraddizione ingenera ragionevolmente dubbiezze sulla lealtà della sua politica, e mette a rischio che si rompa anche la lega naturale di quelle nazioni, le quali non sono mai defraudate o invilite senza che si prepari nell'istesso punto la ruina di quel popolo, il quale getti sopr'esse l'avvilimento, o le metta in travaglio.

Nè escano a dire che un tale sacrificio di principii è

temporaneo, circoscritto ed imposto da scopo politico d'interesse francese. Noi non conosciamo buona politica altra da quella che ha per base l'opinione universale, la quale non si scompagna mai da giustizia e da verità. Certamente scala a potenza sono il valore e i buoni ordinamenti delle milizie: ma ormai anche queste van cessando da essere materiale strumento in mano di chi impera: anche sotto l'armi l'uomo fa per quanto pensa e vuole: ed oltre la divina, anche la ragione umana va diventando dispensiera di sconfitte e di vittorie. Se è fallo in un governo tollerare iniqui fatti, pur potendoli impedire, che sarà il cooperarvi? Anche in politica di mala semenza mala paglia si miete; l'egoismo tesaurizza ire, antipatie, sospetti e scredito: conduce poi, ed il tocchiamo con mano, a far getto dell' onore nazionale, e finisce col cancellar la stima, l'affetto e la gratitudine dal cuore de' popoli. Imperciocchè è la coscienza universale che giudica e rigida, quando scorge una generosa e potente nazione con una mano alzare in Europa una bandiera di redenzione, di civiltà e di progresso; e nell'istess'ora inalberarne coll'altra una contraria di servitù e di regresso a tutela di un governo che regge una delle prime razze del mondo, risuscitando (vergogna dell'età nostra!) le memorie, le leggi e le discipline del Medio Evo.

I propugnatori del trono temporale del Papa diranno: — Voi con troppa fidanza ci andate predicando questa mortale decadenza e questo vicino occaso della civile podestà del Pontificato romano. Ma in fatto guardate un po' quanta fermezza ella abbia e come, quale ora è, duri riverita e potente nel cuore de' popoli: avvertite al movimento di tutti i cattolici che si levano a difenderlo, a spalleggiarlo, a fargli le spese: e poi le pubbliche adunanze che in favor suo si tengono, i pubblici indirizzi che gli si rassegnano, le armi e i danari che i Gesuiti da ogni parte del mondo per lui raccolgono. — Davvero che non si può così di leggieri prestar fede ad un prossimo sfacelo di corruzione colla prova di tanta vitalità; e quasi sarebbe da accettare il consiglio dell'eminentissimo Bonnechose; che alla Francia tornerebbe per avventura meglio spegnere la nazionalità italiana destinata dal

Cardinale a perire, e attaccarsi al Papato che non può venir meno giammai. [1]

Chi si contenta di vedere i fatti così in superficie senza curarsi di trovarne a fondo le cause, certamente da questo appariscente favore, ond' è circondato il trono papale, potrebbe cavarne qualche cosa di simile alle illazioni del Cardinale francese. Ma prima, per opera di chi è suscitato nella Chiesa questo febrile commovimento, che rasenta così dappresso il fanatismo? in gran parte da quello che nella Chiesa s' intitola *Alto Clero,* e vale clero potente, clero dominante, che è in ispecie l' Episcopato. Ora noi sopra abbiamo chiaramente dimostrato che questo *Alto Clero* fa pesare sul collo del basso quel giogo stesso con cui Roma tiene lui vinto e soggiogato. Di più egli detesta ed avversa di gran cuore quelle istituzioni libere e civili de'popoli, in forza delle quali gli viene scemato l' assoluto arbitrio, la secolare potenza, i larghi possessi e le ricche entrate: e quale maraviglia se lo vediamo schierarsi per l' assoluto potere del Pontefice-Re, sopra il quale si radica la sua potenza, e l' arbitraria dominazione sul clero e i suoi fedeli? e quale maraviglia se il popolo cattolico, fra il quale sono spente perfino le memorie dell' antica carità, onde i pastori de' primi secoli reggevano il gregge, non sapendo separare il sacerdote dalla religione, e il regno temporale dalla spirituale primazia della Sede romana si commova ai lamenti ed alle lagrime del Papa-Re, alle strida e agli scongiuri del così detto *Alto Clero?* Si aggiungano i sottili artifizi, le sètte tenebrose organizzate, [2] cosa incredibile a dirsi!, nel seno della Chiesa, le lusinghe, le preghiere, le minacce, le menzogne de'Gesuiti; e ci si risponda se poi è un gran fatto che a tanto soffio di zelo ipocrita il popolo male addottrinato s' induca a cavarsi di bocca il pane, ed offrire il frutto

[1] « Ne vous obstinez pas à soutenir ce qui doit tomber, ce qui insulte à la France, ainsi qu'aux lois de l'éternelle justice. Demeurons au contraire les protecteurs, les défenseurs de ce qui ne doit pas périr.» Harangue de Monseigneur Bonnechose au Sénat, 4 déc.

[2] Sono note le Società segrete paolotte e sanfediste propagate fra i cattolici, e specialmente in Italia con regole calcate sopra i moniti segreti de' Gesuiti: così i RR. PP. ci vanno falsando nelle tenebre de' loro misteri il carattere della gioventù, e così praticano il precetto evangelico *quod in aure auditis praedicate super tecta.*

de' suoi sudori a sostegno della sua religione, che gliela dipingono in tanto rischio. Si lusingherebbe però assai stranamente chi si desse a credere che si possano mantenere molto alla lunga così abbarrati gli occhi del popolo, tanto che non veggano quanto contrasto è fra le opere dell' Alto Clero e la regola registrata nel Vangelo. Già ne vediamo i segni; ed una parte dell' Alto Clero e dell' Episcopato già comincia a snodarsi dai lacci, a mettersi su altra via per provvedere alla salute del gregge, ed avvivare nel mondo la fede, che ricevette in deposito dal divin Redentore. Ora alla sagacità del Governo imperiale non sono certamente ignoti questi veri; nè può sfuggirgli l' utilità d' una politica che richiami in vita la gloriosa e antica Chiesa delle Gallie,[1] che le ampliate giurisdizioni della Curia romana, e dell' Episcopato sono riuscite pressochè ad estinguere. Avrebbe a sapere che dove la Religione è tenuta o mandata in basso, anche il pensiere fuorvia e si deprava: dalle sètte religiose alle civili è breve passo, e il dominio dispotico del sentimento religioso d' una nazione sarà sempre un' arma terribile a chi l' abbia in mano, se voglia abusarne ad ottenere scopi mondani e terrene grandezze. Risponderemo poi all' eminentissimo Bonnechose, che come la Chiesa cattolica, così anche la spirituale primazia della Sede romana è fondata sopra pietra che non si smuoverà in eterno, e Dio stesso volle riconoscerci creditori di questa sua promessa: ma dove l' Eminentissimo ne ha letto mai una simile fatta per la podestà temporale? E chi alla durata di questa volesse legare i destini del Governo imperiale non somiglierebbe a colui che a mantenere in sanità un uomo fermo e vigoroso il legasse ad un cadavere? No, non è della dottrina d' un Cardinale mescolare così grossamente le umane e le divine cose, e infeudare una spirituale ad una terrena podestà: non è della carità di un Cardinale

[1] Si disse dal signor Moustier innanzi all' Assemblea Legislativa, che in Francia la Chiesa gallicana era viva; viva ne' suoi principii e nelle sue dottrine. Ma dove era essa quando si proclamò il domma dell' Immacolata Concezione? Quando fu pubblicato il *Sillabo*, forse si levò da questa Chiesa una sola voce episcopale che la mostrasse viva? Non fu anzi l' Episcopato francese attruppato in Roma, giusta il detto del Cardinal Morlot Arcivescovo di Parigi, come gregge di pecore? « On nous a traité comme des moutons. »

lanciare vituperii, anatemi e sentenze di morte contro nazioni cattoliche, lacerandole con calunnie che gli vengano poi officialmente rimbeccate dagli stessi ministri imperiali: non è infine della pietà e della religione di un Cardinale spingere la Francia a tenere guardata e occupata Roma: attraversando così ella sola i disegni onde la divina Provvidenza manifestamente matura eventi a glorificare di nuova vita la Chiesa di Cristo e a richiamare il Pontificato alla modestia e alla santità delle sue origini.

Anche di un altro mezzo si valse abilmente la Curia romana per conciliarsi il favore del popolo cattolico, e gliela porsero le improntitudini de' suoi avversari politici. Costoro per esautorare il re sacerdote allargarono i termini della loro opposizione, e con irreligiosa licenza assalirono anche le cattoliche credenze. Entrando per questa via alcuni liberaleschi scrittori, in ispecie di giornali, e correndola così senza scienza e senza ritegno, nocquero e nocciono assaissimo a quella separazione de' due poteri che propugnano: poichè, come osserva il Gioberti,[1] « tanto confonde i due poteri chi si serve della reli» gione per dare ai chierici il governo delle cose profane, quanto » chi adopera la libertà per tôrre a quelli il maneggio delle sa» cre, o rendere i dommi ed i riti ecclesiastici contennendi e » ridicoli. » Pensate se la Curia romana e i Gesuiti non fecero loro pro di queste empie esorbitanze: addosso a tutti gli onesti liberali gettarono l' accusa di licenziosi e di acattolici: gridarono che proprio la religione era presa di mira per manometterla e combatterla, invocarono a difesa del regno ecclesiastico dimostrazioni, armi, danaro, e riuscirono a destare fra'cattolici quel fanatismo, del quale ci mostrano quasi a trionfo le prove posticcie e appariscenti. Oltre a ciò sotto a quest'ombra di religione ripararono anche le sètte politiche avversarie de' presenti ordini sociali, tutti i partigiani delle scadute dinastie, i borbonici, i così detti duchisti, gli orleanisti francesi ed italiani: sètte politiche, le quali tutte metton capo in Roma, dove si ordiscono i piani, si tengon vive le speranze, s' infervora il Clero, s' impartiscono gli ordini, si organizzano i briganti, e si dà a succiare

[1] *Del Rinnovamento civile*, cap. VII. Scienza civile italiana.

odio e disprezzo contro le civili autorità, e contro a'propri fratelli dalle bugiarderie sciorinate nella *Civiltà Cattolica.* Strano modo davvero con cui i moderni pastori s'informano al modello degli antichi fondatori e padri della Chiesa, con cui ne imitano gli esempi di carità e di sollecitudine, di umiltà e di modestia nell'ubbidire e rispettare le civili potestà e nell'amore con cui invitavano anche i dissidenti ed i traviati al loro seno, e pietosamente li abbracciavano. Così però crearono una opinione, che fosse da'cattolici favorito il potere temporale del Papa: ma checchè dicano o stampino, non ci daranno a credere mai che offerte ed indirizzi carpiti con tali mezzi da cristiani semplici, raggirati ed illusi, si abbiano a tenere come universali significazioni di favore cattolico; che saldo fondamento al regno temporale riesca il suffragio delle sètte e il soccorso delle politiche fazioni: e che da raggiri, da trame, da menzogne tragga vigore e durevolezza il trono del Pontefice, il quale prima d'ogni altro ha da basare sulla carità e sulla giustizia, secondo quel codice divino che egli ha nelle mani, ed è obbligato d'insegnare più coll'esempio che colle parole.

Ora il Governo imperiale di Francia sa questi desiderii, queste mire, queste opere di Roma: esso non può tenere per cima di autorità cattolica quanto abbiamo veduto uscire di là in Encicliche, in Sillabi, in segrete istruzioni, e ne'battibugli della *Civiltà Cattolica.* E dunque non s'avrà ragione di chiedergli se le sue armi in Roma proteggono la religione, oppure il disordine che la deprime? se sono poste colà in guardia della Santa Sede di Pietro, oppure delle ambiziose brame di prelati e sacerdoti che agognano a'beni profani, e coll'affannato pensiero ne van lambendo l'immagine? se sono colà a tutela della Chiesa di Cristo, oppure di fazioni politiche protette dal trono pontificio per cospirare in sicurtà contro la quiete degli Stati, e per avventura contro l'istesso Governo francese? Certo tanto sacrifizio non è fatto senza qualche scopo politico racchiuso ne'segreti pensieri del Governo imperiale: ma manifestamente egli non può mettere innanzi uno scopo religioso: ma l'appoggio che ottiene dal partito così detto cattolico, non è leale, non è sicuro,

non è durevole: ma questo fluttuar di politica imbaldanzisce i nemici che se ne avvalgono ad attaccarlo come da un lato debole, e raffredda gli amici incerti del suo leale indirizzo, e del suo fermo volere le savie e moderate libertà.

Gli infelici risultati d'una impresa sovènti volte non provengono dalla natura della causa che può essere giustissima, nè dalla qualità del fine che può essere nobilissimo; ma da quel manco di risoluzione, di fermezza, di energia, che vi toglie di padroneggiare lo spazio colla vastità, ed il tempo coll'arditezza e celerità dell'operare. [1] E colui solo può attuare nel mondo una grande idea, il quale e profondamente la intende, e con saldezza la vuole: allora le sue imprese non si veggono affiochire come un bagliore vano e un calore passeggero; ma con gagliarda volontà consolida le alleanze, trascina seco gli amici, atterrisce gli avversari, sbaratta gli ostacoli, e lascia monumenti e beneficii duraturi in seno ai popoli.

Il signor Ministro Rouher parlando della questione romana nell'Assemblea legislativa di Francia osservava: che il Governo francese non ha più che tanto da badare alla pubblicazione del *Sillabo*, e alle dottrine che vi s'insegnano; perchè il Papa ivi indirizza le sue parole alla coscienza de' fedeli, e dogmatizza non in grado di re, ma con autorità di Pontefice. [2] Qui il signor Ministro scivola scaltramente sul nodo forte della questione; perciocchè se il Governo francese s'interessa tanto del re di Roma, e così poco del Pontefice; non avremo forse ragione di chiedergli, se la spedizione di Roma non sia poi riuscita allo scopo di difendere il re che pericolava, affinchè poi il Pontefice avesse l'agio di voltare le armi spirituali a ferire quel governo che il proteggeva? Ma badate di più che il Pontefice, proclamando alcune dottrine politiche ed altre condannandone nel Sillabo, si avvisa proprio di difendere il re di Roma: badate che egli, facendo una tale difesa della sua reale potestà condanna di sbieco il diritto che hanno

[1] « Ipse inutili cunctatione agendi tempora consultando consumpsit.... nec ausus est satis, nec providit. » Tac., *Hist.*, III, 40.

[2] « Les paroles qui s'adressent exclusivement aux consciences catholiques, sont paroles que le Pape a prononcées non comme prince, mais comme Pontife. » Disc. de M. Rouher dans l'Assemblée législative, 1867.

i popoli e di scegliersi una forma di governo che meglio loro convenga, e di significare la loro volontà per via del suffragio universale: badate che egli proscrive come trovati d'inferno la libertà di stampa e di coscienza, pretende invadere le vostre scuole, le vostre cattedre e gli stessi vostri diritti di sovranità: insomma egli dichiara opposti i principii fondamentali del vostro impero alle dottrine cattoliche, e intende da re ad attuare e praticare nel suo governo quelle massime politiche, che voi giudicate oppressive ed antisociali. Rispondete prima in buona fede: un Papa non re avrebbe mai lette alla Chiesa quelle encicliche, o sanzionato colla sua autorità quel Sillabo? Di un tale disordine, che voi stessi confessate, non ricade dunque gran parte di colpa su quella politica che vi ha condotti e ricondotti ad occupare Roma? E poi, sostenendo il trono del Pontefice col vostro favore e colle vostre armi, voi appoggiate di fatto un governo, il quale dichiara di seguire principii e bandire leggi che voi rifiutate come nè vere nè giuste: e negateci dunque, se vi dà l'animo, che occupando Roma non vi mettete in contraddizione con voi medesimi, che non affievolite la vostra autorità e la vostra riputazione, che non annichilate in fatto i vostri diritti sovrani e i diritti naturali della vostra nazione.

Di tutto ciò non si turba gran fatto il signor ministro Moustier, il quale ragionando sulla stessa materia nella Camera legislativa, con grande disinvoltura ci conforta a non dar poi tanto peso ed autorità a queste Encicliche e a questi dottrinali romani. Egli vagheggia la speranza che ben presto il papato incarnerà le grandi idee della società moderna, come nelle sue origini incarnava quelle del mondo romano e del barbarico. Il quale risultato sarebbe più facilmente ottenuto, se l'Italia da vecchia quale è si rinnovasse: una Italia novella viverebbe, secondo lui, di pace e di accordo col Papato. [1] Ci duole proprio aver da riscuotere un Ministro, d'altronde così sagace, da questi

[1] « Le *Syllabus* est une dernière protestation de l'ancien régime contre le nouveau. Les protestations n'empèchent pas le cours des choses. La papauté tout en protestant s'incarnera dans le monde moderne, comme elle s'est incarnée successivement dans le monde romain, dans le monde barbare.» Discours de M. le Marquis de Moustier.

sogni dorati: ma appena ci si fa credibile come egli non avverta la grande differenza che corre fra l'antico ed il moderno Papato: quello fiancheggiato da ogni cima di virtù e di scienza quanta ne era al mondo, questo allentato nel corso della sua coltura, e però dispregiatore del sapere, circondato da una turba di procaccianti, di ambiziosi corrotti e corruttori; quello maestro di libertà, questo alleato del dispotismo; quello propugnatore di redenzione, d'ogni diritto, d'ogni giustizia, questo pauroso di progresso, di ogni sociale franchigia, caduto in disistima quasi universale presso quelle nazioni che gli sono rimaste fedeli, e che egli respinge in luogo di abbracciarle e avvantaggiarle. Ed egli il signor Ministro professando pel Papato moderno, tanto dissimile dall'antico, una politica stativa e conservatrice, può sperare che ottenga i successi maravigliosi di questo? Anche noi, deplorando tale infaustissimo regresso, aspettiamo con fede da Cristo Redentore la grazia che rinnovelli la giovinezza della sua sposa; ma non confidiamo d'essere esauditi prima che si rimuova l'ostacolo oppostovi dalla politica approvata dal signor Moustier, la quale colla durata del regno temporale dilunga tanto il Papato dalle cose del Cielo, e così forte lo lega agli interessi mondani ed agli affetti terreni. Egli al contrario aspetta che si rifaccia una Italia novella: e noi vorremmo che ci dicesse se egli pensa agevolare un tale rinnovamento, mantenendole in seno viva la vecchia piaga che la divora, cioè una ostile potenza che la smunge di vigore col seminare scissura negli animi e peste di fanatismo religioso.

L'oratore che in quelle tornate memorabili fece più faconda mostra di zelo in difesa del Papa, di carità patria verso la Francia, e di astio verso l'Italia, fu il signor Thiers. Destro e versatile dicitore studiò tutti gli artifizii per dar fulgore e prestigio a' suoi argomenti; i quali, spogliati di quel lustro oratorio, e ponderati con diligenza, non abbiamo trovati nè di maggior peso, nè di miglior conio de' ministeriali. Egli incomincia dal dire che la Francia ha creata del suo la Nazionalità italiana; e però ha sopra l'Italia tutti i diritti, come verso

il Pontefice i più grandi doveri.[1] Se non è lecito ad un grave scrittore far mentire la storia, e neppure è lecito ad un onesto uomo politico far mentire la tribuna. Che la Francia in vista de' suoi interessi, come francamente confessa il signor Duca di Persigny,[2] abbia dato mano potente all' Italia per cacciar via l' austriaca dominazione, nessuno potrà negarlo: che poi abbia voluto che si sanzionasse il principio del non-intervento, affinchè niuna forza straniera s' intromettesse per recarsi nuovamente in mano i fati d' Italia, fu savio e provvido consiglio a conseguire che la sua impresa non sortisse un esito temporaneo, come altre volte era avvenuto, ma una condizione di cose stabile e duratura. Lungi però che si volesse davvero l' unità nazionale d' Italia, nel Trattato di Zurigo la Francia riserbava i diritti de' Duchi italiani spodestati. Che se l' Italia padrona una volta de' suoi destini, cacciandosi di seno le tirannelle dominazioni straniere, si sforzò di raggiungere la sua Nazionalità, che è naturale perfezione a cui intende ogni gente divisa, ed a cui essa sospirava da secoli; vorrà forse dire il signor Thiers che la Francia gliene abbia ispirato il pensiero? Vorrà dare ad intendere che l' Italia non fosse portata da un pensiero di propria sicurezza d' indipendenza, di felicità a comporsi in Nazione? Che fosse non senno suo, ma della Francia quell' universale consenso di suffragi con cui gli Italiani dall'Alpi all' Etna si affratellarono? Il signor Thiers, come nessuno al mondo, non può ignorare le note diplomatiche, i consigli, le disapprovazioni solenni, con cui il governo di Francia si provò di ritardare e di attraversare l' unione di Toscana, delle provincie centrali e meridionali al Regno dell' alta Italia; e tutti ricordano come a significazione di minaccia richiamasse dalla Corte italiana il suo ambasciatore. E pure, o noi diamo in fallo, o un politico francese, che abbia chiaro il lume della mente, e saldo il giu-

[1] « La France dans cette question a tous les droits vis-à-vis de l'Italie, et les plus grands devoirs vis-à-vis de la papauté.... Vous avez créé volontairement sur votre frontière un Etat de 25 millions d'habitants.... La France n'avait-elle pas au moins le droit de ne pas faire elle-même la constitution de l'Italie? » Discours de M. Thiers.

[2] Vedi *Lettre de Rome,* par le Duc de Persigny.

dizio, senza altra vista che gli interessi di Francia, approverà sempre l'assennato consiglio che fece una l'Italia, salvandola da' pericoli di una fiacchezza e depressione morale e civile, naturale portato della condizione di un paese contro natura rotto in tanti confini.

Ma il signor Thiers dilettandosi di un'antica politica, che fu fonte perpetua di eccidi, di rivolture e di guerre per secoli, non è contento che si dia a' popoli ciò che per naturale giustizia pretendono; e ci replica che la Francia avendo sull'Italia tutti i diritti, doveva, come dopo, alla Germania, impedirne colle armi l'unità.[1] Davvero che il vecchio politico vive tutto nelle età passate, nè si avvede del mutamento e del progresso avvenuto intorno a sè nelle idee, nell'educazione, e ne' sentimenti della presente generazione. Crede egli che i diritti si misurino tuttavia colla spada, e sieno collocati sulle bocche degli archibugi e dei cannoni? Ma ora non è più l'arbitrio de' potenti, ma la ragione umana che discerne e giudica la giustizia così nelle cause particolari e civili, come nelle sociali e nazionali: ora si trova evidente di per sè questa verità: che i popoli sono dotati del diritto inalienabile della loro vita, della loro libertà, della loro felicità; e che quando un governo cessa di aggiungere questo fine essi han diritto di abolirlo, di cambiarlo e di costituirsi in quel modo di governo che più gli paja consentaneo alla propria dignità, alla propria sicurezza e felicità. Per quanto l'imparare e il disimparare sia opera difficile a farsi nell'età sua, pure egli stesso, il signor Thiers, nelle sue Storie della Rivoluzione francese registrò quell' immortale dichiarazione dell'Assemblea nazionale costituente sopra i diritti dell'uomo che, « il principio d'ogni sovranità compete alla nazione, e che la legge è l'espressione della volontà generale. »[2] Vorrà forse dirci che quei diritti fossero sanzionati per la sola Francia? o che non competessero all'Italia perchè

[1] « La France pouvait arrêter l'ambition de la maison de Savoie, et empêcher la constitution, c'est-à-dire l'absorption de l'Italie par la Sardaigne. » Ibid.

[2] « Le principe de toute souveraineté réside essentiellement dans la nation. La loi est l'expression de la volonté générale. » Art. III et VI de la Constitution française décrétée par l'Assemblée Nationale Constituante. *Déclaration des droits de l'homme.*

oppressa e divisa da una prepotente violenza straniera? I voti suoi per la unità nazionale sono registrati nelle pagine degli scrittori italiani d'ogni età, sono rigridati dalle continue rivolture, dagli esilii, dalle carceri, dal sangue di mille suoi martiri; Dio, la postura di lei e la lingua, e gli interessi e i costumi, e la storia la dimostrano nazione quale altra qualsiasi del mondo. E proprio ad annichilire un diritto così evidente, a soffocare una volontà così generale ha fronte il signor Thiers di far marciare gli eserciti di Francia?

Fu a' nostri tempi invaso il suolo francese dalle armi delle Potenze alleate, e discutendosi le sorti di Francia nel Congresso di Vienna, non mancò chi proponesse il partito di scinderla e sminuzzarla in piccoli Stati, per assicurare, come allora si diceva, la pace d'Europa. Quel consesso di Sovrani, da cui tante iniquità uscirono e tante violazioni di diritti, non fece buon viso all'iniquo partito, col quale innanzi all' opinione di tutta Europa si sarebbe egli fatto reo di un politico assassinio. E qui rettamente giudicava, perchè è un assassinio tanto togliere contro il diritto la vita materiale ad un uomo, come spegnere e contradire la vita politica ad una nazione. Eppure quei Sovrani uscivano da una lotta pericolosa, nella quale tante volte erano stati sconfitti ed umiliati, erano gonfi di una isperata vittoria, aspiravano a rendere stabili e sicuri gli allargati termini de' loro dominii, e unicamente della Francia temevano. E dunque quale giudizio porteremo de' consigli del signor Thiers, il quale col solo scopo di ambiziosa supremazia propone alla Francia contro una nazione grata ed amica quello stesso partito, che, quantunque utile, ma perchè iniquo, i Sovrani del Congresso di Vienna a' danni della Francia ricusarono di seguire? Ma poniamo che il Gabinetto imperiale avesse abbracciata la politica del signor Thiers: avrebbe forse con ciò fatti paghi della condizione loro gli Italiani, e procacciata pace all' Italia ed all'Europa? Sì; ma a condizione che si fosse tenuto in arme un esercito francese sempre pronto a varcare e rivarcare le Alpi, sempre pronta una flotta a Tolone per correre e ricorrere il Mediterraneo a sedare e soffocare nel sangue le rivolture degli Italiani. Le spedizioni

rinnovate di Roma ce ne porgono una prova irrefragabile. Quando si portano siffatti ragionamenti alla Tribuna di Francia, non ci resta che stringerci nelle spalle, maravigliando che sia venuta al mondo una tale forma di argomentare.

Procedendo oltre il signor Thiers a provare l'obbligo ch'egli impone alla Francia di mantenere la temporale signoria al Pontefice, adduce un argomento, il quale a parer suo non ha replica; e lo fonda sopra questo principio: « Un governo deve non » solo rispettare, ma favorire tutti i culti, poichè con questo » egli darà il più grande sviluppo possibile all'istruzione mo- » rale del popolo. E la verità di questo principio intende di- » mostrare prima col fatto de' grandi conquistatori, che ri- » spettarono le usanze e le religioni de' paesi conquistati, ed » in ispecie coll'esempio del gran Federigo di Prussia, il quale » non volle rompere la fede giurata di conservare tutte le isti- » tuzioni religiose nella Slesia, e cacciarne per l'istanza del » Pontefice i Gesuiti riottosi, i quali alla autorità di questo si » ribellavano: poi anche colla ragione che Dio avendo lasciato » il mondo libero alla disputazione degli uomini, sarebbe arro- » gante quella autorità, la quale si levasse su a dire: tu pen- » serai in questo o in quest'altro modo. Se ciò ardisse fare un » governo, violerebbe evidentemente i principii proclamati nel- » l'ottantanove dall'Assemblea Nazionale Costituente. »[1]

Innanzi tratto osserviamo con grande meraviglia che il signor Thiers recandosi in mano la difesa della temporale signoria del Papa, mette innanzi il principio della tolleranza e della protezione dovuta dal Governo ad ogni culto, principio che è al tutto ripudiato dalla Chiesa cattolica, e più volte condannato dal presente Pontefice: sicchè non vediamo come il Parlamento cattolico di Francia potesse di buon grado accogliere a difesa delle sue credenze un principio che contraddice alle dottrine professate

[1] « Le devoir pour tout gouvernement est non seulement de respecler, mais de favoriser tous les cultes, car c'est ainsi qu'il donnera le plus grand appui possible au développement do l'instruction morale.... Aussi les conquérants, s'ils sont sensés, commencent-ils par déclarer qu'ils respecteront les mœurs et le culte du pays conquis. C'est pour cela que le grand Frédéric etc. » Ibid.

dalla sua religione.[1] Ma più grave sconcio è che neppure può essere accolto come savia e giusta regola di governo civile: e gli esempi citati in questa controversia nulla provano. Di fermo opina forse il signor Thiers che tutti i culti sieno morali? che nessuno, di quanti ne trovarono le umane passioni e ne abbracciò l'ignoranza, abbia mai leso o possa ledere quei principii di naturale onestà e dirittura, i quali furono ad ogni uomo stampati nel cuore? che nessun culto possa o per bieche ragioni politiche, o per traviamento mentale trascorrere ad insegnare a'suoi seguaci dottrine pericolose alla quiete di uno Stato, o contrarie alle sue leggi fondamentali? Secondo che suonano le sue parole anche il culto barbaro di Maometto, e quello di Brama, e per fin quello della Dea Ragione hanno diritto ad ottenere rispetto e protezione dal governo, perchè anche da essi ne verrà il più grande sviluppo possibile alla morale istruzione del popolo francese. Eppure il sig. Thiers, uomo di Stato, non dovrebbe ignorare che se in verità un governo peccherebbe di arroganza e presunzione facendosi arbitro in fatto di credenze religiose, nelle quali è giudice incompetente; dall'altro lato però ha l'obbligo di custodire e mantenere quelle leggi che sono nate e cresciute con noi, e ci vengono da natura; nè può a meno che proibisca un culto fondato sopra massime, le quali scalzino o la naturale onestà, o l'esistenza e l'autorità a lui necessaria per conservare l'ordine posto dalla legge nella Società. Chi altrimenti dice non se ne intende: e quel principio gettato là così generalmente posa sul falso; nè può essere accolto non diremo da'cattolici e dal Pontefice, ma neppure da un uomo di Stato qualsiasi, il quale abbia nella testa saldo il giudizio.

Gli esempi poi de'conquistatori non calzano, e meno ancora prova il fatto del grande Federigo. Vaglia il vero loderemo di gran cuore la saviezza di un conquistatore, il quale ne'primi momenti del suo nuovo dominio non vorrà aggiungere ai danni ed agli eccidii della guerra le fiamme e le acerbità di una persecuzione religiosa. Ma saprebbe trovarmi il sig. Thiers

[1] Vedi Proposizione LXXIX del *Sillabo*, condannata.

in tempi non del tutto barbari un conquistatore che ne'paesi da lui sottomessi permettesse riti innaturali, o culti insegnanti massime ostili al suo dominio? Ardirebbe forse tacciare di iniqua arroganza il governo inglese, il più tollerante d'ogni altro, perchè vieta nell'Indie l'empia superstizione onde la vedova è invitata ad abbruciarsi sul rogo del morto marito? fu commendevole il senno, con cui il grande Federigo rifiutò le istanze del Papa, nè volle farsi persecutore de' Gesuiti ribelli alla Santa Sede; perciocchè in questioni di religione non è chiamato a sentenziare mai un governo civile: ma che si avrebbe a dire di quel gran re, se tenendo ne'suoi consigli un filosofo della risma del signor Thiers ne avesse abbracciati i principii e mossa guerra al Pontefice, perchè sentiva diversamente da'cattolici Gesuiti di Slesia, vinto dalla ragione che era obbligato, giusta le dottrine dell'oratore francese, non solo a rispettare ma a favorire il loro culto? Chi scrisse non darsi errore tanto strano che non trovi l'autorità di qualche filosofo a difenderlo, scrisse un grande vero: nè a noi riesce facile indovinare da quali fonti di scienze politiche o giuridiche abbia l'illustre dicitore cavato una teoria così pellegrina.

Ma checchessia di ciò, ripiglia il signor Thiers: « il culto » cattolico è in Francia il culto nazionale, nè può patire vio- » lenza senza che sieno anche violati i principii dell' ottanta- » nove. Quel culto deve essere accettato qual' è: i cattolici vo- » gliono l' unità della fede loro, la quale credono non poter » conservare senza che il loro capo goda d' indipendenza, di » libertà, e per conseguente di sovranità. Io (ei dice) m'inchino » innanzi ai Cattolici e dico: — voi intendete così il vostro culto, » ed io lo rispetto e lo proteggo, e questo atto di protezione » chieggo al governo in ossequio de' principii dell'ottantanove » in favore di un culto, il quale per dodici secoli ha nudrito le » arti, la gloria, la grandezza della Francia; in favore di un » culto, dal quale io medesimo, vissuto tra filosofi colle mie opi- » nioni, sono sempre tocco e commosso, quantunque non mi » professi un apostolo del *Sillabo*. »[1]

[1] « C'est porter un coup funeste aux principes de 89 que de prétendre vio-

È gran peccato che sotto così splendide forme di una facondia che vi affascina, troviate poi tanta leggerezza di pensieri e fallacia di sillogizzare? Certo non negheremo noi essere un voto di molti cattolici, e più di pseudo-cattolici, che il Pontefice romano non debba stare in arbitrio e in soggezione di alcun potere civile: si dice, e si stampa che per quiete delle coscienze i cattolici han mestieri di sapere che ogni atto del suo spirituale ministero procede liberamente da lui senza alcun dubbio che sia stato o carpito dalla lusinga, o estorto dalla violenza. Noi di ciò abbiamo lungamente ragionato nella prima parte di questo opuscolo, e là ci riferiamo. Ma per rispondere ora brevi parole al signor Thiers, gli chiederemo, se davvero non possa il Governo italiano levare il Pontefice in così alto grado da godere di una indipendenza intera nell'esercizio del suo ministero: se in questo caso indipendenza equivalga per lui a temporale sovranità a tal che proprio per far capaci i cattolici di buona fede occorra che il Capo della loro religione sia anche mitrato re, e regni sgovernando e martirizzando una parte nobilissima della nazione italiana. L'oratore francese salta a piè pari una tale questione, che per la sua gravità meritava pure essere esaminata. I capi di fazione e di sètte hanno per uso di soffiare nelle passioni, oneste o traviate o ree che esse sieno: loro poco importa il distinguere: servono al loro scopo così le oneste come le ree, anzi più queste che quelle; poichè non si propongono già di edificare, ma di distruggere. Infatti dietro questa opinione d'indipendenza papale più o meno desiderata da' cattolici egli balza subito a conchiudere che in virtù de'principii proclamati nell'ottantanove alla Francia corre l'obbligo di tenere colle sue armi sul trono di Roma il Pontefice. Eppure nell'articolo di quella celebre Dichiarazione de' diritti dell' uomo non incontri neppure

jenter un culte. Pour moi je regarde ce principe comme irréfragable: chaque culte doit être pris tel qu'il est. Les catholiques disent : — nous voulons l'unité de notre foi. Nous ne voulons pas que ce chef soit soumis à l'influence d'un souverain temporel. Nous l'installons dans cette grande ville de Rome. — Je m'incline devant ces catholiques et je leur dis: — vous entendez votre culte ainsi, je le respecte et je vous protège; et c'est là tout ce que je demande. — Moi-même, qui vis au milieu des philosophes, qui ne suis pas un apôtre du *Syllabus* avec mes études, ma vie et mes opinions, je suis sensible au culte national. » Ibid.

una parola di culti; si parla solo di tolleranza di opinioni religiose. Si avrebbe mai a dire che il signor Thiers per uno dei suoi usati artifizii scambi le carte in mano, e confonda la civile libertà di coscienza con quella de' culti? D'onde ancora è più grave fatto, che dove si parla di tolleranza, egli metta protezione e favore; e così pretende che per favorire un culto si abbia ad intendere che il Governo ne attui le opinioni e le credenze non solo dentro, ma fuori de' confini del suo Stato con la forza e con le armi. Opinano i cattolici essere convenevole alla loro credenza che il Papa abbia regno in Roma? Dunque, conclude il signor Thiers, secondo i principii dell'ottantanove essi hanno dritto d'essere protetti; e la Francia getti tesori, sparga sangue romano, italiano e francese per mantenere in atto dentro Roma questa religiosa credenza. Ora anche i Protestanti francesi hanno diritto dal Governo di ottenere eguale protezione al loro culto: ed essi opinano al contrario che il Papa col suo potere temporale sia la causa prima di corruzione nel Cristianesimo. Per favorire questo culto il Governo francese che farà del Papato? Il culto anglicano, luterano e greco credono che il Papa malamente usurpi il luogo di Cristo nella Chiesa, che ne soggioghi la libertà, che ne alteri la natura e ne falsi le dottrine. Di conseguenza, secondo le dottrine del signor Thiers, Inghilterra, Germania e Russia per proteggere il loro culto nazionale hanno da allestir flotte, e armare eserciti, e correre sopra Roma a balzarvi di seggio la corruttrice autorità del Papa. L'oratore francese, per antico vezzo di opposizione e per lusingare fazioni, non ha avvertita quale portata avevano le sue parole: ma per grande nostra ventura sono tramontate in Europa le età nelle quali il fanatismo religioso abbracciava questi incivili principii, e cogli eccidii e col sangue ne attuava le infelicissime conseguenze.

Dove però lo vedi più traviare da ogni dialettica si è quando egli, insistendo a persuadere il Governo francese di continuare l'impresa e la occupazione di Roma, contraddice in fatto a quegli stessi principii dell'ottantanove, che fa tanta mostra di propugnare. Per fermo nell'articolo II di quella celebrata Dichiara-

zione sta scritto che « dritti naturali e imprescrittibili dell'uomo » sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza al» l'oppressione: » e nell'articolo III « il principio della sovra» nità compete essenzialmente alla Nazione. »[1] Ora quali illazioni tutte a rovescio cava il signor Thiers dal suo sognato principio della protezione e del favore dovuto dal Governo a tutti i culti? che la Francia ha da puntellare col danaro, colle armi, colla vita de'Francesi il tarlato e cascante trono del Papa: che colla forza si ha da incatenare intorno il popolo romano sotto un governo imperito, oppressivo, dispotico, il quale lo spoglia di tutti affatto quei diritti proclamati naturali, sacri e inalienabili dall'Assemblea Costituente: che dove quel popolo infelice si muova per riscattarsi dal giogo abbominato, la Francia deve corrergli addosso, schiacciarlo sotto il peso della sua potenza, disdirgli il *diritto della resistenza contro l'oppressione*, e negargli l'*esercizio di quella sovranità, la quale essenzialmente compete ad ogni nazione*. E con questa schietta falsità si citano così a rovescio i principii dell'ottantanove? Ed è con questa fronte che alla tribuna di Francia se ne foggiano de'falsi ed ideali per calpestarne de' veri e degli evidenti? I principii del sig. Thiers colle loro conseguenze non hanno la data dalle franchigie umane e civili dell'ottantanove, sibbene dalle fitte tenebre del Medio-Evo, allorchè, imperversando il fanatismo religioso, e il dispotismo in seggio, si disertavano e vite e sostanze e città e terre di Albigesi, e si tradivano e poi si scannavano gli Ugonotti. Anche Maometto era invaso da questi principii, e così favoriva il suo culto, quando colla scimitarra in pugno soggiogava all'Alcorano tanta parte d'Asia, d'Affrica e d'Europa fumanti di sangue. — E con quale genìa di filosofi se la fa egli il sig. Thiers che gli menano buone cotali dottrine? L'istorico campione della Rivoluzione francese così chiosa e predica gli immortali principii, che essa con infinito sudore, travaglio e sangue andò gloriosamente seminando fra le umane generazioni? Non andremo

[1] « Droits naturels et imprescriptibles de l'homme sont la liberté, la propriété, la sûreté, et la résistance à l'oppression. » Art. II. « Le principe de toute souveraineté réside essentiellement dans la Nation. » Art. III.

più oltre stringendolo con altre osservazioni, e solo il pregheremo a considerare se colle sue teorie sia collocato, come egli si gloria, sopra così saldo terreno, da non sentirlo cedere e fuggire sotto a'suoi piedi.

Se la religione di un popolo sottostà a quanto egli ha di più profondo nel pensiero, e soprastà a quanto ha di più elevato nelle opere, con gran ragione la Francia si gloria di esser la primogenita della Chiesa, e di mantenersi salda nelle credenze del culto cattolico. Perciocchè non trovasi parte alcuna della sua grandezza in opera d'ingegno o di mano, nè impresa illustre e generosa, che non sia inspirata dal genio, e improntata del marchio della sua religione. Da questo naturale affetto si sente compreso anche il signor Thiers quando confessa « che nè le sue opinioni, nè la vita, nè gli studii e » l'usare co'filosofi gli hanno impedito di commuoversi pel culto » nazionale; per quel culto che da dodici secoli ha portato la » Francia nelle sue braccia, che ne ha alimentate le arti, inanimiti i guerrieri, e scorti sotto le bandiere alla vittoria. Per » non sentirsi tocco da questo affetto (ei dice) sarebbe d'uopo » non avere in seno neppure un atomo della Nazione nella quale » si è nati. »[1] Noi, d'accordo coll'intera adunanza che l'udiva, battiamo le mani alle generose parole, e ripetiamo il già detto che la Francia non scadrà mai dal grado altissimo che occupa fra i popoli, finchè si conserverà fedele alla religione vera de'padri suoi. Però non conviene che si lasci da questa fedeltà tant'oltre portare, da accogliere come veri rivelati o precetti evangelici le volgari opinioni e gli interessati pregiudizi, i quali dall'ignoranza, dalla passione, dalla cupidigia sono coloriti colle sembianze di religione.

Epperò non ci sembra che il signor Thiers abbia buona ragione di persuadere l'Assemblea legislativa a prendere il culto cattolico, non quale molti vorrebbero che fosse, ma quale

[1] « Moi-même avec mes études, ma vie, mes opinions, je suis sensible au culte national. Ce culte qui a en quelque sorte tenu cette nation dans ses bras pendant douze siècles, elle le renierait? Il a inspiré ses arts, soutenu ses soldats, conduit son drapeau. Il faudrait pour ne l'être pas, n'avoir rien de l'âme de la nation dans laquelle on est né. » Ibid.

egli è colle opinioni che oggi professa. L'illustre dicitore è troppo versato nello studio delle storie per non avere avvertito che fino dai tempi in cui venne al mondo il Cristianesimo, ogni generazione cercò d'incarnare in esso non solo l'indole e gli affetti, ma gli errori, i vizi e i pregiudizi proprii all'età sua. Perciò la Religione Cattolica vestì forme austere ne'primi tempi, aspre e feroci nelle età barbare, e si addolcì fino alla mollezza ne'secoli snervati e cortigiani; e quando l'ignoranza e l'ipocrisia si coprirono del suo manto, e quando essa die' mano alla cultura delle scienze, e rese quasi comuni i grandi esempi di una eroica virtù. Onde risponderemo al sig. Thiers, che il culto cattolico si vuol prendere quale egli è, non quale gli uomini lo fanno, piegandolo all'indole e alle passioni del loro secolo. Nè crederemo mai che ora da un uomo di senno verrebbe accolto nella società civile il culto cattolico, se ad esempio intendesse popolare, come in altri tempi, i deserti d'anacoreti, innalzar tribunali dell'inquisizione, o mettere in mano al clero colle coscienze i beni, il progresso, la scienza e la vita tutta della società. Tale distinzione fra ciò che è proprio della religione, e ciò che gli uomini ci sopraggiungono, è agevole a fare, quando si osservi quello che la religione costantemente mantiene, e quello che lascia ed abbandona, oppure assume e fa proprio nel passare per le varie età. E venendo al caso nostro, è forse una costante verità tenuta sempre nella Chiesa, che il Papa abbia mestieri per l'esercizio della spirituale d'una temporale autorità? È tanto lontano d'essere questa una verità cattolica, che il presente Papa, con gran dolore della Corte di Roma e dispetto de' Gesuiti, ha dichiarato non essere tale. Se poi guardiamo ne' secoli addietro, fin da quando le lettere e le scienze cominciarono a coltivarsi in Europa, non troviamo scrittore di politica o di lettere, il quale contro la potestà temporale del Papa non abbia severamente inveito. E contro lei erano proteste le lunghe lotte delle Corti sovrane di Europa con quella di Roma: proteste i gravi ammonimenti fatti ai Pontefici da dottori e scrittori sacri devotissimi alla Chiesa: proteste le eresie, gli scismi e le dottrine, che ebbero tanta voga, de' Giansenisti: e

infine erano proteste i lamenti che empivano tutte le curie vescovili del mondo cattolico contro i soprusi, l'avarizia e le usurpate giurisdizioni della Corte di Roma. Ora d'onde viene che un potere assunto per eccezione addiviene necessità? e come mai la passata avversione a sopportarlo si è voltata a' nostri giorni in favore, specialmente presso l'alto Clero, i patrizii e i partiti spodestati? Certo non da sentimento di religione, che in costoro non è nè più vivo nè più illuminato di quello che fosse negli antenati e negli antecessori; nè da religiosi, ma da mondani interessi, da mire politiche, da speranze di restaurazioni e di riscosse, le quali si vogliono velare di religione, e appoggiare al Papato, come primo rappresentante d'ogni vecchia idea e natural protettore di vinti partiti: dunque questa opinione favorevole alla temporalità papale non è fiore ma scoria, non è credenza ma pregiudizio nel culto cattolico. Il signor Thiers non è tanto soro da lasciarsi illudere per tali apparenze religiose, delle quali si copre il poter temporale del Papa; donde siamo di necessità tratti a conchiudere, che intendimento ben altro, che non amore di libertà e di morali principii, lo ha condotto a perorare così acerbamente contro l'Italia in difesa dei regii diritti del Pontificato. [1]

Per ultimo nella presente condizione delle cose, conchiude perorando il signor Thiers, « non restano alla Francia che due » vie a seguire: o lasciar dire al mondo ch'ella ha distrutto » il papato il quale non può stare senza Roma; rendendosi così » colpevole di questo grande attentato contro la libertà de' culti; » oppure seguitando gli esempi dell'Inghilterra, che empie il » mondo de' suoi missionarii, e ovunque li protegge; e imi- » tando la Russia, la quale in Oriente ha voltata tutta la sua » politica in religione, anche essa, la Francia, mettersi a capo » di duecento milioni di cattolici, e prendere le difese dell'insi-

[1] La Corte papale diede ordine al Nunzio apostolico in Parigi di ringraziare il signor Thiers delle calde parole da lui dette in difesa del poter temporale del Pontefice. Che importa a que' signori della verità, della giustizia, della santità de' principii, purchè non manchino le prebende e le mense, e si metta in salvo la loro pietanza?

» diato trono pontificale. »[1] Quando un uomo politico apre la bocca a parlare di questioni religiose innanzi ad un'Assemblea, quale è la legislativa francese, starebbe assai bene che prima l'avesse molto diligentemente studiate ne' suoi principii, e non affatto superficialmente comprese, per non sbalestrare strafalcioni non perdonabili ad un neofito. E di fatto, crede il signor Thiers che il Papato consista tutto nel terreno dominio di Roma, per forma che tolto questo anche l'altro debba necessariamente perire? Crede che Cristo, ponendo Pietro a capo della sua Chiesa colla potestà di sciogliere e di legare qui in terra le coscienze de' fedeli, lo abbia fatto a condizione che i successori di lui portassero in mano lo scettro e in testa la corona de're? E dato il caso che, cessando la protezione armata della Francia, il Pontefice tornasse in quel grado che ebbe ne' primi sette secoli, di Pastore supremo della Chiesa senza trono e senza sudditi, pensa egli che sarebbe per mancare la parola di Cristo, e si dileguerebbe in aria e in fumo la divina istituzione del Papato cattolico? Forse quando il presente Pontefice, spogliato della regia dignità, si rifuggì in Gaeta, restò meno papa? E forse la Chiesa sarebbe rimasa senza capo e il gregge senza pastore, se gli eserciti francesi non accorrevano a rilevargli il trono, sperperando tante vite, e versando un mare di sangue? Sarà dunque distruggere il Papato se gli si toglie di dosso la grave soma delle cure terrene che lo distolgono dai doveri del suo sacro ministerio? se gli si leva dai fianchi una turba di cortigiani ignavi, protervi, corrotti, le cupidigie e le ambizioni de' quali sono lo scandalo di tutta la Cristianità? se si tenta rimuovere le cause che ridestano le ire e la rabbia religiosa, che avvivano il fanatismo, lo scisma, l'incredulità, onde ne scapitò a' nostri giorni la fede più che non si avvantaggiasse de'suoi veri divini e delle sue virtù nel giro di secoli? La vostra stessa impresa di assoggettare ad un governo insipiente e dispotico un popolo infelicissimo ha fatto disertare dal seno della Chiesa di Cristo

[1] « Le monde dirait: — La France a détruit la Papauté. — Et comment en serait-il autrement? Oui, c'est la France qui serait coupable de ce grand attentat contre la liberté des cultes, etc. » Ibid.

oh! quanti più cattolici, che non abbia curvati uomini sotto il giogo del suo temporale dominio! E il distruggitore del Papato sarà dunque chi si studia di sgombrare questa sentina di corruttela, di tirarlo su da queste fitte, richiamandolo alla virtù ed alla santità delle sue origini; o non piuttosto chi vuole calcarcelo più addentro, perpetuarne i disordini e impedirne il rinnovamento? No, non si troverà un solo cattolico savio e tenero della sua religione, al quale possa cadere in mente che il Papato, potere tutto spirituale il quale ha vita e virtù di grazia dall' alito di Dio, non possa vivere e durare se non è incorporato ad un potere terreno, che oramai è morto, ed è cadavere in isfacelo. Certo il Papa non può vivere lontano da Roma: sta bene: il suo posto d' onore è colà per vegliare, pregare e infervorarsi sulle tombe de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, i quali col loro sangue santificarono la Sede de' successori, e col loro martirio fermarono immobile la pietra fondamentale della fede. Ma, torniamo a dirlo, è affatto ignaro d' ogni dottrina cattolica colui che non vede con quanta contraddizione si assidono indivise nelle presenti condizioni sociali la terrena e la sacerdotale giurisdizione sopra un trono: solo la cupidigia, la passione, lo spirito di parte possono sostenere come una necessità del regime spirituale la strana confusione de' due poteri.

L' Inghilterra, potente e savio governo, protegge dove che sia i suoi sudditi, mercanti, industri, navigatori, missionarii di qualunque condizione essi sieno: in ciò imita l' antica sapienza de' Romani, ai quali era scudo e protezione il solo nome della loro patria. Ma chi udì mai che il Governo inglese spenda del proprio per crescere in potenza, moltiplicando i seguaci del suo culto nazionale? Era forse Calderon missionario inglese, pel quale segnatamente fu intrapresa la perigliosa e dispendiosissima guerra dell' Abissinia? Forte, riverito, temuto è il Governo inglese nel mondo; sarebbe però un giudizio da fanciullo l' attribuirne la potenza a proselitismo religioso: la sua grandezza è dovuta al senno degli uomini politici che lo reggono, alla probità, alla operosità del suo popolo, ed anche a quella onesta opposizione ne' Parlamenti, la quale non fuorvia per private

mire e settario partito la pubblica opinione, nè fa forza al proprio governo, nè lo trascina ad imprese, le quali (come accadde in questa discussione), nel segreto de' suoi consigli, siamo certi, è lontano dall'approvare. La Russia poi che per arte di regno tiranneggia le coscienze, e per allargare il proprio culto strazia le anime e i corpi nell'infelice Polonia, che per selvaggia e cupida politica mette ogni dì in bilancie la quiete del mondo, parrà al signor Thiers un modello da proporre alla immitazione della Francia? Non risponderemo le acerbe e dolorose parole, che ci detterebbe l'animo sdegnato: ci contenteremo di riassumerci affermando, che in realtà appena si fa credibile come un tal uomo abbia potuto cumulare nel suo discorso tanta fallacia di equivoci. Prima egli, accampando i principii dell'ottantanove, prende la libertà di coscienza per libertà di culti, e ne cava di conseguente l'errore massiccio che ogni culto ha dritto di aver favore e protezione dal governo. Poi dalla protezione cala a dedurne la teoria più strana, che un governo deve attuare le opinioni di un culto coll'armi e colla violenza non solo dentro i confini del proprio dominio, ma fuori, ma imponendola ad un altro popolo; e tutto ciò in forza de' principii proclamati nell'ottantanove, i quali fanno sacri ed inalienabili i dritti sovrani d'ogni popolo. Equivoca confondendo la temporale colla spirituale potestà del Pontefice: equivoca confondendo una difesa non accordata alla prima colla distruzione della seconda: equivoca citando a sproposito Inghilterra e Russia quasi battano l'istessa via in fatto di culti protetti; quella civilissima, e questa non ancora uscita dalla scuola di Gengiscano e di Maometto: equivoca quando evocando l'ombra di Voltaire giura che a' nostri dì costui vivo non si farebbe persecutore d'alcun culto; e da ciò deduce in conseguenza che il condurrebbe con sè in riga e in processione, sorreggendo colle spalle il seggio, e cantando le lodi del regno del Papa. Quindi venendo ad una inaspettata conclusione si volge ai ministri del governo, e con maravigliosa gravità pronunzia che oramai è tempo di finirla con gli equivoci: a noi sarebbe parso meglio che, a risparmio di tempo, non avesse neppur cominciato a sciorinarli.

La Francia, erudita dall' esperienza de' danni che reca seco la incredulità, si volse a favorire e proteggere la religione con lo scopo di coltivare e mantenere nel popolo la morale, senza cui non può stare nè giustizia, nè libertà, nè civiltà, nè vincolo alcuno di sociale consorzio. E per avvivarla e per rinvigorirla in casa, corse in Roma colle armi a difendere il trono del Re Pontefice, nel quale credeva minacciata la libertà della Religione. Ma s' ingannava: i suoi eserciti in luogo della Religione mantennero in quella Reggia guasta i disordini, gli abusi e la causa più efficace del decadimento della Chiesa, la temporale sovranità. Che ne avvenne? che sotto l' ombra di questa sovranità assoluta rialzata e protetta dalla Francia i politici scorsero pensieri di regresso e di repressione; tutte le fazioni retrive vi annodarono i loro intrighi, le loro trame, le loro speranze: i Gesuiti poi e i gesuitanti si confortarono quasi fosse tornata al mondo la papale onnipotenza: signori del Papa e della Curia romana si sparsero nella Chiesa, e con promesse, con lusinghe, con minacce soggiogarono l'episcopato. Peggio che altrove, in Francia sovvenuti dalle sètte retrive essi le coscienze, il clero, l'educazione, l'istruzione quasi per intero si recarono nelle mani. Contro tale perniciosa influenza finalmente il governo riscosso oppose una fiacca difesa con gli ultimi ordinamenti della pubblica istruzione: ma intanto lenta e pacata si alza ogni giorno quest' acqua che pare come morta; nè può andar guari che non trabocchi e non allaghi. Certo l' impresa è folle, l' intento è vano: e il tentativo, se non andrà stornato, finirà ancora, e ce ne duole, con maggior rovina della religione, e ciò che sarà un gran bene, coll' occaso totale della potestà regia del Pontefice. Ma perchè aspettare il disastro senza mettere in campo i mezzi più acconci a distornarlo? e quali? Quelli che mirabilmente si accordano a piantare su salde basi la società, come ad ampliare e glorificare la Chiesa di Cristo, quegli eterni assiomi di verità radicati ne'principii dell' ottantanove, e sono la separazione de' due poteri, la libertà, il progresso, la nazionalità, principii destinati a trionfare nel mondo. Sia la loro attuazione franca, sincera, senza tergiversazioni, senza incertezze: se sorgerà lotta fra il rivelato ed il ra-

zionale, non ne tremerà la Religione, usata ad uscire da ogni battaglia con vittorie sempre più gloriose; e non avrà a paventare la Francia, la quale infine si sarà aperta la via di dare a sè e alle nazioni cattoliche quella pace interna, che non verrà più insidiata dalle sètte scorate, e dalla Corte romana tramutata in veneranda assemblea, fiore e cima di sapienza e di santità della religione cattolica.

PARTE TERZA.

L'Italia osteggiata dal Papato corre pericolo di rompere nello scisma per acquistare l'unità, l'indipendenza e la sicurezza nazionale.

Una causa grave per interessi religiosi e per principii di dritto solenni e fondamentali, in questi giorni si dibatte fra il Papato e l' Italia: è secondo giustizia che il Papa si spogli del suo secolare dominio perchè sia composta l' unità nazionale d' Italia? e quale utilità da questa sua abdicazione può venire alla religione ed al governo spirituale della Chiesa? Oppure non tornerebbe meglio che egli conservasse il suo trono raccogliendo in una sola persona le due supreme autorità? e in questo caso avremmo forse a temere qualche danno per la religione? L' Italia ha veramente dritto di pretendere così fatta abdicazione? e dove non la ottenesse, quali danni e ruine potrebbe ragionevolmente aspettarsene per la stabilità e la quiete del suo regno? Ecco in succinto le questioni che fra politici e giuristi in questa grave causa sono controverse: colui però il quale abbia anche leggermente attinto alla storia della Chiesa, e pensate le ragioni del languore in cui mano mano è caduta; colui che per poco abbia meditato le ragioni del giure delle genti, e badato alle nuove condizioni del popolo italiano, non può a meno che in cuor suo non abbia intorno a sì fatte questioni già pronunziato. Noi lungamente ragionammo sopra alcune di esse, e chi non si pieghi alla autorità divina delle Scritture, agli esempi de' primi secoli della Chiesa, e al giudizio di quei grandi luminari di sapienza e santità che abbiamo citati; chi non è commosso da quel lungo novero di scandali, d'iniquità, di corruzioni, che all'ombra del

trono pontificale germogliarono, crebbero e portarono frutti così amari, costui dà luogo a dubitare se abbia meno di senno in mente o di amore in cuore per la nostra religione. Ma se mai col regno se ne andasse pel Papa anche la sua indipendenza necessaria ad esercitare il ministerio di supremo pastore nella Chiesa? Anche questa difficoltà pesammo prima sulle bilancie della fede e della ragione; nè altro sapremmo aggiungere per dimostrarla vana, fallace, mentre non tiene conto nè della divina promessa su cui si basa il Pontificato, nè delle virtù onde si ha da supporre fornito il supremo Pastore. Resta dunque solamente a vedere quali danni si abbiano a temere per la religione e per la durevolezza dell'unità nazionale in Italia, quando ad ogni costo si mantenga sul trono romano la confusa miscela de' due poteri.

E prima diciamo che dove si voglia contro ogni ragione mantenere quale ora è il papale dominio, fa mestieri di offendere il principio di nazionalità in Italia, alla quale privata di una parte sua nobilissima, della città cioè di Roma e delle terre dominate dal Pontefice, viene impedito di costituirsi in intera e sicura unità nazionale: e aggiungiamo che con questo fatto si va di conseguenza preparando gli animi degli Italiani a dare nell'eccesso d'uno scisma religioso, che è la separazione di tutta un'intera gente dalla comunione della Chiesa cattolica. Infatti appena si nomina scisma religioso, e subito si ricorre colla mente all'idea di una nazionalità violata per abuso, o vero o falso, dell'autorità ecclesiastica, come unica causa che ha sempre prodotto, e può produrre questo fatale traviamento: e la ragione e la storia ci dimostrano fino all'evidenza che una gente offesa ne' suoi diritti dal potere ecclesiastico finì sempre col disconoscerlo.

Noi pensiamo che la nazionalità consista in quell'intima coscienza che ha un popolo del suo dritto di esistere e di operare come gli piace, protetto dalla legge morale che obbliga gli altri popoli a rispettarlo. Se questo dritto è radicato nella coscienza universale, egli dunque origina dal giure naturale e dalla ragione delle genti: e se è sentimento di una individua esistenza sociale, che ha facoltà di operare liberamente, esso non diversifica in nulla

dal dritto che ha ogni uomo individuo ad avere esistenza ed azione propria; cosicchè la maestra di questo dritto, la nutrice di questo sentimento così ne' popoli come negli individui sarà la natura, dal quale poi questa cava la forza mirabile e la operosa virtù, che procaccia ad ogni individuo conservazione, benessere e difesa. Il principio di nazionalità, il quale per questa ragione origina da Dio creatore, fu primieramente attuato da Lui medesimo ne' primordi dell' umana società, quando, come ci attestano le Sante Scritture « divise le famiglie di Jafet nelle loro nazioni, » donde è venuto lo spartimento delle genti ne' loro paesi secondo la lingua di ciascheduno d' essi. »[1] E con grande acutezza osserva il chiarissimo P. Tosti che « la nazionalità fu l' elemento naturale il più nobile, il quale entrò nell' economia » de' mezzi scelti da Dio a preparare il fatto soprannaturale della » redenzione del mondo; poichè chiuse nell' umano involucro » della nazionalità giudaica il domma del Cristo: onde il nesso » umano, che congiunse il Cristo della fede col Cristo della » storia, fu la nazione. »[2]

Può darsi che questo naturale sentimento di un popolo sia o per durata di avvenimenti contrarii nella generalità rimasto in seme, o per tirannica oppressione semimorto, o per mancanza di cultura assopito nell' animo di una gente: in questi casi l' idea nazionale è accolta solamente nelle menti elette, ed accarezzata dalle classi erudite e generose; fino a che allargandosi a poco a poco la cultura, essa finisce col generalizzarsi nel popolo; e poi, quando cominci a dare segni di vita, non è più in mano d' uomo poterle fare rattento o ostacolo, finchè non abbia raggiunto lo scopo di mettersi in atto nel suo modo di essere naturale.

Troppo ci allungheremmo, dove volessimo ricordare gli innumerevoli fatti istorici che quadrano per eccellenza a questa teoria; basti accennarne tre presso che visti cogli occhi nostri. Sul finire del secolo passato tutta Europa si collegò a' danni della Francia divisa dentro in fazioni, lacerata d' anarchia, in-

[1] « Ab his divisæ sunt insulæ gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis. » *Gen.*, X, 5.

[2] *Storia dello scisma greco*, di D. Luigi Tosti Cassinese.

sanguinata dalle gelosie furiose, dall' ire sfrenate e da' carnefici: ebbene, questa nazione senza ordine, senza giustizia, e quasi senza governo, minacciata nella sua esistenza sociale, si levò a difenderla con tale disperato valore, che tutte le forze d' Europa mandò sperperate e sconfitte. Al principiare del nostro secolo la Spagna si vide assalita dalle armi invitte del più gran genio di guerra che il mondo ricordi: era impreparata, indifesa, disarmata, abbandonata dall' imbelle e corrotto suo governo: il solo sentimento di nazionalità la resse, le ispirò una virtù indomita contro le armi che avevano prostrato l' Europa, e contro il terribile Capitano vincitore in cento battaglie. E non è sotto a' nostri occhi che soverchiato da forze strapotenti si dibatte il Polacco, cui nè l' esilio, nè il carcere, nè il flagello del moscovita può strappare di cuore il suo Dio e l' amore della sua Polonia? Tutto ciò è secondo natura; perchè come l' uomo individuo, così la nazione per naturale istinto abborre la morte, e accampa sempre tutte le sue forze e tutta la sua virtù per combattere ed allontanare il proprio annientamento.

Ora poniamo che nella mente di un popolo cattolico entri la persuasione, o vera o falsa, che il suo dritto sia violato e offesa la sua nazionalità per ambizioni ed ingerenze mondane del sacerdozio; non è dubbio che immediatamente ne sarà scosso il suo sentimento religioso, il culto, che egli suole incarnare ne' suoi ministri, gli scadrà di pregio e di riverenza; e se prima si teneva cara la propria religione in cuore, come fonte di giustizia, vita delle sue speranze, conforto ne' suoi dolori, ora la dubiterà soverchiatrice, oppressiva, non più cosa divina ma del mondo. Non potrà persuadersi che, per mantenere in potenza e in delizie secolari i ministri del santuario, egli abbia a seppellirsi nel nulla, e ciò che è peggio, addivenire il riso e lo scherno degli altri popoli suoi fratelli. A grado a grado che questa persuasione si spanda nella mente de' savî, si vedrà la peste del razionalismo prendere il posto della religione; incarnandosi poi nella moltitudine, secondochè in lei si radica e svolge l' idea della nazionalità, vedrassi affievolire la fede religiosa, cessare l' ossequio verso i suoi ministri; succederanno i dolori del dub-

bio, i raggiri, i regressi, le fluttuazioni travagliose; e in fine, dove il clero non emendi l'ingiustizia, la freddezza si volterà in odio, e alla prima occasione un popolo rigetterà sdegnosamente da sè quel culto che lo condanna a disfarsi, a divenire infelice, impotente, e seguirà un'altra forma di culto che si accordi co'suoi naturali sentimenti e colla sua nazionale dignità. Nè altrimenti può terminare la lotta, in cui una individualità nazionale è posta nell'alternativa di eleggere fra la vita e la morte, fra essere e non essere popolo: se in principio vacilla e dubita e dura secondo che è in lei più o meno profondamente radicato il principio nazionale, finisce però sempre coll'appigliarsi al partito che gli assicura la sua morale conservazione, e per naturale istinto la preporrà a qualsiasi altro principio civile o religioso, che ella non accetterà mai per vero, quando le toglie, non diciamo la facoltà di operare, ma perfino quella di esistere.

Nè ci vengano a dire che se nasce pericolo di scisma in un popolo cattolico, la colpa si deve riversare sulle improntitudini delle civili autorità ostili al potere ecclesiastico, e sulle empie declamazioni degli scrittori avversi alla Chiesa e ribelli alla fede. Costoro ancorchè il volessero e il tentassero, non giungerebbero mai da sè a smuovere tutto un popolo, e distaccarlo dal suo culto e dalla sua religione; solo potrebbero preparare ed agevolare la via dello scisma avvalendosi del fallo commesso dal Clero, e additando al popolo il pericolo, vero o finto, creato contro la sua nazionalità dalle profane giurisdizioni del sacerdozio. I caratteri di un tale moto religioso sono la spontaneità e la universalità, dalle quali origina la più perniciosa sua prerogativa d'essere pertinacemente durevole ne' suoi effetti. E di vero un tale traviamento di un popolo, che fa divisione dalla Chiesa Cattolica, ha la sua causa in una volontà necessitata a proteggere ciò che è come connaturato coll'idea della persona, della famiglia, della patria, della felicità e dell'onore proprio, che si comprende nell'idea della nazionalità; donde egli è tratto a riacquistarla se perduta, a mantenerla se acquistata, a perfezionarla se dimezzata. Infatti quando la religione e il suo sacro ministerio tanta potenza hanno sull'animo della moltitudine, chi sarà mai con-

tento di credere che altra voce valga a distaccarnela, tranne quella della propria conservazione? Nè alcuno pensi che da questa lotta molti si ritraggano per tenersi fedeli al culto de' loro padri, e indifferenti alla sorte del popolo cui appartengono. Generalmente, il vogliano o no, tutti corrono in questa scissura, perchè legati in sociale unità lo stesso bisogno li trascina per la forza dell' affetto e del sentire concorde di tutti, per l' efficacia dell' esempio, che anche gli appartati piega ad imitare l' universalità della gente con cui convivono, e per la diffidenza de' propri convincimenti per quanto siano basati sulla ragione e sulla fede. E come avviene ne' moti politici che in principio molti o temendo o ridendo si stanno e non curano, se poi si cala a grandi fatti, allora si accomunano agli altri, e accorrono colla moltitudine, e si mischiano ne' pericoli e nelle battaglie; così ne' moti religiosi anche i più calmi e i più restii si lasciano infine portare dalla corrente fin là, dove si maravigliano poi d' essere stati travolti. Si consultino le storie di tutti gli scismi religiosi, e si scorgerà molto agevolmente che e l' impeto con cui furono effettuati, e la lunga pertinacia con cui sono mantenuti, danno una prova evidente della spontaneità e della universalità, che gli han dato principio.

Ora noi ricorrendo col pensiere le storie della Chiesa, non troviamo nazione la quale abbia rotto in iscisma per violenze e molestie simili a quelle, che a' nostri tempi l' Italia soffre dalla Curia papale. Nel punto in cui la nazionalità italiana, come per miracolo, sente l'alito di una nuova vita, e risorge, e prova più vivo il bisogno di esistere; si corre a volerla coll'arti soffocare, o colla violenza spiantare di mezzo al popolo, ad estinguerne il suo dritto sovrano in nome di quella religione, alla quale l' Italia serbò sempre la fede per un corso di secoli pieni (colpa anche della Curia Romana) di tentazioni, di minaccie, di scandali, di sventure, di dolori. E prima le viene negato il possesso di Roma città nobilissima che fu proclamata la naturale e necessaria metropoli d' Italia dagli unanimi e ripetuti suffragi de' deputati, dalla autorità del Senato, dalla voce stessa del Re fatta eco alla voce concorde di tutto il suo popolo. Poi si tenta stremarla invocan-

dole addosso la gelosia e lo scredito delle altre nazioni: poi si dà rifugio e stanza e perfin grado e titolo e onori di Re ad un principe spodestato e nimicissimo di lei, affinchè possa più da vicino tramare, insidiare, e sollecitare partigiani nelle provincie meridionali. Più a mostra d'odio che di paura si assoldano da ogni parte del mondo ribaldi in numero eccedente di lunga mano i bisogni del piccolo Stato, i quali oggi si chiamano i difensori della Santa Sede, e dimani all'occasione si sperano pronti assalitori del nuovo regno: si studiano le tendenze delle Corti estere, i pregiudizi ed anche le corruttele de'potenti, le gare dei partiti, le passioni de'capiparte per piaggiare e guadagnar favore, e accattar parole a protezione di una Chiesa cui nessuno minaccia; si empie di strida e di lamenti tutta la Cristianità, calunniando e Re e Governo e popolo italiano; infine si affetta il bisogno di un regno temporale per puntellare una fermezza di virtù nel Pontefice, la quale qualsiasi donnicciuola cristiana con rossore confesserebbe poterle venir meno; si pagano le bugie e le calunnie della *Civiltà Cattolica*, si spediscono scomuniche ad atterrire, emissari gesuiti a tenere in dovere episcopato e clero, si congegnano sètte segrete ad infervorare bigotte e fanatici, si spreme danaro da'creduli e da'gonzi, si sobilla l'esercito italiano, si paga il brigante, si turbano le coscienze, insomma si sconvolge cielo e terra, si dà mano ad ogni cosa umana e divina in fascio per ispezzare questa odiata unità, e riſabbricare la servitù e l'ignominia antica sul dosso del popolo italiano.

Ma è per via di queste arti ignobili e di questi mezzi vituperevoli che la carità del Pontefice, immagine della carità di Cristo, è indotta a volere dall'Italia il sacrifizio della quasi acquistata nazionalità? Fosse ragionevole, fosse giusto lo scopo al quale mira la Curia romana, non prenderà agli occhi degli Italiani tutte le apparenze di una ingiustizia e di una ingiuriosa provocazione, quando si cerca ottenerlo per modi così indegni? Tanto più poi che in questa questione, da cui può dipendere l'eterna salute di milioni d' anime per una lunga serie di generazioni, è salva la ragione del domma; ed allora è debito imposto dalla religione di abdicare a qualche dritto di materiale interesse discipli-

nare, e perciò variabile, il quale non essendo divino avrà sempre nelle bilancie della giustizia di Dio minor peso di quel dritto, che Cristo acquistò sulle anime redente col suo sangue prezioso. E si pretenderà che un popolo per questi temporanei interessi sacrifichi la sua vita sociale? Se egli si farà sordo ad ogni invito o comando anche ragionevole che gli chieda il suo annientamento, si arrenderà poi per procacciare al Pontefice una potenza terrena, la quale riuscì sempre per lui fonte di divisione e di schiavitù? Andate a dirgli che il maggior gastigo inflitto da Dio al suo popolo eletto egli l' ha da accettare quasi titolo di gloria e stato di felicità: andate a dirgli che per amor vostro egli ha da lasciare che le sue membra giacciano rotte e divise ad infracidare senza spirito, senza vigore, senza neppure la speranza di poterle un dì ricomporre in corpo vivo e intero; e vedrete ch' egli senza altro vi abbandonerà, si farà ribelle, e vi resisterà con tanta maggior pertinacia, quanto più fermo ostacolo opporrete a' suoi voti ed a' suoi istinti naturali. Perciocchè per legge di natura necessità prima di un popolo è vivere, e poi conformarsi a quelle condizioni che gli saranno poste dal suo interno sviluppo civile e religioso, e dagli esterni rapporti colle nazioni sorelle.

Questa teoria non ideata a capriccio, ma evidente per ragione risulta egualmente dalla testimonianza della storia. E qui a chiarezza notiamo che sotto nome di scisma non intendiamo mettere quelle ventidue orribili scissure enumerate nella storia degli scismi da Giovanni Mario Belga, le quali sursero nella Chiesa, come egli scrive, per detestabile ambizione ed ipocrisia di Prelati, Vescovi e Cardinali anelanti alla dignità del Papato. Le gare, le lascivie, l' avidità dell' oro, degli onori e dell' impero creavano in quei bassi tempi troppo spesso i Papi, e moltiplicavano gli Anti-papi; onde i popoli, lungi dal distaccarsi essi medesimi dalla comunione della Chiesa, vacillavano in cerca del centro della loro fede, nè sapevano bene qual Papa seguire, e quale fosse l' autorità legittima cui sottoporsi. Noi ragioniamo solamente di quegli scismi ancora più funesti e durevoli, i quali furono provocati dal timore, vero o falso, di un popolo, che l' auto-

rità ecclesiastica mirasse a distruggerne la nazionale individualità, o a carpirne i dritti sovrani; ond' ei fu tratto a rompere nello scisma, rinnegando l' autorità del Pontefice, e abiurando la comunione della Chiesa cattolica.

Primo ci si fa innanzi lo scisma di Oriente incominciato per opera di Anatolio e di Acacio, poi nudrito e dilatato nella gente bizantina da'loro successori fino a Fozio, per invidia ed astio contro la supremazia romana, e contro la crescente potenza dell' Occidente. L' impero di Carlo Magno, fattura papale, non piaceva a' Greci: per essi la Roma di Augusto era Bisanzio: quella de' sette colli non era più: e il trono di Costantino era il solo che doveva levarsi in tutto il mondo con sopra un imperatore. Un altro impero in Occidente era un attentato all' ecumenica monarchia del loro Principe; ed i Papi, che ungevano ed incoronavano imperatori, ferivano la loro nazionale superbia. Li ingelosiva poi la primazia del Pontefice romano, che, ajutata dal nuovo impero occidentale, distendeva in Oriente le sue giurisdizioni: e levò grande fiamma d' odio la pertinacia, non abbastanza a parer nostro giustificata, con cui la Curia romana pretendeva distaccare la Chiesa bulgarica dalla dipendenza del Patriarca bizantino.[1] L' orgoglio nazionale greco ne ebbe ferita insanabile: la lotta con vario successo durò per secoli: si apprestarono rimedii di legati, di epistole, di sinodi e di concilii; si provarono, come sempre a vuoto, le armi spirituali: le fallaci pretese di una orgogliosa nazionalità sormontarono: la superbia greca offesa strappò dal grembo della cattolica unità le chiese d' Oriente venerande per apostolica origine, per santità, per dottrina: da secoli lo scisma dura; milioni d' anime vanno in perdizione, nè sappiamo quando l' ira del Signore volgerà per quei poveri smarriti i suoi giudizii in misericordia.

A questo successe l'altro scisma d'Inghilterra; e male ci apporremmo se ne dessimo tutta affatto la colpa ai delirii, alle lascivie, alle crudeltà di re Enrico VIII. Certo lo sciaurato Principe aprì largo adito a quella spirituale jattura, non abbastanza infrenato da

[1] Vedi D. Luigi Tosti, op. cit.

principio, anzi troppo lusingato dalle tergiversazioni e dai molli giudizii della Curia romana, la quale mostrava or di concedere or di negare, ora di assolvere ed ora di condannare. Ma nè le violenti opere del Re, nè le arti fine di Elisabetta sua figlia sarebbero giunte mai a far traboccare tutto il popolo inglese nell' eccesso di uno scisma: la spinta venne dalle infauste Bolle di Paolo III, di Sisto V e di Clemente VII, dalle quali era villaneggiata la maestà reale, e l' origine e la persona di Elisabetta, fino a profferirsi il trono d' Inghilterra e la signoria di quel fiero popolo alla Francia, alla Scozia, a quel monarca che valesse a conquistarlo colle armi. Si aggiungano le accuse, o menzognere o veridiche, di congiure cattoliche cospiranti contro la vita del Principe e de' signori del Parlamento, i maneggi del Re di Francia per turbare gli stati inglesi, le rivolture promosse dalle pratiche della Curia romana, la sentenza del Pontefice che spogliava del trono la regina Elisabetta; e si avrà la ragione di quello sdegno universale, con cui la gente inglese si sottrasse all' autorità della Chiesa. L' odio contro l' augusta dignità del Papa montò a tale, che fino a' nostri giorni in Londra l' effige ne fu trainata per le piazze e per le vie a pubblico ludibrio da quel popolo che non sapeva togliersi di mente l' ingiuria fatta ai dritti della sua nazionale sovranità.

Simili abusi di ministerio ecclesiastico cagionarono nella Svezia una stessa ruina alla religione. Nel decimoquinto secolo monsignor Trolle arcivescovo di Upsal, Primate di grande autorità e potenza nella Svezia, per servire a' mondani interessi del clero, meditò di ridurre in servitù la sua patria, e assoggettarla alla signoria di Cristierno re Danese suo parente. D' accordo co' legati del Pontefice congiurò: scoperte le trame, condannato e bandito esulò in Danimarca, dove rinfocò siffattamente il re, che lo trasse a guerreggiare contro gli Svedesi; lo aiutò di armi, di danaro, del favore del clero, della persona; e non fu pago, finchè non l' ebbe salutato in Stoccolma monarca coronato della sua patria ridotta in crudelissima servitù. A fare salde le radici del nuovo regno volle togliersi d' innanzi tutti i Senatori che avevano sottoscritto alla sua condanna. A questo fine accordatosi co' legati

papali li accusò tutti d' eresia, e a' termini della Bolla di Leone X sollecitò perchè fossero condannati a morte: tradotti al supplizio, affinchè non comparissero cattolici agli occhi del popolo, negò a molti di loro, che caldamente il chiedevano, un sacerdote che li confessasse. L' atrocità del fatto, la religione abusata a violazione della giustizia e della patria indipendenza fece traboccare la misura: i vinti ripresero le armi, si raccolsero sotto le bandiere del loro Gustavo Wasa, respinsero dalle svedesi terre gli invasori, e involgendo nello stesso odio la religione cattolica e i traditori suoi ministri, prima si resero scismatici, poi seguaci dell' eresia luterana. D' allora venne in tanta esecrazione nella Svezia il nome della religione cattolica, che per legge fu dannato al bando qualunque cittadino ne avesse fatta pubblica professione: tale legge ebbe vigore in quel regno fino al nostro secolo; e solo la civiltà, la libertà ed il progresso giunsero finalmente a mitigarla.

Taceremo altri esempi, che non è di questa opericciola andarli tutti raccogliendo: i citati crediamo bastevolissimi a provare che, quando in fatto il sentimento religioso contrasta e contraddice al sentimento della esistenza nazionale, o anche solo alla dignità e sovranità di una gente, quello cede e si spegne, al contrario questo sopravanza e trionfa. Della qual cosa la Curia romana cento volte ha avuta esperienza. Ella sa che quante volte armeggiò con Corti cattoliche, anche solo per qualche curiale giurisdizione disotterrata nelle false Decretali, o per qualche interesse o primazia mondana; altrettante ha visto un popolo sorgere contro le sue pretensioni in difesa di monarchi anche poco amati, ed è stata costretta dalla opinione e dalla resistenza de' cattolici, più spesso che dagli arbitrii e dalla forza de' monarchi, a lasciarsi a brani a brani strappar di mano giurisdizioni e privilegi, i quali essa si aveva arrogati nei bassi tempi, e strettamente secondo il suo costume si teneva adunghiati.

Ora si consideri di grazia come l' usato procedere della Curia romana, la quale precipitò quei popoli nello scisma, stia proprio, al paragone di quello che ora usa coll' Italia, ed anzi sia più duro, più insolente e più provocatore. Qui non si gareggia già

con Roma di una ambiziosa primazia di onore, ma della vita nazionale di un popolo: non si disputa per umiliare la dignità di un re, o scalzare una dinastia sovrana, ma per ispegnere e togliere dal mondo i diritti naturali di una Nazione: non si fa ostacolo ad uno iniquo esercizio di sovranità, ma ad un giure pubblico esercitato da presso che tutte le nazioni cattoliche. E quali mezzi si accampano, Dio immortale! indegni, non diciamo della santa morale del Vangelo, ma condannati dall' istessa naturale onestà! Di soppiatto si mandano circolari a' vescovi da comunicarsi ai parrochi, ai confessori, perchè si neghi l' uso de' sacramenti a' soldati, i quali potendo non disertino le bandiere, a' magistrati, i quali o non abbandonino le loro cariche, o non tradiscano i loro doveri civili: si proteggono briganti che corrono le terre col ferro e col fuoco, e quando non si possono più coprire di protezione, sotto falsi nomi si proveggono di franchigie e passaporti: s' insidia, si trama come usavan fare le sètte più oscure: si calunnia, si maledice, si scomunica e si rigetta superbamente ogni pace, ogni riconciliazione, la quale non porti per primo patto il racquisto delle sospirate provincie e la larga anelata signoria perduta. Se si dovesse stare ai lamenti, alle strida papali consegnate a tante Encicliche, Allocuzioni e Lettere Apostoliche contro il Governo italiano, si direbbe che la Russia scismatica fiera persecutrice de' cattolici non ha tante colpe contro la religione, quante l' Italia per avere accolto nella sua unità nazionale le provincie che alla signoria del Papa si sottrassero. E quale frutto si cava da questi mezzi, da queste arti? Lo scisma quasi lievito fermenta tutta la massa; ormai gli Italiani senza addarsene si vanno svincolando dalle loro autorità religiose, e a gran passi si avvicinano alla fatale scissura. Quanti Vescovi cacciati a furia di popolo dalle loro sedi! quanti parrochi dalle loro cure! come generalmente scaduto di riverenza e di autorità il grado sacerdotale! come deserte le chiese, e abbandonati i sacri riti, e scarsa la frequenza de' sacramenti! Il Governo (checchè ne dicano imposturando i malavveduti scrittori de' giornali così detti cattolici), provvidamente bramoso di allontanare un disastro di funeste conseguenze

anche sociali, ha rimesso i Vescovi nelle loro sedi, e i parrochi nelle loro cure, concedendo senza condizioni aiuto, difesa e protezione: ma è forse in potere di un governo ridare la vita ad una religiosa autorità semimorta? ha egli forse la virtù di guadagnarle l'affetto di coloro che la tengono per nemica? o può inspirare stima e riverenza verso lei in un popolo, presso il quale ella tutto fa per scadere di pregio e di onore? La fede è quasi una verginità dell'anima, e misero colui che la smarrisce: il più raro, il più straordinario miracolo della grazia di Dio è il ridonare la religione ad un popolo, una volta che sventuratamente l'abbia perduta.

Ed è peggio, che a quest'opera riparatrice del governo mettono ostacolo le continue improntitudini della Curia romana. Non è sancita legge dal Parlamento italiano, che tocchi in qualche parte i beni, gl'interessi, le giurisdizioni ecclesiastiche, anche quelle che per vecchiezza sono andate in disuso, che subito la Curia romana non metta mano a censure, a scomuniche contro i legislatori e contro gli esecutori. A spaventare i compratori de'beni ecclesiastici, e quanti per dovere d'ufficio ne danno mano alla vendita, si fanno rivivere le antiche pene canoniche, convengano o no al fatto presente: coloro che non accettino come cosa divina la sovranità temporale del Papa si sentenziano caduti nella colpa, e meritevoli della pena già fulminata contro chi persuadesse il Papa di distrarre parte de' dominii ecclesiastici in favore de'nipoti: chi a mani giunte non tiene per sana la dottrina politica insegnata nel famoso Sillabo gesuitico, si condanna come eretico: e intanto? intanto tutta Italia accetta ed eseguisce le leggi risguardanti le giurisdizioni ecclesiastiche, che sono promulgate dall'autorità dello Stato: intanto si mettono in vendita i beni ecclesiastici, e si accorre in folla per farne l'acquisto: in pubblico, in privato si disapprova la miscela dei due poteri nella persona del Pontefice, nè si curano le sillabiche dottrine, nè si tien conto di censure e di scomuniche. In questa condizione di cose poniamo che il Governo, stracco delle tante ingiurie e delle continue insidie, tribolato, sfidato a morte, in fine compreso dall'obbligo di provvedere alla sua dignità e sicu-

rezza, proponga in chiari e netti termini la questione, e ne appelli all'opinione pubblica; non è agevole prevederne la sentenza e l'esito probabilissimo, che l'unità cattolica in Italia ben presto diventi una memoria?

A suggellare questo discorso valga un fatto ultimo della Curià romana, il quale compendia in sè le prove delle nostre asserzioni e de'nostri fondati timori. Il Pontefice, non è guari, a fare mostra di carità apostolica e de'suoi voti di riconciliazione e di pace innanzi a tutta la cristianità, promulgava la convocazione di un Concilio Ecumenico, al quale invitava scismatici, eretici ed ogni maniera di cristiani dissidenti. In questa grande effusione di affetto paterno verso tutti i credenti in Gesù Cristo non dimenticava il buon Pontefice la sua Italia, e di botto con autorita assolutà, *ex plenitudine potestatis*[1] ti annulla l'antichissimo privilegio della Legazia di Sicilia, spogliando quell'isola, sempre tanto cattolica, della prerogativa concessa da sommi Pontefici in forma irrevocabile, riconosciuta, ampliata da tutti i tristi e i santi successori, e ciò che più fa meraviglia, riconfermata da Pio IX a re Ferdinando II di Napoli, al quale ricambiava l'ospitalità salutandolo re piissimo, mentre i suoi sudditi si ostinano ancora a dirlo tiranno di spaventevole memoria. Ma forse qualche grave disordine per colpa de'tempi aveva cominciato a nascere da tale privilegio? forse ne ricevevano danno le chiese di Sicilia? forse ne era alterata più di prima la ecclesiastica disciplina? Niente di tutto ciò: nè la Curia romana seppe indicare nuovi disordini, e cavarne ragione per giustificare l'atto imperioso e offensivo. Resta dunque a dire, che questa è una nuova significazione del vecchio odio contro la nazionalità italiana, da aggiungersi alle cento altre, con cui si studiò conciliarsi coll'Italia il presente Pontificato.

Colui che consideri un cosl fatto trascorrere e disorbi-

[1] Formola orgogliosissima inussta ai primi sette secoli, e solo sdoperata dopo Innocenzo IV: si oda qual giudizio ne facesse S. Bernardo: « Voi così malusando pro« vate di avere la pienezza dells podestà, ma non similmente quella della giustizia: » operate di quesia msniera, perchè potete; ma il punto sta a vedere, se dobbiate » così operare. » — « Sic factitando probatis vos babere *plenitudinem potestatis*, sed justitiae forte non ita: facitis hoc quia potestis, utrum et debeatis quaestio est. » S. Bern., *De Consid.*, lib. III. cap. 4.

tare violento, come potrebbe non abbandonare ogni speranza che per noi Italiani cessi il pericolo di cadere precipitando in una spirituale ruina? tanto più che è la stessa Suprema Autorità la quale, lungi dal mettere argine per impedirla, ne agevola in Italia lo sdrucciolo, e ne dà la spinta. E a dire che le storie sono piene di luttuosi esempi, e le opere de' Santi Padri racchiudono ammonizioni e precetti in ogni pagina per illuminare e dirigere i Pastori della Chiesa! Ad esempio si leggano le stupende parole indirizzate dal grande Dottore della Chiesa S. Bernardo a Papa Eugenio III, le quali ci sembrano proprio dettate pel fatto nostro: « Non è albero da buon frutto quello » che ci porta insubordinazioni, disfacimenti, sciupii, finzioni, » scandali, odii, e ciò che cagiona più dolore, aspre contese e » continue discordie nelle chiese. Guarda, o Eugenio, come è » secondo verità quel detto; *ogni cosa mi è lecita, ma ogni cosa* » *non è utile.* Che sarà, se neppure è lecita? Perdonami, io » non posso così di leggieri persuadermi, che sia lecito un atto, » il quale tanti illeciti effetti produce. E tu ti farai lecito muti- » lare delle loro membra le chiese, *turbarne le regole, alterare* » *quei confini di facoltà che furono posti da' tuoi antecessori?* » Se è obbligo di giustizia mantenere a tutti i loro diritti, come » sarà atto giusto spogliare de' proprii chicchessia? T'inganni, » se credi che la vostra apostolica podestà, per essere somma, » sia anche la sola che Dio abbia istituita. »[1] Pur troppo ai fatti si vede che le opere dei Padri sono in Roma chiuse e suggellate meglio che i libri dell'Apocalisse, tanto ne sono violate le dottrine, e tanto si opera a rovescio delle regole, che quei santissimi e dottissimi uomini ci hanno lasciato! A chi le legge pa-

[1] « Non est bona arbor faciens fructus tales, insolentias, dissolutiones, dilapidationes, simultates, scandala, odia, quodque magis est dolendum, inter Ecclesias inimicitias graves, perpetuasque discordias. Vide, Eugeni, quam verus sit sermo ille· *omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.* Quid si forte non licet? Ignosce mihi, non facile adducor licitum consentire, quod tot illicita parturit. Tu ne tibi licitum censeas suis ecclesias mutilare membris, confundere ordinem, perturbare terminos, quos posuerunt patres tui? Si justitiae est jus cuique servare suum, auferre cuiquam sua justo quomodo poterit convenire? Erras, si, ut summam, ita et solam institutam a Deo vestram apostolicam potestatem existimas. » S. Bern., *De Consid.*, lib. III, cap. 4.

reranno profetiche, senza bisogno di chiosa, le parole del Santo Dottore, così a capello quadrano colla sconsigliata soppressione della Legazia di Sicilia, tanto cieca e inopportuna. Quel violento atto papale fu di ragione giudicato effetto di carattere irritabile e stizzoso: il tristo albero diede i tristi frutti notati da S. Bernardo, e nessuno sa prevedere a qual fine pareranno quegli scandali, quegli odii, quelle contese e quelle discordie. Prima ne venne uno sdegno generale contro la Santa Sede non solo nell'isola, ma in tutta Italia, che vide presa di mira la dignità e annullate per dispetto le prerogative del suo sovrano: successe alienazione degli animi in Sicilia, la quale senza colpa si sentì defraudata d'un privilegio utile ed onorifico: [1] poi la pubblica e generale disubbidienza con cui si contravviene al papale comando, sicchè in pratica si tiene come non avvenuto e nullo: infine l'onore universalmente reso a Monsignor Giudice di Monarchia, il quale ad onta di censure e scomuniche tenendo il suo posto in nome del Re [2] ne ha lode di costante e fermo animo, visitato,

[1] Molti atti e molte sentenze di giurisdizione ecclesiastica, che in Roma costano un occhio, per la Legazia si hanno quasi gratuitamente in Sicilia: e questa non è certo l'ultima delle ragioni per cui la Curia romana si studia annullare un privilegio che le chiude una sorgente di lucro.

[2] Ben di rado le soperchierie e le albagie si scompagnano dalla doppiezza e dalla viltà. La Legazia di Sicilia conferisce giurisdizione in materie miste al Re, per benefizio e commodo de' Siciliani, col dritto di delegarla a persona scelta da Lui a suo arbitrio. Ora Roma, ad annullare quel tribunale con religiosi terrori, fabbrica anatemi e scaglia scomuniche contro un dottissimo e piissimo Sacerdote, il quale con lode universale tiene quel tribunale e quelle giurisdizioni dal suo sovrano; e contro il sovrano, che gli mantiene questo incarico, non si fa cenno, non parola. È qui coscienza salda nel proprio dritto? è verità sentita di un dovere? è uso di retta giustizia? E si noti che quello stesso Monsignor Cirino Rinaldi è ora giudice di Legazia, il quale teneva il grado sotto Ferdinando II di Napoli, allorchè il presente Papa, seguendo gli esempi de' suoi antecessori, la approvava, e ne confermava i privilegi in un nuovo accordo con quel sovrano: laonde neppure è da dire che i dispettosi rigori siano causati dalla indegnità della persona. A questo strano atto ne è sopravvenuto altro più strano. Tutta Sicilia in concordia, avendo a capo tutti i più celebri Professori di lettere e scienze, si mosse unanime a dare pubblica testimonianza di stima alla saldezza d'animo del censurato sacerdote: due soli se ne astennero, il Signor Todaro e il Signor Bruno. Ebbene la bonarietà di Pio IX si lascia persuadere che gli stava bene indirizzare a questi pubblica lettera di commendazione. Così per fatto del Sommo Pontefice è saputa dal mondo intero l'edificante notizia, che in Sicilia tutti gli uomini di dottrina, tranne due soli, si gloriano di durare in communione con uno *scomunicato vitando*, e protestano con aperta opposizione contro i romani decreti. Anche nelle Università di Oxford, di Ber-

festeggiato, acclamato egregio cittadino ed illibato sacerdote da ogni ceto di Palermo e di Sicilia. Non saremo noi che lamenteremo questa irosa abolizione della Legazia Apostolica di Sicilia, la quale è conseguenza legittima del grande principio da noi propugnato, che mette alla separazione de' due poteri. Ma non potremo abbastanza deplorare la cecità della Curia Romana la quale, mentre annulla concessioni e privilegi di giurisdizione mista accordati a monarchi ed a popoli cattolici, mantiene poi per sè avida ed ostinata la fonte originaria e principale di questa confusione. Quasi tocchi ai popoli ed ai re secolari di abdicare alle loro prerogative, che per avventura non possono esercitarsi senza qualche detrimento della ecclesiastica gerarchia; e a Lei, che ha fra le mani il Vangelo, ed è costituita maestra di giustizia e di morale nel mondo, non corra l'obbligo strettissimo di precedere coll' esempio, spogliandosi di profane giurisdizioni e di cure mondane, per cui mette in tanto pericolo la Chiesa e la religione: quasi i disordini gerarchici, le rovine spirituali, i peccati, gli abusi, gli scandali della Curia Romana siano meno tristi, meno fatali, meno manifesti al mondo di qualche particolare disordine causato dalla Legazia di Sicilia: quasi non dia a scorgere il bieco disegno di disarmare, di screditare il Governo italiano, di alienare da lui gli animi, per riuscire poi più potente a ferirlo, valendosi delle armi che le porgono la profana e la sacra autorità unita nelle sue mani. Sentiamo che il Governo non accettando per valida e legittima la Bolla di revoca intende mantenere nella Sicilia l' antichissima prerogativa; e questo è un evidente principio di scisma: ci si dice che stia per richiamare in vigore i primi suoi diritti di *Regio*

lino, di Pietroburgo oon sarebbe malagevole trovare per avventura due Professori aderenti a Roma: forse perciò sarebbe meno protestante l'Inghilterra, meno eretica la Prussia, meno scismatica la Russia? E così anche la Sicilia, con due soli Professori obbedienti a Roma, apparirà per questa lettera pontificia divisa dalla cattolicità romana. Ma cho geoìa d' uomini è dunque quella che ora goveroa e raggira la S. Sede co' suoi insipienti consigli? Ed è con questo zelo di carità che si tiene conto dell'aoime cristiane, della dannazione delle quali ad una ad una si farà giudizio, e si chiederà ragione stretta ai Pastori da Cristo giudice? E quale è, se ooo è questo, sperpero di gregge, e dispersiooe d' ovile? Se alla stregua, che ci è dato dalla suddetta lettera papale, si hanno da coolarli, a qual numero caleranno i duecento milioni di cattolici, de'quali si empionu la bocca i signori della Curia romana?

Exequatur; e questo è rifare i passi per tornare alle vecchie brighe, alle lotte indefinite, e rimettere la Chiesa nella pristina servitù. Ma con quali ragioni dissuadere in contrario il Governo che ha l' altissimo dovere di tutelare la dignità, la sicurezza, la pace della nazione? Come capacitarlo di far concessioni in favore di un potere ostile, che nulla dà e tutto accetta, nulla accorda e tutto pretende? E chi sa se Roma lungi dal deplorare non abbia anzi prevedute e calcolate tutte queste conseguenze, che possono indirettamente condurci alle antiche condizioni? e chi sa che non abbia contato di dare con ciò qualche po' di fondamento alla vacillante sua temporale signoria? Che le importa di scandali, di dissensioni, di discordie, di odii nelle Chiese siciliane? Non basterà che si versi anche sopr' esse un fiume di lagrime nelle Lettere e nelle Encicliche? Ma intanto non è egli rotto quel vincolo di soave carità che lega in unione di affetti e di pensieri tutto il corpo mistico della Chiesa di Cristo? non è negata quella soggezione che piega la volontà de' fedeli sotto la divina autorità di Pietro? e in questa aperta ribellione degli spiriti dov' è il solo ovile e il solo pastore? e la preghiera di Cristo, che i suoi siano una stessa cosa come Egli è la stessa cosa col Padre, dov' è qui esaudita ed avverata? Ohimè, che il consenso e la pratica dell' universale giunge oramai ad assicurare le coscienze individuali contro il dubbio! Accorderemo ch' è contraddizione confessare Cristo, accettare il principio di autorità nella Chiesa, e poi non sottoporvisi, quando si fa regolatrice dell' arbitrio individuale; ma forse nel caso nostro questa contraddizione toglie il pericolo della rovina? L' odierna civiltà, la quale per sentenza del chiarissimo Tosti[1] è guarantigia d' unità e di fede non più violabile per l' avvenire, può condannare le contraddizioni, ma avrà la virtù di sterminarle per sempre dal mondo?

Nè ci si venga a dire che in ciò non è offeso il domma, nè rigettata quell' autorità che in materia di fede e di morale fu conferita da Cristo a Pietro primate della sua Chiesa. Non è solo coll' aperta ribellione, ma anche col costante disubbidire che un popolo si sottrae all' autorità del Pontefice; così appunto

[1] Vedi *Storia dello Scisma Greco.*

come peccando non la neghiamo, ma ci ribelliamo all' autorità di Dio. E chi non vede che per tale insubordinazione viene di conseguenza a sciogliersi il vincolo di unità e di amore che stringe tutti i fedeli, quasi membra a comporre un solo corpo nella chiesa di Dio? Chi non comprende che tolta di mezzo l' autorità posta divinamente per condannare il male e additare il bene, è necessità che gli errori irrompano da ogni lato, e si disgreghino gli spiriti, e si disciolgano le volontà, e si spezzi in fatto l' unità cattolica? Una tale sventura i filosofi cristiani chiaramente preveggono, il popolo la presente in ombra, e già è prossima, è imminente, se chi sta a capo della cattolica unità non abbia una volta la virtù di fare il gran rifiuto d' un regno mondano, che mal si cela sotto il velo d' una religiosa utilità. Con questo non offenderebbe già l' essenza del dritto, la quale è assoluta e necessaria, solo ne cesserebbe l'esercizio, che è temporario e contingente: sicchè, durando inviolate le leggi fondamentali della Chiesa, sarà sempre, non diremo dovere di carità cristiana, ma senno, ma prudenza volgare spogliarsi d' un potere terreno, fruttasse pure qualche vantaggio, piuttosto che lacerare con un nuovo scisma il seno della Chiesa, e annientare il dritto divino, che Cristo acquistò sulle anime redente col suo sangue prezioso.

Se ci fosse entrato in cuore di persuadere la Curia romana col pericolo così evidente d' uno scisma in Italia, noi non avremmo speso tempo e fatica, adducendo tanti argomenti e facendo così lungo discorso. Perciocchè quale speranza potevamo mai nutrire che le nostre parole arrivassero a sfondare quella curialesca sordità interessata, la quale ad onta di tanti avvisi d' uomini dottissimi e santissimi dura da secoli? Se dobbiamo stare alle non oscure espressioni della *Civiltà Cattolica,* poco pensiero si danno in Roma i curialeschi cortigiani e i molli prelati del detrimento che i loro falli arrecano a tante anime cristiane. Essi si cullano soavemente nelle grasse rendite de' loro beneficii, delle loro mense, delle loro pensioni; nelle speranze delle loro Nunziature, delle loro cariche e de' loro posti cardinalizii; nel gonfio beatificarsi di pompe, di poteri e di una

autorità terribilmente giudicata al tribunale di Cristo: eppure van ripetendo che Dio non abbandonerà la sua Chiesa; (quasi egli possa riconoscerla in quella sentina, che ognuno sa essere la Curia Romana); e vanno balbettando che lo pregano, affinchè gastighi i prevaricatori! Intanto sono essi che mettono sul collo de' popoli pesi importabili, cui non accosterebbero un dito per sollevarli. No, non è in costoro, ma sì nel prossimo Concilio che abbiamo posta la nostra speranza; ed è a lui che indirizziamo le nostre ragioni, le nostre preghiere, i nostri sospiri. Esso rappresentante dell' autorità, sapienza e carità di Cristo, Esso che non ha altro scopo che la salute delle anime, giudichi in cuor puro e in buona coscienza questa causa. Pensi che il dritto di nazionalità mette radici nell' umana natura, quale Iddio la creò; e che sarebbe grave sventura, se nell'effettuarsi incontrasse un ostacolo religioso, il quale sarebbe senz' altro rovesciato: pensi che un dritto assoluto e divino, qual' è la salvezza procacciata per via della redenzione, non può cedere innanzi ad un esercizio di dritto terreno, accidentale, contingente, e che una potestà anche augustissima non può esercitare imperio e signoria, dove non abbia sudditi che la riconoscano, e popolo che le obbedisca: pensi che una gente, la quale si separi dalla Chiesa per farsi nazione, non così di leggieri sarà condannata dalla coscienza degli altri popoli, vinti anche essi dall' idea ingenita e lusinghiera della nazionalità, principio e fine d' ogni felicità sociale: pensi infine che gli animi umani ad ogni costo cercano conciliare i mezzi di una terrena felicità colle speranze della religione; e però è dovere di chi governa le coscienze non mettere ostacoli ad oneste tendenze naturali per vane ed indecorose ragioni, e provocare uno scisma religioso, che chiamerebbe sul capo esecrato del colpevole la maledizione di Dio e degli uomini. Il Concilio custode del gregge di Cristo, risponsabile avanti a lui d' ogni anima battezzata, metta in bilancia il prezzo infinito dell' umana redenzione, e uno scettro e una corona di terra, e poi pronunzi: noi aspettiamo una sentenza di salute per l' Italia, di riforma sospirata del Pontificato, di nuova vita per la Chiesa non mai come ora tanto stremata di figli e di seguaci.

Però si darebbe mai il caso che la Nazionalità italiana non avesse reale fondamento, e noi qui armeggiassimo per una vana fantasia? Se si dovesse stare alle parole dell' eminentissimo Bonnechose e del signor Thiers, e se si avesse a credere alle malevoli insinuazioni de' clericali e de' retrogradi, la nuova creazione dell' unità nazionale d' Italia sarebbe un parto artifiziato d' una mano di fanatici; sarebbe opera promossa da partiti settarii senza legittimo fondamento, senza vitalità propria, destinata a ben presto morire. Davvero noi talvolta non ci curerеmmo d' avere occhi ed orecchie a leggere così stemperate scempiaggini, e a sentire discorsi così spropositati. Questi passionati oppositori saprebbero forse trovarci un fatto dell' epoca nostra pari a questo, che dimostri la forza onnipotente d' una idea, quando è fondata sul vero, la virtù irresistibile del progresso, quando è basato sul dritto, e un' accettazione così spontanea ed universale, perchè dichiarata in favore d' una verità di piena ed immediata evidenza? Ma ci dicano essi chi mai al mondo fu fornito di tanta potenza da piantare e mantenere nel petto di tutti gli italiani l' intima coscienza del loro dritto, per cui chiarirono a tutte le genti che se l' Italia s' incurvò per tanti secoli sotto il giogo che i fati le accollavano, conservò tuttavia sempre vivo il sentimento della sua signoria, ed il fermo proposito di riconquistarla? E quale è la sorgente del dritto di esistere che ha un popolo, se non la coscienza intima della sua nazionalità? E si può dare al mondo che o l' entusiasmo di pochi fanatici, o gli oscuri maneggi di alcuni settarii creino ad arbitrio un tale convincimento in un popolo intero, quando non abbia le sue radici nella natura? Ed è pure la natura, la quale primieramente diè mano a formare questa nazionalità, dividendola dalle altre col lungo tratto de' mari e coll' alta cerchia de' monti: e fu dessa che la fornì di lingua propria, d' istinti e di voleri conformi, e le donò cielo e clima e suolo e nome. Sì veramente è Dio che l' ha creata una; ed è il genere umano che col proprio nome la battezzò. E poi sarà proprio stata l' opera de' fanatici e de' settari, che mise in cuore il desiderio dell' autonomia nazionale ad ogni più grande scrittore italiano di tutte le età? loro

opera l'averla concitata con continui moti infelicissimi di rivolture, rendendola non pieghevole a lusinghe ed a promesse, non atterrita da dolori, da miserie, da carceri, da esilii e da patiboli? Ma quale virtù sovrumana potè mettere sulla bocca deg' Italiani, anche sparsi su tutti i lidi del mondo, il grido del proprio dritto, e farcelo testificare colla pubblicità de' suffragi, col sacrifizio delle sostanze; colle armi e col sangue? Chi persuase alle membra di questa famiglia divisa di rinunziare alle proprie autonomie che duravano da secoli e non senza gloria? come si sono spontaneamente esautorate le sue città avvezze da secoli a regnare sulla turba delle città vicine, e ad essere seggio e corte di governo? E non la vediamo noi con affanno amarissimo essere quasi in procinto (e Dio pietosissimo cessi il pericolo) di fare getto di ciò che ha più caro, della religione stessa de' padri suoi, la quale sconsideratamente è posta ad attraversarle la via, onde essa procede a rassodarsi nel suo essere naturale di nazione? Non saranno però nè le maledizioni del cardinale Bonnechose, nè le declamazioni del signor Thiers, nè le invettive calunniose de' Gesuiti, che trarranno a morte l'Italia, questa alma madre, la quale scòrse i primi passi dell'Europa sulle vie della civiltà, maestra di arti e di scienze, quando ne rinacque il culto, terra di libertà, di gloria, di genio che illuminò le tenebre del medio-evo, che originariamente produsse tutti i germi più preziosi e più fecondi dei quali ora è ricca l'umanità. Un ben diverso giudizio pronunziarono dell'Italia e del suo popolo due chiarissimi scrittori francesi, che qui riportiamo non a titolo di vanità, ma di risposta autorevole contro villani oltraggi. « L'Italia » (scriveva Odilon Barrot) si ricorda d'essere stata la signora » del mondo, e da questa memoria non cava altro che la » modesta pretensione di essere lasciata arbitra di se medesima. A lei andiamo debitori di quei dritti civili e politici, » sui quali si basa la cultura dei popoli più civili d'Europa. » Ed essa ha giusti titoli per arrogarsene almeno una parte. »[1]

[1] « L'Italie se souvient qu'elle a dominé le monde, et de ce souvenir elle ne retire que la modeste prétention de s'appartenir. C'est à elle que nous devons les germes de ces droits civils et politiques qui constituent la civilisation des peuples

Ed il signor Lamartine, certo non caldissimo partigiano del nostro paese scriveva: « L'Italia non è più la regina delle genti; » ma è ancora la regina delle razze. Vigoria, intelligenza, bel» lezza fisica, eroismo individuale nella decadenza del suo ca» rattere nazionale, memoria della sua grandezza, dignità nella » sua sventura, sdegno della lunga servitù, desiderii di affran» carsi, disprezzo pe' suoi tirannelli, amore delle lettere, mono» polio delle arti, folle vaghezza di gloria, colpe, virtù, sogni » chimere, in lei tutto è grande. I suoi figli sono i primogeniti » d'Europa: essi hanno impressa sulla loro fronte, nel porta» mento, nella voce il suggello de' loro diritti, e l'impronta mae» stosa e triste della loro primogenitura. »[1] Ecco come due sommi scrittori francesi giudicavano il popolo italiano, che rivendicatosi in libertà per benefizio della Francia, ora è destinato dall'eminentissimo Bonnechose e dal signor Thiers a finire di morte vituperosa. Noi non anderemo più oltre accennando argomenti in favore della nostra nazionale autonomia, la quale in tanta luce di verità evidentissima non può essere negata che da cechi partigiani, o da barbogi politicanti. Solamente col permetterne il dubbio e la discussione temiamo, secondo la sapiente sentenza del Gioberti, chiarirci indegni di essere italiani, e meritare di venir cacciati fra i barbari e i traditori del paese natio.[2]

Però noi italiani, è il cardinale Bonnechose che si leva a sentenziare in cattedra, ignoriamo affatto le nostre abitudini, la configurazione del nostro paese, la nostra legislazione e per fino i nostri interessi. E se mettessimo il capo a bene intendere tutte queste cose, che l'Eminentissimo lungamente meditò, ed ora ha

les plus avancés de l'Europe. Et elle a bien quelque titre a en revendiquer une part. » Odilon Barrot, *Courrier Français*, 24 septembre 1847.

[1] « L'Italie n'est plus la reine des nations, mais c'est encore la reine des races. Séve, intelligence, beauté physique, héroïsme individuel dans l'affaissement du caractère national, sentiment de la liberté, souvenir de sa grandeur, dignité de son infortune, remords de son asservissement, aspirations à se venger du sort, mépris de ses maîtres, amour des lettres, monopole des arts, folie de la gloire, crimes, vertus, rêves, chimères, tout y est grand! Ces hommes sont les aînés de l'Europe; ils ont dans l'attitude, dans l'accent et sur le front, le sceau de leur droit, et la majesté triste de leur primogéniture. » Lamartine, *Siècle*, 31 octobre 1847.

[2] *Del Rinnovamento civile d'Italia*, cap. 9.

su per le dita, sicuramente noi porremmo da un lato queste fantasie di unità e di autonomia per tornare ai bei tempi del vecchio assolutismo, delle nostre scissure, della nostra morale, sociale e politica nullità. Per ultimo, egli conchiude, se sapete e potete tenerla in piè, che io non credo, statevi pure con questa vostra autonomia: nessuno ve la invidia, e Dio ve la prosperi. Ma voi ardite insidiare ai legittimi possessi del Papa: voi tentate rapirgli la sua Roma, che gli fu messa nelle mani dai cattolici come in deposito; perciocchè fu il mondo cattolico il quale ha levato que templi e quei sacri monumenti che formano la moderna Roma cristiana. Questa sacrilega rapina io condanno, e per questa io vi rompo addosso con tutta la mia collera sacerdotale.[1]

Noi, con buona pace dell' eminentissimo Cardinale, ci passeremmo assai volentieri di queste sue politiche omelie al nostro indirizzo, osservando con ogni riverenza che non siamo proprio in grado di accettare per giudice lui forestiero delle nostre interne abitudini, lui sacerdote della nostra laica legislazione, lui Cardinale de' nostri nazionali interessi. Tanto più che egli sentenzia in materia così grave, quale è l' essere e il non essere di una nazione, in forma dommatica, senza darsi la pena di addurre la menoma ragione del suo giudicato. Ma tali solenni sentenze pronunziate innanzi ad un' assemblea gravissima come è il Senato di Francia, non sono mica decreti arcivescovili dettati ad uso e regola di un clero, che si abbiano a tenere per giuste senza legittimarle con una buona seguenza di fatti e di ragioni, o senza almeno mostrare una scritta autentica, che ci assicuri della onniscenza, e della infallibilità del giudice. In difetto di ciò noi, dando alle parole dell' eminentissimo Bonnechose tutto il peso che meritano, continueremo a crederci migliori giudici, che egli non è, delle cose nostre interne, delle nostre abitudini, della nostra legislazione, dei nostri interessi, le quali cose, come ci sono più dappresso e ci riguardano più da vicino, pensiamo vederle e giudicarne più dirittamente; e in ciò avremo consenzienti

[1] Vedi disc. sop. cit. dell' eminentissimo Bonnechose.

gli uomini assennati non solo di Francia, ma di tutto il mondo. Del resto se, seguendo gli esempi dell'eminentissimo arcivescovo Bonnechose, ci toccasse il capriccio di mettere, come si suol dire, la falce nella mèsse altrui, assai cose ed abbastanza gravi, non solo asserendo ma ragionando, ci occorrerebbe per avventura osservargli. E prima, che l'Episcopato nella Chiesa di Cristo non importa già superiorità di dominio, quale è in un principato o in una Signoria del mondo; ma bensì è ministerio, ed importa carico, officio, opera da prestarsi in servizio de'fedeli. E da questo dovere, e a questo ministerio intendeva soddisfare il grande Apostolo S. Paolo, quando, seguendo gli esempi ed i precetti del suo divino Maestro, scriveva a'Corinzii: « Egli essere loro servo » per Gesù, anzi essersi reso servo di tutti per guadagnarne » quanti poteva a Cristo. »[1] Il quale riguardo, se per divino comandamento si deve osservare da' Vescovi verso tutti i fedeli, quale e quanto non dovrà usarsi verso l'inferiore sacerdozio? Erra, e gravemente erra quell'Arcivescovo, il quale a pompa d'autorità in pieno Parlamento si gloria di far marciare i suoi sacerdoti a tamburo battente, quasi fossero un battaglione di soldati moscoviti o musulmani, avendo ridotto per tal modo coloro che chiama suoi fratelli nel ministerio in una completa e bassissima servitù.[2] Conciossiachè egli non sarà già, come si lusinga, cresciuto in potenza, col comandare a bacchetta sopra un Clero umiliato e privo di vita propria; ma si avrà anzi per opera sua troncati i nervi, la lingua e le braccia, avendo ridotto il sacerdote quasi macchina senza spiriti, senza vigore e senza quel valor personale, che soli lo fanno autorevole e reverendo presso il suo gregge. Oh sì, è duopo che nella gerarchia si mantenga la subordinazione, l'integrità della fede, la specchiatezza de' costumi; ma dentro quei limiti e con quel riserbo che richiede la carità, e la natura e il decoro del grado sacerdotale. Altrimenti un Vescovo avrà intorno a sè una turba di preti nulli fuori degli uffici più triti ed usuali del ministerio, destituiti in tutto di quella virtù efficace, operosa, illuminata, della quale ha

[1] *Corint.*, 1°, cap. XI, 28; id. 2°, IV, 5.
[2] Vedi *Discorso dell'eminentissimo Bonnechose nel Senato di Francia*, 1866.

tanto duopo la religione a' nostri giorni per combattere gli avversari che l' assaltano con la scienza, e la insidiano colle influenze. E ciò sia detto unicamente allo scopo di mostrare all'eminentissimo arcivescovo Bonnechose, come non si conviene metter la bocca ne'fatti altrui, e scagliare calunnie e vituperii addosso a un popolo senza cognizione alcuna di causa, e come stia male guardare al fuscello che è nell' occhio del prossimo, quando non si avvisa la trave che è nell' occhio suo proprio.

L' ecclesiastico oratore si fa poi bello d' una objezione, che leva di peso dalle Memorie dettate nel suo esilio da Napoleone I, e pretende che la forma geografica d' Italia così prolungata dalle Alpi alle Calabrie malamente si adatti a mantenere stretto in unità governativa il popolo italiano. Per portare però un giusto giudizio intorno a' concetti di quella mente perspicacissima, non se ne vogliono già leggere i dettati con quella attenzione onde si suole recitare il Breviario, ma mettersi come si suol dire ne' panni suoi, e misurarne i pensieri alla stregua delle condizioni de' tempi, ne' quali egli è vissuto. Chi per poco ha studiato in quell' epoca, non ignora che la forma di un regime forte ed accentrato era la vagheggiata da quel Monarca guerriero; come ora al contrario prevale l' idea d' una forma di governare largo e discentrato. Oltre che ogni savio lettore scorge trapelare da quello specioso argomento il pensiero di scusare per ogni modo il gravissimo fallo d' aver negato la nazionalità ai desiderii d' un popolo a lui devotissimo, la quale ne' giorni del pericolo gli sarebbe senz' altro riuscita di schermo e di ajuto. E poi è forse Roma capitale d' Italia più lontana dal Cenisio e dal Capo Spartivento, che sia Parigi da' dipartimenti dei Pirenei, o Pietroburgo dalla Tauride e dalla Crimea? O forse la configurazione geografica ne è così dimezzata, spezzata, frastagliata, come quella della Monarchia prussiana? O forse ha più lunghe spiagge di mare che l' Inghilterra? E da ciò queste potenti Monarchie ne hanno le loro forze infiacchite? o debole o rotta l' unità governativa? E dippiù l' Eminentissimo oratore non ha per avventura ancora avvertito, come sieno resi agevoli i commerci, facili le relazioni, presti gli scambi, pronte le comu-

nicazioni per ragione de' vapori, delle ferrovie, de' telegrafi: freschi trovati della età nostra, de' quali non poteva Napoleone I far calcolo, nè tener conto? Con questi mezzi che ostacolo possono opporre all' unità nazionale d' un popolo i lunghi tratti di mare, e le lontane provincie? Ma non istaremo a gettare via più inchiostro e parole per ribattere un argomento, che nè offende la bontà della nostra causa, nè onora l' acuta mente dell' Eminentissimo oratore.

Dove però gli Italiani, a sentenza sua sono condannevoli e da cacciar via lontani come rei di sacrilega empietà, si è quando accampano sfrontatamente dei loro dritti sopra Roma, e pretendono di spossessare il Pontefice de' suoi dominii. Perciocchè e Roma moderna e i dominii papali ei crede che in conclusione appartengano all' intera Cattolicità, la quale li ha affidati come in deposito nelle mani del Papa; e di conseguenza viola i dritti de' popoli cattolici e rompe loro guerra chiunque tenta o per insidie o per violenza impossessarsene. Se i voti degli Italiani di riavere Roma per compiere e rassodare la loro autonomia nazionale avessero a tralignare in ingiustizia e violazione de' dritti altrui; stia certo il Cardinale che non avrebbe alle mani uomini i quali abbisognassero delle sue aspre invettive per desistere da una impresa solamente ispirata dall' utile o da politica convenienza. Ma il fatto è che questa signoria cattolica dello Stato romano è un sogno, e questo suo storico dritto è un trovato della di lui fantasia. Quando fra uomini gravi si disputa di diritti, è d'uopo citar titoli autentici, ricordare fatti reali, addurre buone ragioni: giacchè le semplici asserzioni, siano anche di Cardinali e di Papi, non provano, e nel mondo non hanno peso. Ora chi mai udì che la Chiesa cattolica, società istituita ad un fine spirituale, indirizzata ad operare la salute delle anime, abbia tenuto sopra uomini una terrena signoria, emulando il Banco di San Giorgio in Genova, o la società delle Indie in Inghilterra? Dove si trovano i documenti che ci attestano questa inaudita ventura? Da quali storie si è riuscito a cavare questa pellegrina notizia? Ma a che scherzare lungamente su questa idea stravagante, caduta in mente a

qualche mistico contemplatore de' nostri tempi, e con zelo o ipocrita o ignorante raccolta come divino trovato dai fanatici difensori della sovranità temporale del Pontefice? Le storie, mercè di Dio, corrono per le mani di tutti; e tutti che sanno leggere, vi imparano le lotte, le rivolture continue de' Romani contro i primi Papi-re fugati, sterminati, banditi da Roma per odio contro la loro dominazione. I quali ricuperarono la loro sede non in nome della Cattolicità, che mai vi ha in alcun modo preso parte, ma per l'interesse, o la superstiziosa pietà di qualche re o imperatore, che da lungi riveriva, o temeva ciò che veduto e provato più dappresso i Romani disprezzavano e detestavano. Oltre i fatti da noi citati nella prima parte, che sono legati alle origini del regno temporale de' Papi, si senta quale esso fosse nel medio evo dalla autorità del Sismondi. « Il governo » dello Stato romano nel medio evo non apparteneva più che » ad ecclesiastici, i quali di nascita oscura, e stranieri erano » elevati dall' intrigo ad un potere, cui la loro educazione non » li aveva preparati. Ma i Romani arrossivano di dover obbe- » dire a tale razza d' uomini: essi consideravano come una » usurpazione il potere de' Papi, che tre o quattro secoli in- » nanzi era stato limitato dai caporioni veri rappresentanti dello » Stato, a' quali era succeduto il governo della repubblica per » tutto il tempo della residenza della Corte in Avignone, e » dello scisma. L' autorità temporale de' Pontefici, che Martino V » aveva ristabilita nel 1420, era stata appena riconosciuta, ed » Eugenio IV ne fu spogliato di nuovo, e fu costretto di uscire » in esiglio da una città, dove i magistrati legittimi non gli » permettevano di dimorare. Al suo ritorno abusi di potere, » esecuzioni sanguinose senza essere precedute da regolare » giudizio, guerre che sempre si riaccendevano, ribellioni nelle » vicinanze di Roma davano chiaramente a conoscere, che il go- » verno de' Prelati congiungeva tutti i vizii dell' anarchia a » quelli del dispotismo. »[1]

Chiunque abbia osservato ed esaminato dappresso quel go-

[1] Sismondi, *Storia del medio-evo*, cap. 75.

verno, monopolio de' preti, il vede ora mantenersi e durare tale quale appunto questo profondo storico ce lo descrive essere stato nei primi tempi delle sue origini, sempre intrinsecamente inetto a reggere una società civile. Ed è di ragione: giacchè l'autorità civile si governa sui probabili, provvedendo al presente che non soffre dilazione, senza antivedere con certezza gli avvenimenti della dimane; laddove l'uomo di chiesa depositario e custode di un domma immutabile non può mai disporre di nulla senza esser certo che dimani ed anche al di là di qualsiasi tempo non possa dalle sue decisioni politiche il domma essere intaccato o in qualsiasi modo variato. Ondechè egli è costretto a camminare nel certo, mentre il civile governo procede sul probabile: e potrà mai darsi che questo stia e progredisca bene nelle mani di quello? Roma pontificale stando immobile convince il mondo che nel governare una civile società non può essere in concordia col progredire de' tempi: stando immobile, e tutto movendosi intorno a lei, è di necessità che si senta separata dai popoli, i quali con lei nulla potrebbero fare. Col crescere de' bisogni sociali, coll'avanzare del progresso sempre più si farà palese la necessità che questo cadavere infradiciato sia tolto d' innanzi ai passi della umanità.

Si aggiunga di più che la natura stessa della sovranità temporale tende a guastare in Roma la purezza e la santità dello spirituale. Non poteva dare altri frutti un regno e una Corte fondata dalle arti abbominevoli, e da quel complesso di colpe, di scandali e di turpitudini che fu il pontificato di Alessandro VI[1] dove lo spirito fu sempre dominato dalla materia, la morale evangelica corrotta dalla politica profana, la sacerdotale umiltà convertita in superbia ed ambizione, gli interessi della terra anteposti a quelli del Cielo. Ora se, giusta la sentenza di Cristo, è dal frutto che si conosce l'albero, ci si risponda in santa verità, come poteva mai esser possibile che l' intera Cattolicità

[1] Il Borgia fu il vero fondatore della Monarchia ecclesiastica, e fece in Italia sottosopra la stessa opera de'Tudori in Inghilterra, degli Aragonesi in Napoli e in Spagna, di Lodovico XI, in Francia. Vedi Macchiavelli, *Princ.*, XI; Gioberti, *Rinnov. civile*, cap. 3.

ancora tanto pura e santa intendesse a piantare, ad alimentare, a guardare un albero che della sua ombra pestifera aduggiava tutta la terra cristiana, e le portava frutti tanto amari e velenosi? Chi potrà capacitarci che i fedeli colle loro mani levassero i Pontefici sopra un trono fatto rovina della loro religione, scandalo delle genti, cagione di scismi e di scissure, contraddizione viva di quella legge evangelica, che essi avevano così cara nelle mani? Legga un po' meglio nelle istorie della Chiesa l'eminentissimo Bonnechose, e imparerà che il regno temporale del Papa non si fonda già in un dritto storico, nè razionale, ma fu creazione ed opera di ambiziosi, i quali si fecero scala a regnare della fama, dell' ossequio, dell' odore di santità che avevano sparso nel mondo i loro intemerati predecessori; fu la suprema autorità della Chiesa che si malusò per impossessarsi d'un potere mondano; fu la superba menzogna con cui questo fu presentato come regno di Dio organizzato nel mondo, quando in fatto portava seco il disordine così nella Chiesa, come nella civile società. Ce ne fanno fede le eterne lotte che egli ha dovuto sostenere, e non ha trionfato neppure nelle epoche più felici della sua potenza; i lamenti di tutte le Chiese cattoliche contro le romane esorbitanze,[1] le ribellioni, le sommosse continue del popolo di Roma e delle sue dipendenze contro la dominazione clericale. Laonde con istorica verità l' Imperatore d'Austria poco prima d' abdicare nell' aprile del 1848 scriveva di proprio pugno a Papa Pio IX, « Voi non ignorate, o Santo Padre, » la storia, e che i Romani sono stati sempre ostili al governo » temporale de' Papi, onde questi furono soventi volte costretti

[1] Sappiamo da fonte autorevolissima, che l'Episcopato francese l'ultima volta invitato in Roma ebbe a patirvi dalla Curia romana così superbi modi e regia imperiosità da doversene, tornato in Francia, querelare forte con qualche Ministro, e coll'istesso Imperatore. E giunse a dichiarare apertamente, che, se non fosse stato impedito dal riguardo di pregiudicare al Pontefice, e agli interessi della Chiesa, avrebbe pubblicato una solenne protesta contro quella violazione de' dritti e della autorità episcopale. A lungo andare si avvedranno i Vescovi di Francia, che sormontando la potenza curiale e gesuitica in Roma, non sarà più loro possibile governare le proprie chiese, e s'avvedranno che a scapito dell'intera Cattolicità lasciarono morire le antiche tradizioni gallicane, freno salutare contro le esorbitanti prerogative della Curia romana.

» a rifugiarsi or nelle Puglie, ora in Alemagna ed ora in » Francia; e sempre hanno avuto bisogno, per sostenersi, di » cercare appoggio dall'Austria, dalla Spagna, dalla Francia. » Pio IX non ha fatto mai le sue delizie degli studi storici, quindi non vorremmo affermare che conosca le origini, le vicende e le cause degli incrementi e della decadenza del suo regno temporale; sta però fuori d'ogni dubbio che le parole dell'Imperatore austriaco basano sulla incontestabile autorità de' fatti. Non la Cattolicità, ma questi potenti pe' propri interessi, e non per quelli della religione, si fecero i sostenitori del civile principato del Papa; intantochè questa signoria in gran parte di nome, fu e continua ad essere servitù di fatto, considerata ora da'potenti, ora da' partiti faziosi, strumento utile a mire politiche e ad ambiziosi disegni.[1] Epperò la favola della Cattoli-

[1] Un fatto recente, che empì d'orrore e d'indignazione il mondo, basti a provare questa verità. Monti e Tognetti, il primo suddito italiano, il secondo romano condannati di delitto politico venivano pochi giorni fa tratti a morte per sentenza confermata dal sommo Pontefice. Erano due giovani operai, poveri idioti, stati strumento e braccio d'una sconsigliata opera, avviluppati dalle arti e dalle seduzioni di settarii insensati, presi dalla lusinghiera speranza di redimere Roma dalla servitù, e cooperatori materiali ad un danno forse non preveduto, e che certo sorpassò le loro intenzioni. Queste circostanze, che sminuivano la colpa d'un delitto politico, le più vive istanze diplomatiche, i consigli e le pregbiere de'più savii e pii personaggi di Roma, i quali gli rappresentavano non potersi, giusta le consuetudini romane, eseguire una sentenza capitale, che non era stata pronunziata ad unanimità, non ebbero forza di piegare a misericordia il cuore del Pontefice per impetrarne la commutazione della pena. A mostrare poi che s'intendeva di ferire più alto, e che la morte di costoro era una calcolata e bassa rappresaglia, la setta retriva, che ha in mano il governo di Roma, immaginava l'ignobile disegno di differire la esecuzione sanguinosa pel giorno in cui dovevan passare per Roma i Principi Reali d'Italia a funestarli colla vista del patibolo d'un suddito italiano giustiziato. Intanto a togliere di dosso al Pontefice l'odiosità del misfatto, i clericali fan correr voce, aver egli piegato il capo sotto dura necessità, chè il Colonnello e i capi del corpo degli Zuavi pontificii sitirono quel sangue, minacciando di abbandonare la difesa di Roma, dove i loro desiderii crudeli non fossero stati soddisfatti. Ma dunque la fazione retriva è la padrona del governo, e così acerbamente dispotica da spogliare il Pontefice re della sovrana prerogativa di far grazia, la quale è riserbata al principe anche dalle più democratiche costituzioni d'Europa: e dunque così è arbitro e signore di sè il Papa in un principato che ci va ricantando essergli necessario ad ottenere la sua indipendenza? e a che serviva dunque la solennità, con cui egli nelle ore precedenti la esecuzione, si mostrava orante in pubblico con grande pompa innanzi a Gesù Sacramentato, quasi ad implorarne non sappiamo bene se lumi o perdono! Tali pubbliche comparse, di cui il Papa singolarmente si diletta, sono oramai come polvere pe'gonzi, e neppure al volgo impongono, chè ogni buon cristiano sa a mente le parole di Cristo « quando tu farai orazione, entra

cità posseditrice d'un regno temporale, immaginata come storia, noi la metteremo nel numero delle mitologiche leggende, e delle false decretali, pascolo di semplici e idioti infervorati da medio-evo. Quando vediamo tale essere a' nostri dì l'ignoranza della storia da potersi vendere fiabe così madornali, spropositi così massicci, e beversele chi siede in iscranna, e proferirsi come oracoli da un Cardinale nel Senato di Francia, non sappiam dire se ci diano più materia di riso o di compassione.

Se a giudicare con verità valgono le ragioni che pigliano consistenza dai fatti, e non le fantasie che si vagheggiano nei sogni; ognuno può agevolmente scorgere, che non si pone un fondamento legittimo e reale al trono del Pontefice con questo immaginario principato cattolico. E pare che neppure lo stesso eminentissimo Bonnechose vi abbia gran fatto fede, chè si studia rincalzarlo con altro argomento cavato da scrittori più arguti che profondi, il quale però non prova nè la bontà della causa, nè l'ingegno di chi l'ha trovato. E dice, « cosa certa ed indubitata è che i tempii e i monumenti sacri, i quali ora amplificano e adornano Roma, furono eretti con danaro offerto o raccolto da tutta la Cristianità: tutto ciò che ora fa grande e splendida quella città è proprietà cattolica; e di conseguenza non può senza una solenne ingiustizia cedersi in esclusivo dominio dell'Italia. » Che! state un po'a vedere, che essendo piaciuto alla pietà de' popoli cristiani, senza togliere gl'Italiani[1] ed in ispecie i Romani, di offrire doni e danaro ai Pontefici, per cui si alzarono nella Città eterna chiese e monumenti sacri; ne

nella tua cameretta, e serra il tuo uscio, e fa orazione al Padre che è in segreto. » Non in quella sfoggiata e vana mostra, ma nella sua cameretta il Vicario di Cristo si sarebbe inspirato a sensi di pietà e di perdono per la vita di due cristiani, orando innanzi alla più grande vittima dell'umana ingiustizia.

[1] Chi volesse sapere, se gli Italiani abbiano contribuito del proprio a mantenere la Corte di Roma, e a fornirle le spese anche più largamente degli altri popoli cattolici, legga la lettera del dotto cardinale Piccolomini, che fu poi papa Pio II, al cancelliere di Magonza: in essa si leggono queste parole: « L'Italia potrebbe » dire: essendo la Santa Sede madre di tutti, perchè tocca a noi soli Italiani il nu- » trirla? » — « posset Italia dicere: cum Sedes Apostolica mater omnium sit, cur » nos Italici tantummodo illam nutrimus? »

conseguiti per ciò che la gente romana e delle provincie vicine abbiano abdicato ai loro diritti naturali, e, quasi mancipio venduto *sub hasta* e *sub corona*, come cosa morta, siano caduti in dominio d' una società religiosa: state a vedere che l' illuminata carità del Cardinale per poche chiese erette in Roma dai cattolici, ci risuscita contro i Romani il dritto feudale, e ne fa uomini di gleba, senza que' dritti civili sociali e politici, de'quali non si può spogliare una gente senza distruggere la ragione: e che l'Italia, parte nobilissima della cristianità, giusta l'assurda proposizione di Cesare Balbo,[1] è proprio fatalmente destinata a soffrire per tutti: quasi non possa il Cattolicismo stare al mondo, nè il Vangelo osservarsi senza che sia martirizzata una nazione; quasi si metta avanti con senno, con giustizia e con qualche speranza di esito durevole la massima che un popolo si curvi, e soffra e induri sotto un giogo abborrito, quando gli è entrato nella mente il pensiero di un naturale e imprescrittibile diritto di romperlo e di francarsene: quasi la religione mantenga i suoi caratteri divini ed originali fondandosi sopra un principato terreno, ripugnante a quella sapienza e giustizia di Dio, che nel petto de' popoli stampò l' idea de' loro diritti e della loro nazionalità. Si consideri di più che se uno Stato cambia forma di governo, o se il Regno si tramuta da una in altra dinastia, non per questo anche le proprietà si tramutano, e si atterrano altari, e si sconsacrano chiese, e si rovesciano sacri monumenti. Anche ai tempi dell' eminentissimo Arcivescovo si mutarono forme di governo in Francia, e si avvicendarono dinastie; forse perciò cangiava di culto la stupenda cattedrale di Rouen, o di destinazione il suo ampio palazzo arcivescovile? E dunque perchè, spodestate le famiglie che la dominavano divisa, l'Italia si è composta in nazione sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, perciò le porte del Duomo di Milano, di santa Maria del Fiore di Firenze, di san Marco di Venezia sono serrate pe' cattolici di tutto il mondo, o si chiuderanno in faccia all' eminentissimo Arcivescovo, se gli prenda vaghezza di visitare quelle chiese? E

[1] *Vita di Dante*, tom. II.

quando Roma sarà resa, come è di ragione, all'Italia, forse Cinesi o Musulmani correranno ad impossessarsi de'templi di Roma per consacrarli a Confucio o a Maometto? Che se volesse pur perfidiare riscontrando ragioni e partite ne' termini di una mercanzia, risponderemo che la superstizione e l'ignoranza diedero un tempo a Roma offerte in abbondanza d'oro e d'argento, non già allo scopo d'ergere templi e monumenti sacri, ma in grandissima parte per pagare indulgenze, giubilei, dispensazioni, remissioni di peccati, assoluzioni d'interdetti e di scomuniche, promozioni a vescovadi, a benefizi ecclesiastici, ed altri privilegi e licenze, trovati che ancora durano da far pecunia. Colle quali ricchezze dopo essersi saturati coloro, che per ufficio dovrebbero star contenti del poco, ed eccedere solo in virtù, se una parte ne collocarono in edificare chiese e monumenti, i cattolici hanno sopr'essi quei medesimi diritti di proprietà, che ad esempio, potrebbero avere i francesi, gl'inglesi, gli spagnuoli sui monumenti di Firenze, di Milano, di Genova, perchè edificati col danaro da loro pagato a comprarne le lane, le armi, le sete ed i velluti. Non si conviene a Cardinale cavare argomenti da un traffico tanto condannevole di cose sacre, e andar richiamando memorie, che per onore dell'alta gerarchia ecclesiastica di Roma si dovrebbero, potendo, cancellare dalla mente degli uomini, e dalle pagine della storia.

Queste filatesse di ragioni, dietro le quali si affanna l'eminentissimo Bonnechose non danno nel genio neppure all'eminentissimo Caterini Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, il quale in una lettera testè pubblicata dalla *Unità Cattolica,* (la quale tuttavia si ha per autentica, non avendo ancora il pio giornale, che è la bocca della verità, ricevuto ordine da Roma di sconfessare come apocrifa) prende a dimostrare che nell'intricata faccenda del poter temporale nulla hanno che vedere nè i cattolici nè la Cattolicità. Il vero fondamento storico della signoria papale sta, secondo l'eminentissimo Caterini, nella donazione fatta da Costantino imperatore a Papa Silvestro, il quale creato signore di Roma tramandò la ricca dote per dritto legittimo a tutti i papi suoi successori. Tale donazione egli non

vuole che alcuno possa ragionevolmente mettere in dubbio, dopochè ci è testimoniata dall'autorità del Concilio di Costanza in quella sessione dove condanna la 33ª proposizione di Wicleffo in questi termini: « Papa Silvestro e Costantino imperatore errarono nel fare una dote alla Chiesa. »[1] Chiaro è, va egli chiosando, che il Concilio condanna la sentenza di Wicleffo, il quale opinava che avessero errato Silvestro e Costantino facendo dote alla Chiesa: ma chi non sa che la migliore, la più splendida e ricca dote fatta alla Chiesa è il principato temporale? e dunque chi crede aver commesso errore colui il quale dotò la Chiesa d'un principato, evidentemente incontra la condanna del Concilio costanziense. La quale verità egli si studia confermare dal fatto del Concilio medesimo, che, giusta i documenti ora disotterrati dal P. Thainer, durante lo scisma, si recò in mano l'amministrazione secolare dello Stato Romano: ora come mai avrebbe fatto ciò, se non avesse creduto legittima e giusta la signoria secolare de' Papi? Se così non avesse giudicato prima il Concilio di Lione avrebbe mai privato dalla comunione de' fedeli, e del trono Federico II perchè aveva occupate terre e città degli Stati pontificii? Che se anche queste gravissime testimonianze non si credessero avere buon peso, un cattolico di coscienza deve arrendersi all' evidenza d' un miracolo. Ora Niccolò III nella sua Costituzione messa fuori l' anno di grazia 1272 ha pronunziato che la sovranità secolare del Papa è un evidente e perenne e palpabile miracolo operato da Dio: imperciocchè, scrive quel Papa, « il sovrano celeste non trovò essere giusto, che un principe terreno avesse primazia là dove egli stabiliva il principato del sacerdozio, e il capo della religione cattolica. » Questa lettera dell' eminentissimo Caterini nata fatta, come ci assicura il giornale *Le Monde*, per produrre sensazione, si dice indirizzata ad un vescovo d' Italia per tenere in fede, secondo l' apparenza, un suo teologo; in fatto per persuadere molti fedeli che in buona fede dubitano forte circa l' utilità e la opportunità della signoria secolare del Papa: e noi più forte dubitiamo che

[1] Silvester Papa, et Constantinus Imperator erraverunt dotando Ecclesiam.

valga a vincere le dubbiezze del teologo e de' cattolici, quando questa lettera sia messa in disamina al lume delle Sacre Scritture, della Tradizione, della Storia Ecclesiastica e della ragione.

Dapprima i diritti di sovranità del Pontefice non sono registrati nel Vangelo; non ne fanno memoria nè gli Apostoli, nè i Padri, e non sono ricordati da alcun monumento de' primi e più santi secoli del Cristianesimo. E se venne mai tempo in cui una terrena signoria del Papa, umanamente parlando, dovesse tornare utile alla fede ed alla Chiesa; si fu senz' altro quando contro questa, ancora debole e nascente, congiurarono e intelligenze e podestà e pregiudizii ed ogni maniera di materiali e politiche violenze a soffocarla, a sterminarla dal mondo. Al contrario fu economia della divina Provvidenza di eleggere i piccoli per confondere i grandi, gli umili per abbassare i superbi, i deboli per soggiogare i potenti, e come dice sant' Agostino, [1] fare tutto al rovescio di quello che usa il mondo, per edificare la Chiesa e la religione di Cristo. Ora come mai l' eminentissimo Caterini metterà in capo al Teologo, che Dio abbia poi mutato consiglio, e con mezzi umani d' una terrena podestà voluto, che si mantenesse in piè quella Chiesa, la quale con un tenore tutto opposto, e con mezzi celestiali aveva piantata fra gli uomini? E che cosa rispondere a questo argomento, che dicono negativo, quando di più prende tutti i punti della evidenza dai precetti positivi di Cristo, i quali vietano nell' ecclesiastica gerarchia ogni superiorità e dominio? La Chiesa è una società, ma tutt' altra dalle società puramente umane: è una società di amore, una società di fratellanza. In essa nulla si domanda, nulla si brama dei beni terreni, solo vi si aspira ai celesti; in essa la superiorità del merito, la superiorità del grado non fa dritto di comandare, di pompeggiare, d' opprimere. Chi è primo di voi, si faccia l' ultimo, ha detto il Redentore; e quando chinossi nell'ultima cena a lavare i piedi a' suoi Apostoli, impose loro di fare il somigliante con tutti. Dunque la società religiosa del cristiano come nulla ha di comune colle società civili, così nessun bisogno ha

[1] « Christus omnia mundo contraria elegit. » Aug., *De Civ. Dei.*

della sua grandezza, della sua podestà, de' suoi regni, de' suoi imperi; e a chi mediti la natura della Chiesa, le gravissime autorità da noi citate innanzi, e la costante tradizione degli otto primi secoli dell'èra cristiana non resterà alcun dubbio, che neppur di lontano fu accennato a questa strana dominazione civile, di cui si arma il Romano Pontefice.

A tanto peso di ragioni e di autorità l'eminentissimo Caterini oppone una Costituzione di Niccolò III, nella quale questo Papa pretende aver letto ne' decreti del Padre celeste, che a lato del Pontefice in Roma non avesse a regnare alcun monarca terreno. Ci perdoni l'Eminentissimo, se quasi non crediamo agli occhi nostri leggendo, che a conferma di una opinione così grave e così combattuta ci arrechi una sentenza scritta in una Costituzione d'un Papa con parole che lungi d'aver l'aria di una sana dottrina ci sanno di gonfia e pagana jattanza. Non è con queste forme, che a' cristiani si propongono le verità da credere; non è con questi modi vaghi e indefiniti che si definisce la questione, se sia opportuna o necessaria al governo della Chiesa la laicale signoria. E poi chi vorrà lasciar di seguire le dottrine del Vangelo, degli Apostoli, dei Gelasii, de' Gregorii e di tutta la schiera dei primi Padri per darsi seguaci di un Papa simoniaco, che s'era fatto Dio d'oro e d'argento, e fu cupido sì, per avanzar gli orsatti, che in vita l'avere, e morto se pose in borsa, come ci attesta Dante non ismentito dalla testimonianza delle storie tutte di quei tempi? L'Eminentissimo non indurrà il canonico Teologo, nè i cattolici di senno e di pietà a mutar d'opinione per quelle parole di una Costituzione promulgata da Niccolò III degli Orsini.

Ci oppongono che anche il presente Pontefice Pio IX in accordo con Niccolò III va gridando una simile opportunità o necessità di regno per francare da violenza l'esercizio della spirituale podestà, e per accrescerne lo splendore; donde poi calano a ricantarci la solita canzone gesuitica, che noi cattolici abbiamo obbligo di prestare ossequio ed obbedienza alla voce autorevole del supremo Pastore, che tiene nella Chiesa il luogo di Cristo.

Alla quale obiezione noi molto nettamente rispondiamo ; questa non è questione di precetto disciplinare, al quale i fedeli hanno debito di obbedire assoggettando la libera volontà, ma di credenza cattolica, alla quale l'intelletto ha da assentire con un atto soprannaturale per virtù della grazia. Un tale assentimento dell' umana intelligenza passa ogni forza umana, ed è tutto dono di Dio, perchè attinge ad un oggetto sopramondano, e versa intorno a materia di sapere rivelato, della quale unicamente può decidere col consenso della Chiesa Docente il Sommo Pontefice secondo l' uffizio del suo Primato per conservare l' unità della fede, e confermare in essa i suoi fratelli. Qui al contrario trattasi d' una necessità transitoria, d'una opportunità contingente, non legata alla natura della Chiesa, nè derivante dalle sue ordinarie condizioni, nè racchiusa nell' intrinseca forma del suo governo. E nell' apprezzare questa necessità o opportunità passeggera ne' suoi rapporti co' tempi, colle forme, colle leggi, cogli istituti dei presenti governi, colle dottrine, colle opinioni, co' pregiudizii gesuiticamente disseminati fra i cattolici, cogli istigamenti co' raggiri colle minaccie usate verso l' Episcopato e il Clero, chi avrà fronte di sostenere che il giudizio d' un Pontefice della levatura di Pio IX circondato da una Corte, quale ogni uomo del mondo sa essere la papale, abbia da tenersi come oracolo di Dio, cui ogni cattolico per virtù d' una grazia superna debba piegare l' intelletto e dare quell' assenso medesimo che alle verità rivelate? Sì davvero? Anche quando un tale giudizio si avvolga oscuramente in una Costituzione Pontificia, o si nasconda dietro enigmatiche espressioni del Sillabo? Anche quando si dilunghi dalle massime registrate nel Vangelo e nelle lettere Apostoliche? Anche quando non si accordi colla dottrina e colle tradizioni de' Padri e de' dottori della Chiesa? Anche quando quel potere giudicato opportuno o necessario ci sia dimostrato dalle istorie il primo e più fatal germe di corruzione e di vizii nella vita de' Pontefici, del Clero e de' Prelati? e ne abbia guasta la severità santa e pura della disciplina ecclesiastica coll'impuro miscuglio del sacro e del profano, delle cupidigie terrene e della modestia cristiana? e sia stato origine di eresie, di sci-

smi e di scandali al mondo intero? ed invece d'indipendenza abbia fruttato servitù, e per la inettezza e superba ferocia si sia tirato addosso l'odio e l'esecrazione de'sudditi? e anche quando infine sia ostacolo al naturale dritto che ha un popolo di eleggersi e forma e rettori di governo a sua volontà, e di costituirsi e collegarsi, secondo che gli detta la ragione, alla propria nazionalità?

Fu un tempo che il popolo ebreo non volle più sapere del governo sacerdotale, e gridò di gran voce a Samuele, che bramava d'essere governato da un re. Samuele, dice la Sacra Scrittura, ne consultò Dio, il quale gli ordinò di rappresentare al popolo le ragioni d'un re, la leggerezza della sua domanda, e le gravose conseguenze d'una tale deliberazione. Dopo udita la parola del sacerdote, tuttavia il popolo caldamente persistè nelle sue istanze; e allora Dio comandò a Samuele che non istesse a contraddire più oltre al voto universale, e sopra il popolo costituisse un re.[1] Con esempio tanto solenne volle Dio insegnare che, come mantiene costanti e salde le leggi poste alla natura materiale, così osserva inviolabilmente le facoltà e le prerogative, delle quali ha dotato gli spiriti; e che, come non tocca alla intera libertà delle persone individue, delle quali, giusta la maravigliosa espressione della Sacra Scrittura, dispone con riverenza,[2] così non incatena il libero volere dei popoli, i quali egli ha lasciati arbitri di darsi la forma di reggimento civile, che credano a sè meglio convenire. E se questo fu fatto sotto la legge della servitù e del timore, rispetto a un popolo di dura cervice, il quale, come dice la Sacra Scrittura, sdegnò di avere Dio che regnasse sopra sè; vorremmo un po' vedere con quali argomenti l'eminentissimo Caterini ci dimostrerà che sotto la legge del Vangelo, legge di libertà e di amore, in tanto progresso di civiltà, con tante franchigie per la religione e per la coscienza, Dio ha da annullare le leggi, che egli stesso pose a fondamento della società, per procacciare un trono al Vicario del suo Cristo.

[1] *Reg.*, cap. 1, 8.
[2] *Sap.*, XII, 18.

« Però questo appannaggio di regno, osserva il Cardinale, non fu già fatto alla Chiesa per bisogno che ella ne avesse; piuttosto fu un carico addossato alle sue spalle collo scopo provvidenziale di ricomporre una società, la quale per irruzioni barbariche, e per interna corruzione andava in fascio. » Noi accorderemo molto volentieri, che in quelle età selvaggie l'opinione pubblica, nella quale era vivo il solo sentimento religioso, si rivolgesse al poter sacerdotale, come il solo valevole di risuscitare gli ordini civili e il principio d' autorità pressochè spento, come il solo potente d' interporsi mediatore fra la violenza dei vincitori e l' oppressione dei vinti, che trovavano nella carità, nella sapienza e nella soprastanza del clero una qualche giustizia, una difesa de' loro dritti, e un qualche sollievo a tanta mole di universali patimenti. E in verità non mancarono nella Chiesa Pastori, ed anche in Roma Pontefici della stampa d' un Ambrogio, d' un Agostino, d' un Leone I, d' un Gregorio Magno, i quali, bene usando di questo supremo arbitrio loro conferito dalla pubblica opinione de' popoli, fecero de' loro petti sacerdotali uno scudo ai deboli, agli oppressi, alleviando mirabilmente le miserie di quei tempi aspri e infelicissimi. Ma per quanto le storie e i monumenti ecclesiastici ci attestano, que' miracoli di vescovi e di papi, che allora si guadagnarono colla loro sapienza e carità i cuori dei popoli, e aprirono per avventura le vie del trono a successori, non furono nè principi, nè re: onde è da dire che quella loro autorità tanto riverita e maravigliosa era straordinaria così pel mandato, come per la forma, e pel modo con cui era esercitata: era la morale del Vangelo applicata da santi ministri di Cristo povero ed umile e mite di cuore a riordinare e a sanare una società inselvatichita. Al contrario che cosa ci saprebbe rispondere l' Eminentissimo, se noi squadernando sotto ai suoi occhi la storia della Chiesa gli additassimo ad uno ad uno i tanti prelati e papi ambiziosi, cupidi, dissoluti, simoniaci, rapaci, sanguinari, i quali proprio da quando cominciarono a farla da Principi, e a portar scettro e corona, si diedero attraverso per ogni sregolatezza contaminando le sedi supreme della Chiesa, e scandalizzando la cristianità? Oimè! che propriamente allora

non esempi di ben fare, ma stimoli ad ogni maniera di prevaricazione venivano dai colmi coronati della gerarchia ecclesiastica, e calavano giù fino al fondo d' ogni classe sociale; cotalchè si vide a que' tempi avverare la sentenza delle Sacre Scritture « tale sarà il popolo quale il sacerdote. »[1] E dopo cagionata una tanta ruina spirituale si avrà la fronte di asserire che il poter temporale de' Pontefici fu un savio ordinamento della Provvidenza, e non piuttosto una permissione di Dio, per cui in mezzo a tanta infermità umana fosse provata la stabilità e la verità della sua Chiesa? Ma tanto vale il perfidiare in quella opinione, quanto il proferire l' assurda bestemmia, che Dio abbia decretato la violazione della sua legge per rimetterne fra gli uomini l' osservanza, che il vizio sia germe di virtù, che lo scandalo de' sommi porti frutto di bontà nel popolo, e che la malvagità e la corruzione dei capi della Religione e dello Stato valgano a riformare i costumi d' una società sciolta e depravata.

E qui confesseremo che non sappiamo proprio capacitarci come i difensori della podestà temporale dei Papi si lusinghino di orpellare e anche distruggere fatti reali e solenni con ragioni al tutto immaginarie e fantastiche. Infatti tutti costoro, e non hai da toglierne pur uno, ci vanno cantando alle orecchie fino alla nausea lo specioso argomento trovato da Nicolò III, che cioè la Divina Provvidenza con un vero e continuo miracolo procacciò e perpetuò ai Vicarii di Cristo un regno temporale necessario a mantenere la loro indipendenza nel governo spirituale della Chiesa. Ora per chi legga spassionatamente le storie della Chiesa non si potrebbe formulare una proposizione, che più di questa stia in aperta contraddizione colla verità dei fatti, i quali ci fanno toccare con mano, che il più forte inceppamento alla indipendenza spirituale de' Pontefici venne dal loro regno temporale. E come? le continue sommosse e rivolture del popolo di Roma e delle provincie, che sorsero tratto tratto affine di sottrarsi al giogo sacerdotale, che empirono di sangue i templi, le città e le terre dello Stato ecclesiastico, e costrinsero tante volte

[1] « Et erit sicut populus sic sacerdos. » Isaia, XXIV, 2.

la maestà dei Pontefici ad esiliare da Roma, cercando rifugio in altri paesi ed implorando l'ajuto dei Principi cattolici ed acattolici, sempre pagato col sacrificio di qualche divina prerogativa della Chiesa, forse favorirono l'indipendenza del Romano Pontefice? E l'ambiziosa voglia nel clero di stender la mano sulla tiara e sul triregno, che destò tanti scismi, fu causa della lunga cattività d'Avignone, accese le guerre longobarde, e le lunghe lotte fra l'Impero e il Papato pe' dritti delle investiture, per la pretesa sovranità sopra la Sicilia e Napoli, e poi gli assedii e i saccheggi di Roma, e poi le gare sanguinose colle antiche famiglie romane, e poi le congiure e le rabbie dei partiti forse procacciavano indipendenza al Romano Pontefice? E le tante chiamate di armi straniere a danno dell'Italia [1] e la brama scandalosa d'ingrandire con arti e perfidie il regno, di sollevare a potenza e a principati le proprie famiglie, donde la turpissima piaga del nepotismo, e le armi spirituali così spesso abusate contro imperatori e re e principi per interessi terreni, per ispossessare duchi e signori, e così allargare la propria signoria, furono forse mezzi onesti e cristiani per assicurare l'indipendenza del Romano Pontefice? Dal principio del medio-evo fino al secolo XVI, fatte poche onorevoli eccezioni, non è forse questo il

[1] Ecco un elenco di Papi, che a tenersi in seggio, o ad allargare la loro signoria invitarono armi straniere ad invadere l'Italia. Stefano II chiamò Pipino re de'Franchi contro Astolfo, Adriano I; Carlo Magno contro Desiderio, Stefano IV, invitò Lodovico Pio figlio di Carlo Magno; Papa Formoso chiamò in Italia contro Vidone imperatore re Arnolfo, dal quale Roma fu presa e messa a sacco e sangue. Giovanni XII chiama Ottone contro Berengarin, Gregorio V chiama Ottone III, Urbano II chiama gente armata dalla Gallia a combattere Manfredi. Adriano IV, il Barbarossa. Benedetto VIII e Benedetto IX chiamano Enrico e Corrado imperatori, Urbano VIII chiama in suo ajuto contro l'Italia le armi di Francia, Clemente V patteggia la Toscana con Carlo di Valois, Giovanni XXIII invita Sigismondo d'Ungheria a combattere Ladislao re di Napoli, Clemente VII, il bastardo di Lorenzo il Magnifico, mette l'intera penisola a discrezione di Carlo V, Giulio III difende colle armi straniere le sue politiche ambizioni, Alessandro VII invoca contro Messina e Genova i soccorsi di Luigi XIV, Gregorio XVI fa invadere dagli Austriaci le Romagne, Pio IX contro Roma invia armi francesi, austriache e spagnuole; le prime dopo averle fermate per diciott'anni, non appena allontanate le richiama. E così furono i papi protettori del loro paese, e così garantirono le italiane franchigie. « Quando (ben dice il signor Guizot) sorse lotta fra il potere e la » libertà, quando si è trattato di stabilire un sistema che ponesse la libertà al sicuro » dagli attacchi del potere, il Papato si è sempre posto dal lato del dispotismo. »

tessuto della storia dei Papi-Re? E non furono questi gli argomenti messi in mano alle autorità laicali, per cui esse provarono la necessità d'inceppare la spirituale giurisdizione, di restringerla sempre in più brevi confini, di tenerla d'occhio gelosamente, e di fare serva la libertà della Chiesa?

Questi, lo confessano i più fanatici partigiani della sovranità papale, furono veri disordini, furono danni funestissimi cagionati alla Chiesa dalla temporale signoria: l'ambizione degli uomini, dicono, guastò il dono di Dio, disonorò e infiacchì la spirituale podestà: ma dopo il Concilio di Trento il Papato seppe emendare se medesimo, gli abusi cessarono, il bene restò, e l'indipendenza de' Pontefici fu assicurata alle coscienze cattoliche col regno temporale fatto scudo di un governo libero della Chiesa. Così essi, e sempre collo stesso artifizio di ricoprire con fantasie e speciose espressioni la verità dei fatti. Imperciocchè è da osservare che appunto nel secolo XVI, le scienze e le lettere risursero di una vita nuova e maravigliosa, portando nel mondo i loro frutti naturali di raddolcire gli animi, spogliandoli della vecchia rozzezza, scorgendoli a cultura e a sapienza. Per mezzo loro la Religione rifioriva colla pubblica morale, gli ingegni venivano in onore, la virtù, anche in travaglio, ebbe onore e pietà, il vizio, anche in fiore ed in potenza, ebbe infamia ed orrore. I delitti anche coronati furono in abborrimento, nuda la forza, nuda l'autorità iniquamente abusata, perchè non più protetta dall'ignoranza, dall'inganno, dagli storti giudizii, dalle vane paure. La religione assorellata alla morale ed alla civiltà, come migliorava il laicale principato, così emendava, meglio che non facessero i canoni del Tridentino, il costume dissoluto e licenzioso anche sulle cattedre dell'alta gerarchia ecclesiastica, e sulla Sede suprema del Pontificato. Ma se per grande e salutare mutazione in quella età la violenza cedeva il luogo alla legge, l'ignoranza al sapere, il fantastico al reale; se i Borgia sarebbero stati intollerabili, intollerati, infami; la storia però continua a dimostrarci che il Regno temporale non cessò di corrompere la santità sulla Cattedra Romana coll'ambizione di allargarsi in potenza, coll'avidità di arricchire,

colla brama del comandare. Nè può darsi altra ragione di quel progressivo scadimento di venerazione, poi di quella disistima, in ultimo di quella non curanza in cui presso l'intero popolo cattolico è caduto il Pontificato, e di quella sospettosa politica seguita da tutte le Potenze cattoliche sempre intese ad impedire per ogni verso il pieno esercizio delle ecclesiastiche giurisdizioni.

Infatti non aveva forse regno bastevole a mantenere la sua spirituale indipendenza Giulio II della Rovere, che colle armi tolse tante città della Marca d'Ancona, e del Ducato d'Urbino al Borgia, Bologna ai Bentivoglio, Perugia ai Baglioni, le Romagne ai Veneziani? Non aveva regno un Urbano VIII Barberini, il quale con armi e violenze e spirituali minaccie costrinse Francesco Maria ultimo Duca d'Urbino a cedergli la successione del Ducato, che provocò colle armi il Farnese occupando iniquamente Castro, e tirandosi addosso in luttuosa e lunga guerra le forze collegate di tutta Italia? Forse non aveva Regno Clemente VII Aldobrandini, che battagliando e scomunicando s'impossessò contro giustizia del Ducato di Ferrara? E non aveva Regno un Innocenzo X Pamfili, che macellò i cittadini di Fermo, ed ordinò la vandalica occupazione di Castro? un Clemente XII Corsini, che duellò contro l'Impero e contro Spagna per ottenere l'eredità farnesiana di Parma e Piacenza? Anche dopo il Tridentino la ragione d'indipendenza addotta da papali scrittori fu velo che male onestò la disordinata cupidità di una larga signoria mondana, che trasse tanti Papi a torturare i proprii sudditi, a far sbranare gli Italiani dagli Italiani, a desolare col ferro, col fuoco, colle uccisioni l'Italia, incitando a danno di Lei perfino le gelosie e armi delle potenze straniere. Ed i decreti Tridentini neppure valsero a spegnere nella Corte di Roma l'altra non meno pregiudizievole peste del nepotismo seguitato ad essere il seme delle discordie e degli scandali, i quali continuarono a commuovere e contristare il mondo cattolico. Co'fatti alla mano ci provano il Botta e il Berti[1] che i nepoti del Barbe-

[1] Botta, *Storia d' Italia*, lib. XV; Berti, *Breviarum. Hist. Eccl.*, Saec. XVIII.

rini, se non hanno superato, certamente uguagliarono l'insolenza e la cupidigia di quanti nipoti di papi fossero stati mai, non eccettuati nemmeno quei di Paolo IV, i quali tanto furono cupidi ed insolenti. Quegli scrittori ci raccontano la prodigalità onde Paolo V comprò a' suoi Borghesi i ducati di Rignano e di Sulmona, e le incalcolabili ricchezze di Chiesa profuse per dotarli di palagi, di ville, di dovizie d'ogni maniera: tale Clemente X cogli Altieri, tale Innocenzo XI cogli Ottoboni, tale Pio VI co' Braschi. E da questo avvenne che quella signoria, la quale si dice essere dono e disposizione provvidenziale di Dio per assicurare l'indipendenza, fecesi nel governo della Chiesa la prima e più immediata cagione della sua servitù.

Di fermo percorrendo le storie della Chiesa noi troviamo che le strane teorie di quegli eccessivi adulatori, i quali davano a'Pontefici la padronanza degli Imperi e dei Regni, arbitrio e giurisdizione sugli imperatori e sui re, cominciarono ad aver corso dopochè Gregorio VII[1] ebbe realmente fondata in Roma l'assoluta sovranità de' suoi successori. I Papi-Re di leggieri accettarono le nuove smodate prerogative; ed oltre ogni limite di giusto diritto ne usarono e ne abusarono. Che cosa avvenne? che anche dalla parte opposta si fece a gara di mettere in cima ad ogni diritto, ad ogni autorità il principato civile che fu levato sui Vescovi, sulla Chiesa, sui Pontefici. Il tempo moderò le ire sanguinose, le lunghe lotte, le opinioni eccessive: ma i tristi frutti durano tuttavia: e le gelose diffidenze de' Principi sospettanti l'abuso dell'ecclesiastica giurisdizione, e la bramosia de'Papi sempre troppo teneri di qualche terreno vantaggio fruttarono quegli scandali, che tanti uomini insigni per pietà, per dottrina, per grado, e lo stesso eminentissimo Caterini de-

[1] Nella *Vita di Dante* (pag. 6, ediz. Le Monnier) il Balbo loda Gregorio VII, quasi avesse contribuito a fondare le libertà italiane, quando propriamente non fece che accendere la lotta interminabile del Sacerdozio coll'Impero. I popoli, ignorando allora il principio politico della sovranità popolare, cercarono fuori di loro, chi dall'Imperatore e chi dalla Chiesa, quell'ordinamento civile che dovevano cercare in se stessi. Chiamandosi i primi Ghibellini, i secondi Guelfi, studiavano le parti di due podestà, mentre, essendo essi i veri sovrani di sè, dovevano darsi quel reggimento e quella costituzione civile, che stimavano migliore. In quella vece la cercavano da Imperatori e da Papi.

plorano, come il più grave e il più pernicioso giogo, sotto cui abbia mai piegato l' episcopale e la pontificia autorità.

E per abbreviare domandiamo all' eminentissimo Caterini, se ad avere intera libertà ne' loro atti non bastava a' Pontefici la signoria dello Stato Ecclesiastico, come la possederono dal secento in giù. Certo essi Re assoluti erano padroni di sè con supremo arbitrio delle loro azioni e delle loro deliberazioni. Ora come mai avveniva che tutti si adoperassero a tener vivi certi loro diritti del medio evo per una vecchia primazia sopra, puta, il regno di Napoli, e il ducato di Parma e Piacenza, tanto tenacemente da scomunicarne i Re e i Duchi, ai quali i trattati e la vittoria avevano messo in mano quel Regno e quel Ducato? Chi mai potrà dire che in quelle pretensioni curialesche ci stesse per qualche cosa l'indipendenza della Santa Sede? Non v'è dubbio, era pura ansietà di terrena giurisdizione, di mondano potere: non pertanto a conservare quest' ossame di diritti non si aveva riguardo di mettere in commedia le pene spirituali della Chiesa; ed ogni anno alla vigilia dei Beatissimi Pietro e Paolo si lanciava in forma solenne dal Vaticano scomunica contro quei due Principi che non offerivano tributo di sudditanza al Papa; essendosi però mandata innanzi a Napoli e a Parma facoltà di assolverli il giorno dopo. E ci si venga poi a dire che questa non era cupidigia di potere, non era un porre in discredito la podestà spirituale della Chiesa, ma mezzo da procurare l' indipendenza del Pontefice nel governo delle coscienze cattoliche.

Per ultimo a chi mai anche de' più infervorati cadde in mente che la signoria d' una città, d' un distretto, non sia bastevole, ma occorra l' ampiezza la forza d' un grande Stato per provare a' Cattolici che il Pontefice regge la Chiesa con mano libera e sciolta d' ogni estranea influenza? Il territorio d'Avignone posseduto da Pontefici, quantunque di brevi confini, e tutto cinto dal potente reame di Francia, valse ad assicurare l' indipendenza di tutti quei Pontefici che per più di settant'anni ivi abitarono. Anche il territorio ora dominato dal Pontefice porge la stessa sicurezza: intanto che, per quanto sappiamo, nessuno de' fedeli (se ne togli il cattolicissimo signor Thiers e qualche

fanatico o partigiano di cadute dinastie) ha mosso lamenti, o mo. strato sospetto di pressione usata, di volontà imposte a Pio IX, perchè il suo Stato è scemato di qualche provincia, e il suo dominio chiuso in più stretti confini. Ma se ad ottenere lo scopo di questa benedetta indipendenza basta, anche pe' più infervorati, la presente estensione della papale signoria, perchè pretenderete voi un più solenne e non necessario miracolo dalla Provvidenza, che pieghi sotto il giogo sacerdotale popoli che vi si ribellano, e gente che ne è stracca e lo detesta? E perchè dunque tante grida e tanti clamori levati in ogni lato d'Europa, come d'iniqua spoliazione, come di religione violata, di fede cattolica in pericolo, di Pontefice deserto e ridotto in abbiettissima servitù? Perchè infestare tutta Italia colle cabale e colle cospirazioni gesuitiche, stimo. lare ire vescovili e sacerdotali a suo danno, rompere col suo governo ogni relazione, in ogni rincontro facendo mostra d'una affettata ostilità, quale la Corte di Roma non usa con scismatici, con eretici, con maomettani? Perchè infine scagliare scomuniche, disdire la comunione cattolica, infievolire nel popolo italiano il sentimento religioso, e metterlo quasi per forza sulla via dell'incredulità e dello scisma? E tutto ciò evidentemente non per salvare un'indipendenza, che nessuno insidia, che non corre pericolo; ma per racquistare o non perdere una gleba di terra, la quale oggi in Roma vale più della salute delle anime, e del sangue del Redentore che fu per esse versato sulla croce.

« Ma qui, ci replica l'eminentissimo Caterini, fra l'Italia e il Pontefice non è questione d'indipendenza, bensì di giustizia, di diritti malamente rotti e violati; ed egli custode così della fede, come della morale ha obbligo di levare la voce contro l'Italia, che si fa rea di violenza, d'iniquità spossessando i Principi e il Pontefice di dominii che legittimamente possedevano. » Ma, rispondiamo noi, se davvero un popolo che rovescia un governo, e per universale consenso ne elegge un altro che crede meglio convenire a' suoi interessi, viola le leggi della morale e della giustizia; e se il Pontefice ha veramente l'obbligo di condannarlo, di attraversarne il disegno, d'impedirne con tutti i mezzi il compimento; e che fanno allora i Nunzii Apostolici

nelle Corti del Portogallo, del Belgio, di Spagna e di Francia? E perchè non furono piuttosto al seguito di Don Michele di Braganza, di Don Carlo Borbone, di Enrico V, o del Conte di Parigi? Non sono stati forse questi Principi per voto della nazione balzati di un trono, che come il vostro e quello de' Principi italiani, basava sul diritto storico, e che voi chiamate divino? Come va che Monsignor Franchi offeso, dileggiato continua a farla da Nunzio in Madrid presso un governo rivoluzionario, in mezzo d' un popolo che voi dovete giudicare colpevole di ribellione? E perchè, dopo appesi i cedoloni di scomunica a tutte le porte delle chiese spagnuole, non volò piuttosto a'fianchi d'Isabella Borbone, che così ha diritto d' essere riconosciuta regina, come riconoscete re il vostro Borbone di Napoli? Voi non vorrete già dire che altro sia il diritto de' Portoghesi, de'Belgi, degli Spagnuoli, de' Francesi, ed altro quello degli Italiani; nè noi vorremmo asserire che solo alle rivoluzioni de' cattolici d' Italia facciate il viso dell'armi, essendovi graziosamente addimesticati con quelle di tutte le altre nazioni cattoliche. La causa de' due Principi è la stessa: la rivoluzione fatta contro essi muove dalle stesse cagioni: i loro diritti principeschi li derivano senza alcun dubbio dagli stessi principii. E dunque non potete dirci che una rivoluzione, la quale li balzò dal trono, sia tollerabile, legittima, giusta ne' Portoghesi, ne' Belgi, ne' Francesi, negli Spagnuoli, e sia iniqua, condannabile e sacrilega negli Italiani. E se voi siete quegli onesti ed imparziali custodi della morale, non avremo noi ragione di chiedervi perchè non vi levaste a proteggerla offesa nel Belgio, in Francia, nel Portogallo e in Ispagna, usando quelle stesse armi, colle quali dite d' aver l' obbligo di propugnarla in Italia? Sono forse due le morali? o è giustizia in un luogo ciò che altrove è ingiustizia? Qui, il negarlo non vale, la contraddizione della Curia Romana è aperta; ed a voi è forza confessare che non è qui questione d' indipendenza, e neppure di moralità, di giustizia e di diritti; ma che tali parole sulla vostra bocca fanno ricoperta alla brama segreta d' una più larga signoria mondana, ed anche alla paura di dover perdere fra breve quella che ora possedete.

« Qualunque giudizio si faccia degli atti della Curia Romana, sta sempre vero (riprendono gli avversarii) che la Chiesa ha diritto di avere nel mondo tutti que'mezzi che le sono necessarii a procurare la salvezza delle anime: ora se ella ha bisogno per questo scopo, che ogni altro avanza, di possedere un regno, non avrà dritto di pretenderlo? non sarà ingiustizia negarcelo? iniquità rapircelo? » Come si avvera sempre l'antica sentenza, che da errore nasce errore, nè può essere difeso altrimenti che per sofisma! Perciocchè, rispondiamo noi, questo che si dice dritto della Chiesa, sia divino, sia umano, sta fra i diritti acquisiti, e chiamasi diritto positivo. Ora tutti sanno che un diritto positivo non può contraddire, e molto meno distruggere il diritto naturale: ed essendo posto fuori di dubbio che la società d'un popolo, d'una nazione ha diritto innato, inalienabile di costituirsi in quella forma di civile governo, che crede più conforme a' suoi interessi, come mai ragionevolmente ad annullarlo ci si potrà contrapporre un diritto positivo? Chi amasse avere prove irrepugnabili di questo diritto naturale della società civile legga quanto ne abbiamo scritto altrove, decifrando alcune misteriose proposizioni del Sillabo:[1] qui passandoci di quelle ragioni e di quelle autorità, ne addurremo una sola, cui la Curia Romana deve far di cappello, quella cioè dell'eminentissimo Bellarmino, il più valido e acuto difensore dei diritti della Santa Sede: ed ecco le sue parole: « Il regno della Chiesa non è della stessa natura » de' regni di questo mondo, nei quali la somma podestà ri- » siede nel re, ma è uscita e derivata dal popolo, e però in » modo radicale e suppletivo quella stessa podestà è nel regno. » Poichè nel regno di Cristo la somma podestà è in Cristo, e » non derivata in alcun modo dal popolo. Nei regni terreni la » podestà de' re proviene dal popolo, perchè è il popolo che » crea il re, il quale altrimenti sarebbe uom privato pari agli » altri. E la ragione è che tutti gli uomini naturalmente sono » liberi ed uguali fra loro, nè ad uno sarebbe lecito levarsi » sopra gli altri, se questi a lui non si sottomettessero, e non

[1] Vedi pag. 38, e seg., dell'opuscolo *Storia ed Esame della Enciclica e del Sillabo*, per l'abate Antonino Isaia.

» gli dessero podestà sopra se medesimi. »[1] Da queste parole del Bellarmino chiaramente si deduce, che dunque la sovranità popolare è domma di diritto naturale, contro il quale non si può opporre altro qualsiasi diritto positivo storico, o divino. La teoria di tale diritto nata nelle scuole cattoliche, propagata dal Bellarmino e dal Suarez, approvata dai Papi nel XVI secolo, perchè scalzava il potere abusato da monarchi o eretici o scismatici, o solamente ostili alle romane prerogative, forse diventerebbe ora per la Curia Romana una dottrina riprovevole e perniciosa, unicamente perchè mette in pericolo la sovranità dei Papi? No, l'utilità propria non è la madre del giusto e dell'equo: ad onta della contraddizione, in cui ora cade la Curia Romana, combattendola come può di sbieco, la sovranità popolare fu ed è, e durerà eternamente un vero, piantato da Dio Creatore nell'umana società, cui non soprastà alcun altro diritto o privilegio, quando non sia espressamente e chiaramente e straordinariamente voluto e significato dalla voce di Cristo ordinatore della sua Chiesa. E nel caso si pretendesse definire che per divina disposizione il diritto naturale del popolo è annullato, per dare luogo ad una sacerdotale signoria cattolica; che concetto ci rimarrebbe a fare della sapienza e della bontà sovrana di Dio, il quale non avesse trovato modo di mantenerla nel mondo altrimenti che annullando un diritto così santo e così solenne?

Dietro la supposta necessità di avere tutti i mezzi per procurare la salute delle anime, è incredibile a dirsi quante prerogative, quali diritti e che sconfinata podestà i partigiani della Curia Romana pretendessero accumulare sul capo del Papa. Secondo il loro sillogizzare tutti i poteri umani e divini, che in qualche modo paressero avere attinenza con questo scopo, si

[1] « Non est Ecclesia tale regnum qualia sunt regna hujus mundi, in quibus summa potestas est in Rege, sed a populo profecta et derivata, et proinde radicaliter et suppletive eadem potestas est in regno. Nam in regno Christi summa potestas est in Christo, et non derivats ullo modo a populo; in regnis enim hominum potestas regis est a populo, quia populus facit regem, qui alioquin esset homo privatus, sicut cæteri: omnes enim homines naturaliter sunt liberi et æquales, nec potest unus cæteris imperare, nisi illi se ei subjicerent, et super se potestatem ei concederent. » Bellarm., cap. XVI. *De Conciliorum auctoritate*, lib. II.

raccoglievano nelle sue mani: innanzi a lui piegarsi le supreme autorità d'ogni Stato: il dritto canonico soprastare come norma al civile: ogni legge umana sottoposta alle sue Bolle: ogni scienza, tutta la giurisprudenza soggetta alle sue censure, gli interessi pubblici e privati scomporsi e ruinare in forza de' suoi precetti; principi, re, imperatori scendere di trono e perdere il grado in virtù d'una scomunica, o d'una sentenza pronunciata dal suo tribunale. Come ognun vede, questa indefinita necessità posta in campo così assolutamente mette a larghe ed eccessive conseguenze, tutte graziosamente accolte e propugnate in Roma: e se ora non si prova di effettuarle, che porterebbe con sè lo scompiglio e la rivolta nel mondo cattolico, però non solo non le disconfessa, ma si studia tenerle vive negli odierni sillabi gesuitici. Contro esse levò la voce il dottissimo Bossuet scrivendo queste gravi parole: « Alcuni obbiettano così: la Chiesa » ha da avere mezzi abbastanza a procurare la salvezza delle » anime, e rimedi contro i cattivi principi che possono pre» giudicarle. Tali argomenti a cui si appoggiano i nostri avver» sari, menando gran rumore, cadono per se stessi e restano » senza forza. Giacchè noi, distinguendo secondo lo stile delle » scuole, concediamo che la Chiesa a procurare la salvezza delle » anime deve essere fornita di mezzi e di rimedii, ma di quei » tali che Cristo le diede; neghiamo che anche di quelli, i » quali gli uomini cercando ed immaginando poterono colla lor » mente trovare. Perciocchè non è secondo verità ciò che essi » con tanta franchezza ci vanno affermando, che Cristo volendo » il fine, la salute cioè delle anime da procurarsi dalla Chiesa, » sia anche in debito di fornirci a nostra volontà i mezzi che » ci pajono necessari a questo fine, e di toglier via gli ostacoli » che ci pajono attraversarlo. Piuttosto impariamo dalla sua » bocca quali mezzi Egli provveditore ed ordinatore sapientis» simo del governo delle anime giudicò necessarii, e ci lasciò: » senza dubbio li troveremo in tutto conformi alla cristiana disci» plina. Quando al contrario nè Cristo nè i suoi Apostoli neppure » una parola hanno di tutte queste belle massime, che tanto » tempo dopo la fondazione della Chiesa dai nuovi Teologi fu-

» rono trovate; ed anzi ci imposero di tenerle ben lontane dalle pie » menti de' fedeli, e dalla modestia e dalla fede della Chiesa. »[1] Piacesse a Dio, che le autorevoli parole dell'illustre vescovo e lume della Chiesa gallicana fossero meditate dai francesi fautori in buona fede della temporale signoria de' Papi! vedrebbero lo stesso vago ed indeterminato principio d'una necessità di aver mezzi a procurare la salute delle anime messo ora innanzi a sostenere, come tutte le altre antiche pretensioni papali, anche il diritto d'un Regno temporale. Essi, costringendo quel principio ne' giusti confini nei quali l'ha posto Bossuet, non solo questa universale necessità di mezzi, ma eziandio il regno, che se ne cava di conseguenza, ripudierebbero; dopo che si è provato ad evidenza che non solo non è dato, ma espressamente rifiutato da Cristo, da'suoi Apostoli, e da' loro successori; che non solo non procaccia salvezza alle anime, ma porta ruina, non è sorgente di pace, ma di dissidii, di guerre e di sangue; non è d'ajuto alla fede ed alla religione, ma è causa d'infedeltà e di scisma; non è fonte di santità, di modestia, di umiltà,[2] ma di

[1] «Objiciunt sic: Ecclesiæ suppetere debere media ad salutem animarum procurandam, atque adeo remedia contra malos principes, qui earum saluti nocerent. Hæc argumenta, quibus sese maxime efferebant, nunc sponte concidunt; repetimus enim more scholæ argumentum, atque ad illud, debent Ecclesiæ suppetere media atque remedia. — Distinguimus: media atque remedia quæ Christus ipse tradiderit, fatemur; media atque remedia quæcumque ipsi per nos excogitare possumus, negamus ac pernegamus. Neque enim illud verum est, quod tanta confidentia assumere videntur, Christum, qui præcepit finem, salutem scilicet animarum ab Ecclesia promovendam, statim indulgere omnia, quæ ad finem conducere, aut impedimenta amovere posse videantur: nobis imo ab ipso audiendum quæ media, quæ remedia concesserit optimus ipse provisor animarum ac providentissimus divinæ rei procurator; ea enim procul dubio remedia dederit, quæ christianæ disciplinæ idonea viderentur: at et Ipse et Apostoli ea, quæ nunc passim novi Theologi venditant, remedia tacuere.... et alia omnia, quæ tanto postea intervallo excogitarunt homines, nempe ut temporalia adimerent, jugum excuterent, bella concitarent, procul a piorum animis, atque ab Ecclesiæ modestia ac fide abesse voluerunt.» Boss., *Defensio declar. Cler. Gallic.*, parte II, lib. 5, cap. 25.

[2] Sappiamo d'un Papa di nostra conoscenza, che fra le congratulazioni per la sua esaltazione al Pontificato ricevè un inviato di Monache delle provincie meridionali, il quale aveva incarico per parte loro di salutarlo col titolo d'*Angelo di Dio.* S'ingrugnò del complimento il Papa: e *riportate*, disse, *alle Monache*, *che più che Angelo, siamo più*, *assai più.* A tale risposta immaginate la sorpresa delle Monache, le quali credevano esser salite nella scala dei titoli ben alto, e da non potersi più in là *tuta conscientia.* La sorpresa riuscì in riso alle spalle di quel buon servo de'servi di Dio, che sdegnava di trovarsi in frotta cogli Angeli, ed è discepolo di colui che

arroganza, d'imperiosità, di scandali, di corruzione nella Chiesa di Gesù Cristo. Epperò con buona pace dell' eminentissimo Caterini conchiuderemo che il simoniaco Niccolò III non ebbe vista così pura da leggere ne' Decreti del Padre celeste; e se nel regno temporale de' Papi si vede un miracolo,[1] sta in questo, che non sia stata al tutto messa a soqquadro e in fondo la Chiesa di Cristo con un mezzo, il quale non proviene da zelo per la salute delle anime, ma da brama di terrene grandezze, non dalle massime del Vangelo, ma da immaginate necessità di Canonisti piaggiatori, non da Dio infine, ma dall' uomo.

« Non fu umano consiglio, nè bassa passione di terrena signoria che congiunse nella Sede suprema della Cattolicità il Papato al Regno; fu la Chiesa guidata dallo Spirito Santo che legittimò questa unione, e la santificò colla sua voce e colla sua autorità. » Così a convincere le ritrosie del canonico Teologo l' eminentissimo Caterini prosiegue la sua apologia della sovranità temporale dei Papi, e ne allega a prova gli atti del Concilio generale di Lione e di Costanza, ne' quali a parer suo fu sentenziato favorevolmente di quella sovranità. Ma intorno a ciò che cosa ci attestano le storie ecclesiastiche del primo Concilio Lugdunense? Che Innocenzo IV lo convocava e lo presiedeva allo scopo unico di condannarvi Federico II imperatore: e che nella prima sessione ei vi leggeva una lunga ed acerbissima diceria, in cui accusava l' imperatore d' eresia, di sacrilegio, di spergiuro e di fellonia verso la Santa Sede, della quale, mentre con un suo proprio diploma si era dichiarato vassallo, ne sac-

figlio vero di Dio, ad esempio di umiltà, ricusò qui in terra il titolo di Signore, o di Maestro. Che cosa sperare di acconcio, di temperato, di modesto da cervelli sconciati fino dai primi momenti della loro esaltazione con asiatiche pompe di regno, e con titoli e lodi di sperticata adulazione?

[1] Il Papato, benchè non sempre retto da uomini di alto ingegno e di corretti costumi, dura da diciotto secoli. Questo basta al signor Le Maistre per conchiudere al miracolo. Ma maggior miracolo sarebbe quello dei Cinesi e del Thibet che mantengono l'antica religione de' padri loro, e del Gran Lama. E qual maggior miracolo che quello degl' Indiani adoratori del fuoco, i quali durano nell' osservanza d' un culto anteriore a quello che Zoroastro insegnò ai Persiani? Per noi non si dà fanatismo più pernicioso di quello che rende Dio complice de' sogni d' una calda immaginazione. È difficile avvenirsi in opera che ribocchi di tante sofistiche fantasie, quante ne ha ad esempio l' opera *Del Papa*, di questo eccessivo scrittore.

cheggiava le terre, e ne occupava i dominii. Di che intendeva che condannato e scomunicato fosse. Si diede secondo giustizia dilazione ed agio all' accusato di comparire e difendersi: e dopo spazio convenevole, sentitene le discolpe che allegò per mezzo d' un inviato imperiale, nella sessione quinta il Pontefice rinnovò le accuse, confutò le risposte, e lesse a' Padri del Concilio una sua Bolla, nella quale bandiva Federico imperatore separato dalla comunione dei fedeli, ed esautorato della dignità e del grado d' imperatore. Da ciò argomentà il cardinal Caterini che il Concilio Ecumenico prendesse con quell' atto le difese del Regno temporale de' Pontefici, e però l' avesse per un diritto divino ed inviolabile, da non potersi rivocare in dubbio da un cattolico senza offendere le credenze della sua religione. Qui lasceremo stare per brevità molte e gravi considerazioni che si potrebbero fare intorno a quel Concilio e a quel turbolento Pontefice.[1] Non cercheremo, perchè san Luigi re di Francia ricusasse di accoglierlo nel suo Regno, e di spalleggiarlo in quella sua lotta accanita contro Federico; sicchè il Papa fu costretto con grave dispendio de' vescovi e di Ordini religiosi tenere il Concilio in Lione città quasi neutra e soggetta al proprio Arcivescovo.[2] Neppure indagheremo per qual ragione il Pontefice rifiutasse d' accettare le guarentigie del santo re di Francia e del re d' Inghilterra, che si profferivano mallevadori della buona volontà e della sommessione dell' Imperatore, rispondendo; « che » in luogo d' uno non voleva crearsi tre re nemici, nè si sen- » tiva l' animo di morir martire, o di patire lunga prigionia

[1] Egli s'era piantato in mente il pensiere di correre sulle traccie d' Innocenzo III suo predecessore. Da questo si giudichi come e quanto eccessivo dovesse riuscire nell'esercizio della sua papale autorità, ch'ei credeva sconfinata. Secondo gli scrittori del tempo Innocenzo III doveva essere condannato all' inferno; ma per avere edificato un tempio alla Beata Vergine, meritò gli fosse commutata la pena, e fu condannato a stare in Purgatorio fino al giorno del giudizio finale. Lo ha rivelato egli stesso a Santa Lutgarda vergine del Belgio, come si legge presso i Bollandisti tom. III, *ad diem* 16 *Junii*. Ciò mostra che gli atti di lui non furono approvati dalla opinione pubblica di quei tempi, presso la quale già cominciava a scapitare di fama l' abusata sovranità suprema de' Pontefici: e proprio bisognava che il signor Hurter sognando ed arzigogolando nel secolo XIX, uscisse colla sua opera elogistica d' un Pontefice così affannone e smodato. Innocenzo IV poi, se non vinse, certo emulò l' originale che si era proposto ad imitare.

[2] Vedi Henrion, *Stor. Eccles.*, lib. 29.

» affidandosi alla parola di Federico. »[1] Neppure terremo conto della parte che ebbero in quella sentenza di scomunica e di degradazione le ire de' Cardinali, le terre de' quali a confine coi suoi stati di Napoli l' imperatore aveva manomesse; e lo sdegno di molti vescovi per le tasse poste sulle loro rendite, che si pretendevano essere esenti d' ogni tributo.[2] Confesseremo, se vogliono, che Federico eccedeva mordendo i costumi degli ecclesiastici, beffandosi dei diritti della Chiesa, e con un parlare troppo libero ed arguto porgendo in quei tempi ragione di dubitare della sincerità e purezza della sua fede: che violò ingiustamente le libertà de' vescovi e degli ecclesiastici, cogliendoli nel loro viaggio per Roma, dove erano invitati dal Papa a celebrare un Concilio, e sostenendoli in lungo e penoso carcere: che fu colpevole di atti tirannici e violenti verso i suoi popoli, i quali aggravò d'estorsioni e di duro imperio, e verso i popoli sottoposti al dominio ecclesiastico, assaltando, rapinando e assoggettando genti che ripugnavano alla sua signoria: ondechè nulla abbiamo a dire contro la scomunica, di cui fu percosso da Innocenzo nel Concilio Lugdunense. Ma per venire da questa scomunica e degradazione a conchiudere che dunque il Concilio autenticò colla sua autorità come necessario ai Papi un regno temporale, troppo lungo viaggio ci resta a fare.

Vaglia il vero osserveremo prima che il Concilio non prese parte alcuna nella degradazione di Federico; giacchè, come osserva molto saviamente monsignor Bossuet,[3] Innocenzo IV lesse la Bolla in cui esautorava l' imperatore alla presenza del Concilio; ma non troviamo parola che questi, come fu sempre consuetudine in simili casi, l' approvasse, e della sua autorità la confermasse. Sicchè non se ne può trarre argomento che l' universale voto de' Padri vi autenticasse la necessità, o anche solo la convenienza d' una temporale signoria de' Papi. Vero è che il Concilio ratificò la scomunica pronunziata da Innocenzo contro Federico; ma donde cava l' eminentissimo Caterini che il Con-

[1] Henrion, loc. cit.
[2] Vedi Surio, *Bolla d' Innocenzo IV*, ed Henrion, loc. cit.
[3] *Defensio Declar. Cler. Gall.*, parte II, lib. 8. cap. 8.

cilio abbia confermata quella pena spirituale per la ragione che Federico avesse occupate terre dominate dal Pontefice? E non piuttosto perchè lo tenesse infetto d'opinioni ereticali, delle quali era stato solennemente accusato? Vorrà egli persuaderci che la massima pena spirituale sia stata data dal Concilio per la più leggiera, e non per la colpa gravissima d'eresia? E dove egli ciò non voglia, quale conclusione probabile per la sovranità papale inferire dalla scomunica contro Federico? Aggiungiamo di più che egli non solo d'eresia, ma era stato incolpato anche di sacrilegio e di spergiuro, avendo catturato e tenuto prigioni Cardinali, Vescovi, ecclesiastici contro giustizia, dippiù contro il diritto a que'dì universalmente approvato poste le mani sulle rendite delle Chiese, aggravandole di tributi, mentre per legge ne erano dichiarate esenti. E dunque non è ragionevole credere che per queste colpe egli sia stato colpito di scomunica? Qui, neppur tirata cogli argani, c'entra la necessità della papale signoria.

Pure per soprabbondare in concessioni poniamo che i Padri, non guardando alle altre cause più gravi che direttamente erano soggette alla loro ecclesiastica giurisdizione, avessero fulminata scomunica contro Federico solamente per avere occupate terre del Pontefice; anche con ciò la questione resterebbe tale qual'è, nè il cardinale Caterini le avrebbe fatto dare un passo innanzi. Imperciocchè ognun vede che la giustizia, il possesso e il voto popolare stavano dal lato d'Innocenzo, e che l'Imperatore senza ragione, colla forza delle armi gettandosi sopra terre non sue, e costringendole loro malgrado a giurargli fedeltà, commetteva ingiustizia apertissima. A resistervi in quei tempi tristissimi non rimanendo a' popoli per protezione del loro dritto altre armi, che la podestà e la pena ecclesiastica, saviamente le avrebbe usate il Concilio Lugdunense a protezione d'una giusta causa dei popoli, che sotto la salvaguardia della Chiesa mettevano i loro diritti naturali, e le loro sociali ragioni. Sicchè se altri intendesse giustificare la degradazione di Federico, come fatta in virtù dell'atto di sommissione, con cui egli si era dichiarato vassallo della Santa Sede, noi non vorremmo garrirci sopra; benchè ci sembri esorbitanza, da quel semplice atto di sommissione

conchiudere che un Principe abbandonasse sè, i suoi diritti e il suo regno nelle mani del Pontefice, e questi ne cavasse la facoltà di levarsi arbitro de' re e degli imperatori, e di fare alto e basso a sua posta nei regni e negli imperi. Chi ben ponderi le cause di questi fatti, troverà certo più conforme alla storia ed alla ragione ascrivere tali supremi e straordinari giudizi ai voti universali e all' innato diritto del popolo, prima fonte della civile sovranità, il quale in que' di infelicissimi ricorreva alla Chiesa, e lei invocava ne' suoi dolori; affinchè, i popolari desiderii fiancheggiando colla sua divina autorità, lo traesse di sotto al giogo de' prepotenti, e lo coprisse dall' impeto degli oppressori. Ora da tale temporaneo esercizio di una supremazia straordinaria, che era un portato della barbarie e della miseria de' tempi, come conchiudere che i Papi abbiano ereditata in perpetuo la facoltà di sentenziare della sorte dei regni e degli imperi, di tramutare in necessaria ed eterna la loro temporale signoria, di spogliare per sempre i popoli del naturale diritto di eleggersi un governo a grado, infeudandoli ad una forma di potere che ora è abborrita e detestata? Noi non vediamo da quale sano principio si cavi una tanto strana conseguenza; mentre non sappiamo giustificare le ingerenze politiche e civili esercitate nel medio evo dalle autorità ecclesiastiche, senza ricorrere al grande principio della sovranità popolare, che la credenza universale dei popoli aveva affidata alla Chiesa.

Infine i diritti sovrani goduti dai Pontefici non sono per nulla dissomiglianti da quelli degli Arcivescovi Elettori di Colonia, de' Vescovi di Magonza e di Treviri, dell' Arcivescovo di Milano, dei Vescovi di Trento, degli Abati di Cisterzo e di Clugny e di tanti altri, i quali, come stettero finchè si fondavano sulla libera volontà de' popoli, così pel cangiare della pubblica opinione scomparvero e perirono. E se nessuna voce uscì nella loro caduta a difenderli come necessari o convenienti, se senza danno e violenza si spensero nel mondo, e se per ciò non ne ebbe a patire il diritto ecclesiastico e la disciplina della Chiesa germanica e francese; perchè si griderà la catastrofe della Chiesa e la violazione di diritti sacri al cessare di una mondana signoria nei

religiosi penetrali del Vaticano? L' eminentissimo Caterini esorta il suo dubbioso Teologo a studiare nelle opere del Bellarmino i diritti e le facoltà del romano Pontefice; e noi vorremmo che egli svolgendole con senno le meditasse, ed in ispecie quel capo dove si prova « che al Papa come Vicario di Cristo non si addice al- » cuna giurisdizione temporale. »[1] In quel discorso il dottissimo Cardinale, dopo aver addotte le diverse opinioni de' Teologi e de' Giuristi, e dopo dimostrato che Cristo non fu re terreno nè per ereditario dritto nè per elezione di popolo nè per dono di Dio, chiosa il detto divino del Vangelo: « Il regno mio non è di questo mondo » secondo il senso datogli dal Grisostomo, da S. Cirillo, e da Sant' Agostino con queste chiare parole « Io sono re, ma non al modo di Cesare, e di Erode; per- » ciocchè il mio regno non è di questo mondo, cioè non ha » onori, nè ricchezze, nè potenza mondana: »[2] e soggiunge che alla divina missione di Cristo di redimere e salvare le anime non sarebbe riuscito nè necessario nè utile un regno terreno; anzi gli sarebbe tornato dannoso allo scopo che aveva di mettere in pregio nel mondo la povertà e l' umiltà. Donde argomenta che il Papa posto nella Chiesa in luogo di Cristo ha ricevuto quelle sole facoltà che questi, essendo in carne fra gli uomini, esercitò per governarla; e ne conchiude che Cristo non essendo stato re, neppure il suo Vicario ha dritto ad avere un temporale dominio. L' uomo sapiente e pio pone in quell' opera principii veri e giusti non tanto per difendere, quanto per stringere in confini meno licenziosi la podestà suprema de' Romani Pontefici: ed è da dolere che in qualche parte, esagerando, non abbia saputo spiccarsi dalle cortigianesche frenesie della Curia Romana, e talora non abbia cavate dai suoi principii tutte le legittime conseguenze che ne derivano. Quantunque, se solamente perchè egli negò al Papa la giurisdizione immediata sopra le civili Podestà, l' opera sua fu messa,

[1] « Papa, ut Christi Vicarius, non habet ullam mere temporalem jurisdictionem directe jure divino. » Bell., *De Rom. Pont.*, lib. V, cap. 4.

[2] « Ego quidem rex sum, sed non eo modo quo Cæsar et Herodes, nam regnum meum non est de hoc mundo, idest non constat honoribus, opibus, et potentia mundana. » Bell., ibid.

lui vivo nè mai ritrattantesi, all' Indice de' libri proibiti; dobbiamo scusare l' uomo prudente, che non volle indarno consumar parole ed inchiostro, per subire poi da una ignorante superbia, e da una infinita cupidigia gli aspri destini che toccarono all' infelicissimo cardinale d' Andrea. Il Teologo guardando bene addentro a quelle ragioni del Bellarmino forse imparerà, meglio che da quelle del Caterini, a pesar giustamente le vaghe espressioni odierne di relativa necessità, o opportunità o convenienza di un temporale dominio da lasciarsi al Vicario di Cristo per reggere il santo ovile, il quale fu affidato non alla sua regia potenza, ma alla sua cristiana carità: e forse seguiterà con miglior consiglio la prima opinione, che cioè in età di barbaro ed abusato potere i Papi e i Vescovi godettero di dominii e giurisdizioni civili, invocate, sperate come schermo e difesa de' popoli; le quali poi col progredire dei tempi, come sempre alla religione, così riuscirono alla società civile inopportune e funeste.

Nè l' eminentissimo Caterini chiarisce meglio il suo punto di controversia coll' autorità del Concilio di Costanza, dove i Padri condannarono la proposizione di Viclefo in quelle parole: « Silvestro Papa e Costantino Imperatore errarono facendo una » dote alla Chiesa. » [1] Innanzi tratto ameremmo un po' sapere perchè dal fascio di tante scomuniche lanciate da Concilii e da Bolle Pontificie contro gli invasori de' beni ecclesiastici, il Cardinale si sia contentato cavar fuori la sola condanna del Concilio di Costanza? Forse non era più chiara di questa e più esplicita e più al caso la condanna solenne e formale del Tridentino? Quale ragione di tanta tenerezza e preferenza verso un Concilio, il quale dà così poco nel genio ai Curiali Romani per quella sua benedetta decisione, che mette l'autorità d'un Concilio sopra quella del Papa? La ragione per noi è ben chiara e tutta curialesca. Perchè quando l' Eminentissimo avesse citata l' autorità di Concilii in favore de' beni ecclesiastici, dove non è mai fatta menzione del regno temporale, sorgevano incontanente da sè le seguenti quistioni: perchè in tali condanne si è sempre taciuto del re-

[1] « Silvester Papa et Constantinus Imperator erraverunt dotando Ecclesiam. » Prop. XXXV Viclefii.

gno temporale del Papa, il quale, come egli dice, è il maggior bene che abbia la Chiesa, e che fu combattuto non meno acremente da cattolici che da eterodossi? e poi sta forse vero che questa temporalità torni vantaggiosa agli interessi spirituali della Chiesa, e valga a mantenere nella Curia Romana l'integrità dei costumi, e sia causa di salute e di pace nella Cristianità? ed infine, è forse conforme a giustizia che il governo d'un popolo diventi una proprietà, un appannaggio, una dotazione al modo, puta, di un campo, d'una rendita o d'un branco di pecore? tutte questioni che l'Eminentissimo pensa dover fuggire come dal fuoco. Quindi uscì fuori colla sola proposizione di Viclefo condannata nelle sessioni, che la Curia Romana tiene per legittime, del Costanziense; e con ciò si lusingava di accreditare per avventura sottomano e di sbieco la fandonia della dotazione fatta da Costantino a Papa Silvestro col dominio di Roma, giusta un chirografo apocrifo che si conserva nella Vaticana.[1] Nè egli osa dire questo apertamente, per non tirarsi addosso le beffe de' critici e degli eruditi; ma indirettamente ha tentato dar corpo a quest'ombra, e far bevere agli inesperti la favola che il Concilio di Costanza avesse scomunicato chi non riveriva nel presente regno del Papa la chimerica donazione di Costantino. Contro questi miserabili sutterfugi sta la verità storica, che Costantino, fattosi protettore della Chiesa, le concesse il diritto civile di possedere; e che Papa Silvestro si avvalse di tale facoltà per dotarla di beni che la pietà dell'Imperatore e de' fedeli gli offeriva in dono. Sicchè una delle due: o il Concilio, come è probabilissima cosa, non prestava alcuna fede al dono di Costantino, ed allora nella dotazione fatta da questo alla Chiesa non poteva inchiudere il regno temporale del Papa: oppure lo credeva vero e autenticato, ed allora inciampava in un errore di fatto, e da un non vero supposto traeva una fallace conseguenza.

Ma come sfaterete voi, replica l'eminentissimo Caterini, i

[1] Quest'atto di donazione, che solo in Roma da alcuni adulatori si difende come autentico, è riportato e evidentemente provato falso nella Centuria IV, cap. 7, e dai fratelli Ballarini.

documenti dissotterrati non ha guari dal P. Theiner nella Vaticana, i quali vi fanno toccare con mano che il Concilio di Costanza nell' epoca del lungo scisma prese a governare gli Stati pontificii? Con quest' atto solo non vengono forse validati i diritti sovrani del Pontefice per fatto ed autorità d' un Concilio? Che ci avete qui o contradittori, a rispondere? Davvero che ci grava gettar via parole in queste sottigliezze vane, colle quali pare che si voglia prendere in celia una importante questione. Non ci è riuscito avere in mano quest' ultima operetta del P. Theiner; però abbiamo qui innanzi agli occhi tutti gli Atti del Concilio di Costanza pubblicati dal Surio e dal Labeo; nè possiamo dubitare della loro integrità ed autenticità. Ora in nessuna sessione conciliare ci venne fatto di leggere parola, che anche dalla lunga accennasse a questo governo ed a questa amministrazione assunta dai Padri di quel Concilio. Può essere stato caso che o Cardinali o Prelati o anche Curiali romani, trattenuti in Costanza dagli ordini perentorii del Concilio in seguito della clandestina fuga di Gregorio XII, si fossero studiati di provvedere con lettere al miglior governo delle provincie romane allora ambito da tre Pontefici: può darsi che per iscritto, anche mettendo innanzi l' autorità del Concilio, abbiano procacciato d' impedire che i disordini dello scisma riuscissero a travagliare quei popoli: ma tutto questo, se pure fosse, a quale conclusione metterebbe riguardo alla sovranità del Pontefice? L'autorità pontificia non era contrastata dai popoli, nè insorta controversia di diritti sovrani fra il Papa ed i suoi sudditi; a tal che il Concilio in sessione sinodica avesse a definire, che i popoli soggetti al Papa erano inerte e ilota materia di governo, proprietà schiava e sacrata agli interessi così detti cattolici. L' eminentissimo Caterini non ha d' uopo imparare da noi, che solamente le decisioni prese dai Padri in atti conciliari sono contrassegnate coll' autorità della Chiesa universale, e però degne della fede e della obbedienza de' Cattolici. Egli non può ignorare le dottrine di Martino V; il quale confermando gli atti del Costanziense giudicò avere ben altro peso le decisioni conciliari, che le discussioni fatte e le opinioni espresse fuori di sessione. Ondechè, non essen-

dovi stata ragione che movesse i Padri a definire dei diritti naturali dei popoli e dei diritti sovrani de' Papi-Re; e d' altronde non essendo questa materia di fede o di disciplina ecclesiastica, crediamo non doverci affannare più oltre nel discutere di questi pellegrini documenti scavati nelle fabbriche Vaticane.

Del resto in qualche altra sua opera l' egregio P. Theiner si è visto andare smarrito nella vastità della sua erudizione, ed ammassare documenti, i quali o assai poco approdavano alla sua causa, o anche in luogo di confermarla l' infirmavano. A noi è accaduto udirlo talvolta in Roma citare documenti intorno alla temporale podestà del Papa, e dedurne tali conclusioni, da riuscirci duro a credere ch' egli abbia mutate in altre le sue antiche e radicate opinioni: un uomo di senno, qual' egli è, non le muta così di leggieri, come si muterebbe un abito o una tonaca; nè vorremo metterlo in fascio con que' moltissimi, i quali contro la verità accattano lodi e meriti che non sono da Dio, e senza alcuna pena rinunziano alle loro persuasioni per l' abbaglio d' un onore, o pel lecco d' un miserabile stipendio.

E qui pigliando buona licenza dal cardinal Caterini lo pregheremo che pesi le sue colle ragioni le quali ora e innanzi abbiamo addotte; e dove gli sembri che la bilancia inclini più dal nostro che dal lato suo, non prenda in mala parte, se modestamente gli ricordiamo che la sola causa della verità è nobile, grande e degna d' essere propugnata: che male si procacciano gl' interessi della religione e della Chiesa amplificando diritti da una parte per infievolirli dall' altra, concedendo largamente ad un Principe per togliere ad una Nazione, nascondendo vere e irrefragabili autorità per mettere in mezzo falsi o male interpretati documenti, indagando ragioni recondite e nebulose per intorbidarne delle chiare e delle evidenti. È lo scrittore partigiano, che, male tenendosi sulla via giusta, scivola di continuo verso la menzogna, che semina di lacciuoli il sentiero della verità, e tanto più indegnamente illude i semplici e gli inesperti, quanto abbagliati dal grado dello scrittore hanno minori mezzi di scorgere il vero e il falso nella sua testimonianza. Ed anche lo pregheremo di ricordarsi che prima di essere Cardinale fu cittadino

italiano; che se si vogliono santamente osservare i doveri che ci legano alla religione, non meno santamente si hanno da mantenere quelli che ci obbligano alla patria; che gli uni non possono contraddire agli altri, perchè tutti da Dio; e che il solo eccesso li corrompe, quando insieme si mescolano e si confondono. E se l'Italia non eccede ne' termini del suo diritto chiedendo di compire con terre e genti italiane la sua naturale unità, se non abusa mantenendosi nella natura e nello scopo delle sue ragioni civili e sociali; giustamente pretenderà che tutti i suoi figli, in qualunque grado e condizione essi siano, abbraccino la sua causa senza riguardi, senza riserve, senza paure; perciocchè è debito non diremo d'ogni cittadino, d'ogni cristiano, ma d'ogni uomo tenere a qualunque costo contro l'errore e il torto le parti della verità e della giustizia.

Molti peneranno a credere che uomini politici dell'autorità e della fama del signor Thiers abbiano tolto per impresa di dimostrare « che l'unità nazionale, pressochè raggiunta dagli Ita- » liani, lungi dal profittare, sia stata loro, e alla Francia e all'Eu- » ropa fonte di guai infiniti. »[1] Per ciò che spetta a noi Italiani, agevolmente perdoneremo allo spirito di parte la poca assennatezza con cui uno straniero ci entra in casa dottoreggiando ad insegnarci quali siano i nostri interessi, e dove stia la nostra vera dignità. Con buona pace del loquace oratore, gli Italiani pensano che l'interesse principale d'una nazione sia posto nella sua esistenza, senza la quale ella non ha vita propria, nè libertà, nè azione, nè dignità: pensano che lo stato naturale d'un popolo consista nella sua completa nazionalità, senza la quale egli, collocato in condizione violenta, e conseguentemente oppressiva e dolorosa, non può godere a lungo di quiete, nè raggiungere grado di soda prosperità: pensano infine di seguire in ciò il giudizio, e di conformarsi all'esempio delle nazioni costituite in Europa, le quali tutte, compresa la Francia, conoscendo per prova il pregio della loro nazionalità, non patirebbero

[1] « En commettant une telle faute (l'unité de l'Italie), on ne fait ni le bien de l'Italie, ni celui de la France, ni celui de l'Europe. » Thiers, *Discours à la Chambre des Députés*, 4 décembre 1867.

a qualsiasi costo che venisse o rotta o violata. Egli motteggiando si scandalizza pei moti dei partiti estremi, egli prende ombra dei grossi debiti che aggravano il nostro tesoro; donde pronostica sperpero, ruina e occaso alla fresca nazionalità italiana.[1] Possibile che l'acuto statista non abbia posto mente all'opera arduissima intrapresa dall'Italia, alle difficoltà affrontate, ai pericoli corsi, e al molto che ancora le rimane a fare? Non ebbe da fondere in una sette amministrazioni di Stati differenti? da vincere pregiudizii? da danneggiare privati interessi? da disarmare ire partigiane? da creare tutti i mezzi d'una prosperità materiale, d'un progresso intellettuale e morale in una buona parte del suo popolo, alla quale la moderna libertà e civiltà era quasi un mito? In pochi anni non ha sostenuto cinque sanguinose e dispendiosissime guerre? E non è lo stesso Thiers che associa la sua voce ed autorità a quei partiti che le attraversano la via col mantenere nel suo seno un governo ostile che la dismembra, la minaccia, la insidia con armi temporali e spirituali? Sicchè oltre i mali che seco porta il lavoro di comporsi in unità di nazione, ella è costretta soffrire tutti i dolori d'una faticosa e impedita rigenerazione? A confortarci contro le querule ed infauste profezie del sig. Thiers noi non ricorreremo ad antichi esempi ed a lontane memorie: non alle lunghe e ferocissime lotte sostenute dalla Spagna, dalla Francia, dall'Inghilterra per conseguire la loro nazionalità: non chiederemo se oggi stesso la Germania usa miglior senno politico per raggiungerla, di quello che usò, ed usa tuttora l'Italia: l'istorico della Rivoluzione francese, il quale mostra tanta paura de' nostri partiti politici, dei nostri falli, dei nostri debiti, ha forse dimenticato le confische, le vendite de' beni nazionali, gli assegnati, le angustie dell'erario francese nell'ottantanove? e gli esiglii, e i massacri, e i patiboli, e la strage dei Girondini, e i montagnardi decimati, e la desolata Vandea, e la Francia insanguinata? Vero: la Francia aveva posto mano alla grande opera di abbattere la vecchia, e ricomporre dalle fondamenta l'umana società; ma la creata unità d'Italia è forse impresa di così fa-

[1] Id., ibid.

cile adempimento? Egli che seppe mostrarci come il popolo francese superò ostacoli incredibili, e si trasse fuori d'una condizione sociale che toccava la barbarie; per qual causa dispererà dell' Italia? e per qual passione e cieca rabbia di partito la strazierà senza convincerla, e senza darle tempo a riordinarsi la condannerà a morire? Se si lasciasse governare ne' suoi giudizii da rettitudine, meglio potrebbe congetturare dell' avvenire di Lei, considerando i passi che ha già dati per raggiungere con sforzi e dolori l' assestamento compìto de' suoi interni interessi, e delle sue relazioni internazionali.

Pure chi il crederebbe? questa Italia fiacca, lacerata e quasi morente desta timori e gelosie all' acuto statista; il quale nello stesso discorso prevede che non solo essa giungerà ad avere vita vigorosa, ma anche a gareggiare animosamente con Francia; donde trae argomento di biasimare la politica del Gabinetto Imperiale, che lasciò con pericolo costituirsi a' suoi confini una Nazione di venticinque milioni, [1] Ma come! non affermava egli che l' indole e le tendenze diverse degli Italiani li mettono a discordie e a guerre intestine, le quali debbono terminare al più col primiero disegno d' una confederazione di Stati? Non ha esagerati gli sperperi del pubblico danaro, fino a dire che l'Italia cadrebbe sotto il peso non portabile de' suoi debiti? Non si fe' lecito perfino, sporcando il suo nome e la sua canizie, gittare lazzi plateali alla Casa di Savoja, e pronosticare con una franchezza da Caldeo [2] e da zingaro che essa non avrebbe trovato stanza sicura e stabile nè nel palazzo Pitti, nè in alcuna vuota reggia d' Italia? Da queste volgari invettive vedete conseguenza che sa trarre il sottile ragionatore! Una censura alla politica del Governo, il quale ha pregiudicato agli interessi, e messo in pericolo la grandezza della Francia lasciando comporre ai suoi confini una nazionalità, che ora mostra di temere come rivale, quando poco prima l' aveva qualificata tanto fiacca e innocua da non potere nè reggersi, nè durare. Ma non è da stupire che uomini, i quali incallirono nell' opposizione per avida brama di un

[1] Id., ibid.

[2] « Quæsitum per Caldeos in domum Cæsaris. » Tac., *Ann*, lib. III, cap. 22.

potere loro sempre caduto di mano per intrinseca insufficienza, inciampino poi continuamente in così fatte contraddizioni.

Piuttosto fa stupore sentirlo censurare, come leggesse in cattedra, il grande principio della nazionalità, il quale senza alcun dubbio è il più benefico trovato dell' odierna politica, e il più bel titolo di gloria per la Francia che lo proclamò e lo protegge. Egli uomo della politica tradizionale non vede e non sente che questo principio è un necessario portato dei governi a popolo, i quali egli mette in cima d' ogni altra forma di governo, e intanto ne rinnega una delle più nobili e legittime sue conseguenze; perciocchè un popolo che abbia coscienza di essere, non può stare contento finchè non abbia conseguita la esistenza sua intera e compiuta: egli immoto in mezzo d' una generazione che si muove con continuo progresso non vede e non sente che i popoli privi di nazionalità e dotati di politica libertà non mutano per arti e per lusinghe le loro inclinazioni e movenze naturali, si sdegnano della debolezza e irresoluzione de' proprii governi, della mancanza d' indipendenza, di dignità, d' uniformità e di franco e largo movimento proporzionato ai confini naturali che Dio provvidamente loro assegnò; giacchè tante sono le opinioni e gli interessi che si combattono e si logorano in miserabili lotte, quanti sono gli Stati in cui una nazione è dismembrata: egli, l' assennato politico, non vede e non sente che per questo principio si assorellano le nazioni, e a vicenda si difendono dal servaggio, allargano con senno i termini della loro libertà, e infrenano coll' esempio scambievole la licenza, usano tutte le loro forze a pro di se stesse e del consorzio universale, e ne promuovono il materiale e morale progresso, gareggiando unicamente coll' operosità del braccio e colla cultura dell' animo: i quali vantaggi si poterono desiderare, ma non ottener mai nei tempi funestati dalle eterne e disastrose e sacrileghe guerre, che la personale ambizione accendeva a mantenere un innaturale e sognato equilibrio europeo. Usciremmo dal nostro proposito se ci dilungassimo a parlare più oltre in questa materia; ma non è mente d' uomo, se togli il signor Thiers, per poco usata a meditare nelle storie, che non vegga incominciarsi

un' èra nuova pei popoli, i quali venuti in signoria dei loro interessi e del loro sangue, si conciliarono in amorevole fratellanza, medicando nel mondo la sublime follia della guerra, per virtù della idea della nazionalità, piantata e coltivata nel mondo dalla restaurata dinastia napoleonica.

Buon per noi che l' uomo ottimo e tenero della salute d' Italia nello stesso suo discorso ci scaltrisce dei grandi pericoli ch' essa corre pel difetto di sapienti statisti, i quali sappiano governarci con senno, frenare i partiti demagogici, raddrizzare i falli passati, restaurare le finanze, ed avviare a buon cammino la cosa pubblica. Sia pure: e tolga Dio che a dispetto d' una triste esperienza noi ci facciamo gli apologisti di tutti i Ministeri, che ebbero ed hanno in mano le sorti del nostro paese. Pur troppo anche in Italia una facile parlantina lumeggiata con tinta di superficiale erudizione, i facondi cavilli forensi, le arti sottili di una insidiosa condiscendenza, una infarinatura di politica e di pubblica economia hanno aperta la strada al potere a chi l'ambiva più che nol meritava: pur troppo abbiamo veduto per l'insipienza e per l' arti sciocche di due Ministeri la Nazione a un pelo di precipitare nella rivoluzione e nella scissura. Però quantunque mal capitanato il popolo trovò nella sua naturale bontà una via di salute, e nella gratitudine alla Casa di Savoja la ferma volontà e il vigore per mantenere la sua unità nazionale. E gran mercè di Dio non abbiamo ancora veduto fra noi degli ex-ministri, i quali, travagliati dall' ansia di trovare un seggio, si siano apertamente messi a capo di partiti faziosi, agitato con loquaci ciurmerie gli animi, soffiato spergiurando nelle rivolte, e infine costretto due dinastie a calare dal trono e prendere la via dell' esiglio. Lo sappia il signor Thiers, fra noi i trappolieri non fan fortuna: la Casa di Savoja è assai bene al coperto delle sue buffonesche baje: essa è cara agli Italiani, e tanto più cara, quanto più indegnamente e villanamente la scorgono inimicata dagli avversarii della loro nazionalità. Egli fallacemente si sforza di oscurarne le glorie avite col testimonio delle storie, ricordando la politica astuta e mutabile che i Principi savojardi nei tempi addietro praticarono: perciocchè il signor Thiers, studiando nelle

storie, vi ha pure dovuto imparare che quel loro variare d'alleanze, e usare ripieghi, e adoperare accortezze e scaltrimenti originava da vera necessità di schermirsi (appunto per effetto di quell' *equilibrio europeo* tanto da lui vantato) dai forti potentati, i quali posti a confine del Principato savojardo a vicenda tentavano di forzarne i consigli, e soperchiarne i diritti.[1] E poi ignora forse che dalle età di mezzo fino a' giorni nostri il celare i pensieri dell' animo, mascherare i propri disegni, illudere colla parola, trappolare con finte promesse era tenuta la sopraffina arte d'imperio, onde salivano in fama i rettori dei popoli in Europa? E ci saprebbe egli dire se, in paragone della savojarda, la politica di Luigi XI, del cardinal di Richelieu, del Mazzarini sia stata uno specchio di schiettezza e rettitudine, una scuola di onestissima lealtà? E in quale stima terremo il giudizio d' un uomo, che mette in conto di colpa singolare d' una Corte ciò che era colpa comune a tutti i Gabinetti d' Europa? Ma basti fin qui del signor Thiers; giacchè non vogliamo seguirlo più oltre rilevando tutti gli storti giudizii e le spesse contraddizioni, di cui ha ingemmate quelle sue famose dicerie: conchiuderemo solo che al vedere gli effetti prodotti da esse nell' Assemblea francese anche in noi nacque il dubbio, se la facondia abbia fatto più bene o male agli uomini ed agli Stati: e al fatto abbiamo dovuto venire nell' opinione del grande Oratore romano « che la facon-
» dia, senza il senno e la probità, il più delle volte riesce di danno
» gravissimo agli Stati, di giovamento giammai. »[2]

[1] Pare che il signor Thiers nel 1852 non avesse del Governo Papale quella stessa stima grande che ora gli professa; poichè in quell' epoca, profugo da Francia, non giudicò bene riparare all' ombra delle Sante Chiavi, ma volle meglio rifugiarsi ne' piccoli Stati sardi sotto la fede di un Re savojardo. E sappiamo che in quell' epoca egli passeggiando per Torino in compagnia del conte di Cavour, di Cesare Balbo, del D'Azeglio, del La Farina e d'altri ragguardevoli uomini, dopochè ebbe vuotato il sacco delle invettive contro il Governo francese, conchiudeva dicendo: che col colpo di Stato si erano sbanditi dalla Francia i migliori, per tenervisi dentro solamente de' buffoni. A queste parole mal si potè contenere Cesare Balbo, che borbottando uscì a dire: « come va dunque che si è mandato fuori costui? » con tale tuono di voce, da giungere alle orecchie del signor Thiers, e al bel bisogno imbrigliarne la parlantina.

[2] « Sæpe et multum hoc cogitavi boni ne an mali plus attulerit hominibus ac civitatibus copia dicendi.... ac me diu quidem cogitantem ratio ipsa in hanc sententiam ducit, ut existimem, eloquentiam sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse nunquam. » Cic., *De Invent.*

Ne' governi costituzionali il partito d' opposizione si afforza, quando ha il destro di patrocinare una causa, la quale abbia le apparenze di nobile e generosa; giacchè egli allora, studiando di mettersi in accordo colle generali tendenze, abbaglia la opinione della moltitudine, agita le passioni, e fa difficile l' impresa di chi deve combatterlo. E quale causa più generosa e splendida che la difesa del diritto contro lo spogliamento e la violenza? Quale causa più degna a trattare, più atta a commuovere che la tutela della religione? Perlochè il signor Thiers ebbe buon giuoco quando, atteggiandosi a patrono del diritto divino, e a difensore del cattolicismo nell' Assemblea Legislativa, surse a riprendere la politica del governo, che avesse lasciate le mani libere al Piemonte e alla rivoluzione di balzare dai troni aviti i Principi italiani, e di spogliare il Pontefice della miglior parte de' suoi Stati. Certo non poteva offrirglisi argomento più adatto a commuovere animi informati a' sensi di giustizia; e ad accendere lo zelo in cuori devoti alla religione de' padri loro. Però è da confessare che le onorande parole di giustizia e di religione erano abusate a ricoprire un ovvio e volgare sofisma; e che il signor Rouher si mostrò proprio al disotto dell' alto suo ministero nella replica che fece al signor Thiers in quella occasione. Infatti egli non seppe far meglio che accettare i principii posti dal suo avversario, ed approvarne le conseguenze, condannando l' unità d' Italia, la cacciata del Granduca di Toscana, l' aggregazione al nuovo Regno delle provincie romane, il plebiscito di Napoli e di Sicilia. Ora in Francia non si vorrà già ripetere il vecchio motto austriaco, che l' Italia sia una espressione geografica: non si vorrà dire ch' ella non sia una Nazione pari per diritto ad altra qualsiasi d' Europa. E se una gente, una Nazione in date occasioni gode il diritto di mutare signoria e forma di governo, ciò che sa la Francia meglio che altri; con quale fondamento il ministro imperiale contrasta alla gente italiana non il dritto di mutare forma di governo, il quale nè è assoluto, nè è illimitato; ma il diritto naturale immutabile eterno di esistere, di venire a vita e in essere di nazione? Il Piemonte allora possedeva una robusta, una leale monarchia; più d' ogni altra

provincia aveva sparso sudore e sangue; raccoglieva nel suo grembo il fiore del senno e della grandezza italiana esule dai proprii Stati; nel Congresso di Parigi la sua voce fu sentita come il grido di tutta Italia; e perchè dunque battezzare d' ambizione il diritto legittimo di esercitare il suo mandato politico aggiudicato e consentito da tutto il resto d' Italia? perchè voltargli a colpa il dovere di aggregarsi in unità co' suoi fratelli, levando via gli ostacoli che attraversavano un' opera desiderata da secoli? E ci sarà accusatore il signor Thiers che sommosse la Francia per balestrare in esilio due dinastie, e far succedere l' una al-l' altra tre forme di governo? e confermerà questa accusa il signor Rouher ministro d' un Impero creato dai voti del popolo, egli che rappresenta l' eletto dalla sovranità popolare? essi contraddiranno a questa stessa sovranità popolare in Italia, quando procede a costituirsi in essere di Nazione? e vi contrapporranno il diritto tradizionale de' Principi spodestati? e anche quando costoro facevano aspro ed insensato governo de' sudditi, empiendo il Piemonte di esuli, le prigioni e le tombe di vittime? e anche quando patteggiavano col dominio straniero la sicurezza della loro tirannide e la servitù del loro paese? e anche quando brandivano l'armi, o di soppiatto tramavano a' danni dell' Imperatore de' Francesi che contro l' Austria calava in nostro ajuto dalle Alpi? L' inconseguenza è grave, e va nell' assurdo, quando il ministro acconsente al popolo de' ducati di Modena e di Parma il diritto di sbarazzarsi de' suoi Principi ivi stesso, dove lo ricusa al resto delle altre provincie d' Italia: sicchè ci rimane a sapere quale natura di giure sia questo, per cui è lecito ai Modanesi e Parmensi di esercitare la loro naturale sovranità rompendo i diritti principeschi riservati nel Trattato di Zurigo, e poi l' istesso atto diventa iniquo e disonesto pe' Toscani, pe' Romagnuoli, per gli Umbri, pe' Napoletani e Siciliani. Per noi al contrario resta fermo che il principio nazionale naturalmente sovrastà agli altri dritti, e ne è il fondamento: quindi il signor Rouher sarebbe riuscito ragionatore più conseguente, se avesse replicato al signor Thiers, che lo stato civile non ha leggi diverse da quelle che la natura ha posto per le nazioni: queste come le famiglie, come gli individui

si studino d'accrescere il loro patrimonio d'industrie, di ricchezze, di scienze, di civiltà; ma si guardino dall' opprimere iniquamente le altre, e dal contraddire alle loro naturali tendenze, per levarsi ad esercitare un odioso protettorato o un' infame violenza. Come la Società nei codici pe' privati, così la natura nei petti umani ha scritto le sue leggi per le nazioni: e la storia, se bene ci si guardi dentro, è là ad attestarci che un fiero gastigo è serbato sempre in ultimo all' orgoglio della prepotente, che presume violarle in danno delle nazioni sorelle.

Concederemo che ad un governo costituito non conviene contravvenire a pubblici trattati, ed offendere relazioni internazionali, con proclamare principii che o destino gelosie in altri potentati, o mettano in dubbio la sua lealtà. Ma corre gran divario fra il proclamarli come minaccia, e il vituperarli e condannarli come menzogna: tanto più se non solamente in teoria, ma in fatto voi li professate veri principii fondamentali della società: e tanto più se sono origine e fonte del vostro potere e della vostra politica autorità. Vero che non sempre giova nelle Assemblee deliberanti il battagliare reciso e pertinace; talvolta è utile piaggiare senza danno qualche pregiudicata opinione, e destreggiando e anche un po' indietreggiando, cedere del campo con finezza ed ingegno per guadagnare uno splendido voto di maggioranza. Ma guai a quei governi i quali lasciano a false teorie aver corso come monete di buon conio: così s' infetta la scienza, la quale sola ci fa abili all' azione: così mano mano s' infetta il pensiere, che in un popolo è la cima delle cose e la radice dell' operare. Concedete a' vostri avversari che la giustizia sta nel dritto da essi pomposamente chiamato divino; negate ai popoli i loro naturali dritti; toglietе via il principio della nazionale sovranità: queste idee andranno a poco a poco allargandosi, metteranno radice e porteranno al loro tempo l'acerbo frutto: allora vi sarete dato della scure su i piedi, e proverete anche una volta col fatto vostro che chi mal semina, peggio miete.

Osserva in ultimo il signor Rouher che, « il Governo italiano colla Convenzione 15 settembre 1864 aveva obbligato la sua fede di sicurare i confini pontificii contro ogni invasione: a

questo patto le armi francesi sgombrarono Roma. L'Italia o non volle o non potè tenere le promesse; e la Francia sarebbe caduta ben basso nell'opinione del mondo, dove non fosse accorsa a proteggere il Pontefice contro un'orda furiosa che si gettava negli Stati del Papa per fare in Roma un fascio d'ogni cosa sacra e profana. »[1] Non occorre ridire qui il giudizio già dato innanzi di questa fatale invasione: il solo esito che essa sortì, ed era tanto facile prevedere, addimostra abbastanza il senno di chi l'architettava, il discernimento di chi vi poneva speranze, e il criterio di chi vi dava la mano.[2] Ma forse usarono miglior senno, e migliore discernimento, e andiamo più in là, forse praticarono secondo giustizia coloro che compilarono, proposero alla Francia, e resero inevitabile all'Italia la sciagurata Convenzione? Non lo crediamo. E di fermo se si fosse tenuta la via aperta dalle pratiche de' Ministeri precedenti, se si fossero osservate meglio le leggi della giustizia, e guardato più agli interessi generali del paese, si sarebbero risparmiati danni e lutti, quanti ce ne tirò addosso con quel trattato una sconsigliata vanità. Ma la passione e l'orgoglio fecer velo al giudizio, e noi per colpa di politici mestatori, vedemmo la città più benemerita della redenzione d'Italia bagnata del suo sangue, alienate dalla causa comune nobilissime provincie, sperperato senza ragione il danaro pubblico, falsate le nostre relazioni colla Francia, poste a fronte le due nazioni sorelle, perpetuata una condizione di equivoci, sentito ripetere nelle Assemblee francesi che si è rinunciato a Roma, messe dallo sdegno le armi in mano ad illusi, ravvivata la moribonda Signoria del Papa, rinvigorita l'audacia de' partiti retrivi, rinnovate le scissure di parte e di gare municipali, e vite italiane spente da gente francese legata a noi per razza, per interessi, per beneficii. Questo

[1] Vedi *Disc.*, sopra. cit. del signor Rouher.

[2] « Consilium quod non potest laudari, nisi peractum. » Tac., *Hist.*, lib. I, cap. 39. Così va in politica: frutta lode un'ardua impresa, quando mette a buon termine: e vale dire, che chi l'ha concepita seppe prima scorgerne i pericoli, antivederne le difficoltà, apprestare i mezzi a vincerle, e per quanto può senno d'uomo, recarsene in mano il successo. Il volgo la dirà audacia; l'uomo di polso sapienza. Ma chi a sfondare un muro ci corre contro con la testa bassa, se la flacca, e fa ridere il mondo.

fu il senno e questa la previdenza di coloro, i quali con tanta boriosa fiducia di sè presero a timoneggiare il governo, e a moderare in quell'epoca le sorti d'Italia. Sopra ben altre basi il conte di Cavour aveva intavolate pratiche colla Francia intorno a Roma, e sopra ben altre il Ricasoli. In esse, il sappiamo per certissimo, si teneva conto non solo del giure nazionale d'Italia, ma anche del dritto civile e politico dei Romani. Le prime pratiche furono citate e commentate al rovescio, le seconde, vivo e presente Ricasoli, taciute per far largo in Parlamento ad una Convenzione conchiusa non solamente senza senno, ma con aperta violazione del giure nazionale. Poichè, politicamente parlando; quali sono le attinenze della Francia con Roma civile? certo quelle del giure universale delle genti, il quale vieta che una nazione si frammetta nelle cose delle altre; perchè altrimenti verrebbe meno l'autonomia e la libertà di tutte. Quali le relazioni d'Italia con Roma? quelle di una nazione verso una sua provincia nobilissima, d'una gente verso i suoi fratelli coabitanti la stessa patria dentro gli stessi confini, d'un tutto verso la sua parte; giacchè Roma non è provincia divelta nè indipendente, ma collegata colle altre da un nodo della nazionalità comune; la sua divisione politica è opera arbitraria degli uomini, mentre il vincolo di nazionalità è legge immutabile della natura. Ora come furono osservate nella Convenzione di settembre queste regole di giustizia naturale? Ivi neppure una parola che accenni o riservi il diritto nazionale degli Italiani; ed era un trattato che si proponeva di regolare le relazioni fra l'Italia e Roma: ivi è accettato dal Governo italiano l'obbligo di non toccare nè di lasciar toccare da altri i confini pontificii; patto che potendosi agevolmente interpretare come una rinunzia ad ogni dritto, tanto più aveva bisogno d'essere solennemente chiarito: ivi infine in virtù d'una diplomatica riserva è consentito ad una potenza forestiera l'arbitrio d'entrarci in casa, di violare la nostra indipendenza, di tornare insomma ad occupare Roma, quando lo credesse spediente a' suoi interessi, mentre è vietato a noi d'intrometterci nelle cose nostre. Si aggiunga di più che con ogni maniera di finte lusinghe e di misteriose paure disse-

minate ad arte s' impedì che nella votazione del trattato il Parlamento confermasse il voto antico di Roma proclamata capitale d'Italia, o almeno si facesse una grave e solenne riserva de' proprii dritti; e si aggiunga che mentre tratto tratto dalla tribuna francese i Ministri dichiarano d' essersi annullato colla Convenzione il voto antico del Parlamento, e rinunziato ai dritti sopra Roma, non si è mai visto alcuno di coloro che la manipolarono, e sono membri della Camera, levarsi a protestare contro la storta interpretazione, e raffermare la santità e la giustizia inviolata del principio nazionale. E poi si pretenderà che fra noi i furiosi commovimenti cessino, che la gratitudine non si volti in antipatia, che l' Italia pacificamente si adagi a quelle condizioni di cose, in cui è messa da un trattato che la offende, e la spoglia de' suoi diritti nazionali trasferiti in una potenza straniera! Un uomo ragionevole che voglia cessare i tristi effetti pensa prima toglierne via le cause. Ondechè risponderemo al signor Rouher, che se fuor di dritto e di ragione una mano di furiosi si armò e corse sopra Roma, se uomini di politica incerta e tortuosa vi opposero un molle e timido ostacolo; neppure però vi colse gran frutto di lode la politica francese, che fu tirata pe' capelli a puntellare coll'armi una non giusta Convenzione.

In fatti anche per la Francia si dissipò l' apparente incantesimo di questo trattato, il quale la tornò a condizioni forse più difficili e importune che non avesse prima. Perciocchè le gravava mantenere una parte del suo esercito fuori del paese ad altrui servizio, con grande scapito del suo erario; e la Convenzione ha ricondotto fuori le sue truppe, le ha messe di nuovo agli ordini del governo papale coll' aggravio della spesa d'un'altra sanguinosa spedizione in Roma. Sopportava molestamente di dover violare il principio del *non-intervento,* soprattutto da lei proclamato in Europa; e per virtù della Convenzione essa vi contravviene con un fatto anche più grave, con cui porge argomento a dubitare che allora applaude alla giustizia di questo principio, quando l' interesse la consiglia; e vi piega il capo, quando scorge il pericolo d'una lotta gigantesca o d' un generale scompiglio. Bramava che l' Italia le si mantenesse devota per la

memoria d' un beneficio grandissimo, compagna giurata e forse non disutile nell' attuare quella nuova politica di giustizia, che si era tracciata innanzi tanto gloriosamente per sè, e con tanto vantaggio per l' Europa; e la Convenzione la costringe a mettersi sopra un' opposta via, di spalleggiare cioè una sovranità senza dritti e senza forza, di abbassare l' onore e la dignità d' Italia, e di esacerbare gli animi, e di distruggere quasi quella giovine nazionalità, alla quale aveva dato mano tanto potente. Domandiamo noi se si poteva immaginare un atto politico più acconcio a disgregare i due popoli col loro danno, e col loro discredito. Non abbiamo riandate queste memorie a rinfocolare antipatie, odii e dissidii, che quella Convenzione ci cagionò, i quali deploriamo e vorremmo spenti dalla carità verso la patria comune. Ma poichè sembra che i casi ultimi mettano le due nazioni nella necessità di venire ad altro accordo, abbiamo avvertiti gli effetti perniciosi del primo; affinchè, o modificandolo o rinnovandolo, si badi soprattutto all' osservanza della verità e della giustizia; senza le quali non si fa opera di pace durevole colla lettera morta di qualsiasi Convenzione.

Una tale condizione di cose, la quale può meglio dissimularsi che tacere o nascondere, non isfugge all' acuta mente de' Ministri imperiali, i quali ad una voce protestano che « noi non occupiamo già Roma per mire politiche, nè per singolari vantaggi: là siamo unicamente a salvare un principio religioso. La teocrazia papale ci guarentisce la indipendenza del Papa, e la sua sicurezza; questo scopo la Francia cattolica si propone di ottenere, e per questi suoi interessi religiosi stanno in Roma accampate le sue truppe, e spiegate le sue bandiere.[1] Al sentir ripetere in coro questa dichiarazione da Ministri, da uomini di Stato sulle Tribune francesi, siamo quasi tentati di credere che, a rovescio di tutti gli altri Stati cattolici, sia riserbato alla sola Francia il singolare privilegio di raccogliere buon frutto dalla temporale Signoria del Papa. Giacchè se mai si facesse la prova di raccogliere sopra tale questione il parere di

[1] Vedi discorsi sopra citati de' signori Ministri Moustier, Roland, Rouher, e del signor Thiers.

tutti i governi cattolici, noi metteremmo pegno che l'opinione generalmente prevalsa in Italia vincerebbe senza altro a grande maggiorità di voti il partito; e dove poi si trattasse di tutelare colle armi proprie quella ruinosa macerie di sovranità; oh! allora teniamo per certissimo che, tranne la Francia, non si otterrebbe in imprestito al dì d'oggi da nessun Gabinetto nè un reggimento nè una batteria: anzi quando intorno a questa questione, considerata puramente dal lato religioso; si andasse a partito nella istessa Francia, e i voti, come si conviene in materia di questo genere, non si contassero ma si pesassero; noi siamo proprio di credere che alla quasi unanime opinione degl'Italiani si accorderebbe la sapiente, l'imparziale maggioranza della nazione francese. Imperciocchè grande è la forza della verità, la quale finisce sempre coll'aver ragione nel mondo; e la persuasione, che riprova questa miscela di spirituale e di temporale autorità, è frutto di tanta evidenza, che il repugnarvi conviene solo a colui, il quale perfidia di anteporre alla verità dell'altrui pensiero la boria del proprio orgoglio e la bassezza de'proprii interessi.

Nè tali cose affermiamo a caso. Da un fatto recente solenne ci è dato argomentare con sicurtà quale sia intorno a questo punto di questione il sentire degli altri Gabinetti e Stati cattolici. Si divulgò, non è guari, la novella che una Conferenza proposta dal governo francese a tutti gli Stati cattolici per comporre i dissidii tra l'Italia e la Corte di Roma, era andata in fumo. E la cagione era originata dal rifiutarsi di accettare, come base prestabilita alla Conferenza, il riconoscimento in dritto e in fatto del dominio temporale del Papa; condizione, che non parve da doversi imporre, come cosa fuori di controversia, ai Gabinetti cattolici. Ora se, come pretende la Curia Romana, è opinione radicata ed universale nella Cattolicità che il Papa debba avere una temporale signoria , come avvenne che a tale novella non si levò una voce del popolo per testificare la sua credenza? come non furono riprovate le ritrosie de'proprii governi? e il popolo rimanendosi quieto, come fu che non si mosse interpellanza o querela nel consesso dei suoi deputati? e come la stampa libera

interprete della pubblica opinione non fece motto, se ne togli qualche sospiro sdegnoso delle gazzette clericali? E pure in tutto e per tutto era il caso di fare una dimostrazione in senso cattolico, la quale non si sarebbe potuta dire nè provocata nè imposta nè artificiosamente architettata. Ma no: l'universalità cattolica non si dolse, nè i Gabinetti per questo udirono parole di disapprovazione da'loro popoli, nè in faccia a Roma lasciarono d'essere cattolici. Da questo fatto si argomenti quale è il giudizio schietto e comune della Cattolicità, quando non le si sbraiti all'orecchio dalla sètta gesuitica; e non si commovano i partiti politici, e quella parte di clero fanatico o interessato che ai noti avvisi, quasi suonator d'organo, colle dita su i tasti eccita a sua posta i clamori delle bigotte, e il mormorio de'così detti fervorosi praticanti. Per le quali arti escono poi a stampa le liste di nomi laici e sacerdotali sottoscritti a qualche proposizione arzigogolata nel sinedrio de'Gesuiti, e portata in giro con commendatizie papali per tutte le Corti di Vescovi da un Padre *Corriere* Gesuita, affinchè colle paure, colle promesse, colle minacce si faccia opera di addensarvi sotto firme a dimostranza di opinione cattolica. E i vescovi posti nella Chiesa da Cristo Signore per testimoniare della verità, per predicare la sana dottrina all'aperto, nel cospetto degli uomini, alla luce del sole, porgeranno mano a queste brighe oscure col loro augusto ministero! essi ci daranno il triste spettacolo di vederli abdicare la libertà del loro giudizio; e preoccupare quasi a costringimento la sentenza de'loro fratelli da pronunciarsi in Sinodo Ecumenico, e romperanno ogni ordine di Gerarchia ecclesiastica, e violeranno le discipline e le tradizioni della veneranda antichità cristiana!

Per ora porremo fine qui ad un tale doloroso argomento: che troppo ci contrista vedere il governo della Chiesa, divenuto strumento di personale vanagloria, con queste astuzie e con questi raggiri conformarsi agli andamenti d'un partito; e torneremo al nostro proposito. Primieramente, dopo ciò che abbiamo detto innanzi, intorno alla sicurezza del Pontefice, e alla sua indipendenza nel governo della Chiesa, nulla abbiamo ad aggiungere per risposta alle obbiezioni che se ne cavano, le quali

oramai non sono più degne della serietà d'uomini gravi, e solamente si possono mettere innanzi da chi, velando i proprii intendimenti, si tormenta nel sofisma e nella menzogna per farne scienza. Però è almeno secondo verità che la Chiesa e la Religione in Francia traggono tanto profitto dalla papale signoria che il governo abbia a dilettarsene, e a spendersi tutto in servizio di essa? Noi vorremmo di gran cuore aggiustar fede alle parole pronunziate dal signor Rouher, e da uomini tanto autorevoli innanzi alle Assemblee francesi; ma al contrario, come rinunziare all'evidenza de' fatti che ivi ogni dì si rinnuovano, e ci menano a conclusioni affatto opposte? Imperciocchè ad ogni attento osservatore appare manifesto che in Francia ogni giorno la religione va cadendo di pregio e di seguaci, e l'ecclesiastica gerarchia con gravissimo pregiudizio torce dall'antica strada per prendere un nuovo andamento. Non è uomo sinceramente religioso, il quale non deplori quel fanatismo neo-cattolico organato a forma di sètta, del quale fanno mostra in certi giornali alcuni più zelanti che istruiti scrittori; e vi trattano materie di religione, e dottoreggiano in divinità senza averne approfondata la scienza: si fanno campioni d'ogni idea eccessiva, e sentenziano di vescovi e d'ecclesiastici, e ne discutono le opinioni e le opere, qualche volta maledicendo e un po' anche calunniando, ma sempre misurando ogni cosa alla stregua del partito cui appartengono: tratto tratto accampano teorie da medio-evo, esagerate, contraddittorie a quelle che sono retaggio e conquista dell'èra nostra, e rendono odiosa la fede, discreditato il Vangelo, vana l'opera di quei ministri del santuario, i quali, giusta l'esempio de' Padri e de' Dottori della Chiesa, si studiano amicarne le massime e le dottrine con quanto è di retto e di vero in un irresistibile progresso e in una irrepugnabile civiltà. Non è chi non vegga e non deplori come la Chiesa Gallicana vada perdendo le antiche tradizioni e la sua vita autonoma fino nella disciplina e nei riti tramutandosi in altra: come si levi ad arrogarsene l'indirizzo una fazione gesuitica che si sforza primeggiare in Francia colla autorità della Curia Romana, colle aderenze di partiti politici; donde il bel frutto di dissidii e di scissure nell'Episcopato, nel

presbiterio, nel corpo de' fedeli: e intanto quella autorità, che giusta il precetto dell'Apostolo, è basata nella Chiesa sulla carità, si volta in dominazione sul sacerdozio inferiore, cui una servile obbedienza deve tener luogo di dottrina, di libertà, di opinioni, di franchigie dell'alto suo grado; e intanto vescovi e sacerdoti dimezzati nei loro diritti, nella loro autorità e giurisdizione, sono pubblicati a farla da banchieri e da ingaggiatori, quasi macchine drizzate a governare secondo gli interessi mondani della Curia Romana. Non è chi non veda e non deplori, che la religione stessa venuta nel suo esercizio alle mani de' Gesuiti perde il suo carattere di una maschia e soda virtù interna che la privilegia, e si spande nell'esteriorità del senso, e tutta si rivolge a solennità di pompe, a lustre di pietà, a gretto misticismo oramai convertito in moda femminile, e ad un eccessivo fanatismo che prende aria di religione, e spesso è maschera di partito, che veste le sembianze della carità, e finisce nel bacchettonismo, poi nella licenza, per ultimo nell'incredulità. Taceremo altre riflessioni, perchè dicendo alla libera ogni nostro coscienzioso pensiero non vorremo lasciare argomento a' tristi ed agl'ipocriti per soffiare antagonismo tra l'Italia e la Francia in una causa, nella quale costoro si studiano con fina malizia d'impegnarvi l'onor nazionale della Francia, dove noi non cerchiamo che sicurezza e pace e compimento della nostra autonoma esistenza. E conchiuderemo colle gravi parole del Gioberti, il quale ragionando su questo punto con quella acutezza di mente che era tutta sua, lasciò scritto questo vaticinio, che pur troppo vediamo co' nostri occhi andarsi verificando: « L'effetto naturale necessario inevitabile » dell'indirizzo che gli ipercattolici danno alla religione in Fran- » cia sarà in ultimo costrutto la rovina di essa: imperciocchè » il numero di quelli che per non consentire d'essere orto- » dossi alla gesuitica, non saranno in modo alcuno, superando » di gran lunga il novero degli altri, il trionfo dell'empietà » sarà infallibile, e per la mutata ragione de' tempi assai più » vasto e formidabile che in addietro. Io non temo dunque » di asserire che, continuando nei presenti termini, non pas- » seranno due generazioni che la Francia non sarà più cat-

» tolica; e *il secolo finirà per essa più empiamente che non ha*
» *cominciato.* »[1]

Ora chi si metta a cercare la causa di questi mali non avrà a durar gran fatica per scoprirla; giacchè non è tanto ascosa e riposta, che per trovarla sia d'uopo agitare questioni implicate di storia e di dottrina: i fatti stessi ce la palesano, e ce la additano in quella sacerdotale signoria illegittima ed incivile che si pretende sostenere per interesse della religione, quando in realtà ne è la rovina. Per fermo le storie della Chiesa dimostrano che dal giorno in cui il Papa ebbe regno stabile ed assoluto, la Curia Romana volse tutte le arti e le astuzie per conformare a quel governo anche la spirituale supremazia. La quale fondata da Cristo sulla carità, posta nella Chiesa per ammonire i traviati, per conservare il deposito della fede, e confermarvi i fratelli, si andò mano mano convertendo in suprema *dittatura,* degradando tutto il resto della ecclesiastica gerarchia alla condizione di mercenaria, non mandata dal Padre Celeste, ma dal Papa divinizzato a coltivare la mistica vigna del Redentore.[2] In somma la pontificia autorità che secondo i precetti del Beato Pietro Apostolo ha da essere tutta forma di spirito, di fratellanza, di preghiera, di amore, fu convertita in forma imperiosa d'un terreno dispotico dominio. La Società gesuitica nata intorno a quei tempi si fece cooperatrice ambiziosa, potente, corteggiata di una tale trasformazione: essa dopo lunga lotta, e assai giri e rigiri riuscì come altrove a spiantare anche in Francia le antiche tradizioni e le radicate dottrine che tanto avevano giovato ad infrenare le invasioni della Curia Romana. E poichè, giusta l'assioma di filosofi,

[1] Gioberti, *Apologia,* cap. 2.

[2] La Curia romana, per raggiungere anche meglio quella sconfinata potestà a cui aspirava, immaginò di creare del suo nuovi gradi nella gerarchia ecclesiastica, i quali certo non cavava nè dalle Epistole di San Paolo, nè dai monumenti della cristiana antichità. Vennero fuori, nè sappiamo per quale necessità o utilità della Chiesa, i pomposi titoli di Cardinali, di Legati *a latere,* di Nunzii Apostolici con tale strascico di onoranze mondane da degradarne qualsiasi dignità laicale. Così si ebbero cariche curialesche levate al *culmine* della ecclesiastica gerarchia, le quali servirono a meraviglia per abbassare la divina autorità de' Vescovi: così s' inventò nuova esca di ambizioni, di gare, di preminenze a premio non del merito, ma di servitù professata verso la Curia Romana, la quale si riserbava il dritto di conferire queste porporate vanissime dignità.

ogni agente opera secondo quello ch' egli è, e riproduce se stesso a tenore della forma che lo attua; così i frutti furono conformi alla pianta, la fazione riprodusse ed allargò se stessa con tutti i tristi effetti che una fazione suol partorire. In fatti la Chiesa di Francia, non prima la Società gesuitica potè distendervi le radici, e incontanente perdè l'unità dello spirito, spezzò i legami di carità, e soffrì scissura e discordia.[1] Ciò fu di necessaria conseguenza; giacchè ogni fazione, dovendo restringere dentro la cerchia propria la vita, l'attività e il fine, di natura diventa esclusiva; e il gesuitismo è tutto e solo in sè e nel proprio partito; ricevetene il giogo sul collo, poi qualunque voi siate, qualcosa pensiate, qualcosa facciate non monta; voi onorati colla patente di perfetto cattolicismo, voi lodati di dottrina e di bontà di costumi, voi amplificati dagli omaggi e dal favore di tutto il partito, voi raccomandati con ogni titolo di encomio: al contrario guai a voi se non vi curvate e resistete; non vi farà riparo il grado qualunque ei sia o ecclesiastico o civile, non il buon nome qualunque ne godiate di sapere e di vita intemerata; si troverà modo di spacciarvi empio contro la fede, di incerte opinioni sull'autorità del Pontefice; si saprà denigrare la vostra fama, e se occorre disseppellire qualche antico titolo di eresia da affibbiarvi alle spalle per mettervi in sospetto ai cattolici, e nel vostro paese in discredito.[2] Ogni fazione è di natura stazionaria; im-

[1] È fatto costantemente osservato, che dove la Compagnia gesuitica mette piede ed apre casa, incontanente ne seguita scisma nel clero e nel popolo: una parte, e generalmente la potente e la ricca col codazzo d'inferverate pinzochere, si dichiara ardente fautrice del gesuitismo; ed un'altra la osteggia fieramente e la condanna. Il fatto è tanto evidente, e sempre così certo, che i Gesuiti, ed è gran dire, non osano negarlo, ed il difendono deturpando il detto divino di Cristo: « non venni » a metter pace, ma spada. » Quasi l'Evangelo codice di amore, miracolo di divina carità per queste parole di Cristo storte dal loro significato debba divenire in mano de' Gesuiti fonte d'ire e di sovvertimento, germe di scisma, spada di disunione tra i fedeli.

[2] È una maligna usanza della Compagnia di accoccare a' suoi avversarii qualche titolo che valga a dare mal nome, e ad accattare loro infamia presso la gente. Sarà ad esempio qualche vescove, il quale conscio della sua missione e dei suoi doveri governa la Diocesi senza servile suddilanza, nè si piega a riconoscere privilegi ed esenzioni, che turbano la disciplina e favoriscono la licenza? I Gesuiti lo diranno un *Febroniano*. Sarà qualche onorando ecclesiastico cui non va a genio la facile morale de' morbidi Gesuiti, nè approverà tanta mostra di culto esteriore in pregiudizio dello spirito e delle vere opere del Cristiane? I Gesuiti le battezze-

perciocchè ossia che affetti di raggiungere uno scopo ideale, che non è nè opportuno nè utile nè pratico; oppure si proponga di fermare il corso della società, e farla retrocedere; mette sempre ostacoli al progresso regolare, usurpando per sè ciò ch'è patrimonio comune, e subordinando il pubblico bene a fantasie, che male celano private ambizioni e individuali utilità: e il Gesuitismo per sua condizione retrogrado lotta contro il progresso sociale sotto ogni aspetto, sotto qualsiasi forma; combatte il progresso scientifico che egli tenta inceppare col sofisma, colle invettive, colle calunniose insinuazioni, aspirando ad impossessarsi del pubblico insegnamento per tenere la scienza in fascie, e le intelligenze in tutela; combatte lo sviluppo degli interessi materiali, dietro i quali mentre egli accanitamente sospira, si sforza dimostrare che sono incompatibili con quelli del Cielo; combatte il progresso civile, dal quale teme l'emancipazione dei popoli della Chiesa e delle sociali autorità, nella cui servitù il gesuitume ringiovanisce ed ingrassa. La fazione governata da leggi irragionevoli e fatali è di sua natura illiberale; ed è manifesto che il Gesuitismo in ogni contrada fa all'amore coi governi assoluti, è l'alleato delle sètte che rimpiangono le delizie del dispotismo, mentre deride le costituzionali franchigie, vitupera i governi liberi ne'quali non può nè prosperare nè vivere, ed invoca apertamente sui popoli i ferrei governi del medio evo. Egli vuol fare un suo monopolio della educazione de' giovani, che guasta col fanatismo e snerva colla superstizione: egli arruola stuoli di femmine le quali scalda di fantasia colle pompe della religione, colle lustre di un' appariscente pietà, con ingerenze e cure studiosamente trovate per solleticarne la vanità; egli guadagna l'uomo attempato potente o danaroso togliendoli di dosso il penoso rimorso de' passati trascorsi coll'indulgente perdono accordato a misura dello zelo che mostri nell'avanzare la Compagnia d'oro

ranno *Giansenista*. Sarà qualche scrittore che condanna il mondano arrabattarsi di società religiose per interessi profani; che deplora una lotta funestamente ingaggiata contro i popoli a nome della religione, contro le scienze a nome della fede, contro la società civile a nome de' dritti della Chiesa? I Gesuiti lo predicheranno *Libertino*. Ma la Divina Giustizia ripagò la Compagnia a misura larga e scossa; poichè non è titolo, da cui si senta un uomo più degradato ed offeso, che da quello di *Gesuita*.

di nome e di potenza. Ma a che dilungarci in osservazioni, o in citare a prova fatti universalmente noti? Non è scrittore, non è personaggio laico o ecclesiastico di buon conto, il quale, ragionando di ciò senza spirito di parte, non confessi la religione essere ridotta in Francia a mal termine dalle influenze di questa fazione che si dice cattolica. Ebbene donde le viene mai forza, appoggio e favore? chi ha interesse che ella viva, s'allarghi e prosperi? e come mai essendo in uggia, a tanta parte di fedeli potrebbe imporre a'Vescovi, al clero, al popolo; dove la Curia Romana non le accordasse privilegi e patrocinio, e dove, per quanto sa e può, non la spalleggiasse? La verità è che un interesse scambievole lega Curia e Gesuiti ad uno scopo comune, a mantenere cioè la sovranità temporale del Papa, in cui sta riposta la loro esistenza, e il loro dominio. Per mezzo di quella il gesuitismo stimola l'Episcopato, intorbida la quiete delle coscienze, mentisce i voti de' cattolici, spreme denaro dai popoli, cospira con partiti politici, tien vivo un fatuo entusiasmo, che tanto si discosta dal vero spirito della Religione, quanto ridevolmente trascorre in uno stupido e superstizioso folleggiare. Onde è da conchiudere che la Curia Romana vede e sente che, dove cessasse l'influenza gesuitica, la sovranità temporale del Papa sarebbe bella e spacciata; e i Gesuiti sentono e vedono che, dove questa cessasse, anche essi precipiterebbero nella medesima ruina. E dunque anche noi similmente conchiuderemo che, chi vuole il Papa in trono, deve di necessità volere il gesuitismo in potenza; e quindi anche la Religione in travaglio con quel seguito di disordini che abbiamo sopra accennato: i quali essendo gravissimi e giornalieri ed evidenti agli occhi di tutti, come mai credere che sfuggano alla sagace osservazione del Governo Imperiale? E quando così chiaramente traggono origine dal temporale dominio, come persuaderci che sia difeso per amore di quella stessa religione, la quale è da esso nei suoi più sacri interessi pregiudicata?

Noi Italiani saremmo ben poveri di cervello e di giudizio, se accettassimo secondo la lettera le parole pronunciate in questo proposito dai Ministri Imperiali sulla tribuna francese; con miglior senno seguiremo piuttosto l'opinione della stessa Curia Ro-

mana, la quale, ponendo da un lato l'interpretazione letterale, intravede con sospetto e paura in quelle sonore dichiarazioni parlamentari uno scopo temporario e non stabile, politico e non religioso. Veramente, ad avere obbligata l'Italia, può giovare che quasi a minaccia le si mantenga innanzi gli occhi questo spettro di Regno pontificio congiurante a'danni di lei, sempre pronto a tutto architettare, a tutto intraprendere per rovesciarle addosso una rovina: può giovare, a far procaccio di voti politici con influenze religiose, conservar vive nella Curia Romana speranze starem per dire disperate: ma questo giuoco di politica destrezza chi può lusingarsi che duri a lungo? Non è ragionevole aspettarsi che l'Italia e il Papato si stracchino una volta di vedersi pendere sul capo questa spada di Damocle, e decidano di togliersi questo calcio che loro si tiene in gola? Il Governo Italiano sollecito della propria dignità ed indipendenza, come dell'onore e della riverenza dovuta alla Religione, più volte si adoperò di toglier via i conflitti, e per più riprese offrì patti, interpose valevoli influenze, spedì legati, chiese pace e concordia alla Santa Sede: finora non ne riportò che rifiuti e ripulse: ma per quanto tempo gli sdegni, le cupidigie e i volgari rancori dureranno su quella Cattedra di santità, che fu collocata fra gli uomini per rappresentare al vivo la carità, l'umiltà, la mitezza di Cristo? Forse Dio nei consigli della sua misericordia affretta l'ora in cui rifiorisca il disegno tanto vagheggiato un tempo dall'eminentissimo Antonelli,[1] in virtù del quale il Papato ricambi con confidenza spontanea ed affettuosa quell'obbedienza e quell'omaggio che l'Italia cattolica ha sempre reso all'autorità suprema; affinchè questa torni grande ed onorata nel mondo, congiungendo ciò che ha di più sacro la fede con ciò che ha di più caro la civile società. Forse è presso a suonar l'ora in cui il Papato con migliori consigli getti lontano da sè un potere terreno, i cui difetti si mettono a colpa della Religione, per appoggiarsi singolarmente sull'Italia risorta, dalla quale solo (e l'intenda una volta la Curia Romana) tutte le altre nazioni cattoliche pi-

[1] Vedi documenti nell'opuscolo *Negoziato tra il conte di Cavour e il cardinale Antonelli, conchiuso per la cessione del potere temporale del Papa*, di Antonino Isaia.

glieranno a riverire la maestà e la dignità del Pontefice; perciocchè la pace tra la Santa Sede e l'Italia riuscirà a riaprire il corso degli antichi trionfi della Chiesa amicata colla libertà e colla civiltà ribenedette. E dove si avveri questa sospirata concordia, la quale è tanto più probabile, quanto è più conforme alla ragione, alla giustizia e alla scambievole grandezza del Papato e d'Italia; a qual fine riuscirà allora una politica indirizzata a mantenere scissure e dubbi e gelosie che offendono interessi religiosi e nazionali? Il signor Rouher non può ignorare che, non essendo fondata sul giusto, non profitta quell'arte di governo, la quale mantenga disunioni; perchè la discordia in ultimo costrutto non edifica ma distrugge, non crea ma annienta, non lega ma discioglie, e sempre in pregiudizio di colui che fa opera di fomentarla.

Laonde che cosa resta di così sovranamente grande e nobile dentro questa politica, che il signor Rouher abbia a proclamarla immobile come un vero assoluto, ed immutabile come un bene supremo? che possa dire sul viso a tutti gli Italiani quasi a superba provocazione che *Roma non sarà dell'Italia giammai?* Uomini d'un giorno i quali succedono a tante catastrofi, i quali barcollando e sudando portano a tempo sulle braccia i destini d'un popolo, essi pretendere d'inchiodar la ruota che gira i casi umani, e cinguettar dalla tribuna decreti che fermino il movimento e i progressi delle Nazioni! essi impadronirsi del corso di eventi governati da una onnipotente Provvidenza! essi limitare la cerchia dentro la quale il Papato e un popolo cattolico sviluppino in concordia la loro stabilità e grandezza futura, i loro religiosi e sociali interessi! E poi gonfiar parole di alleanza e di sollecitudine per la conservazione dell'unità ed indipendenza d'Italia, mentre si vuole tenerle aperta in seno una piaga che la divora: e poi magnificare verso il Papato un ossequioso patrocinio addossandogli intanto una temporalità che lo discredita e lo consuma: e poi trascorrere ad espressioni ingiuriose verso la Maestà d'un Re alleato ed amico per disdirle in seguito con dichiarazioni diplomatiche, le quali sembrano sorelle nate ad un parto colle gesuitiche restrizioni mentali, in cui si dice di non aver inteso dire ciò che si è detto, e si asserisce di non aver

inteso asserire ciò che si è asserito.[1] Ma non avete mai letta quell' antica massima di governo di un gran popolo, che se al vincitore sta bene esercitar signoria sopra i vinti, gli è però disdetto di procacciare il loro danno e la loro rovina?[2] Ora questa forma di politica, la quale nuoce a' vostri alleati come a' vostri protetti, e non approda ad alcuno, sapete a qual termine andrebbe a parare? A mettervi in sospetto presso l'Italia offesa per fatto vostro ne' suoi diritti naturali, e in avversione della stessa Curia Romana, che in voi anche ora, e vel vedete, non pone fede, ed è obbligata a resistervi, e a farvi opposizione per contrarietà di principii, ed anche per affievolire l'universale credenza che non abbia più l'arbitrio di sè, soggiogata dal bisogno della vostra protezione, e dal peso del vostro benefizio. Ecco ciò che di savio, di nobile, di generoso racchiuderebbe questa vostra politica di altalena, che con tanta presunzione andaste vociando innanzi alle Assemblee parlamentari. Sebbene l'esperienza de' fatti passati ci conduce a meglio sperare, e a credere che una politica di scambietti oratorii e di lotte ciarliere, fatta nell'Assemblee rappresentative ad uso della gente vana o immaginosa o tumultuaria, è di tempera ben altra da quella con cui il Potere Supremo dirige e governa i destini della Francia. Esso non crea intorno a sè l'immobilità in questione sottoposta alle condizioni variabili d'uno Stato e alle vicende del tempo: esso non contrappone destini a destini di popoli, non edifica per abbattere, nè innalza per atterrare.

Però in questa questione ciò che reca più stupore è la condotta della Curia Romana, la quale dicendosi guardiana e mantenitrice di tutti i principii della giustizia e della morale; poi per sola brama di regnare combatte e viola un principio naturale e sovrano a danno dell' Italia e al cospetto di tutto il mondo. Noi cristiani sappiamo che, dopo comparsa la colpa sulla terra, si andò mano mano oscurando l' idea dell' unità origina-

[1] Vedi documenti diplomatici pubblicati dal Governo italiano, e distribuiti nella Camera de' Deputati.

[2] « Imperium ex victis hostibus populum Romanum, non perniciem petere. » Liv., lib. XXX, cap. 46.

ria fra gli uomini; e in luogo della giustizia e della carità dominando le intestine discordie, la licenza, la cupidigia, la tirannia e le colpe seguaci, si disciolsero quei primitivi legami che stringevano il genere umano in una sola fratellanza. Cosl esso si ruppe in stirpi, in genti, in nazioni: e col montar della colpa crescendo il dismembramento, alcuni si ritrassero ad abitare paesi dispersi, altri vissero una vita nomade senza ferma dimora, e taluni, forse i più colpevoli e degradati, la sola rozza società della famiglia conservarono, e calarono fino alla secessione della vita selvaggia. Non per questo la provvida bontà di Dio abbandonava il genere umano a tanta rovina; e disponeva che per un travaglioso progresso si rifabbricassero sulla terra quei vincoli di universale fratellanza, la cui dissoluzione aveva recato un così spaventevole regresso. Sta registrato nelle Sante Scritture, come dopo il diluvio gli uomini si andarono scompartendo secondo le loro famiglie e le loro lingue in nazioni ciascuna nel proprio paese.[1] La diversità dunque della lingua e la determinata postura de' varii paesi furono i termini naturali che Dio pose alla separazione della razza umana; affinchè in questi termini ogni famiglia d'una sola lingua si raccogliesse, e crescendo si componesse in nazione. E ciò con lo scopo altissimo di mantener vivo nel petto degli uomini il sentimento della loro fratellanza; imperciocchè la nazionalità sia quasi una specie posta fra il genere e l'individuo tanto più soggetta a' sensi e importante alla vita individuale, quanto essa è più visibile della vita umanitaria, reale anche essa, ma non così alla portata de' sensi, quantunque in lei si abbia ad attuare il finale progresso. Quindi per testimonianza delle storie ci costa che il principio di nazionalità, quando tolto e quando ridonato alle diverse genti secondo il loro merito, venne però sempre attuato nel mondo; e sopra tutto lo vediamo costantemente mantenuto da Dio nel popolo ebreo, da cui doveva uscire l'efficace parola « voi siete tutti fratelli. »[2] La quale parola diveniva fondamento alla nuova ri-

[1] « Divisæ sunt in regionibus suis unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis. » Gen., cap. X, 5.
[2] « Omnes vos fratres estis. » Matt., cap. XXXIII, 8.

generazione dell' uomo così religioso come sociale; perchè giusta la compendiosa sentenza del Gioberti « senza l' uguaglianza e » fraternità del genere umano non si dà morale, come senza » unità di stirpe non si dà nè uguaglianza nè fraternità. »[1]

Un altro genere d' unione assai più perfetto venne affidato al ministerio della Chiesa, di unificare cioè tutte le nazioni in Cristo per via della fede, colla virtù dello Spirito Santo che è carità: giacchè ha da essere esaudita nel tempo la preghiera che Colui « nel nome del quale tutte le genti spereranno »[2] porse al Padre in queste parole: « io ti prego, o Padre, non solo » per questi, ma anche per coloro i quali crederanno in me, » acciocchè tutti sieno una stessa cosa, come io sono in te, e » tu in me;... e così sieno nell' unità perfezionati. »[3] Unione soprammodo maravigliosa, la quale non che conseguire neppure saprebbe mente d'uomo immaginare, e nemmanco la Chiesa divinamente attuare, dove non vi mettesse a fondamento l' unità della razza umana, e così condurre gli uomini a conciliarsi in benevolenza di fratelli egualmente caduti in Adamo, e per comune egualità di dritto riabilitati in Cristo. A questa credenza d' una origine unica dell'uman genere, deve di necessità andare innanzi fra gli uomini il principio naturale della nazionalità, senza il quale non può effettuarsi quell' universale fratellanza, che dirittamente ci porti all' unità della fede. Imperciocchè la natura umana ha bisogno di dirozzarsi per sorgere, e prendere forma acconcia all' ordine superiore della grazia; e nella società non è principio tanto potente quanto la nazionalità recata in atto, che valga a trarre l' uomo fuori della vita selvaggia e barbara per prepararlo alla coltura della mente e del cuore e ad accogliere verità così sublimi e carità così raffinata. Forse v' ha chi ignori che la promulgazione del Vangelo ora non si effettua con quegli stessi mezzi straordinarii e portentosi che al tempo degli Apostoli? e che Dio la affidò alla sapienza, alla virtù, al

[1] Giob., *Prot.*, Saggio IV. Società.

[2] « In nomine ejus omnes gentes sperabunt. » Matt., XII, 21.

[3] « Pater, non pro eis rogo tantum, sed et pro eis qui credituri sunt: ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, et ego in te.... ut sint consummati in unum. » Joan., XVII, 20, 21, 23.

merito della sua Chiesa, perchè essa acconci la nostra natura proporzionalmente alla religione? O non procede da questo che fra rozzi e barbari popoli la fede non attecchisce, o non dura, o si volta in corruzione?[1] Forse avremo d'uopo di argomenti a provare il fatto storico che la nazionalità in una gente è promotrice insieme e misura della sua civiltà? O la ragione e l'esperienza non provano che le relazioni fra le genti si fanno più fratellevoli ed umane in ragione del maggior numero delle nazionalità che si costituiscono; per cui vanno scomparendo sempre più le gelosie e le ambizioni, le voglie di preminenza e gli sdegni d'inferiorità, che causano le disunioni e le discordie, e mettono spesso le armi omicide in mano de' popoli? Per fermo chi per poco mediti le condizioni d'un popolo, il quale abbia acquistato, e goda in pace la sua esistenza nazionale, scorgerà di leggieri che da quel punto comincia presso lui la vittoria della ragione sulla forza brutale, de' dritti comuni sulla privilegiata potenza de' pochi, della legge sulla licenza e sulla tirannide; mentre gli si apre innanzi la via spedita che lo mette sulle soglie della vita umanitaria, e di quella unione di fede e carità, la quale fu invocata dalla preghiera di Cristo.

[1] Di questo vero allegheremo in prova un solo esempio, il quale basterà a capacitare qualunque spassionato lettore. Con che rumorosa ostentazione i Gesuiti trombettarono in ogni lato i successi miracolosi delle loro missioni nelle Indie, nel Giappone, nella Cina, nell' Africa e nell' America? A sentirli hanno conquistato alla Croce due metà del mondo. Gonfiarono quelle loro missioni con nomi di genti strane, di paesi inesplorati, di regni cogniti ed incogniti; e per soprassello (a buon fine come dicono) foggiarono mascherate di marrani camuffati da Principi, i quali al modo degli antichi trionfatori essi trainarono con isfoggi solennissimi a piè del Papa in Vaticano. Pure non andò guari, e quella così larga mèsse di anime inaridì, e al fatto riuscì a nulla: di tante così illustri conversioni non durarono che le bugiarderie, le spavalderie e l'orgoglio della santa Compagnia. A Dio non piaccia che noi vilipendiamo il merito di quei generosi, i quali fra stenti e dolori posero la vita e l'anima in così sante imprese: ma il vero è che l' infermità naturale della Compagnia di far parlare di sè, di creare maraviglie, di accattare potenza e primazia su i missionarii degli altri Ordini diede un falso avviamento alle loro missioni: si volevano a tutto potere allargare, correre terre nuove e nuovi paesi, contare a migliaja i convertiti, moltiplicare il numero de' battezzati per amplificare le relazioni mitologiche da leggersi in Europa: intanto si trasandava la coltura degli animi agresti necessaria a far fruttare i celesti influssi della religione, e così lo zelo e le fatiche di buoni Missionarii, e le grandi conquiste gesuitiche si dileguarono in fumo di vanità. Il peggio è che gli odierni Gesuiti trappoloni mantengono lo stesso malvezzo, e senza pudore pascono i loro bietoloni praticanti delle stesse fole.

Quando dunque la Curia Romana usa il Papato a combattere e violare la nazionalità d' Italia, contrapponendovi il suo dritto e quello de' principi spodestati, quando la osteggia alla svelata e la insidia di soppiatto, quando la spezza nei suoi confini ed impedisce la libera azione del suo governo, quando la scredita e la strazia presso le genti cattoliche e le suscita contro le gelosie e le insidie degli acattolici, infine quando si fa nido di briganti e di cospiratori, e si arma contro lei di minaccie religiose e di anatemi; che fa? domandiamo noi, a chi contraddice? che mezzi adopera? e dove va a parare? Primieramente essa sentenzia in favore d' un dritto principesco, positivo, condizionato, temporario, contro un dritto naturale, eterno, imprescrittibile, escrcitato dalla gente italiana per raggiungere lo scopo provvidenziale della propria nazionalità: di conseguenza essa sentenzia dannevolmente; e in faccia al mondo, in nome della religione, a pregiudizio dell' Italia si rende colpevole d'una enorme solennissima ingiustizia. Poi in generale essa proscrive dalla società umana un principio, il quale stampato da natura nel cuore dell'uomo, attuato fino dai primi esordii è destinato a rimetterci nella prima fratellanza per mezzo d' una sudata civiltà, e d' un laborioso progresso: con ciò tenta annullare un mezzo che la provvida bontà di Dio ci somministra per migliorare le individue società, e rimetterci in quella unità di razza che promoverà il progresso dell' intera umanità; e cosi ingaggia fra la religione e la società, fra la Chiesa e l' Italia, fra la fede e il progresso umano un conflitto, nel quale senza dubbio deve infine soccombere con suo pregiudizio la Chiesa e la Religione. Di più essa, anelando alla potenza d' un regno, che dice mezzo opportuno e quasi necessario ad esercitare il suo spirituale ministerio, perde di vista il suo grande fine, ch' è la salvezza delle anime. Perciocchè è l' odio portato contro il poter temporale del Papa che moltiplica i nemici della religione: laonde essa qui antepone il mezzo al fine, l' accessorio al principale, e, il diciamo con ribrezzo, dà a credere che la salute eterna delle anime, prezzo del sangue di Cristo, sulle sue bilancie ha minor valore d' un palmo di terra ingiustamente e malamente regnato.

In fine essa ha l'obbligo di purificare tutti i fedeli nell'amore della fraternità, nella quale fummo istituiti da Dio; [1] e per esso disporci a formare un cuor solo ed un'anima sola, per riuscire a quella carità perfetta, la quale, giusta la preghiera di Cristo, deve unificare il genere umano, come una cosa sola, in Lui: al contrario per una bugiarda vanità di regno la Curia Romana spezzando la nazionalità, ch'è passo necessario alla naturale fratellanza degli uomini, rende arduo e pressochè impossibile il fine della sua missione, allontanando quel giorno benedetto in cui sarà pace fra il cielo e la terra, e tutta la razza umana quasi gregge si ridurrà in un solo ovile sotto un solo pastore. [2] Tanto la vanitosa opinione di sapere, di potere e di fare, non sapendo, non potendo e disfacendo; tanto l'ambizione d'un trono, e lo sfoggio delle pompe, e gli ozii deliziosi valgono ad inebriare il cuore d'un uomo! A noi non dà l'animo di andare oltre in più acerbe conseguenze: ma non arriviamo ad essere capaci che, conoscendo per poco se stesso, dalle adulazioni di volpi famose per astuzie, dalla vanità del grado, dalle lustre degli omaggi lasci così malamente aggirare e torcere la sua autorità chi cammina sul terreno bagnato dal sangue di Pietro e Paolo gli umili prigionieri per Cristo, e tuttodì tiene fra le mani il Vangelo, e tuttodì ha innanzi agli occhi la Croce.

Intanto l'Italia va abbandonando l'antica religione, e distaccandosi dagli altari de' padri suoi. Innanzi abbiamo detto le ragioni che la portano a separarsi dalla comunione di Roma; succedettero i fatti, ben più presti e più gravi che non si aspettassero, a farcene la prova. La fiera avversione nutrita contro il Papa Re ricade sulla religione; e come discenda dai supremi poteri e dalle più alte classi fino al popolo, e come dal popolo risalga fino ai supremi poteri e alle alte classi la Curia Romana lo sente, che di tante ostili e universali dimostrazioni alza le strida, ed empie delle sue lagrime e dei suoi dolori il

[1] « De charitate fraternitatis non necesse habemus scribere: ipsi vos a Deo didicistis. » 1ª Thess., IV, 9. « Animas vestras castificantes in fraternitatis amore. » 1, Petr., I. 2.

[2] « Fiat unum ovile et unus pastor. » Joan., X, 16.

mondo. E per non andare in troppo lunghi discorsi di cose note addurremo l' evidenza d' un fatto solo, il quale pur troppo ci fa presentire questa sventura inevitabile, imminente. Non è guari, un Generale più animoso che savio, levò una bandiera a raccogliere volontarii italiani collo scopo di correre sullo Stato del Papa, di rovesciarne il governo, e di donare all' Italia colla capitale la sua intera nazionalità. Non bastarono le minacce diplomatiche, nè gli ostacoli governativi, nè il giudizio, nè i consigli d' uomini gravissimi di tutti i partiti ad ammorzare, e neppure a moderare l' entusiasmo destato per quella impresa, diciamo tutto il vero, più generosa che assennata: furon date armi, danaro, offerte spontanee d' ogni maniera: gente d' ogni grado, d' ogni coltura, d' ogni età si arruolò in tanto numero che, dove gli eserciti di Francia non fossero accorsi, le armi mercenarie del Papa non erano schermo sufficiente ad impedire la caduta del suo governo. Ora è noto che i principali uomini, i quali governarono quella spedizione, avevano con pubbliche parole rinunciato alla fede ed alla comunione del Pontefice; e la moltitudine de' gregarii in fatto manifestarono lo stesso pensiere saccheggiando, abbruciando, desolando furiosamente quanto di sacro e di religioso le veniva alle mani nei paesi occupati. Di questi fatti la Curia Romana raccolse studiosamente le prove, le pubblicò, gridò ai sacrileghi; non avvertendo la malaccorta come essi testimoniassero contro lei, contro le ostinate sue cupidigie, unica causa delle violenti e irreligiose rapine. Ora, chiediamo noi, una spedizione di tal fatta, così ingiuriosa al Pontefice, così ostile alla religione sarebbe stata non diremo effettuabile, ma solo possibile ad immaginarsi nel 1847, quando Pio IX magnificava le civili franchigie, si sbracciava a predicare il progresso, proteggeva l' italica indipendenza, e senza volerlo e senza antivederlo gittava i semi dell' unità nazionale d' Italia? Chi ricorda quei tempi così lieti alla religione, così gloriosi a Pio IX può testificare che chiunque allora fosse mai stato tanto ardito di vituperare in pubblico o il nome del Pontefice o la santità della religione, non avrebbe avuto la fama e neppure la persona sicura. E dunque donde tanta

mutazione di voleri in contrario? donde tanta conversione d'animi? come mai le benedizioni si sono volte in esecrazioni, e la pietà in miscredenza? Come? donde? Alla Curia Romana, se volesse dare ad intendere di non scorgerne la vera cagione, risponderemmo che non ha occhi in fronte, e meno d'intelligenza in capo.

Eppure in Roma si spera ancora che le nostre discordie e i falli e lo scontento e le disordinate finanze abbiano da disfare il fatto, e rimettere l'Italia nelle condizioni e nelle miserie di prima. Quindi spiano tutti i mali che accompagnano la nostra rigenerazione, e ne tripudiano, e gli amplificano, e li divulgano, e soffiano nelle nostre dissensioni, e ci ammorbano di Gesuiti circolanti, stravisati in tutti i colori, a congiurare, a smovere, a compiangere colle melate parole e colle maligne insinuazioni. Non sappiamo se dell'Italia sia destinato ch'ella sostenga un'altra prova più aspra e dolorosa, affinchè impari ad apprezzare meglio la sua redenzione comprata a troppo facile prezzo: ma, dove anche ciò fosse, vada capace la Corte di Roma che i giorni della sua terrena potenza sono irrevocabilmente passati; ch'è venuto tempo in cui la verità, la giustizia, la ragione sovrastino; e che questa legge di progresso per alcuna trama od abuso di religione rompere non si può. Dai dolori d'una seconda prova tutti i portati dell'odierna civiltà e della giustizia acquisterebbero presso gli Italiani maggior pregio e maggiore stabilità per la virtù stessa dei ripatiti travagli: e sarebbe gran fatto se un maggior cumulo di odii non si venisse a rovesciare sulle spalle del Papato, come principale e più colpevole cagione de' nuovi danni che si fossero sofferti. Ondechè parerà più pietosa che ragionevole la sentenza profferita dal Pontefice nell'ultima Allocuzione al Concistoro « essere opera impossibile che per via di leggi ostili alla » Chiesa si possa dall'Italia sterminare la religione cattolica. »[1]

[1] A questa Allocuzione recitata nel Concistoro del 25 giugno ultimo Pio IX dava principio privilegiando al solito di minacce e di rampogne l'Italia sopra la Russia, la Spagna, l'Austria, perchè si è tolto a' Vescovi il privilegio di fare esenti dalla leva gli alunni de' loro seminarii destinati al sacerdozio. Egli non guarda, se l'abrogazione di questo privilegio annulli la facoltà della Chiesa d'avere i sacerdoti necessarii pel ministerio: non si dà pensiero di provare che gli aspiranti al sacerdozio hanno

Con quale criterio sia stato dato questo giudizio noi non cercheremo: ma sta vero o no che queste leggi, di cui il Papa prova tanto dolore, furono ad unanimità sancite dalle Camere de' Deputati e del Senato, che rappresentano legalmente i voti, e realmente il miglior senno della Nazione? È vero o no che, se togli qualche rimostranza vescovile imposta dalla Curia Romana e concertata dai Gesuiti, non si mosse contro quelle leggi doglianza da nessuna parte d' Italia; e le più detestate da Roma furono le accolte con più caldo ed universale favore? È vero o no che le leggi sulla vendita de' beni ecclesiastici, segno alla più fiera indignazione papale, furon messe in vigore dappertutto, senza che si tenesse alcun conto delle romane riserve nella migliore forma, e delle scomuniche maggiori e minori da incorrersi immediatamente? Non andiamo più in là; ma se non è questo, non sappiamo indovinare quale si abbia a dire un bello e compito in fatto scisma religioso, precursore del legale che ci batte alle porte.

V' ingannate a partito dunque, o signori Prelati e Cardinali della Curia Romana, se confidate che lo scisma italiano da voi così pertinacemente provocato, non abbia da allargarsi e fermentare nell' intera massa del popolo. E davvero come sperare che una Nazione si offra quasi in olocausto pe' vostri materiali interessi, e rinunzi alla sua esistenza per amore alla Corte di Roma? Come lusingarvi ch' ella sarà contenta di ricollocarsi nel

dritto di sottrarsi agli obblighi comuni: e neppure risponde verbo agli argomenti che si leggono nella stupendissima relazione fatta di questa legge al Senato. Per Lui basta l' asserire che il sacerdote *in desiderio* ha dritto alla esenzione: poi chi più ne vuole ne cerchi: non ha presa di volo una bella occasione per trascorrere oltre ogni termine di modestia, e disfogare la sua amara indignazione? Vero è che in ogni caso non sarebbero questi mezzi molto in accordo con quelli dati da Cristo per ricondurre sulla buona via i traviati. Nè vogliamo passarci d' un' altra osservazione: il Papa in Concistoro rappresenta la persona di padre de' fedeli, e pure non sa dimenticare di tenere ancora in capo la corona di Re; e per ripudiare in fatto la nazionalità italiana riconosciuta in tutte le cinque parti del mondo ti risuscita il Regno Cisalpino, cosa morta e sotterrata sono tanti anni. È forse per conciliare l' affetto degli Italiani alla Religione che si va perdendo ogni giorno? oppure si spera che aizzando e provocando possano esser tratti a rinnovare le follie d' una seconda spedizione? ovvero s' intende far uso di quelle riserve, trovate da' diplomatici a conforto di Principi spodestati, per coprire la colpa e la vergogna della caduta, e velare l' impotente voglia della riscossa? Meglio del Papa potrebbe il Cardinale Antonelli chiarirci questi dubbii.

suo vecchio sepolcro e scomparire dal mondo, per lasciare una corona in capo al Papa, e pieno il grembo di onori, di dovizie, di lautezze a voi che v' intitolate successori dell' umiltà, della povertà, della modestia di Cristo? Come persuaderci che la divinità, la verità, la durata del Cattolicismo importano che l' Italia resti sempre l' infelicissima delle nazioni; e debba piegare il collo volontariamente sotto l' antico giogo di servitù, la quale non sarebbe più a Lei un infortunio, ma un' infamia? Voi perderete l' Italia per quella stessa brama di supremazia dominatrice per cui perdeste le chiese già sì fiorenti d' Oriente, e il settentrione d' Europa. A queste sacrileghe scissure del corpo mistico di Gesù Cristo fece riparo, ricordatelo bene, specialmente l' Italia colla sua fede, colla sua devozione verso la Santa Sede: essa pose in servigio di Lei il suo nome, la sua gloria, le ricchezze, gl' ingegni, gli studii, il genio, tutti i doni che ebbe ricevuti dalla Provvidenza. E voi qual mercede le rendeste? Le storie corrono per le mani di tutti a farne testimonianza: snervata in riti superstiziosi la sua naturale vigoria, pei ceppi imposti da voi alla ragione e alla scienza immiserite le arti, corrotte le lettere, imbavagliati gli ingegni, spenti gli studi, morto il genio: essa infestata e corsa da armi straniere che voi cento volte chiamaste, divorata da intestine discordie che voi alimentaste, per le vostre politiche gelosie fatta mancipio di tirannelli e di stranieri imperii, spezzata in cento confini, favola derisa o compassionata da tutte le nazioni. E neppure dopo l' ammirabile sua redenzione, creata evidentemente dalla mano della Provvidenza, non cambiaste tenore a suo riguardo: scaricaste al solito sulla religione le vostre paure pel temporale dominio; ed appena l' Italia acquistava indipendenza ed unità, voi piangere la religione oppressa, la fede estinta, la Chiesa in catene. Metteste in campo le usate trame, le arti vecchie; oltraggiaste, provocaste fino a cavar di senno una mano di generosi Italiani, che attiraste su i campi di Mentana, dove, giusta la terribile parola di Dio ad Acabbo: *uccideste e regnaste.* [1] La

[1] « Descende in occursum Achab, et loqueris ad eum dicens: occidisti insuper et possessisti » con quel che segue. III Reg., XXI, 18, 19.

strage di tanti battezzati fatta per ordine del Pontefice, a nome della Religione, scosse l'Italia e commosse il mondo: le conseguenze furon così funeste, da potersi ripetere il detto evangelico « beato colui che di quest'opera non rimase scandalizzato: »[1] con questo divario che dove lo scandalo, di cui parlava il Redentore, sarebbe proceduto da eccesso d'incredibile umiliazione; qui in contrario venne dato da smodata e impotente cupidità di tesoreggiare, di sovraneggiare. E poi dovremo aggiustar fede alla vostra sollecitudine per la salute delle anime, al vostro zelo per la religione, alle lagrime che in composte dicerie versate sulle calamità d'Italia! Dio volesse che una sincera compassione vi toccasse! che vi conformaste a tali pensieri unicamente degni della vostra missione e del vostro augusto ministerio! noi non saremmo angustiati dal timore che anche l'Italia, ad esempio di altre nazioni nobilissime, rigetti una volta il Cattolicismo, rovesciando sulla Religione le colpe de' suoi ministri, e la iniquità del loro governo. Ma pur troppo anche questa speranza oramai ci è caduta dall'animo; e non ci resta che la fiducia in Dio, volontà onnipotente, fonte di giustizia e di pietà, lume di carità, flagello de' perversi, conforto de' travagliati, forza degli oppressi, confusione de' superbi, gloria degli umili, il quale memore della fede e de' sacrifizii de' padri non permetterà che i figli precipitino in tanta ruina; e vorrà mantenere in seno d'Italia il Papato centro della cattolica unità rifatto più conforme alla modestia, alla carità e alle virtù delle sue sante origini.

Può darsi che alcuni lettori di buon conto giudichino queste nostre parole irriverenti al sovrano Pontefice, e all'alto grado de'suoi porporati ministri; e forse anche tali da pregiudicare alla religione, e da mettere scandalo nell'animo de' pusilli. Ai quali noi vogliamo di buon grado soddisfare, porgendo quelle stesse ragioni, le quali ci fecero vincere gli stessi dubbii; e varranno, lo speriamo, a fare egualmente tacere i loro scrupoli. E prima domandiamo a costoro, se hanno per veri o no i fatti che qui si narrano, e per ragionevoli le conseguenze che se ne inferiscono. In generale i fatti, ed in specie i più gravi, sono divulgati cono-

[1] « Beatus est quicumque non fuerit scandalizatus. » Luc., VII, 23.

sciuti dappertutto; tali che neppure i Gesuiti avranno fronte di negarli: i fatti poi ignorati fuori sono notissimi in Roma; ed a me scrittore, vissuto per venti anni in quella città, caduti quasi giornalmente sotto gli occhi. Ciò poi che discorriamo per ragione, è di facile abbordo; agevolissimo a ciascuno pesarne il merito, ed acquistarne l'evidenza. Ora, mentre da uno stuolo di partigiani e di adulatori si leva un perpetuo concerto di lodi e di applausi ad intronare le orecchie del Pontefice, e gli si abbrucia incenso innanzi ad oscurargli la mente e ad affascinargli il discorso;[1] mentre, giusta il detto di San Bernardo, tutti tengono gli occhi sulle sue mani aspettando per arraffare onori, gradi e ricchezze, e tremano della sua irascibile e mobile natura pei loro posti e per le loro promozioni, e dissimulano o tacciono o applaudiscono; mentre gli intriganti Gesuiti si arrovellano a distendere sotto l'ombra del Pontificato una rete che avviluppi l'intero episcopato cattolico; a chi domandiamo noi si fa pregiudizio, ed a chi vantaggio narrando, dimostrando lealmente e francamente la verità? forse si fa pregiudizio ai cattolici, i quali conoscono i fatti, e ne deplorano le conseguenze? o non piuttosto si cerca giovare al Pontefice, il quale nelle smaccate adulazioni e negli omaggi interessati crede raccogliere i suffragi della intera Cattolicità? E poi da quando in qua il sacro ministerio

[1] Non è uomo al mondo che sappia ridire tutte le scaltrezze usate dai Gesuiti in Roma per lisciare profumare, ingbirlandare di lodi il buon Pontefice, e così trarlo alle loro voglie. Il giudizio del Papa, e chi l'ignora, come di dottore privato, tanto pesa in fatto di sapere, quanto egli ne ha per istudio, e per valore d'ingegno acquistato: che Dio non è sempre là con miracoli ad infondergli la scienza. Ora gli ossequiosi PP. gli sono sempre attorno, e gli leggono i loro scritti, e non si stampa pagina della *Civiltà Cattolica* che non abbia l'approvazione di Pio IX. Essi meglio che altri conoscono il valore di quel privato giudizio, ma i furbi sanno quanto cavano da quella vana mostra di devota deferenza. Ne volete sentire una più pellegrina? Si dà per certissimo che i Gesuiti abbiano impreso a scrivere la biografia del Pontefice, e manu mano gliela rechino a leggere, a commentare, ad illustrare. Il Papa ne va in sollucchero, immaginando di essere mandato a' posteri con quella aureola di gloria di cui lo circondano. Egli si dà tutta la pena e si rimescola per conchiuderla colla narrazione di uno strepitoso e pomposo Concilio Ecumenico da mandare trasecolati i posteri. Già si sa: questa biografia i Gesuiti non daranno alla luce giammai; e il danaro che ne carpiscono andrà per suffragare all'anima del magnifico benefattore: intanto ottengono di fare della Pontificia autorità alto e basso a loro talento: e chi può dire qual farmaco prepari Dio ne' segreti della sua giustizia e misericordia a queste piaghe?

istituito da Cristo si ha da tramutare in superbia di potentato fino ad elevarlo sopra l'umana natura, e farlo inaccessibile alle libere parole della verità che rivela errori, e della giustizia che lamenta falli? E questo procedere si avrà per irriverenza e per ingiuria? Forse chi grida *guardati!* intende ferire? chi dice *bada!* vuole precipitare? Oltre a ciò è ufficio dello storico di narrare la verità; dispensando la lode e il biasimo giusta il merito senza passione o parte, e chiamando intanto maggiore severità di giudizio sulle colpe de' potenti, quanto riuscirono più nocevoli e disastrose. Forse con lo scopo d'infamare i morti? no davvero: ma a scuola de' vivi. Perciocchè non essendo uomo tanto efferato e disumano, il quale non rifugga dal pensiero di mandare ai posteri il suo nome vituperato; così è forte freno, per tenere in riga i potenti, far presentire negli altri quale giudizio la storia porterà di loro, se tristi, per le lontane generazioni. Che se questo dello storico è pietoso e santo e lodevolissimo ministerio; per qual ragione poi sarà condannata d'irriverente e d'ingiuriosa l'opera d'uno scrittore, il quale mette a sindacato le azioni pubbliche de' grandi della terra ancora in vita, e cita al tribunale della pubblica opinione l'ambiziosa vanità, la superba inettezza, la crudele prepotenza coronata o infulata, cominciando a castigarla colla condanna della universale riprovazione? Non sarà commendevole lo sforzo di colui che si studia di snebbiare la mente delle autorità ingannate dall'astuta piacenteria? che addita i lacciuoli tesi dalle cupidigie e dalla frode su i passi di coloro che portano nelle mani i destini de' popoli? non sarà opera pietosa troncare o divertire il corso de' mali imminenti alla società e alla religione con una passeggiera e salutevole afflizione, che mette al pentimento e al riparo del fallo? Che se gli apprensivi non stessero contenti a queste ragioni, acquieterà i loro scrupoli la voce autorevole del grande dottore della Chiesa, San Bernardo; il quale, dopo avere fulminate le corruttele della suprema Gerarchia ecclesiastica de' suoi tempi, difende la libertà evangelica de' suoi rimproveri con queste solenni parole: « Palesemente parlo » di fatti palesi: nè disvelo le altrui turpitudini, ma alzo la voce » contro una sfacciata inverecondia. Piacesse a Dio che le colpe

» fossero commesse fra quattro mura e in privati gabinetti! Pia-
» cesse a Dio che non fossero nè sapute nè udite che da noi soli!
» anzi neppure si aggiustasse fede alle nostre parole! Piacesse
» a Dio che questi odierni Noè ci lasciassero un velo da poterli
» in qualche maniera coprire! Ma mentre la turpe commedia è
» rappresentata innanzi a tutto il mondo, toccherà a noi soli di
» non fiatare? Ohimè che me ne sento scosso il capo! quando
» da ogni lato irrompe la malizia, e scorre e bolle il sangue
» sparso, come riuscire a gittarvi sopra un velo? Qualunque esso
» fosse, s'imbratterà di sozzure e di sangue; e ci tornerà a
» maggior confusione l'aver tentato di nascondere opere, le quali
» non c'è via di poter tenere nascoste. »[1] All'ombra di tanta santità, di tanto zelo, di tanta dottrina noi stiamo in tutta sicurtà di coscienza, e con persuasa certezza che delle nostre libere parole sarà giudice severo solamente colui, il quale mette il suo affetto in altra cosa che non è la Patria e la Religione.

[1] « Nude nuda loquor, nec retego verenda, sed inverecunda confuto. Utinam privatim et in cameris hæc fierent! utinam soli viderimus et audierimus! utinam nec loquentibus crederetur! utinam nobis reliquerint moderni Noë, unde a nobis possent aliquatenus operiri! Nunc vero cernente orbe mundi fabulam, soli tacebimus? caput meum undique conquassatum est; et ego sanguine circumquaque ebulliente putaverim esse tegendum? Quidquid apposuero cruentabitur, et major erit confusio voluisse celare, cum celari nequiverit. » S. Benard., *De moribus et officio Episcoporum.*

PARTE QUARTA.

—

Si dimostra come la sovranità del Pontefice sulle provincie romane sia lesiva di diritti naturali, sociali e morali; e come, dovendo spogliarsene, si possa soddisfare alle così dette esigenze cattoliche, col conservare intera la sua spirituale indipendenza.

Una scuola di scrittori politici, seguendo le dottrine del Signor De Bonald, opinò che l'umana società si abbia da considerare come un fine ultimo ed assoluto, al quale indirizzare tutti gli individui che la compongono. Essi vagheggiando nella costituzione di lei un concetto chimerico di ordine e di bene generale, intesero coordinarvi ed acconciarvi gli uomini, quasi schiavi destinati a far fruttare colla loro opera un campo, o piante moltiplicate, divise, permischiate con artificiosa maestria a rendere vago un prospetto d'un giardino. Un tale esemplare di perfetta monarchia può ammirarsi come una bella idealità degna di mente platonica, ma non tale da praticarsi fra gli uomini senza renderli infelicissimi. Perciocchè in tale sistema ogni bene reale dell'individuo è posposto ad un organamento mentale, grandioso in fantasia: e intanto l'uomo, il quale sente d'avere una esistenza indipendente dalla società, un potere di libertà capace di altissima perfezione, entrando in questa artificiata società si sente spogliato della sua energia e forma propria, come non fosse un intero, ma una frazione; rotto, dimezzato per potersi allogare in quella nicchia, alla quale *a priori* fu predestinato. E questi pensatori non avvertono che, costringendo contro natura la persona individua, anche l'intera Società manomettono; la quale non può nè bene stare, nè perfezionarsi nella tortura delle sue membra. Il vero è che essa è ordinata come mezzo a promuovere il perfezionamento de' singoli; il bene

de' quali può dividersi dal generale solamente in quanto pel primo s' intenda il bene di uno o di pochi, e pel secondo il bene di tutti o almanco del maggior numero: ogni altra distinzione essendo contro natura e verità.

L' uomo è un essere perfetto in sè, perchè è un individuo. Egli è forte e potente per le sue fisiche qualità, e sopratutto per le sue virtù morali, in quanto agisce come essere compito dotato di natura razionale. Egli è portato da necessità a congiungersi co' suoi simili, affinchè le sue forze crescano dalla unione, e le sue morali virtù si esercitino, si coltivino, si perfezionino. Ma acciocchè questi vantaggi egli raggiunga, fa mestieri che entri nella società tal quale la natura il fece; perchè, se nel suo ingresso civile è privato di una parte delle sue buone qualità, cioè delle sue forze e virtù native; l' associazione nol vantaggia, ma il deteriora per la evidente ragione che di molti semiuomini vale meglio un uomo intero.

E dunque si conviene alla società, perchè ella adempia al suo scopo, non di restringere ma di allargare la cerchia all' operosità degli uomini; e lungi dall' estinguere in essi alcune qualità, giovarle tutte e suscitarle e coltivarle e accrescerle, affinchè l' umano consorzio riesca a libertà, non a ceppi ed a catene. La qual cosa è di grande rilievo sovra tutto nelle forze morali, le quali non che vantaggiarsi si ammortirebbero, quando fossero congiunte a quelle degli altri per modo che fosse loro tolto il franco esercitarsi, e lo spandersi per così dire liberamente. Infatti l' aggregazione mette bene, dove si cerca solamente la forza fisica, come nelle battaglie; ma dove occorrono le morali ed intellettuali virtù, dove è d' uopo che l' anima si accampi ed operi; l' uomo infiacchisce e si snerva di potenza e di valore, se la sua spontanea movenza venga infrenata, se l' operazione non emerga tutta dal suo proprio essere; in una parola, se la sua libertà sia sacrificata a un ideato ordine sociale.

Il signor De Bonald raffigura nel sistema militare l' idea di un perfetto governo politico, e in un esercito il modello d' una bene ordinata società.[1] L' unità del suo organamento, la di-

[1] Vedi *Legislazione Primitiva*, del signor Visconte De Bonald, vol. III, lib. II.

sciplina esattamente osservata, tutte le parti disposte con ordine e legate fra loro, aventi modo e virtù e vita dal capo, lo mettono e conservano in tale armonia, così consona alle leggi della natura e ai concepimenti della immaginazione, da mandarne comprese e soggiogate anche le più vaste intelligenze. Ma quando bene si consideri quanta diversità passi fra la disciplina militare e un sistema di reggimento sociale, si scorgerà che, se il governo assoluto può talora metter bene nelle condizioni di una società barbara o dissoluta, è impresa vana volerlo mantenere o risuscitare, dove queste condizioni o lo rifiutano, o l'hanno già spento. Infatti la disciplina militare, non avendo a reprimere altro abuso che la licenza, diventa necessaria nella milizia ad una azione determinata, per la quale occorre il potere dittatoriale che usi il sommo rigore del comando: al contrario il sistema sociale è indirizzato a mantenere la pace; e come dunque osserverà l'istesso tenore di quello che unicamente mira alla guerra, stato violento improviso temporaneo, quanto il primo è riposato stabile e duraturo? La diversità de' fini, l'uno rivolto ad allontanare esterni danni, l'altro a procacciare il meglio di tutti, non porterà seco una diversità di mezzi? il sistema sociale così vario e complicato potrà procedere come il militare che è uno e semplicissimo? e non esigerà piuttosto una larghezza e pieghevolezza d'imperio, che non ha luogo nella milizia? L'Uomo in una condizione speciale e temporanea può sottomettersi al freno di una rigida disciplina; ma una società d'uomini in epoche civili saprebbe durarvi stabilmente? Oltrechè in perpetua pace è forza alla disciplina di rilassarsi: la guerra la tiene viva nel soldato, che ne sente la necessità; ma il governo sociale, dovendo combattere il delitto con regole fisse e leggi determinate, dove troverebbe quello stato violento che rigenera il soldato nella disciplina guastata dalla quiete? Aggiungi che fra un governo politico assoluto ed un militare, quantunque a prima vista non sembri, corre un divario grandissimo. Perciocchè, se togli il dispotismo militare, che è il pessimo di tutti i governi, ben diversamente un principe assoluto, un Trajano a mo'd'esempio, regge il suo popolo, e un generale i suoi eserciti. Una dittatura severa ed energica può tornar utile ed anche ne-

cessaria dopo un ignorante o fiacco o reo governo, dal quale sia provenuta la corruzione della pubblica giustizia e moralità: in tal fragente, se sorga un Sisto V, lo stato è restituito alle leggi, e alla morale il pubblico costume. Ma quando la dissoluzione non soverchi, e le cose private e pubbliche non siano minacciate di sfascio e di ruina da fazioni e cupidigie prepotenti; il dominio duro ed assoluto non approda. La dolcezza, la moderazione, la saviezza e l' opera del tempo valgono meglio ad operare la riforma, ed a rimettere l' ordine sociale, che non una ferrea severità contro errori e falli, i quali non sempre sono scompagnati da buona fede. L' opera d' un reggimento inflessibile imperatorio in tali casi non solo contrasta alla dignità dell' umana natura, ma si può promettere con sicurezza che neppure raggiungerà lo scopo a cui aspira.

Il vizio però che radicalmente corrompe una tale forma di governo foggiata sul sistema militare sta in questo, che essa annulla la libertà, dote e virtù principalissima, sulla quale è fondata tutta la personalità dell' uomo. Infatti la libertà è il sentimento dei nostri diritti, l' istinto datoci da natura della nostra individuale dignità e della potenza che abbiamo di migliorare e perfezionare noi stessi: la libertà è la forma inerente al nostro arbitrio, il quale sarebbe un nome vuoto di senso, dove non ci fosse dato d' attuarlo sulle cose esteriori: la libertà è un naturale portato della nostra intelligenza della nostra energica volontà, e della coscienza intima che ci fa risponsabili delle nostre opere: la libertà infine è l' affrancamento da ogni legge fattizia, da ogni soprastante imperio, da ogni regola arbitraria che non sia da natura. Spogliate l' uomo di una tale facoltà, curvatelo violentemente sotto un giogo imperioso, assoluto; e diteci poi che cosa resterà in piè della dignità e personalità sua, onde egli si distingua dalla fiera dei boschi e dal giumento dei campi? Ella è dote così necessaria così essenziale, che l' uomo perirebbe in una società, la quale spegnesse nell' individuo ogni padronanza e signoria di sè: tutte le nazioni dalle più inselvatichite fino alle più signoreggiate, tutti i governi dalla democrazia più licenziosa fino al più violento dispotismo cesserebbero presta-

mente d'esistere quando non racchiudessero in sè qualche elemento, qualche parte benchè minima di libertà. Sicchè dal più stretto o più largo uso di essa argomentiamo le condizioni o prospere o miserabili, fatte ad un popolo dal suo civile reggimento.

Non ignoriamo che gli uomini succhiarono da natura l'istinto e il bisogno di vivere in comune, e quindi che la libertà non vale assoluta indipendenza; che l'autorità in ogni sociale comunanza è così necessaria come la libertà; e che delle due sarebbe da preferire il difetto di qualche grado di libertà al manco d'ogni autorità; perchè, dove questa al tutto cessasse, la libertà d'ognuno sarebbe tolta, e si cadrebbe a precipizio nell'anarchia. E però accorderemo di leggieri che l'autorità deve mettere dei limiti alla libertà, come questa li pone alla ragione sociale. Neppure ignoriamo che l'uomo nasce colle radici nel cuore delle ree inclinazioni e delle passioni inique, le quali germogliano e crescono a pericolo e a danno della libertà stessa, dove non sieno mortificate o corrette o estirpate. Ma sappiamo altresì che, se l'autorità si attenti di allargare le sue ingerenze oltre i confini che le sono assegnati da natura, e si racchiudono nell'obligo di guarantire e difendere egualmente la libertà di tutti; ella di forza si accentrerà a favorire quella delle minorità, promovendone gli interessi colla oppressione delle maggioranze; e con ciò andrà a degenerare in tirannia. Sappiamo pure che non si dà, non diremo buona, ma neppure tollerabile comunanza sociale, dove le qualità individuali anche migliori sono costrette a dispiegarsi in una assoluta uniformità, [1] impedite di raggiungere quel colmo di perfezione, al quale non fa contrasto la stessa Religione, che condanna solamente le grandezze ingiuste o usurpate. Sappiamo infine che fra le cattive qualità da spegnersi nel cuore dell'uomo sarebbe assurdo l'annoverare l'individualità stessa, ossia qualcheduna di quelle doti che costituiscono l'individuo; le quali tutte ci sono donate da natura, e nessuna invano, pel nostro perfezionamento: chi il facesse,

[1] Vedi opera sopra citata del signor Visc. De Bonald, vol. III, lib. II, art. VIII.

mostrerebbe di non sapere abbastanza discernere in che consiste la parte buona delle nostre facoltà, e in che la rea.

Dalle cose fin qui dette in brevissimo compendio siamo condotti a ragionevolmente conchiudere che il sistema politico del sig. De Bonald dà nell' eccessivo e nell' esagerato; il quale per negare il diritto d' un' assoluta indipendenza all' uomo collocato in civile consorzio, ne annienta anche una giusta e naturale libertà: sottomette all' idea astratta della società il pensiero e l' azione dell' uomo individuo: lo infiacchisce, lo impiccolisce d' animo e di forze: e lo rende incapace di mettere in atto tutte le sue facoltà morali, in che consiste quel vero eroismo, a cui ciascuno è invitato di elevarsi come uomo, come cittadino e come cristiano. E di più inferiamo che la libertà come è limite alla ragione dei governanti, così è un privilegio, una immunità, un diritto de' governati; in conseguenza essa riesce la forma unica, onde gli uomini possono essere retti in civile consorzio, senza che si rechi offesa alla dignità loro personale, e allo sviluppo delle loro individue qualità. E poichè ne' governi la libertà varia per moltissimi gradi; dalla più ampia o più ristretta attuazione di lei avremo la giusta misura della bontà di un governo: cosicchè nell' infimo grado troveremo l' abbiezione e i dolori d' una feroce abbominabile tirannia; come man mano salendo vedremo quello riuscire nella sua forma il più perfetto governo che, mantenendo in seggio l' autorità, sa temperarla col maggior grado di libertà possibile a godersi da uomini viventi in comunanza sociale.

Se a norma di questi veri alcuno prenda ad esaminare la forma e l' organamento del dominio clericale in Roma avrà da maravigliarsi, come avvenga nell' età nostra in seno all' Europa ch' egli non solamente duri, ma trovi perfino lodi e protezione. Per fermo a rinvenirne un simile così viziato nella sua natura, così diverso dalla morale evangelica, cosl nemico d' ogni umana perfettibilità nel tempo, così calamitoso ed oppressivo, sarebbe d' uopo in quanto a tempo indietreggiare dalla nostra alle età barbare del medio evo, ed in quanto a luogo, uscire d' Europa, e cercarne nelle spiagge dell' Africa, o in seno dell' Asia. Non

è già ch' egli trascorra alle manifeste opere brutali di uno sfacciato dispotismo; perchè come osarlo in tanta odierna civiltà, sotto gli occhi della presente generazione? ma tutto ciò che si può osare e tentare per ritirare dall' uso comune la coltura dell' animo e la scienza, per voltare in monopolio la capacità, per spegnere insieme alla libertà i più sacri diritti e le più nobili facoltà della natura umana, tutto osa e tenta la casta prelatizia della Curia Romana per conservare nelle sue mani un dominio che ha rapito a sè; e l' ha fatto proprio e pei suoi soli interessi. Sicchè in Roma tutto l' indirizzo della cosa pubblica tende a fare salda la loro signoria, a procacciare loro potenza, dovizia, agi e diletti: e che importa poi de' diritti naturali de' loro sudditi, delle sociali ragioni, delle civili franchigie, del benessere de' popoli, della scienza, della libertà, della coltura, del progresso, se tutte queste giustizie mettono loro alle spalle la paura di poter essere un giorno spodestati? Anzi poichè anche trasandate si aprono da sè l' adito nello Stato, saranno queste giustizie combattute in fatto, bandite per legge, condannate in nome della religione; e l' ignoranza, la superstizione, l' invilimento de' sudditi, come già furono, continueranno ad essere la base della dominazione clericale. Ora se il sistema politico del signor De Bonald è riprovato come falso ed ingiusto, perchè considera l' uomo come mezzo, e la società come fine ultimo ed assoluto, ponendo l' idealità nel luogo della realtà, che avremo a dire del reggimento della casta clericale in Roma, che con governo privilegiato fa servire unicamente ai suoi privati vantaggi una intera società da lei dominata? Diremo con San Tommaso, « che questa è vera tiran-
» nia iniquissima, perchè non è regime ordinato al bene co-
» mune, ma al bene privato di chi governa; e chi cerca rove-
» sciarlo non si ha da chiamare sedizioso ribelle, se non quando
» la ribellione dovesse tornare a maggior danno del popolo che
» non è la tirannia di chi comanda. »[1] E la ragione ce la porge

[1] « Regimen tyrannicum non est justum, quia non ordinatum ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis: ideo perturbatio hujus regiminis non habet rationem seditionis, nisi forte quando sic inordinate perturbatur tyranni regimen, quod multitudo subjecta magis detrimentum patitur ex perturbatione consequenti, quam ex tyranni regimine. » Pars 2ª 2ªe quest. 42, art. 11.

Tullio scrivendo « che un animo bene conformato da natura non » sa assoggettarsi che ad un' autorità, la quale o comanda o » insegna o governa per pubblica utilità secondo giustizia e se- » condo le leggi: dal quale sentimento è inspirata la grandezza » d' animo e il disprezzo delle umane vicende. »[1]

Vero è che a leggerne tratto tratto ne' Giornali, il governo dei Prelati della Curia Romana non fa quella impressione, nè desta quel ribrezzo che nel fatto: ma visto dappresso e provato riesce uno de' più calamitosi, e ingiusti che abbia mai patito l' umanità. Innanzi tutto la sua costituzione è di tal forma da non rispettare alcun diritto il più naturato, alcuna libertà la più convenevole alla individualità umana. Chi non sa quanto nobile facoltà sia l' intelletto dell' uomo, dono di Dio assoggettato alla sola evidente dimostrazione, libero di spaziare senza ritegno nel creato alla ricerca della verità? E l' intelletto umano nel governo romano è un pupillo sotto la rigida tutela dell' autorità civile e religiosa. Ogni suddito ha da sapere solo quanto all' Eminentissimo Vicario, al Prefetto degli studii, al Vescovo, al Parroco piace ch' egli sappia: e il sapere propinato a misura dai Gesuiti, o da qualche ben sicuro e ben sorvegliato sodalizio religioso; di opere stampate fuori, di cognizioni e trovati nuovi entra quanto è approvato e aggrada al Santo Uffizio, al Maestro de' sacri palazzi apostolici e alla Polizia. Di tenere discussioni, o lezioni scientifiche si privilegiano i soli preti e frati, cui è dato garrire ne' circoli e sfringuellare dalle cattedre annaspando sofismi, rabbujandosi in barbare scempiatezze: là si svaporano conferendo intorno ad assurde questioni, sempre colla obbligata conclusione, già s' intende, d' incielare tutte le pretese giuste o ingiuste della Santa Sede, e di levare la pontificia autorità sopra tutti, e sopra tutto. La Storia Universale, l' Economia Politica,[2]

[1] « Nemini animus bene a natura informatus parere vult, nisi præcipienti, aut docenti, aut utilitatis causa juste et legitime imperanti: ex quo animi magnitudo existit, humanarumque rerum contemptio. » Cic., *De off.*, lib. I, cap. IV.

[2] Per supplire in qualche parte al manco di tante scienze, tempo fa Monsignor Cardoni immaginava di aprire nell' Accademia Ecclesiastica una cattedra di scienza nuova: *La diplomazia sacra*. Si cercò un libro di testo: nol fornivano nè gli Evangeli, nè le Lettere Apostoliche, nè le opere de' venerandi antichi Pontefici:

la Statistica e tutte le nuove scienze non hanno cattedra, nè grado, nè voce nella Università: gran mercè se sieno tollerate le antiche, purchè non escano dalla vecchia carreggiata aperta dagli antecessori: ed i maestri tengano bene a mente che il progresso in Roma è anatema, la libertà della stampa un trovato del Diavolo, e il Santo Uffizio aperto a cui talentasse farla da moderno Galileo. La plebe idiota, povera, abbietta è quella classe che sopra l'altra Iddio predilige come sua porzione ed eredità più cara: fu la primogenita nella sua Chiesa, essa chiamata la prima, e illuminata innanzi alle altre colla luce delle verità rivelate. E quale è la coltura ch' essa riceve in Roma dal governo dei preti? Appena un lurido asilo d' infanzia e qualche scuola aperta per apparenza nella vasta città, in cui pochi fanciulli apprendono il catechismo e rudimenti di storia sacra a modo di succursale di parrocchia: non altro libro da sillabare che la dottrina del Bellarmino, e uno spicilegio gesuitico di storia sacra: vietati altri libri, e in capo a tutti (chi il vorrà credere?) il Giannetto del Parravicini. Fuori di Roma poi nè asili, nè scuole,[1] nè rudimenti, nè coltura di sorta: in luogo loro l'ignoranza, la superstizione, l' oziosità, la barbarie col naturale seguito degli odii, delle rapine, degli assassinii: a chi visita quelle terre pare di vivere in altro secolo sotto il dominio degli Ostrogoti. Quegli stranieri che credono prestare ossequio a Dio col mantenere in piè l' imperio de' chierici, corrano anche per coscienza quelle terre infelicissime, e veggano se può farsi abuso più tirannico d' un principato. Saranno capacitati da'loro occhi, che la plebe in mano di quella casta pretina nulla sa, e nulla ha da sapere: per salvarsi l'anima non basta forse ch' ella creda, e serva? In questa for-

non era buon consiglio foggiarlo sulle false Decretali: d' altronde siccome la storia diplomatica de' Papi re vinceva in profanità quella delle Corti secolari; così per l' impossibilità di avere un testo la *diplomazia sacra* appena nata venne a morte, ed ebbe da tutta Roma una fischiata sepoltura.

[1] Alcune scuole serali, ma in Roma sola, furono continuate per opera benevola del Canonico Tarnassi, e di alcuni preti del *basso clero*. Il Cardinal Vicario le voleva chiuse; perchè, diceva egli, da esse sono usciti tutti quei cervelli balzani, i quali nel 1848 presero le armi per l' Indipendenza d' Italia, e nel 1849 contro il dominio temporale del Pontefice. Lo zelo, la pietà, il disinteresse e la meritata fama dei suddetti ecclesiastici vinsero la caparbietà del Cardinale, e le scuole continuarono.

mola i Prelati governanti compendiano tutti i diritti e i doveri di lei; perciocchè professano l'assioma, che la cultura delle plebi frutta in ultimo la riscossa delle classi inferiori; e la scienza popolare mette all'incredulità. Che il signor De Bonald immaginando a fantasia un magnifico ordine sociale abbia tenuto poco conto dell'individuo, e messe in non cale le facoltà libere dell'uomo, noi l'intendiamo: di un tale sistema incontriamo traccie in Omero, in Dante, in Bossuet, e in altri profondissimi scrittori: ma nel regime politico della Curia Romana è tutto fango d'interessi d'una classe che inceppa le menti, invilisce l'animo, abbuia l'intelligenza universale per gonfiarsi di abusato potere, e ingrassare nelle saziate cupidità. A questa prima stregua si misuri il grado di bontà che è raggiunto in questo secolo da quel tristissimo governo.

Così va e deve andare dove una casta sacerdotale fa della religione arte d'imperio: dapprima lo afferrava in mezzo a gente venuta in dissoluzione o barbarie; poi lo continuò mantenendo a tutto potere l'ignoranza, che sola può piegare gli animi a servitù coi terrori e col prestigio della religione. In verità dove i signori Prelati della Curia Romana non si studiassero di estinguere nel loro Stato la libertà di ragionare, e perfino la facoltà di pensare; essi che per missione divina devono appartarsi dal mondo, come manterrebbero il privilegio di governare interessi mondani, e di tuffarsi a gola nelle cose terrene? essi banditori di una religione maestra di carità, di fratellanza, di perdono, come proscrivere, imprigionare, bastonare, alzar patiboli, versare sangue? essi pastori d'anime come maneggiare scettro e spada? la manifesta contradizione sarebbe troppo visibile alla mente d'un popolo per poco istruito della sua religione, e ammaestrato ne' suoi diritti: ei si crederebbe umiliato, defraudato nelle sue ragioni; e quindi come contenerne la indignazione e poi la ribellione? Dunque si esilii la dottrina, si bandisca la scienza, si uccida il pensiero. E così que' signori giungessero a poter sequestrare il loro popolo dalle altre nazioni con una muraglia cinese; che non vedrebbero co' loro occhi, ad onta di ostacoli e di leggi, il pensiere rompere dentro le città e le popolose

borgate del piccolo Stato, e trapelarvi la luce del sapere: e non udrebbero colle loro orecchie imprecarsi anche dalla plebe contro il mal governo del Papa re, contro il Vescovo fatto direttore di polizia, e contro il sacerdote Prelato sedente giudice ne' tribunali di sangue;[1] a tal che ormai nelle sole campagne romane la cieca fede dell' idiota contadino è capace del miracolo di tollerare la spirituale, e regia autorità del pontefice.

La storia ci dimostra che quando il ceto sacerdotale è arrivato a rapire, e di cosa comune fare suo proprio un governo; non troveresti altra oligarchia, che al pari di lui lo tenga con così tenace proposito afferrato, e si getti ansiosamente su gli onori, su le cariche, sulle dignità, sull' oro. Sembra proprio che nel ceto clericale cattolico la brama di goderne, e di perpetuarsene il possesso stia in ragione del divieto chiarissimo, tante volte ripetutogli da Cristo, d' aspirarvi e di mettervi il cuore. Egli nulla più teme che d'esserne esautorato; e non perdona a' mezzi più violenti, all'opere più crudeli, alle spogliazioni più innaturali per prolungare una teocrazia, che la giustizia, la morale, la verità, il diritto naturale e la religione gli va disdicendo e strappando di mano. Infatti quale è ora governo civile nel mondo, e non ne togliere neppure il Russo e il Turco, che ardisca contradire a' suoi sudditi la libertà di coscienza? nessuno, se forse non è qualche Kannato Asiatico, o qualche Negous ed Jmanato Africano. Ebbene fra questi si deve annoverare il governo pontificio. Ivi tu nascesti cattolico, nè ti è più lecito abbracciare altro culto: il tuo intelletto è legato, la tua volontà soggetta alle leggi disciplinari della Chiesa, alle costituzioni papali vecchie e nuove richiamate in vigore secondo l' arbitrio dei Vescovi, e perfino alle ordinanze del Segretario della Santa Romana ed universale Inquisizione. Fai tu magro, e osservi il digiuno ne'dì prescritti?

[1] A' Prelati che siedono giudici nei tribunali si spedisce ogni giorno a nome del Pontefice la facoltà di sentenziare nella vita e nel capo; la qual cosa è ad essi in grado di sacerdoti vietata da sacri Canoni. Ecco al solito osservata la formalità materiale per eludere la moralità della legge. Forse la papale licenza toglie via lo scandalo cagionato dal vedere senza necessità esercitarsi dal sacerdote un ufficio così repugnante al suo sacro ministero? E qual ragione di mettere ogni giorno il sacerdote nella condizione di dover violare la sua legge, se non l' intento di confondere insieme i due poteri, e di far credere la spada non differenziare dalla croce?

usi alla chiesa nelle feste, e t' accosti a' sacramenti nelle solennità? intervieni a novene, ad esercizi spirituali, e pratichi quelle opere così dette di soprabbondanza, trovate dallo zelo di qualche frate bigotto, o dalla benemerita società dei Gesuiti? vesti modesto? meni danze, o fai feste anche nei dì che la Curia non tollera? queste e altre questioni di simil genere sono fatte al Vescovo al Parroco sul conto d' ognuno; e dove non venissero relazioni favorevoli, a norma della gravità dell' accuse il tapino addiventa un' ostinato nemico della religione e del governo, egli invade la ròcca di Sion, segue le massime di sette abbominevoli, perniciose non solo alla salute delle anime, ma al bene altrui e alla quiete della società:[1] non chieda favori al governo: non speri al bisogno che incerta e lenta giustizia. Poi, dove dietro le prime ammonizioni non si emendi, lo sgherro, la multa, il bastone, il carcere, il bando gli rimetteranno il cervello a partito.

In questo modo la libertà di coscenza riconosciuta da tutte le genti, si onora e si rispetta in un governo clericale, dove la religione è fatta ministra di regno e sgabello a potenza. Quale sarà chiediamo noi il merito di azioni imposte dalla paura, dalla minaccia, dalla violenza? direte forse che il merito sta nell' obbedire? ma questa obbidienza, per riuscire meritevole, non dovrà essere animata da un motivo soprannaturale? non dovrà posare, come voi stessi insegnate, sul fondamento della fede? e come procederà da motivo soprannaturale una obbedienza inspirata dal timore del gendarme, del carcere, della proscrizione? Nelle ambagi del vostro Sillabo avete insinuata una proposizione nella quale pare che vogliate dire: « La Chiesa essere stata fornita da Cristo di potere coercitivo. » Se con ciò intendete dire che in casi estremi la Chiesa ha facoltà d' infliggere pene spirituali, ed anche di separare dal suo corpo un membro infetto e non sanabile, nessuno vorrà contradirvi: ma dove e quando e da chi aveste di adoperare la forza materiale, e di usare costringimento? Forse da Cristo, il quale vi mandava come pecore frammezzo a' lupi? che comandava a Pietro di rimettere nel fodero la spada, la quale aveva impugnato a difendere

[1] Vedi l' Allocuzione Papale nel concistoro, 20 aprile, 1849 e le seguenti.

la persona stessa di lui? o dalle dottrine dell'Apostolo San Paolo, che nella seconda a' Corintii scriveva così « le armi della milizia nostra non sono carnali non terrene, ma potenti per la virtù di Dio? » o dal Principe degli Apostoli San Pietro, il quale scriveva a Seniori « che pascessero la nuova greggia di Dio non per via di forza, ma di buona volontà; non per disoneste cupidità di lucro, ma per spontaneo affetto d'animo? » o pure è tradizione che riceveste dell'antica disciplina della Chiesa, la quale nel centesimo Canone apostolico registrava queste precise parole: « Vogliamo che sia deposto un Vescovo, un sacerdote, un diacono che percuota un fedele peccatore, o un infedele reo d'ingiustizia; collo scopo di atterrirli e convertirli. Imperciocchè Cristo non ci lasciò in nessun luogo di così fatti insegnamenti: egli all'opposto percosso non percuoteva, maledetto non malediceva, investito non ripugnava. »

Qui ognun lo vede, è irrefragabile l'autorità di Cristo, chiarissima la dottrina apostolica, innegabile la tradizione primitiva della Chiesa. Il ministerio Sacerdotale è apostolato di verità alla intelligenza, di virtù alla volontà; egli contro la corruzione del cuore e le infermità dell'umana natura ha le armi da Dio potenti della carità, dell'esempio, della preghiera, della parola. La forza, il costringimento sono armi carnali; fruttano non virtù, ma ipocrisia: non danno merito di carità, ma di terrore; esse sono rigettate da Dio, e disdette al sacro ministerio della Chiesa. È dunque evidente che il sacro ministerio, e la divina missione vietavano assolutamente all'Arcivescovo di Fermo, Cardinale Ferretti di condannare un cittadino reo di bestemmia a starsi per un intero dì solenne legato innanzi alla porta della Cattedrale con la mordacchia alla bocca, donde fu levato via morto dalla rabbia e dalla vergogna. Dunque il suo sacro ministerio vietava egualmente al Cardinale de Angelis, troppo memore della prigionia patita in Ancona, di aizzare contro i liberali, da lui pubblicati nemici di Dio e della Chiesa, il feroce fanatismo di montanari e di banditi, sospinti con un Cristo in petto e sotto nome di religione a desolare e insanguinare le terre di Ascoli e di Fermo. Il sacro ministerio divieta dunque

ai Vescovi, ai Cardinali, ai Prelati dello Stato Romano di costringere tanti poveri sospetti di errore, o incolpati di poca osservanza alle leggi ecclesiastiche nelle orribili carceri della Santa Inquisizione, le quali non si riaprono ordinariamente che per la sepoltura di un cadavere. E per non essere infiniti in tanta copia di fatti notissimi, è proprio il sacro ministerio di cui va consacrato l' Antonelli, che gli vietava d' assoldare briganti, e spedirli nei confini del regno d' Italia; fornendoli a sicurtà di passaporti segnati con nota preintesa, la quale li segnalava campioni crociati della fede e della religione, e però degni d' essere accolti nelle bande brigantesche a taglieggiare, a stuprare, a massacrare.

Certo costoro alla carità di Cristo antepongono la spada di Pietro; certo non per via di buona volontà, ma della forza pascono la greggia di Dio; nè solo atterriscono, nè solo percuotono, ma straziano, ma feriscono, ma assassinano, mentre tengono il grado di ministri della carità di Dio, e il luogo della misericordia di Cristo Signore. Invano i signori della Corte Romana tentano sgroppare il nodo di queste ragioni evidentissime, mettendo innanzi la vana difesa, che gli Arcivescovi, i Vescovi, i Cardinali, i sacerdoti non usano della forza materiale a patrocinio e tutela della religione per un diritto che loro divinamente competa; ma per facoltà legittimamente accordata dalla potestà civile ad impedire che il vizio pubblico spanda le radici, e lo scandalo allarghi la corruzione e il mal costume. Innanzi tratto preghiamo chi legge di avvertire che noi non intendiamo negare alla potestà civile il diritto di reprimere colla forza la corruttela e la licenza, quando offenda la pubblica onestà, e rompa le leggi conservatrici della sociale convivenza; ma da ciò non consegue che ella possa annullare una virtù naturale dell' uomo, la quale consiste non già nel diritto di scegliere il male, ma nell' arbitrio di eleggere fra il bene e il male; che possa inceppare la libertà di coscienza, che è il diritto, il merito e la prova suprema, a cui la provvidenza sottomette l'uomo viatore; che insomma possa sopprimer quel privilegio morale, che l' uomo ha da natura, di non essere governato nelle sue relazioni con Dio per via di decreti e

di supplizi umani. Finchè non sia dimostrato che alla potestà civile compete senza ragionevole contradizione un diritto così innaturale ed eccessivo, come mai il trasmetterebbe legittimamente ad un'altra potestà, che a suo arbitrio, senza alcuna guarentigia di forme giuridiche, lo esercitasse sulle persone e sulla vita de' suoi soggetti? E quando anche, per cupidigia di assodare la propria preminenza per via della Religione, una potestà civile offrisse l'esercizio di tale diritto; sarebbe lecito e profittevole alle autorità ecclesiastiche l'accoglierne profferta? La vita del cristiano, chi nol sa? è pienezza di verità e di libertà: e la verità e la libertà sono il principio d'ogni moto, d'ogni forza, e d'ogni virtù; per cui gli atti religiosi essenzialmente liberi neppure possono concepirsi se non come provenienti da libertà. Ora fate che le autorità ecclesiastiche promuovano e fiancheggino colla forza materiale gli esercizi e le pratiche della religione; essi ne avranno offesa ed alterata la natura; da spirituale e spontanea l'avranno tramutata in un meccanismo ipocrita tenuto in piè da materiali costringimenti, e dalle paure della pena corporale. Aggiungete di più che dall'Apostolo sono messe in mano ai ministri della religione armi spirituali, potenti per la verità di Dio, le quali qui sono scambiate colle carnali e terrene: di necessità queste hanno da spuntare e fiaccare le prime, fino ad annientarne l'efficacia e la virtù: imperciocchè quale lega può essere fra la carità e la violenza, fra la soave persuasione e la superba autorità del comando, fra la virtù dell'esempio e l'opere atroci e sanguinose, fra la pazienza la longanimità e l'insolenza degli arbitrii? Il ministerio sacerdotale per l'evidente contrasto cadrà in discredito ed in odio, il discredito e l'odio ricadranno sugli stessi mezzi spirituali di cui Dio ha dotata la sua Chiesa, e in ultimo pregiudicheranno alla stessa religione. Desiderate forse, o signori della Curia Romana, averne una prova palpabile? Poniamo caso che l'Eminentissimo Ferretti con quel povero agonizzante sulla porta della Chiesa, o l'Eminentissimo de Angelis colla fresca memoria delle stragi menate nella sua diocesi, salissero in cattedra a parlare delle misericordie di Dio verso i traviati, e prendessero a chiosare la pietosa

narrazione evangelica del figliuol prodigo; credete voi che la santità del tempio, e la presenza di Cristo in Sacramento li avrebbe salvati dagli urli sdegnosi del popolo scandalizzato? Ponete l'Eminentissimo Antonelli a ragionare della carità di Cristo, della candidezza d'anima, della onestà di vita che si conviene ad un cristiano; non credete voi che la pubblicità notoria dalle sue opere bieche non indurrebbe l'udienza a fuggire dalla chiesa per risparmiare una più solenne dimostrazione a un tal banditore delle divine verità? Lasciamo di continuare supposizioni anche più calzanti a dimostrare una verità di fatto, che voi ogni giorno toccate con mano, come cioè questa intolleranza feroce, con cui combattete un giustissimo dritto de' vostri sudditi, faccia pessima la vostra signoria, e renda nel vostro Stato più che in qualsiasi altra parte del mondo, e Papa e Cardinali e Vescovi e Prelati e Clero odiati e dispregevoli. Ma certo aggiungete danni a danni involgendo nello stesso odio e disprezzo anche la Religione; perchè coll'esempio delle vostre persecuzioni date ad intendere che essa condanni non solo la indifferente, ma anche la civile tolleranza, « la quale, giusta la sentenza del dotto e santo vescovo Fénélon,[1] non è tale che approvi con indifferenza, ma solo tollera con pazienza quanto Dio medesimo mostra di tollerare. » Sebbene poco vi cale d'essere in odio e in disprezzo, poco l'onore della religione, e meno l'osservanza della giustizia; quando si tratta di conservarvi salda e stabile una signoria viziata nelle sue radici, perchè l'indirizzate non al comune, ma al particolare vantaggio del vostro ceto. Come seminate l'ignoranza nel popolo per averlo idiota di ogni sapere, così invocate l'appoggio della intolleranza religiosa per tenervelo idiota anche in fatto di religione. Per tal modo vi riesce di curvare sotto il vostro giogo quasi imbarbarite quelle classi, le quali, se avessero contezza de' loro diritti civili e religiosi, di leggieri si farebbero animo a riacquistarli.

E rimanesse tutto qui il disordine e il danno, che l'imperio clericale cagiona a' suoi sudditi, non curando nè il bene comune, nè i singolari diritti per l'unico scopo d'impedire il

[1] Vedi nelle opere di Fénélon la lettera al Pretendente.

riscatto politico del ceto laicale. Una casta qualsiasi, la quale opprimendo e tiranneggiando sgagliardisce e corrompe un popolo, incorre sempre nella giusta pena di peggiorare e corrompere se medesima. Furono tempi in cui la casta sacerdotale primeggiò non solo pel prestigio dell' augusto suo ministerio, ma anche per coltura di mente, e per essersi fatta depositaria dell' umano sapere: ondechè allora rappresentando il senso generale, aiutata dalla pubblica opinione ebbe imperio meno innaturale nel mondo. A' giorni nostri la Prelatura della Curia Romana si aggiudica la sovranità rappresentando i soli interessi materiali della sua casta; così si fa micidiale di se stessa, s' imbratta delle colpe che inocula ne' suoi soggetti, e si riduce, fatte poche onorevoli eccezioni, ad una mano d' inetti, di furbi, di depravati. Di fermo ad essere annoverato fra Prelati occorre innanzi tratto presentare una prova per verità abbastanza equivoca di natali onorati,[1] incappellarsi colla chierica, infarinarsi di scienze sacre, spasimare per le più assurde prerogative della Curia Romana, e ciò che meglio approda, fiancheggiarsi della protezione di qualche dama, di qualche potente, o porporato personaggio. Che se l' aspirante sia nato in antica o doviziosa famiglia, se ottenga commendatizia d' una Corte amica, o sia spalleggiato da sollecitatori Gesuiti; allora per quanto ignavissimo, gli si apre innanzi la via larga e spianata. Avrà d' avanzo,

[1] Anche D. Giacomo Antonelli ebbe a dare queste prove di nobiltà, quando chiese d' essere annoverato fra Prelati. Ignoriamo da quale genealogia facesse capo l' albero della sua famiglia e nobiltà: fatto fu che le domestiche glorie note in Sonnino sua patria, le giuridiche condanne registrate contro i paterni latrocini, e il sangue commune col Gasparone famoso assassino sostenuto nelle carceri di Civitavecchia gli riportarono per ben due volte una formale ripulsa. Argutamente i Romani sogliono dire che gli aspiranti a prelatura usano prendere una delle tre vie che in Roma mettono al Vaticano; la via della *Scrofa*, quella de' *Coronari*, e l' altra *Argentina*. Se tutte o quali delle tre abbiamo giovato all' Antonelli non sappiamo dire; certo è che raggiunse la dignità di Cardinale, e il grado di Ministro perpetuo e onnipotente sotto Pio IX. Anche in questo non ismentì la feroce e malandrina natura; perciocchè a' Prelati che votarono la sua ripulsa, non perdonò mai: giunti per grado a meritare il cardinalato, trovarono sempre l' adito chiuso dal *veto* dell' iroso Cardinale, nè fu caso che alcuno d' essi venisse decorato della porpora. Questi esempi d' odio implacabile e di tenace vendetta calano dai supremi vertici della gerarchia ecclesiastica in Roma ad edificare ed educare nella morale del Vangelo il popolo retto da un clero privilegiato; e immaginate se il popolo non l' intende bene, e non l' applica nella pratica morale della vita.

se spropositando latino, balbetti qualche proposizione teologica, o di dritto canonico, imbeccatagli da qualche professore di nome nel trascorrere un trattatello ristretto, e proporzionato all' ottuso ingegno e alla restia volontà dello studente. I voti d' approvazione sovrabbonderanno: e dove per caso stranissimo mancassero, supplirà un sicuro Rescritto pontificio di grazia, che se non più, riuscirà certamente così onorifico, come sarebbe stata l' approvazione per suffragi. Con ciò eccolo Prelato venuto su come un fungo, creato abile a governare provincie, ad amministrare luoghi pii, a tenere il Segretariato delle Congregazioni, a prendere posto nel tribunale della sacra Ruota, ad ascendere al Vescovado, al Cardinalato, al Papato. Non chiedete se sappia di scienze sociali, di economia politica, di storia, di scienza amministrativa: forse non sono tanti trovati di civiltà, di progresso tutti implicitamente condannati nel Sillabo? e non sono banditi anche dal pubblico insegnamento della Università? Neppure chiedete se studii modo di dare onesto ed utile indirizzo alla cosa pubblica, se coltivi l' ingegno, se intenda a corredarsi di quelle cognizioni giuridiche, che pure sono necessarie a fare giustizia. Chi ha pratica di quei signori, sa come altri pensieri li travagliano, altre cure li stringono: di spiare le opportunità per salire in grado, di corteggiare i potenti protettori, di tessere brogli per denigrare e scavalcare emuli, di mettersi in mostra usando nelle anticamere degli Eminentissimi, di circuire chi più può per favore o per posto, di prostrarsi, palpeggiando, adulando, innanzi a chi sta in piedistallo per capriccio o per fortuna. Intanto il valore della mente, la capacità, la vera coltura dell' ingegno laicale si staranno o neglette o schiacciate ai fianchi dell' inetto Prelato vendendo salariati servigi senza speranza di cassare l' ingiusta esclusione dalle meritate dignità, e d' espugnare quell' entrata al governo, che sarebbe loro diritto, ma con tanti ripari e presidii è serrata e difesa dalla casta dominatrice. E poi a che pro la scienza, dove è tanto facile la governativa cardinalesca e prelatizia tutta poggiata sull' arbitrio, sulla prepotenza, sulla quiete, sulla morte? Il volgo durerà nella fede quanto durerà nella paura. Dunque il miglior mezzo di

perpetuare la signoria per costoro sta nell' arroganza, onde si spezza l' ardire de' soggetti coi feroci consigli, e con quella infinita superbia castigata così spesso nei Prelati della Curia Romana ora da sussurrate, ora da pubbliche vergognosissime cadute sotto il peso del celibato.

A togliere poi ogni pericolo che il popolo una volta si riscuota, se non per coscienza de' proprii diritti, ma solamente per le molte ingiustizie e pe' frequenti scandali de' governanti; la Curia Romana non rifugge dal ricorrere alla religione, trasfigurandola, degradandola, quasi cospiri di conserva colle arti cortigiane a coprire le colpe de' suoi ministri. Essa non ha mai dissimulato il disegno di voler permischiare e confondere insieme il reggimento spirituale della Chiesa e il governo civile dello Stato col doppio intento di ridurre alle forme di un' assoluta monarchia l' amministrazione della Chiesa, che è tutta spirito e carità di Dio, e di unificare i destini eterni della religione cattolica colle sorti labili ed incerte della sua temporaria sovranità. Per questo va rimescolando il sacro col profano, il celeste col terreno, l' evangelico colla ragione di Stato, i canoni ecclesiastici colle leggi civili, la magistratura col sacerdozio per modo che oggetti tanto disparati abbiano da riuscire nel giudizio dell' universale una stessa cosa. Il papato in Roma non si ha da disgiungere nè distinguere dal principato, il Cardinale di Santa Chiesa non divaria dal Ministro di Stato, il Prelato sacerdote non differisce dal Ministro dell' armi o dal giudice che siede in tribunale, e così via via al punto che la dignità, la santità, l' inerranza quasi del supremo ministerio religioso si hanno da credere innestate negli uffizii civili, e calare giù dal Pontefice negli Eminentissimi Ministri, poi nei Prelati sottoposti, e giù fino al più basso esattore di gabelle e al più sfrontato sbirro di polizia. Perciò in Roma è uomo perduto chi si lasci andare a qualche privata discussione un po' libera delle corruttele del governo, o a qualche censura un po' franca della morale di qualche Prelato in grado: senza fallo sarà fatto reo e condannato come di bestemmia e di sacrilegio, perseguitato, bandito, carcerato. Ma converrebbe non aver occhi in fronte per

non vederne le aberrazioni, converrebbe spegnersi in capo la ragione per non iscorgerne la dominata pochezza e la irrequieta imperizia: sia pure, ma il Principe è Pontefice; e chi non ode con umile ossequio la voce del Vicario di Cristo, rifiuta d'ascoltare le parole di Cristo stesso; costui merita i supplizii d'un *Etnico*, d'un *Paterino*. [1] Ma da se stesse si rivelano alla vista di tutti le oscenità, le violenze, gli inganni, le cupidigie de' Ministri in porpora e in paonazzo, che a loro talento raggirano la cosa pubblica, e ne cavano lucro e vitupero per sè, spogliagione e scandalo pe' sudditi; come cessare le maledizioni dei tribolati: lo sdegno e l'abbominio ne' manomessi? Tacciano e sopportino; i Ministri sono anche Cardinali, Vescovi ed Arcivescovi; chi li disprezza, disprezza la persona stessa del Redentore. Ma quasi in pubblico la giustizia de' Tribunali è mercanteggiata e venduta schiava o venale; ora cieco strumento di vendette principesche, ora privilegio dei potenti e dei ricchi, ora coperta e salvaguardia de' loro delitti; dove prendere tanta forza di pazienza da sostenere l'iniquità che ti nuoce? la soperchieria licenziosa che ti

[1] Potremmo infilzare in prova una lunga sequenza di fatti scandalosamente inqui; per brevità ne addurremo un solo, il quale basterà a darcene una idea. Quando Pio IX fuggiasco volontario da Roma esulò in Gaeta, e versando le solite lacrime sulla ingratitudine del suo popolo fece invito a tutti i potentati del mondo di correre colle loro armi sopra Roma ribelle per incatenarla al suo trono, Monsignor Gazola dotto Prelato ed elegante scrittore stampò (se non falliamo nell' *Epoca*) un suo articolo, in cui prendeva a dimostrare che quell' invito d'armi straniore chiamate da ogni parte a versar sangue, e fare sterminio, lungi dal restituire a Pio IX il dominio, l'avrebbe esautorato nel cuore del popolo, ed obbligato, se si voleva conservare il trono de' Papi, a seguire l'esempio di colui che fece il gran rifiuto. Intanto le armi di Francia riposero il Papa in soglio, il quale memore dell'articolo ordinò che Monsignor Gazola fosse arrestato e gittato nelle carceri del Sant' Uffizio. Dopo lungo tempo si compilò il processo, e ne uscì l'orribile condanna ad aver taglista la mano destra in virtù d'una Costituzione Pontificia del medio evo, che infliggeva tale pena a chi avesse ardito stampare parole oltraggiose al Pontefice. Ma l'articolo era di consigli non d'oltraggi, diretto al Principe non al Pontefice, stampato sotto un governo legittimamente proclamato per la necessità di salvare Roma dall'anarchia che aveva proprie leggi intorno alla stampa. Tutto vero; però se era esautorato allora in Roma il Principe, durava il Pontefice, i diritti dell'uno non si scompagnano da quelli dell'altro; insomma si volle che a ragione o a torto fosse disotterrata la vecchia legge, e applicata la pena. Fu ventura che dietro istanze calde e ripetute d'una piissima e nobilissima dama francese la benignità dell' *angelico* Pontefice si piegasse a permutare la pena del taglio della mano nel perpetuo carcere durissimo di Corneto. Il processo per intiero venne stampato dal Gazola in Torino nel 1860, col titolo: *Il Prelato italiano*.

offende? Eppure tutto è da portarsi in pace; che non è lecito ad un cristiano vituperare Prelati ministri di Dio: le costoro magagne si devono tollerare, coprire, perdonare; perciocchè è scritto che chi ne tocca la fama o la persona, tocca la pupilla degli occhi del Signore. Ed è con questa mistura de'due poteri che la Curia di Roma tenta raggiungere il suo intento, di umanare cioè il regime divino della Chiesa, foggiandolo sulle forme del temporale dominio; e di divinizzare i Ministri del civile governo, coprendoli del sacro carattere, di che sono investiti. E che avverrà intanto del popolo ballottato fra idee così repugnanti, fra opere così contraddicenti alla naturale onestà? Per lui la religione prenderà le sembianze di un' arte ipocrita, con cui i suoi ministri, additando ad altri il Cielo, essi intanto si avvoltolano nelle materiali brutture, e si appropriano i beni ed i godimenti della terra; e per lui il governo sarà un' astuta oppressione, da cui in nome di Dio è travagliato nell' animo, nei corpi, nell' onore, nelle sostanze, condannato a vivere in dura miseria ed in abietta servitù. Fate che fra questi ciechi entri un barlume di scienza, vi troverete colla ribellione degli spiriti bella e preparata la rivolta civile. La quale è manifestata agli occhi di tutto il mondo dalla necessità che ha quel governo di assoldare armi esterne, e di affidarsi alla guardia di un esercito forestiero, senza cui non sarebbe sicura non diremo la maestà del Principe, ma neppure l' augusta persona del Pontefice.

La sovranità pontificia poi anche più offende i suoi sudditi e più pericola, chè è fondata sopra una vecchia usurpazione, ed organata con una sociale ingiustizia. Vaglia il vero essa ripete le sue ragioni di regnare dalla antichità del possesso: eppure ognuno che abbia letto le istorie sa come tali ragioni sieno originate dalla frode, e mantenute dalla violenza; ognuno sa che dai suoi primordii fino ai nostri giorni essa ebbe sempre avversa la volontà del popolo, il quale quando colle armi, quando colle libere significazioni de' suoi voti dimostrò che gli fu usata violenza sottoponendolo all'imperio clericale.[1] Eppoi è stato piacere di Dio

[1] I Romani da Costantino fino al 717 furono governati da un Patrizio o Duca

che passassero quei tempi, ne' quali una pretesa legittimità, una diuturnità di possesso, un sognato preordinamento divino, o la forza brutale davano il dritto; e solamente in Roma si può ignorare che il dritto di governare uno Stato vien dato dalla giustizia e dalla ragione; nè può essere determinato e dichiarato da altri che dalla libera volontà de' soggetti. Questo dritto proclamato in teoria ed attuato in pratica da tutte le nazioni civili, posto come fondamento naturale di tutte le odierne società cesserebbe forse d' essere vero pel solo popolo romano? Egli solo contro la naturale giustizia ne sarebbe spogliato senza speranza di ripigliarlo dalle mani de' rapitori? nè qui varrebbe l'eterno assioma che « dura in perpetuo la facoltà di riprendersi il mal tolto? » [1] e anche quando consti che una tale sovranità fu imposta dalla frode, e mantenuta dalla violenza? Vorremmo un po' sapere quale savio ed onesto uomo avrà per buona politica, o per giusta e pietosa opera il ritenere a mezzo il pendio, pel quale casca precipitando, una civile signoria, la quale non ha base nè sopra giuridica nè sopra naturale giustizia.

Un altro vizio capitale è invisceirato in quel governo, di subordinare cioè e soggiogare l'una all'altra le due Potestà civile ed ecclesiastica, le quali per loro natura sono somme ed indipendenti. Donde il mostruoso errore di combattere ogni civile

greco speditovi dalla Corte di Costantinopoli. In quell'anno una famiglia iconoclasta salì sul trono di Costantinopoli, che i Papi condannarono, e ne disconobbero l'autorità. Da allora la municipalità di Roma si governò a modo di Stato indipendente; e il senatore Brancaleone Governatore di Roma potè intimare al superbo ligure, Innocenzo IV, che senza indugio rientrasse nella Capitale della Cristianità di cui era Vescovo; diversamente i Romani col loro Senatore marcerebbero sopra Assisi, ove egli dimorava, e appiccatovi il fuoco ne lo sniderebbero. Alla quale intimazione Innocenzo, allora trionfante di Federico II imperatore, obbedì. Cadde l'indipendenza e l'egemonia del popolo romano, quando Nicolò III all'Imperatore Rodolfo da Asburgo, il quale non aveva mai posto piede in Italia, spedì nel 1278 copia di documenti, in virtù de' quali Luigi il Debonnaire, Ottone I ed Enrico VI concedevano alla Chiesa la sovranità del Patrimonio di S. Pietro, della Pentapoli, della Marca di Ancona e dell' Emilia. La cancelleria imperiale approvò una concessione, rimasta fino a quei tempi inadempiuta, senza disamina de' documenti, certamente apocrifi, poichè non si poterono mai nè trovare nè vedere gli originali. Sicchè ragionevolmente il Gioberti opina che il Borgia sia stato il vero fondatore dell' assoluta monarchia ecclesiastica. Come i Romani si siano acconciati in seguito al governo clericale ne fa testimonianza il numero di quarantasei Papi da quell' epoca cacciati di Roma per ribellione; e in fine come sia tollerato presentemente non occorre dire, che è storia de' tempi nostri.

[1] « Quod subreptum erit, æterna auctoritas esto. » Gell. 17, 7; Paul., Dig. 41, 3, 4.

progresso sotto pretesto che sia nemico a religione, di scomunicare la libertà, l' uguaglianza de' dritti come condannati dalla morale evangelica; di proscrivere l'industriosa fatica promotrice delle ricchezze, della gloria e d'ogni cosa più cara come nocive alla vita e alla perfezione cristiana, cui ogni fedele è invitato a conseguire. Quindi si moltiplicano esercizii religiosi, si coltiva un ascetico misticismo, fomento non di pietà vera, ma di pinzochera oziosaggine: si predica l' ossequio verso le autorità, la pazienza in nome di Cristo, e si dimentica il primo suo precetto di usare al povero giustizia e paziente carità: donde si confondono nelle menti le idee dell' ordine, del vizio e della virtù, si sprofonda nell'ignoranza e nella superstizione un popolo, il quale dal sentimento de' suoi dolori è posto nella necessità di odiare col governo la religione, di cercare la libertà nella miscredenza, e di desiderare un compenso, un rimedio delle sue angustie nelle rivoluzioni.

Ma ciò che più aggrava la condizione di quei popoli, e i torti di quel governo si è quella casta clericale privilegiata che lo ha in mano, e lo esercita quasi fosse cosa sua e di dritto ereditario. La prelatura romana si compone di preti la maggior parte esteri portati a Roma dall'ambiziosa voglia di ottenere per oro, per raccomandazioni, o per titoli di famigliare nobiltà i primi posti nella ecclesiastica gerarchia. Essi infarinati come Dio vuole ne' rudimenti delle scienze sacre, ignoranti d'ogni sapere giuridico e amministrativo, non legati al paese da alcun vincolo di sangue, d' interessi di patria carità, inconsapevoli de' costumi, delle tendenze, delle leggi, de' bisogni del popolo, ignoti fra ignoti, anche colla migliore volontà, come potrebbero giovare alla buona amministrazione dello Stato, e procacciare il pubblico benessere? Aggiungi che i Prelati sono presso che tutti in grado di sacerdoti, i quali dirizzando le cupidissime loro mire alle più alte dignità della Chiesa, si studiano di trasvolare per le cariche governative più presto che possono; aggiungi che ad accelerare la carriera non occorre che nell' esercizio delle loro cariche si procaccino il favore de' sudditi, col quale non meritano, ma che vadano a grado de' Vescovi, de' Cardinali e perfino de' frati degli or-

dini potenti a gratificarseli ed averne i suffragi soli valevoli per la sospirata promozione: aggiungi che, se togli quella di opinioni e di aderenze liberali, non è altra colpa pe' Prelati in posto la quale non sia sanabile per protezioni; e la stessa imperizia e gli stessi falli aprono spesso la via per toglierli d'una carica coll'inalzarli a più alta dignità; e argomenta in quali condizioni sieno ridotti i pubblici interessi affidati alle mani di uomini pieni di ambizione e di cupidità incredibili, alieni dagli studi, dediti a quiete delicata, inetti nei consigli, aggirati dai frivoli che li distraggono, dai corrotti che li lusingano, umiliati dai savi che li disprezzano, dagli invidiosi, dai malevoli, dai faziosi che li astiano e li giuntano. Di costoro con grande verità scrive il Gioberti: « Non è Corte come nella pontificia ove nascano tanto le vanità, » le persecuzioni, le borie, le grettezze, le invidie, le gelosie, » i brogli, insomma tutto quel corredo d'istinti materiali e ma- » levoli, che aggiunti alla insufficienza naturale fanno cadere di » credito e di potere un governo. »[1] Oh! qui davvero è ruina di religione venuta in abominio e in disistima pei disordini che a lei si accollano, per gli scandali che promuovono i suoi ministri, i quali avviluppati in tutte le brighe d'un governo secolaresco inciampano troppo spesso, violando quella casta continenza, che a detta de' santi può essere osservata solamente quando si stia lontano dall' occasione di cadere. I Prelati della Curia Romana sono rimproverati di tali sregolatezze per tante e così autorevoli ed universali testimonianze, che negli Stati papali non è donna studiosa della sua fama, la quale si attenti presentarsi per udienza nelle anticamere d'un Prelato. Qui davvero non c'è via come conciliare nella mente de' fedeli la contraddizione viva e lampeggiante tra la vita e la religione della più gran parte del clero possessore di potenza. Costoro altro dicono ed altro fanno: predicano la carità e torturano, la beneficenza e spogliano, la giustizia e la vendono, la fratellanza e uccidono, la continenza e lussuriano, l'umiltà e opprimono, la povertà e tesoreggiano. Come giudicare cristiani de' governatori, i quali ministri di Dio, stanno in virtù sotto a' pagani? Come credere al loro inferno e

[1] Vedi *Rinnovamento civile d'Italia. — Della Nuova Roma.*

al loro paradiso, quando tutte le loro sollecitudini e i loro affetti sono volti ai godimenti e alle grandezze di questa terra? Ecco come si ragiona nel popolo; e alla piena del male appena giunge ad opporre qualche argine il clero inferiore, che la boria della Curia Romana chiama *basso*, e di tanto si leva per bontà di costumi e per lume di sapere sopra il gregge prelatizio. Ma dipendente come è dalla superiore gerarchia non ha libera facoltà di parlare, di operare, di riprendere, se non quanto gli è permesso dall' arbitrio de' superiori, e dalla influenza maligna de'Gesuiti. Così egli, sempre colla minaccia sul capo d'una censura, d' una persecuzione, d' un degradamento, fa gran prova se impedisce che per la forza de' mali esempi non vada in fascio la morale e la religione. Conciossiachè sia comprovato da una lunga esperienza che la moralità nella plebe trova la sua base nella religione; ma quando questa sia predicata dalle labbra, e poi disdetta dalle opere dei suoi ministri, genera l' apatia, poi il dubbio, poi la miscredenza, la quale cala dal tempio e dal palagio nell' officina e nel tugurio.

Ma neppure di tanto danno è contenta quella sospettosa oligarchia che non crede cessato per lei ogni pericolo, quando non sia giunta a spegnere nel popolo ogni attività, ogni sentimento del proprio essere e della propria potenza. L' agiatezza, quando è frutto di fatica e di industria, ingenera il nobile sentimento dell' indipendenza, il desiderio di onesta libertà, la persuasione del dritto di avere una ragionevole influenza nell'indirizzo della cosa publica. Ebbene a tenere il popolo in povera condizione, e a soffocare in Roma questi sentimenti, sia reso pressochè impossibile l' acquisto della proprietà territoriale ch'è istinto ingenito nel cuore dell' uomo: delle quattro meglio che tre parti del terreno sono divise fra maggiorascati, fra possessi di chiese, di capitoli, di spedali, di congreghe, d' ordini religiosi; e fatte di proprietà inalienabile. Resterebbero, altra via aperta all' attività ed al lucro, i commerci: anche questi sieno impediti dall' arbitrio delle tasse, da concessioni privilegiate, dal contrabbando tollerato, dall'ingordigia, dalle avanie, dalle gravezze delle dogane. Allora si potrà volgere il pensiero all' industrie: ma queste sono

concesse per monopolio, la loro produzione è prerogativa donata al ricco in compenso de' prestiti largiti con usura soppiatta allo Stato. Almeno sarà aperta a' cittadini l'onorata carriera delle armi. La sola ombrosa tirannide de' più tristi imperatori romani giunse al segno d'impedire al popolo l'uso della milizia, sacro dritto di cui ogni uomo è investito da natura, di difendere col ferro le mura e le sostanze paterne, la vita e l'onore delle mogli e de' figliuoli. Nell'odierna Roma, come sotto il cadente Impero dell'antica, le armi non a difesa contro esterni, ma ad offesa contro i propri vengono affidate a' forestieri· questa carriera è chiusa ai cittadini. Ma se l'agricoltura langue, le campagne isteriliscono, e perisce l'industria, e sono morti i commerci, di che viverà la moltitudine? Chi vuol campare indossi la livrea di Córte, d'un Cardinale, d'un Principe, d'un Prelato: vada ad accrescere l'ozio d'un monastero, stenda la mano per la via a chiedere la vita ad esteri signori, o al governo il quale a scarsa misura lo sfamerà con l'obolo di S. Pietro; si presenti alla porta de' conventi pel tozzo, si arruoli fra le spie, o si aggreghi alla turba de' neghittosi, piuttosto che invalidi, oziosi volontarii, i quali fanno le viste di smuovere il terreno, e pulir le vie; e in sostanza nulla lavorano; ritratti d'accidia e d'ozio che profanano l'opera ed il nome della Carità.

I panegiristi del poter temporale o non furono mai, o se furono in Roma si contentarono di ammirarne i monumenti antichi e il fasto moderno con cui si circonda il papato: e si partirono inebriati dalle accoglienze onorevoli, dalle udienze graziose, dai benevoli sorrisi conceduti in paga del loro zelo cattolico. Però hanno mai studiato quel popolo privo d'ogni dritto politico, d'ogni influenza diretta o indiretta sul governo e sulla amministrazione; governato, amministrato, giudicato da stranieri ivi raccolti da ogni parte del mondo? Hanno badato ai vizii, alla incapacità di costoro, all'inerzia, al sonno di quello non riscosso che da spettacoli dati all'unico scopo di abbagliare i sensi? sono entrati nelle scuole gesuitiche per giudicarne della istruzione ed educazione? hanno mai posto piè nelle chiese, dove ogni corruzione sa così bene mantellarsi di pietà? dove la parola di Dio

predicata dal pulpito è voltata in istrumento di politiche passioni, di basse viltà e di sacrileghe adulazioni? dove le labbra del sacerdote consacrate a predicare la pace, la carità, l'amore fraterno soffiano ne' cuori cristiani l'odio, la sete del sangue e della vendetta? E se fossero usciti dalle mura romane, nulla avrebber detto al loro animo quelle immense pianure incolte e paludose, che infettano la vita de' rari abitatori, e portano colle micidiali esalazioni le malattie e la morte in Roma e nelle terre vicine? Dove avessero gittato uno sguardo su quella desolazione, l'amara mestizia di che sarebbero stati compresi, avrebbe dettato ben altro giudizio alle loro coscienze sulle qualità d'un governo che adombra d'ogni novità, che per imperizia non sa, e per paura nulla lascia fare. Peggio se si fossero addentrati nei paesi ancor soggetti al Papa: in quelle terre gloriose per classiche memorie tutti i dritti sociali e civili, guarentigie delle loro libertà, pei quali la giustizia e la ragione stanno sopra alla forza, fondati e mantenuti dal sangue de' maggiori, discesero con questi nello stesso sepolcro. Anche nel piccolo giro delle locali appartenenze, ogni discussione intorno al governo, ai suoi atti, alla cosa publica è una colpa, ogni desiderio di riforme una ribellione, ogni idea di progresso una congiura. Libri, giornali, corrispondenze, se non d'affare privato, intercettate alle frontiere: tutto ciò insegnato come dritto della sovranità, imposto come dovere alle coscienze in nome della religione. Gli agiati di scarso ingegno e coltura vegetano ne' godimenti della ricchezza lasciata loro dal governo: altri di miglior mente, in ispecie la gioventù, si sdegnano contro un governo infesto agli studi, ai libri, alle scienze: deludono il rigore delle leggi censorie, ed in secreto si pascono di letture vietate, come suole avvenire le più perverse e perniciose, dove bevono l'odio contro l'autorità, la religione, e così s'allarga sempre più la piaga dell'immoralità e della miscredenza. E il popolo? ottuso della mente per l'abitudine alla servitù, in uno squallore di povertà uguagliato solamente dalla sua abiezione, tribolato dall'imposte e dalla polizia che non sa guarentire la personale sicurezza, non ajutato nelle sue fatiche agricole ed industriose da alcuno de' maravigliosi

trovati delle scienze moderne, esposto alle violenze d'una mercenaria soldatesca, che devasta i frutti delle sue campagne e insidia all'onore della sua famiglia, infestato nelle vie e nelle case dai banditi non troverebbe a' suoi mali altro sollievo che nella religione. Ma qual religione? una religione ch'è la corruzione pratica della morale evangelica, certi compensi immaginati fra la colpa e la devozione, uno strano miscuglio di sregolatezze e di apparente pietà, una fallace confidenza nella protezione d'un Santo, d'una Madonna che a nulla giova senza la conversione del cuore, gli falsano il giusto concetto del bene e del male e lo degradano alla condizione d'un branco di giumenti, cui il governo non sa altro dire se non che paghi e serva.

I governi antichi di Roma e di Grecia ci riescono maravigliosi per quella virtù e gagliardia che ammiriamo nelle loro storie tanto più, quanto meno la troviamo nelle nostre età; sicchè alcuni dubitarono della verità di quelle storie, altri se la natura umana avesse cangiato, e taluni giunsero perfino a calunniare il Cristianesimo. Ma il gran divario che corre fra l'antichità e noi è appunto in questo, che i governi alla moda del Sig. De Bonald distruggono l'essere individuale de' cittadini, mentre quelli della società antica grandemente lo favorivano. In questo vizio non è chi vinca il governo papale, il quale agli interessi e ai vizii d'una casta privilegiata pospone non solo la libertà, ma la giustizia, la proprietà e tutte le facoltà morali e materiali de' suoi sudditi. Evidentemente questo governo è destinato a perire: poichè quale società può esistere senza leggi fondamentali, senza finanze, senza amministrazione, senza giustizia, senza moralità? Neppure Dio potrebbe a lungo mantenerla in essere, dove non cambiasse la natura dell'uomo. E dunque l'Europa cattolica pretenderà di perpetuare un assurdo? e persone in grado ecclesiastico farne l'elogio, e prenderne le difese? Susurreranno forse che le nostre accuse sono calunnie? E provino a dircelo in faccia alla libera, che noi, posto giù ogni riguardo; citeremo nomi, produrremo fatti di tale certezza, da farne prova in abbondanza, oltre il bisogno, al di là delle nostre asserzioni. Diranno che meglio vale

la semplicità della fede che le intemperanze della civiltà: che il popolo dello Stato papale in mezzo al turbine onde sono aggirate le altre nazioni, gode d' una quiete che ricorda le beatitudini dell' età dell' oro? Sì, la fede ha da essere semplice; ma conseguita da ciò che nei fedeli debba spegnersi la ragione e la volontà, ed essi tornare barbari ed imbecilli? Sì, la filosofia trasmoda; la voglia d'incivilire, di progredire qualche volta trasporta fuori dei giusti confini: ma avete mai chiesto a voi stessi, perchè la vostra filosofia più non basti a tenere il campo contro l' avversaria? Se il progresso, la civiltà credete riprovevoli, e diteci perchè fin qui ce li predicaste come beneficii recati nel mondo dalla religione? E come va che gli apologisti cattolici li allegano per argomento della sua divinità? Voi lamentando il loro eccedere pretendete porre loro de' limiti, lasciatevelo dire, suggeriti più dalla sollecitudine de' vostri temporali interessi, che dall' amore della religione: e non vi accorgete di tentare un' opera impossibile volendo, anzichè dirigere, fermare chi per natura deve muoversi e procedere: voi stessi non potreste durare immobili ne' vostri confini; perciocchè non vedete che intorno a voi tutto si muove? Non procedendo vi sarà forza indietreggiare; e sapete fino a qual punto? fino a definire che il pensiero e il libero arbitrio, l' intelligenza e la volontà sono menzogna, abuso, falsità e corruzione. Ma poniamo che nel vostro governo fosse forza da resistere contro l' impeto che vi soverchia, la quale cosa non è, e n' è prova il bisogno continuo che provate delle esterne armi che vi proteggano; l' Europa no, il ripetiamo non deve, non può perpetuare nel suo seno un assurdo. Imperciocchè è assurdo ch' essa sostenga una tale natura di governo, il quale a più riprese dichiarò non poter accordare quelle savie e misurate riforme, che le potenze cattoliche ed acattoliche le chiesero pe' suoi sudditi a titolo di umanità; è assurdo che mentre tutta Europa in concordia dà mano a comporre l' Italia nella sua nazionalità, voglia poi contrastargliene la pienezza, alimentandole in seno un nemico che l' avversa, l' insidia, la maledice, la mette nel rischio o di perdere l' essere di nazione, o di rompere l' unità della sua fede; è assurdo che colui il quale ha in

mano il codice divino della umiltà, della rassegnazione, del sacrificio abbia d' uopo d' un trono, di corona e di porpora per insegnarlo alle genti, le quali furono date in eredità a Cristo Crocifisso. Cesseranno, e noi caldamente preghiamo affinchè presto sia piacere di Dio, cesseranno le politiche diffidenze e le fraterne gare fra i popoli d' Europa: allora all' Italia sarà concesso raccogliersi in seno tutti i suoi figliuoli, e colle altre si avvierà ad attuare tutte le naturali nazionalità per raggiungere quella fratellanza universale in cui si ha da avverare il divino vaticinio « sarà un solo ovile e un solo pastore ». Noi ci teniamo salda nel cuore questa dolce speranza, fondati sulla promessa registrata nel Vangelo, come in istrumento d'obbligo, dalla voce di Colui che solo poteva dire: « Cielo e terra passeranno, ma le mie parole non passeranno ».

Però si dovrà dire che, a fronte delle ragioni e dei dritti irrepugnabili del popolo di Roma e della nazione italiana, non si abbia a tenere alcun conto nè delle proteste papali, nè de' voti di una buona parte del clero e della gente cattolica? In altro luogo abbiamo discorso di ciò: nè qui ridiremo il già detto, nè aggiungeremo il molto che ci resterebbe a dire. Solo con sicurezza possiamo affermare, che a qualunque costo l' Italia non sarà mai ingrata all' Europa, o restia a' voti de' cattolici, o ostinata e dura verso l'onorando Capo della sua religione. Si pensa davvero e in buona fede che, per conservare indipendenza e dignità al sommo Pontefice, occorra una civile signoria? Ebbene egli l' ha bella e preparata dalla Provvidenza per opera de' Pontefici suoi antecessori: Roma è divisa in due: una è la città civile del Campidoglio, de' Re, de' Consoli, degli Imperatori; l' altra è la sacra del Vaticano, che i Papi Leone III e Leone IV edificarono, murarono, santificarono.[1] Questa sia de' Pontefici: qui tengano signoria assoluta, qui raccolgano i loro sacri dicasteri, i loro consigli, i loro consiglieri: qui vivano arbitri di sè, indipendenti nell' esercizio del loro spirituale ministerio, sotto la

[1] Vedi *Storia delle origini della Città Leonina*, estratta dal Libro Pontificale nella vita di S. Leone IV, nell'opera *Le dottrine civili e religiose della Corte di Roma*, del chiarissimo professore cav. Achille Gennarelli.

salvaguardia delle Potenze cattoliche, sotto la fede del Re d' Italia, protetti, guardati, difesi dalla religione, dall'affetto del popolo italiano e dall' intiera cattolicità. Ivi regnino, ma senza il seguito d' una Corte avara, ingannatrice, decantata nel mondo pe' suoi vizii, senza il fasto pagano che ora circonda il loro trono, senza le brighe, le sollecitudini che fiaccano la mente e inaridiscono il cuore di chi porta corona, senza quelle lusinghe del potere che ne tentano la virtù; ma co' pensieri e cogli affetti tutti vôlti alla cura spirituale delle anime, alla edificazione degli spiriti, alla dilatazione del Regno di Dio, che è l' unica grande missione loro affidata dal Redentore. Questa felice tramutazione fu mostrata in ispirito a Santa Brigida, come si legge nelle sue rivelazioni, la quale dalla voce di Cristo, che le additava i confini della città Leonina, intese dire: [1] « La Provvidenza di Dio » riserbare questa città a sede de' suoi Pontefici, nella quale » avrebbero finalmente trovato una santa libertà e una quiete » sicura. » I tanti segni di una prossima ruina del temporale dominio non ci annunziano i tempi di tale tramutazione essere maturi? e dove il posto assegnato a' Pontefici Romani dalla ecclesiastica tradizione altro che vicino alle tombe de' SS. Apostoli Pietro e Paolo? [2] e quale più degno modo per ritirare il papato alla santità delle sue pure origini? Ci sembra vederla la Curia di Roma sorridere di compassione sulla nostra semplicità, e come schernirci, che rechiamo in mezzo d' una così grave questione le rivelazioni d' una gran Santa. L' impudente! essa che ci rovescia addosso un nembo di storie, di apparizioni della Santissima Vergine ora ridente, ora minacciosa, ora piangente, di

[1] Ecco le precise parole che si leggono in quella rivelazione: « Vidi in Roma » dal palazzo del Papa presso San Pietro fino a Castel Sant' Angelo, e da quel » Castello fino al fabbricato di Santo Spirito, e di là alla chiesa di San Pietro come » una pianura circondata da fortissimo muro: e quivi intorno erano varie abitazioni. » Udii allora una voce che mi diceva: quel Papa che amerà la sua sposa di quel» l' amore, di che io e i miei amici l' amammo, possederà questo luogo co' suoi » cooperatori, per potervi con più libertà e quiete convocare i suoi consiglieri. » Gregorio XI, Urbano VI, Bonifacio e Martino V, commendarono e autenticarono queste rivelazioni. Vedi l' opera citata del chiarissimo professore Gennarelli.

[2] *Sull' obbligo del Vescovo romano e Pontefice massimo di risiedere in Roma*. È il titolo d' un opuscolo l' originale del quale mi fu consegnato in Roma da dotto e pio personaggio ancora vivente e posto in alto grado, e fu dall' *Armonia* falsamente attribuito al professor Passaglia: questo opuscolo merita d' essere consultato.

simulacri giranti gli occhi e sudanti sangue, essa che impregnò la Religione di nuovi riti, di falsi miracoli e di vaticinii sognati da certe pretese vergini che promettevano la perpetuità e la gloria del suo dominio; qui sorride e prende a scherno rivelazioni accettate dalla Chiesa universale, solo perchè non fanno pe' fatti suoi, e si beffa della nostra credulità. Tal sia di lei; e valgano le sue beffe appresso Dio ad affrettarle il giorno del suo giudizio.

Ma voi, o Beatissimo Padre, nè potete, nè sapete beffarvi di celesti rivelazioni che il Concilio Ecumenico di Costanza, quattro Pontefici vostri predecessori, molti Cardinali e Teologi d' illustre pietà e dottrina esaminarono, autenticarono, commendarono. Il solo sospettarne, o il credere che non debbano aver peso ne' vostri consigli sarebbe un oltraggio fatto alla stessa verità, dubitando che la purezza della vostra fede non uguagli quella de' vostri costumi. O Padre Santo, che Dio ci ha dato a guida per iscorgerci in questa terra di esilio, per metterci sulla dritta via che ci conduce alla patria: se mai giungerà fino a voi quest' umile lavoro, e se mai v' incontraste qualche acerba ed amara parola, non vogliate incolparci di difetto d' ossequio e di riverenza alla vostra dignità; ma attribuitela alla stima che facciamo della vostra virtù, la quale non può offendersi per l'esposizione d' una schietta e intera verità da qualunque basso luogo ella venga; attribuitela al dolore che proviamo vedendo a quali condizioni infelicissime i tristi consigli, e i cechi o perversi consiglieri ridussero la Chiesa, la Religione e il decoro del vostro pontificato. Perdonate dunque, o Padre Santo, all' affetto che vi portiamo, i gridi del nostro dolore. Dio che scruta i secreti del cuore, egli sa con quanta gioja avremmo ricomprato a prezzo del nostro sangue le umiliazioni, le quali permise che nel lungo corso del vostro pontificato vi travagliassero. Discorretele per poco colla mente: ohimè quali e quante esse furono! da quali illusioni e disfatte, da quanti acerbi disinganni accompagnate! Voi inauguraste il vostro pontificato colla magnanimità del perdono: sotto la grand'ombra del vostro nome si riscosse l' Italia, aspirò a libertà, a civiltà, a progresso, prese le armi a rivendi-

care la sua nazionale indipendenza: le vostre lodi suonarono sulle bocche di tutti i popoli, ed ebbero per confine i confini della terra. La Curia, i Gesuiti col seguace retrogradume ne andarono sbalorditi, e presto posero mano al riparo: si fecero mantice ai disordini, alle discordie fra voi e il vostro popolo, e d' un colpo troncarono il corso delle vostre glorie, trafugandovi insciente, forse contraddicente alla prigioniera ospitalità di Gaeta cento volte per voi più funesta che non fosse la Sede di Roma tumultuosa. Ivi sotto la mano d'un tiranno astutissimo, voi accerchiato da' suoi fidi lusingarono colla fallace idea d' uno splendido trionfo per la Religione, quando foste riportato sulla vostra sede dalle braccia dell' intera cattolicità: così v' indurarono il cuore, v' indussero a rigettare sdegnosamente il pentimento e i voti del vostro popolo che vi richiamava. Intanto quattro eserciti facevano marciare a danno de' vostri sudditi; ed essi, per dirla con S. Bernardo « appena tennero le mani dal fare ciò che si legge » nel Profeta:— Segarono il ventre delle gravide per riconquistare » e dilatare i confini della propria signoria —». [1] Questa via aprivano al vostro ritorno, ma coperta di cadaveri e di ruine, ma dopo bagnata la tiara sacerdotale di sangue cristiano, ma dopo consumato in perpetuo il divorzio fra voi e il vostro popolo.

I principi italiani o esautorati o fedifragi si strinsero con voi in alleanza, e dietro il vostro esempio ed i vostri consigli ritolsero le giurate franchigie, e tornarono a torturare i loro sudditi. Speravate che la lega perpetuasse il vostro e il loro dominio: non andò guari che l'ira di Dio e de'popoli li balzò dal trono, e li cacciò sulla via dell' esilio. Voi continuaste a regnare sui corpi, ma non su i cuori: gli esilii, le prigionie, i supplizii e le armi forestiere appena vi sicurarono il trono e la persona. Arse guerra fra l' Austria e il Piemonte alleato colla Francia. Voi seguendo le curiali simpatie piegaste in favore d' Austria, la quale colle sue truppe abbandonava le vostre provincie colla ribellione e l' anarchia in

[1] « Vix tenent manus quin illud ad litteram impleant quod legitur in Propheta: — Secuerunt prægnantes Galaad ad dilatandum terminos suos. — » S. Ber., *De moribus*, Cap. VII.

seno, quando la Francia generosamente non scemava la guarnigione in Roma d' un soldato: quasi pubblicamente pregavate da Dio a quella la vittoria: egli fu sordo alle vostre preci, la donò invece alle armi alleate, e il regno subalpino tanto agitato dalle vostre minaccie e dalle vostre scomuniche si trasmutò felicemente in Regno d' Italia. Andaste mendicando per elemosina l' obolo in tutta la cristianità, arrolaste un esercito, gli metteste a capo un prode generale per riconquistare le ribellate provincie; stancaste il Cielo con preghiere, novene, tridui; e il Cielo non vi ascoltò; il vostro esercito venne disperso come nebbia, e voi d' un tratto foste spogliato della maggiore e miglior parte del vostro Regno.

Cadutevi di mano con tanto sconcio le armi terrene, vi furono attorno e Curiali e Gesuiti a giovarsi de' vostri sdegni per istigarvi a fulminare colle spirituali. Teneste Allocuzioni tra severe e dolenti in gran numero; tratto tratto uscivano a stampa le invettive delle vostre udienze private; pubblicaste Encicliche zeppe d' irose parole e di spirituali pene contro il governo d' Italia; soffiaste la rivolta co' diarii gesuitici; raggranellaste un partito di opposizione nel clero e nel vecchiume politico d' Italia; studiaste mettere il governo d' Italia in sospetto, in mala fama presso il mondo cattolico; Gesuiti d' ogni forma corsero per lungo e per largo il nostro paese, sobillando le curie vescovili e turbando le coscienze in nome vostro e della religione; qual frutto raccoglieste? Lo scopo era troppo chiaro; sotto il velo di zelo religioso troppo traspariva la brama di riprendere le provincie perdute, e di proteggere quelle che vi restavano: raccoglieste di quello che seminavate: una lunga fila di Vescovi e di Parrochi discacciati a furia di popolo dalle loro Diocesi e parrocchie, qualche condanna per la illegale e violenta loro opposizione, leggi di soppressione pe' frati, d' incameramento pe' beni ecclesiastici, e per la Santa Sede un' apatia sdegnosa del popolo accorrente a fare quell' acquisto de' beni della Chiesa, che voi colle solite scomuniche gridate dagli altari, volevate impedire. A mostra di riconoscenza accoglieste in ospitalità dentro Roma la spodestata famiglia reale di Napoli; il vostro primo

Ministro ne abusò per profittare del nome e dell' oro[1] di lei a corrompere la fede, ad ordire congiure, a spedire orde di briganti nelle provincie meridionali: come suole avvenire il danno si rovesciò in capo al macchinatore: furono pubblicati i documenti che mettevano in chiaro quel vitupero del vostro ministro; si gridò allo scandalo, alla violazione del sacro dritto delle genti; fu macchiato l' onore della Santa Sede: intanto la peste del brigantaggio si diffuse nel vostro principato, e l' Eminentissimo Antonelli s' avvide che chi vuol metter fuoco alla casa del vicino, spesso manda in fiamme la propria.

Malgrado di tanti rovesci non si quietarono i Gesuiti sempre pronti a trovare partiti e ripieghi, che finiscono col riuscire alla Chiesa dannosissimi; perciò chiamati con grande verità da un illustre Scrittore i *Demagoghi perturbatori della Chiesa.* Essi v' infervorarono a pubblicare il famoso Sillabo, promettendo un grande commovimento ne' cattolici in favore de' vostri temporali diritti. Non l' aveste mai fatto! Come furono fallaci i vostri presentimenti! quanta illusione ne' vostri pronostici! Il Sillabo fu seme di dissidio, fu diffalco di fedeli; fu il ludibrio de' nostri avversari; fu lo sgomento de' cattolici. Quanti dubbi mise nelle coscienze! quante controversie! quante deserzioni di dotti e leali difensori della fede! quale vacillamento nello stesso episcopato! Il vedeste: non fu governo che lo accogliesse, non società che lo attuasse, non facoltà di scienze che nol contraddicesse, non uomo chiaro per sapere che in mezzo a quella universale disapprovazione ne prendesse le difese. Il vostro Sillabo restò nella Società Cattolica una parola senza autorità, una voce senza senso, una spada senza taglio, inosser-

[1] Le spese fatte dal Borbone in Roma per alimentare il brigantaggio e le congiure nelle provincie meridionali ne avevano esausto l'erario, e fu indotto a mettere in vendita gli argenti e gli ori della doviziosa sua famiglia. L'Eminentissimo Antonelli volendo profittarne per sè e pe' suoi, con arti subdole fece accettare la profferta di comprarli per conto suo a peso di argento, sborsandone il prezzo in carta della Banca romana. Poi questi ori ed argenti pose in vendita, infervorandone alla compra i ricchi partigiani d' Italia, e i fanatici legittimisti di Francia. Il guadagno fu grasso, poichè raddoppiò la somma di settecento mila scudi esatta in argento, *e da lui pagata in carta della Banca.*

vato, dimenticato, sepolto. Un' ansia incerta occupò le menti e i cuori : sbalorditi, atterriti dalla spaventevole scissura chiedevamo chi fosse uscito dall' ovile, se il gregge o il Pastore? dove fosse Cristo e la sua fede e la sua Religione? Dubitavamo che la pietra angolare dell' edifizio si fosse convertita in pietra di scandalo.

Ingrossando la piena de' disordini, e minacciando di straripare, finalmente abbracciaste il partito di avere i consigli e gli ajuti dell' Episcopato Cattolico convocato in Concilio. Non sta a noi giudicare la bontà di questa risoluzione : ma se il Concilio riuscirà a portare i frutti della carità e della pace dello Spirito Santo, de' trionfi della Chiesa sull' empietà e sulla corruzione del secolo, sarà miracolo, sarà grazia di Dio specialissima. Pur troppo fino a questo dì e Curiali e Gesuiti e giornalisti fanatici hanno posto ogni studio per deviarlo, per disformarlo, per screditarlo nell' opinione universale ; dando a vedere coi loro brogli, colle loro moine, colle facili condiscendenze, colle speranze e colle promesse di volerne accattare i voti e preoccupare i giudizii. E a che pro discutersi d' un Sillabo già caduto e morto sotto l' universale riprovazione? quale prova di senno tentare l' opera impossibile di richiamarlo in vita? a quale profitto della salute delle anime la riaccesa lite teologica della papale infallibilità? Lo scopo però non è tanto coperto che non paja: da tale proposizione con solennità definita si vuol cavare la suprema necessità della papale indipendenza ; e da questa si vorrà poi dedurre per naturale illazione l' altra, che cioè al Papa si conviene una temporale sovranità. Acclamate se vi aggrada il Papa in materia di fede e di costume nelle sue definizioni infallibile ; avrete con ciò fermato il corso del progresso, o data alla sua parola la virtù di levarsi al grado di Signore e legislatore di popoli, e di cangiare la faccia del mondo? Il *Sillabo* è là a fare testimonianza del peso che la società darebbe alle sue decisioni. Pronunziate a lui necessaria una temporale sovranità per causa della nuova prerogativa di cui l' aveste privilegiato : avrete forse cessato o non piuttosto moltiplicato i danni della Chiesa? o avrete vinto la forza degli eventi che evidentemente la Provvidenza dirige a toglierlo dal mondo? Al primo opportuno movimento politico la

caduta del potere temporale passerebbe egualmente nel numero de' fatti compiuti; e la conciliare decisione, non legata a materia di fede rimarrebbe una lettera morta registrata senza onore negli atti del Concilio.

Padre Santo e potrebbe mai darsi, che uno scopo così basso e vano vi foste proposto con una tanto solenne e faticosa convocazione di tutti gli onorandi Padri della Chiesa cattolica? Qui finirebbero le universali e liete speranze che ci faceste concepire, di vedere cioè rinnovati quei rotti legami di carità che un tempo univano il gregge di Cristo coi suoi pastori? cessata quella guerra sacrilega che arde fra la Chiesa e la società con tanto pregiudizio d'ambedue? Così sarebbe adattata la santa tradizione co' crescenti progressi dell' umanità? amicata sapientemente la fede colla scienza? riconciliato il santuario colla patria? così si provvederebbe all' istruzione del clero tanto aldi sotto della laicale cultura? così alleviato quel giogo d'indegna dipendenza, che la Curia Romana tiene sul collo dell' Episcopato? così donata al sacerdozio quella libertà negli studii e nelle opinioni, la quale mentre non pregiudica alla bontà de' costumi, e alla integrità della fede, lo proteggono e lo mantengono in riverenza presso il laicato? Queste e tante altre piaghe che travagliano il corpo della Chiesa rimarrebbero tuttavia senza farmaco aperte e sanguinose? Santo Padre sentite quali più generosi sentimenti sa inspirarvi il grande Dottore S. Agostino chiosando le parole di Cristo « pascola le mie pecorelle: » Pensa o Pietro a non pascere te stesso, ma le mie pecorelle; e le pascola non come fossero tue, ma come mie: in esse non cercare la tua, ma la mia gloria: non a te, ma a me il principato.[1] Santo Padre, conchiuderemo colle austere parole di S. Bernardo: « Furono » de' vostri antecessori, i quali gloriandosi del titolo e del» l' uffizio di pastori spesero se medesimi per pascere il loro » gregge: nessuna opera reputarono indegna di loro, tranne » quella che potesse nuocere alle loro pecorelle. Prodiga-

[1] « Non te pascere cogita, sed oves meas: sicut meas pasce, non sicut tuas; gloriam meam in eis quære, non tuam; dominium meum, non tuum. » S. Aug., *Tract.* 123 in Joan.

» rono ogni loro cura, prodigarono ogni loro sostanza, infine » prodigarono se stessi. La loro sollecitudine, la loro pompa, » il loro diletto era posto nel trovare modo di preparare a Dio » una plebe perfetta. Questo era il loro pensiero in mezzo » all' angoscia dell' animo, ai dolori del corpo, nel freddo, » nell' inopia, nella fame, nella sete, nella nudità. Come » dunque, e donde venne tanta mutazione di costumi? Ora si » mette in cima di tutti i pensieri il possesso d' una Signo- » ria. Eppure nessuna spada, nessun veleno tanto temiamo » che possa nuocervi, come questa miseranda sete di una » temporale Signoria. Deh perchè non affissate lo sguardo nella » croce di Cristo? perchè non pensate che quella è la vostra » eredità? Non vogliate credere che le nostre parole vengano » da alcun dubbio intorno alla bontà del vostro cuore e alla » rettitudine delle vostre intenzioni: ma si dubitiamo della bontà » e rettitudine di coloro che vi stanno intorno, e vi pongono » assedio, e vi ingannano; perciocchè l' astuto e l' ingannatore » suole mettersi sul volto un' aria di grande umiltà, quando » vuole carpire qualche vostro consentimento; ed è proprio » di costui che la Scrittura dice: *è chi si umilia con malizia,* » *ma di dentro è pieno di inganni.* »[1] Queste parole del venerando Dottore della Chiesa dirette ad un altro Pontefice non varranno presso voi più che le volpine insinuazioni e le lusinghiere piaggerie della screditata genia che vi circonda? Deh! sterminatela arditamente dalla vostra Corte ora che siete in mezzo a' fratelli dativi da Gesù Cristo. Lasciate che questi senza

[1] « Fuerunt ante te qui se totos ovibus pascendis exponerent pastoris opere, et nomine gloriantes, nihil sibi reputantes indignum, nisi quod saluti ovium obviare putarent. Impendêre curam, impendêre substantiam, impendêre et seipsos. Unus erat quæstus, una pompa, unaque voluptas, si quomodo possent parare Domino plebem perfectam. Id omnimodis satagebant in multa contritione cordis et corporis, in labore et ærumna, in fame et siti, in frigore et nuditate. Ubi nunc subiit hæc valde dissimilis consuetudo? Nunc potissimum volunt dominari: nullum tibi venenum, nullum gladium plus formido quam libidinem dominandi. Agnosce hæreditatem tuam in Christi Cruce. Pari pondere æxstimaveris ejus humilitatem qui timet, et ejus qui sperat. Viri callidi et dolosi proprium esse solet tunc prætendere humilitatem, cum aliquid obtinere voluerit, de qualibus dicit Scriptura: *est qui se humiliat nequiter, et interiora ejus plena sunt dolo.* » S. Bern., *De Consid.*, lib. IV.

brogli, senza lusinghe, senza imperii liberamente portino la testimonianza e il sacro deposito della fede confidato loro dalla autorità di Dio: essi vi aiuteranno a compiere il grande atto che voi accerchiato dalla vostra Corte non avete nè libertà nè forza di eseguire. In mezzo a loro deponete a piè della Croce quella corona mondana che logora i vostri pensieri e disperde le vostre cure in un ministerio che Cristo non vi ha confidato; e cingetevi di quella corona di spine, la quale rappresenta le fatiche, le pene, i dolori che seco reca il retaggio del vostro supremo apostolato. Per questa via solamente, credetelo, tornerete ad essere il miracolo de' Papi, la gloria, la pace della Chiesa di Dio, la salute de' cattolici, il Padre dell' Italia, il benefattore il redentore de' popoli, il vero rappresentante della carità, delle virtù dell' Uomo-Dio in terra, quale vi salutarono, vi acclamarono, vi benedirono tutte le genti negli immortali principii del vostro pontificato.

INDICE.

Errata-Corrige.

Pagina	*Linea*		
49	10	Eugenio IV,	Eugenio III.
51	25	Teodorico	Teodosio
85	nota 2	Mazzarelli,	Muzzarelli
93	10	Eugenio IV.	Eugenio III.

Del medesimo Autore.

STORIA ED ESAME

DELLA

ENCICLICA E DEL SILLABO

dell' 8 Dicembre 1864.

Un volume in-8º. — **Italiane Lire 2.**

NEGOZIATO

TRA

IL CONTE DI CAVOUR E IL CARD. ANTONELLI

CONCHIUSO PER LA CESSIONE

DEL

POTERE TEMPORALE DEL PAPA.

Un Opuscolo in-8º — **Centesimi 50.**

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DUCA DI PERSIGNY

IN OCCASIONE DELLA SUA LETTERA DA ROMA.

Un Opuscolo in-8º. — **Centesimi 50.**